LA BIBBIA SACRA DIFESA DALLE ACCUSE DEGL'INCREDULI E GIUSTIFICATA...

LA

BIBBIA SACRA

DIFESA

LA

BIBBIA SACRA

DIFESA DALLE ACCUSE DEGL'INCREDULI
E GIUSTIFICATA
DA OGNI IMPUTAZIONE DI ESSERE CONTRARIA
ALLA RAGIONE, A'MONUMENTI DELLA STORIA,
DELLE SCIENZE E DELLE ARTI, ALLA FISICA,
ALLA GEOLOGIA, ALLA CRONOLOGIA,
ALLA GEOGRAFIA, ALL' ASTRONOMIA, ECC.

OPERA

del Signor

ABATE DU-CLOT

Nuova traduzione dal Francese con note

Testimonia tua credibilia
facta sunt nimis. *Ps.* 92.

VOLUME III

MDCCCXXII

Si vende
In IMOLA presso G. Benacci.

Stampato in Brescia da
FORESTI e CRISTIANI

NOTA XVI

Sul versetto 5 del capitolo XI dell' Esodo.

I critici rifuggono ancora sdegnati [1] » che Iddio, se-
» condo il testo letteralmente inteso, scanni di sua ma-
» no tutti i primogeniti degli uomini e degli animali ».
Al che vuolsi rispondere, che se le spoglie dell' Egitto
furono il legittimo salario che Iddio volle accordare al
suo popolo, per le fatiche che gli Egizj avevano ingiu-
stamente da lui richieste, la morte dei primogeniti si
fu il taglione della morte dei figliuoli degli Ebrei, che
le levatrici ebbero comandamento di soffocare, e che
in difetto di quelle il re Faraone fatto avea strappare
dalle braccia delle loro madri, e gittare nel Nilo. Dio, che
toglie ei medesimo (giusta *il testo letteralmente inteso*,
se vogliamo attenersi alla traduzione piena di scherno
ed empietà del critico che noi prendiamo a confutare)
*a scannare di sua mano tutti i primogeniti degli uo-
mini e degli animali dal primogenito del re infino
al primogenito del più spregevole fra i bruti*, ci in-
segna con questo terribile esempio delle sue vendette
sugl' ingiusti, e barbari oppressori del suo popolo quan-
to egli abbia in odio la ingiustizia, e la crudeltà; che
s' egli osserva silenzio sui delitti degli uomini, v' ha un
tempo, in cui debbe uscire di suo segreto, e punirneli
in modo solenne; e s' ei previene talvolta la venuta di
questo tempo fermo ne' suoi eterni decreti, il fa per
reggere la fede de' suoi servi, ed inspirare un salute-

1 Voltaire Bib. spieg.

vole terrore nei peccatori, i quali presumessero stoltamente d' andarne impuniti.

Ma ecco una spiegazione, immaginata dai deisti, della morte dei primogeniti degli Egizj, nella quale non vedesi alcun *miracolo*, ma solo un fatto diretto con assai di accorgimento, e molto acconcio a darla ad intendere ad un popolo, che fu colpito nella parte più debole, e sensitiva.

» Mosè, dicon eglino, erasi molto bene assicurato di
» un certo numero d' uomini, presti a ciecamente ob-
» bedirlo, non altrimenti che i fratelli rossi di Crom-
» wel, o gli assassini della montagna, aveva avuto cura
» di disperderli in tutte le famiglie Egizie. Certo della
» costoro fedeltà, studiossi spacciare siccome *miracolo*
» il terribile divisamento che ei meditava: comandò
» agl' Israeliti di scannare un agnello, e di mangiarlo
» con cerimonie, e ridicole formalità, indi ordinò loro
» di segnare le porte di lor case col sangue di questo
» animale; e quella notte stessa, i crudeli confidenti
» di Mosè, scannato il primogenito di ciascuna famiglia,
» il mattino vegnente Mosè persuase gli Egizj, e Faraone
» stesso, che Iddio aveva uccisi i lor figliuoli, per pu-
» nirneli del non voler lasciare uscire dall' Egitto gli
» Israeliti ».

Quale storico, qual tessitor di romanzi oserebbe mai presentare un fatto cotanto assurdo? E che? Si vorrà mai persuadere, che Mosè già da tanti anni fuggiasco, avesse avuto tempo di sedurre il gran numero d' uomini, che abbisognavano per recare ad effetto i suoi colpevoli divisamenti? Si vorrà far credere ch' egli avesse tanta riputazione da collocarli *in tutte le case d' Egitto*, e per fino nel palagio del re? Si vorrà supporre, che in questo gran numero di colpevoli, non se ne trovasse pur uno, il quale tocco da rimorsi, e

lusingato da gran guiderdone, non avesse svelato questa nera trama? Pure un solo, cui la compassione non avesse arrestato la mano nell' atto di eseguirla? No, che sì fatte stravaganze non potranno mai persuadere, siccome quelle, che troppo sensibilmente offendono il buon senso, e la ragione, e non meritano per alcun modo che noi v' insistiamo più a lungo.

NOTA XVII

Sul versetto 29 *del capitolo XII dell' Esodo.*

» Gli Ebrei [1], che se ne fuggirono dal paese di Ges-
» sen, erano secento mila guerrieri, il che suppone
» seicento mila famiglie, e conciossiachè il paese di
» Gessen, sia la quarantesima parte dell' Egitto, da Me-
» roe fino a Pelusio, possiam quindi supporre, che il
» rimanente dell' Egitto contenesse 24 milioni di fami-
» glie, secondo la regola del tre, e quindi che Dio uc-
» cidesse di sua mano questo numero spaventevole di
» 24 milioni di primogeniti ».

Ma rileviam prima i grossolani errori di questo calcolo.

» 1.° Gli Ebrei fuggiti dal paese di Gessen erano
» secento mila guerrieri ».

Egli è il vero, noi rispondiamo, che i Giudei si dipartirono dalla terra di Gessen in numero di secento mila guerrieri (conveniva dire secento mila uomini atti a trattar l' armi); ma egli è falso che questi seicento mila combattenti *fossero tutti abitanti di Gessen*, e nati in questa picciola parte dell' Egitto; conciossiachè mille testi della Scrittura dimostrano, come la terra di Gessen, non essendo sì grande da contenerneli, gli Ebrei si erano sparsi in tutte le parti, ed in tutte

[1] Bib. spieg.

le città dell'Egitto, e che solamente in Gessen ve ne avevano di ragunati, Nel versetto 23 del capitolo 12 dell'Esodo si legge: *il Signore passerà colpendo di morte gli Egizj, e come vedrà il sangue sull'alto delle vostre porte, e sui due stipiti, oltrepasserà la porta di vostra casa, e non permetterà che l'angelo sterminatore vi colpisca.* Ora se gli Ebrei fossero tutti stati rinchiusi nella terra di Gessen, non sarebbe stato necessario segnare ciascuna casa del sangue dell'agnello bastando che il ministro delle vendette del Signore non fosse entrato nella terra di Gessen.

Dio, dice a Mosè [1]: *ciascuna donna chiederà alla sua vicina, ed alla sua ospite vasi d'oro, e d'argento, e preziose vestimenta, di cui vestirete i vostri figliuoli, e figliuole, spogliandone l'Egitto*; or non è egli chiaro, che, se le abitazioni degl'Israeliti state non fossero frammischiate con quelle degli Egizj, ciascun di loro, non avrebbe potuto richiedere il suo vicino di questi vasi d'oro, e d'argento?

2.° » Il che suppone seicento mila famiglie ». Falso supposto; poichè questi seicento mila soldati, comprendono soltanto gli uomini atti a trattar l'armi, dai 20 infino ai 60 anni. Or non veggiam noi tutto dì in una famiglia un padre, che non ha tocchi ancora i 60, anni e molti figliuoli, che hanno giù valico l'anno ventesimo?

3.° » Il paese di Gessen è la quarantesima parte dell'Egitto ». Questa asserzione è non pure ardita, ma urta eziandio la verisimiglianza. Infatti l'Egitto tutto quanto, da Pelusio infino a Syene presso alle catarratte, è lungo solamente dugento leghe, ed il terreno atto a coltivarsi là dove è maggiore la sua larghezza, è cinquanta leghe, la qual dimensione riguarda solo il Delta, di sopra il quale il terreno ristrignesi fra le

1 Esodo c. 3. v. 21. e 22., c. 11. v. 2. e 3.

montagne di rupi, che il cingono tanto da Oriente, quanto da Occidente, e nel disgiungono dai deserti. Colà egli distendesi da 20, o 25 leghe tra questi deserti; ma nell' alto Egitto restrignendosi vie maggiormente, riducesi a 5, o 6 leghe. Ora si provi che il paese di Gessen fosse la *quarantesima parte di questo spazio* senza più: provisi eziandio, ch' ei non fosse più fertile, e quindi più popolato, che non sono le altre contrade, e il si provi, se puossi, contro il testo di Mosè, in cui si legge espressamente, che egli era il miglior terreno dell' Egitto [1].

4.° » Possiam dunque supporre, giusta la regola del » tre, che il rimanente dell' Egitto, contenesse 24 mi» glioni di famiglie ». La qual supposizione non è men falsa delle precedenti; poichè concedendosi che la terra di Gessen sia la quarantesima parte dell' Egitto, non se ne potrebbe tuttavia calcolare la popolazione del paese di Gessen, nè, con più di ragione, trarne quella del rimanente d' Egitto; 1.° perchè la terra di Gessen non conteneva tutte le famiglie de' Giudei; 2.° perchè le 39 altre parti dell' Egitto, contenevano un numero infinito di famiglie giudee.

5.° » Possiam dunque supporre che Dio uccidesse di » sua mano questo numero spaventevole di 24 milioni » di primogeniti ».

A questo noi rispondiamo, che Iddio, signor della morte siccome della vita, può in un istante, e quando gli è in grado far discendere a migliaja gli uomini nella tomba: tutte le creature sono soggette a' suoi comandamenti, e può tanto agevolmente trarre a morte 24 migliardi, quanto 24 milioni delle sue creature, e che questo Ente supremo ne ha dato a morte, nè perciò è da dire crudele e barbaro, un numero più *spaventevole*

1 Gen. c. 47. v. 4., c. 11. v. 27.

dal peccato di Adamo fino a' dì nostri, in cui uomini insensati provocano sempre più la sua collera con orribili bestemmie. Ma egli è falso, che ci fossero 24 milioni di primogeniti, tratti a morte in Egitto, perciocchè, non vi avevano 24 milioni di famiglie (Diodoro di Sicilia afferma [1] che l'Egitto era sì popolato, che un tempo ebbe per infino a 7 milioni di abitanti, e lui vivente, ne aveva tuttavia 3 milioni). Ma quando pure si concedesse questo numero ridicolo di 24 milioni di famiglie, non vi si troverebbero mai 24 milioni di primogeniti, conciossiachè quante famiglie non vi dovevano essere, in cui non erano tuttavia figliuoli! E quante, i cui primogeniti erano trapassati! E quante finalmente, il cui primogenito, non era un maschio!

NOTA XVIII

Sul versetto 17 del capitolo XIII dell' Esodo.

» Ei sembra strano oltremodo, dice Voltaire [2], che » avendo Iddio promesso tante volte la terra di Canaan » agli Israeliti, non ve li conduca dirittamente, ma ne » li tragga per opposto cammino in un deserto, dove » non è nè acqua, nè di che vivere ». Mosè, noi rispondiamo, adduce il motivo di questo contegno di Dio, se non che il critico l'ha malignamente taciuto, ed è, che avendo *Faraone permesso agl' Israeliti di andarsene, Dio non li condusse per lo cammino che mena alla terra de' Filistei, la quale è vicina all'Egitto, avvisandosi, che veggendo questo popolo levarsi guerre contro di se, potrebbe di leggieri pentirsi d'essere uscito d'Egitto, e colà ritornarsi.*

I Giudei trattati già erano da molti anni siccome vili

1 Lib. 1. 2 Bib. spieg.

schiavi, tralignati da un lungo servaggio erano divenuti rozzi oltre misura, e timidissimi, sicchè la più leggera difficoltà ne li avrebbe distolti, e l' agevolezza di tornarsene alle terre d' Egitto ne avrebbe condotto gran parte ad abbandonare il condottiere Mosè; ma il critico a queste mire, cotanto degne della sapienza di Dio, il quale vuol torre al suo popolo ogni tentazione e pretesto, e per infino la possibilità di tornarsene in Egitto, sostituisce un ridicolo motivo, il quale, contro ogni buona fede, suppone essersi addotto dal P. Calmet, e di tal maniera conchiude » ed è assai meglio dire i » divisamenti di Dio essere impenetrabili ». E il sono certamente, qualora non gli piaccia farcene partecipi; poichè quand' ei ce li disvela, ella è cosa assurda il chiamare *impenetrabili* i disegni, che Dio ci ha rivelati.

Ma egli ci è permesso eziandio scoprire altre ragioni dell' adorabile contegno dell' Eterno verso il suo popolo. E primieramente siccome non aveva Iddio adempiuti ancora interamente i suoi disegni di giustizia e di vendetta sopra l' Egitto; così volea con un gastigo per sempre memorabile ingojare gli ostinati persecutori del suo popolo negli abissi del mare, ed insegnare ai popoli tutti, ed ai secoli, che uomo non impunemente s' indurisce contro a' suoi comandamenti, ed a' suoi voleri.

Secondo, se Iddio avesse subitamente introdotti i Giudei nel possedimento della terra promessa, e' si sarebbono dispersi di presente ciascuno in quella parte, che lor fosse tocca, per quivi fermare sua stanza, e coltivarnela; laonde, ciò accadendo sarebbe stato malagevole il ragunarneli secondo l' intendimento che Dio aveva di dar loro sua legge, d' incivilirneli, di ammaestrarneli nel suo culto, di purgarli dalle male prevenzioni, che attinto avevano colà in Egitto, in somma di avvezzarli a riconoscerlo per loro Dio e re.

NOTA XIX

Sul versetto 21 del capitolo XIII dell' Esodo

» Gl' increduli hanno detto [1], che questa colonna di
» nuvole era disutile nel dì, nè potea servire se non
» ad impedire a' Giudei di vedere il lor cammino; la
» qual obiezione è frivolissima, poichè Iddio era lor gui-
» da, nè sapeano dove e' s' andassero ».

Un' obiezione frivolissima, noi ripigliamo, non debbe aver bisogno di essere confutata; ma siccome ella è oltracciò falsa, opposta alla sperienza, alla contezza corografica dei deserti dell' Egitto, e dell' Arabia, e siccome il fatto che ella impugna indirettamente aprì il campo ad una dissertazione d' un altro incredulo (Toland deista, o ateo inglese) il quale pretese come questo fenomeno nulla aveva di miracoloso, così noi non possiamo rimanerci, che non mostriamo evidentemente l' indecenza, e la falsità delle varie asserzioni dei nostri avversarj.

Ed affermiamo adunque 1.° esser falso che quella colonna fosse inutile il giorno; conciossiachè questo segnale collocato d' inanzi a' Giudei, lor servisse di guida, segnando col suo riposo il tempo, e il luogo in che doveano fermarsi, e colla sua dipartenza annunziando il tempo che doveano mettersi in cammino; 2.° egli è poi contro la sperienza quotidiana, che la colonna di nube potesse togliere agli Ebrei il vedere lor cammino; imperciocchè avviene assai spesso che il cielo sia coperto di nugole più, o men dense, più o meno stese, le quali tuttavia non tolgono la luce, nè impediscono il veder chiaro le strade, o i cammini;

1 Ibid.

3.° questa obbiezione è oppugnata dalla contezza corografica dei deserti dell' Egitto, e dell' Arabia; imperciocchè, sebbene il clima sia quivi temperato, pure il terreno sabbioso, riscaldato dai raggi solari avrebbe recato moltissimo incomodo agli Ebrei, o camminassero, o si riposassero, mercè del calore riverberato; e quella colonna di nuvole rompendo i raggi del sole, temperava l' atmosfera e rinfrescava la sabbia, su cui camminavano gl' Israeliti; nè vogliam noi caratterizzare l a soluzione che il critico ne porge della sua *frivola* obiezione; imperciocchè non potevamo aspettarcene altra da un empio che si fa giuoco e di Dio, e degli uomini. Ma veggiamo ora quello che ne dica Toland.

Secondo quest' altro incredulo la pretesa *colonna di nuvola* altro non era che un orciuolo da fuoco, sostenuto in sull' estremo d' una pertica, che dava fumo di giorno, e lume di notte tempo: espediente, di cui molti generali si sono serviti, per iscorgere il cammino d' un esercito, *ed usasi* tuttavia per viaggiare nei deserti d' Arabia; ed ecco i fondamenti, sui quali l' autore ha messa fuori questa immaginazione.

1.° Ei comincia dall' osservare » che generalmente » parlando, lo stile dei libri santi è enfatico, ed » iperbolico, in cui quanto ha di bello, e maraviglioso » in suo genere è attribuito a Dio; un esercito nume» roso *è un esercito di Dio;* altissime montagne sono » *montagne di Dio.*

» 2.° Nei paesi popolati, ed abitati, il cui aspetto » sia svariato, il cammino degli eserciti è diretto da » oggetti visibili, da montagne, da fiumi, da foreste, » da città, e da castella. In vaste campagne, o in de» serti sono necessarj segnali, e particolarmente di » notte tempo, tra i quali il più naturale, e più como» do è il fuoco; e siccome la fiamma, ed il fumo

» salgono alto; così si sono chiamati *colonna*: di tal
» maniera favellano non pure i sacri autori, ma eziandio
» dio i profani storici.

» 3.° Uscendo dell'Egitto gl'Israeliti camminavano in
» ordine di battaglia [1], e il deserto cominciava a Etam,
» nell' Egitto stesso [2], ed avendo perciò bisogno d'un
» segno per indirizzare il lor cammino, Mosè fece re-
» care d' inanzi la prima schiera dell'esercito fuoco in
» sull' estremo d' una pertica, e venne moltiplicando
» questi segnali, secondo che il bisogno richiedeva.
» Fatto poscia il tabernacolo il segnale fu collocato in
» alto di questa tenda, dove credevasi Dio esser pre-
» sente pe' suoi simboli, e pe' suoi ministri: uso già
» noto ai Persi, e di cui secondo Quinto Curzio [3],
» servissi pure Alessandro.

» 4.° S. Clemente d'Alessandria [4] riferisce, che Tra-
» sibulo usò di sì fatto stratagemma per condurre uno
» stuolo di Ateniesi di notte tempo; ed afferma, che
» vedeasi tuttavia a Munichia un *altare di fosforo* per
» monumento di questo cammino: fatto che egli addu-
» ceva per rendere credibile appo i Greci quanto dice
» la Scrittura della colonna, che scorgeva gl' Israeliti,
» di che bisogna dire, che ei non la riguardasse, sic-
» come miracolo.

» 5.° La Scrittura dice, che questa colonna, collocata
» tra il campo degli Egizj e quello degli Ebrei, era
» oscura da un canto, e luminosa da un'altro: strat-
» tagemma somigliante a quello, onde parlasi nella
» Ciropedia di Senofonte [5]; e poichè gli Egizj non ri-
» masero attoniti a sì fatta nugola, è da credere che
» e' non la considerassero, siccome fenomeno miraco-

1 Num. 33. v. 1.
2 Esod c. 13. v. 18.
3 L. 5. c. 2.
4 Strom. l. 1. c. 24. Ediz. di Potter p. 417. e 418.
5 L. 3.

» loso. Quando la Scrittura poi dice che il Signore cam-
» minava davanti agli Israeliti altro non vuol dire, se
» non ch' ei vi camminava pe' suoi ministri; e siccome
» si legge [1], che gl' Israeliti partirono, secondo il co-
» mandamento del Signore, dichiarato da Mosè, ciò
» ben dimostra che Mosè disponeva a suo senno di
» quella nuvola.

» 6.° Finalmente l' angelo del Signore, di cui qui si
» parla, era Obab cognato di Mosè, nato e vivuto
» nel deserto, il quale ne conoscea quindi tutte le vie;
» e nel libro de' Giudici [2], l' angelo del Signore, di
» cui si parla, era un profeta. »

Prima che rispondiamo a parte a parte a queste diverse obiezioni, ne piace osservare, essere *impossibile*, che gli Ebrei fossero cotanto stupidi, che e' riguardassero siccome miracolo un braciere fumante il dì, ed illuminante nel corso della notte: essere *impossibile*, che un fuoco recato in un braciere, o innalzato su d' una pertica potesse scorgersi da tutto quanto un popolo composto di più di due milioni d' uomini: *impossibile*, che il fumo d' un braciere potesse formare cotanta nugola, da coprire in suo cammino così grande moltitudine d' uomini; conciossiachè ne testifica Mosè [3], che la nuvola del Signore proteggeva gl' Israeliti di giorno mentre e' camminavono: circostanza, la quale non si dovea per verun modo tacere. Ma egli non è meno *impossibile* che Mosè fosse sì fattamente insensato, da volere in ciò trarre in inganno tutta una nazione per ben quarant' anni continui; conciossiachè questo fatto si poteva verificare ciascun ora del giorno, e della notte, allorchè ne fa sapere la storia [4], che la colonna *di nuvola* durante il giorno, e di *fuoco* nel

1 Num. c. 10. v. 13.
2 C. 2. v. 1.
3 Num. c. 10. v. 34. c. 14. v. 14.
4 Esodo c. 13, v. 21.

corso della notte, non fu mai che venisse meno; e Mosè l'anno quarantesimo chiamava tuttavia gli Ebrei a testimonj di questo prodigio, sempre sussistente [1], altra circostanza che non si dovea ommettere.

Dopo queste osservazioni, noi rispondiamo a Toland, sostenendo, come niuno di quei fatti, nè di quelle riflessioni, che egli adduce, è possente a scemare il peso di queste due essenziali circostanze; e quando fosse vero 1.° che gl'Israeliti riconoscessero da Dio i fenomeni più naturali, ciò non basterebbe per giustificare le espressioni di Mosè, il quale non solamente chiama *nuvola di Dio* la colonua, onde parliamo, come dice ancora che Dio stesso camminava d'inanzi gl'Israeliti. che lor mostrava il cammino colla colonna che li guidava, e di dì e di notte, e che proteggeali colla nuvola in lor cammino ecc. [2] Ora noi domandiamo: l'impostore più sfacciato sarebbe egli stato ardito favellare sì fattamente, se altro non fosse stato che un semplice braciere, od un vaso da fuoco posto in sulla cima di una pertica?

2.° Toland suppone falsamente, che il deserto, in cui dimorarono gl'Israeliti, fosse una vasta campagna priva al tutto di sensibili oggetti; dappoichè vi erano e montagne, e rupi, ed alcuni alberi, e pascoli, di cui fa cenno Mosè, e i viaggiatori ne porgono testimonianza. Abbiamo poi osservato, come il fumo, e la fiamma d'un braciere non avrebbe potuto scorgersi da sì grande moltitudine, e d'altra parte gli eserciti, onde parlano gli storici profani erano branchi d'uomini allato a quello di Mosè.

3.° Egli è falso altresì che Mosè moltiplicasse i segnali, secondo che era di mestieri, avvegnachè ei parla

1 Deut. c. 1. v. 33. e. 31. v. 15. v. 14.
2 Esodo c. 13. v. 21. Num. c. 14.

costantemente d' una sola colonna, la quale era di nuvola, e non di fuoco, durante il giorno, e rassomigtiava a fuoco di notte tempo; ed è pur falso che Iddio non si credesse presente nel tabernacolo, se non mercè de' suoi ministri; dicendosi espressamente, che Iddio era presente nella *colonna di nuvola*, che quivi parlava, che quivi facea risplendere la sua gloria, mentre Aronne, e Mosè si prostendevano.[1] Or si sarebbono essi prostesi davanti un braciere, dappoichè dice la storia, che questo faceasi, al cospetto di tutto Israele.?

4.° Toland ce la dà ad intendere in proposito di s. Clemente d' Alessandria; conciossiachè questo Padre, non altrimenti che noi facciamo, riguardava siccome favola la colonna di fuoco di Trasibulo, veggendosi, come a questo sognato prodigio ei ne aggiugne un altro somigliante operato da Bacco, in favor dei Tebani. Egli adduce questi pretesi fatti, disputando contro ai pagani; acciocchè e' conoscessero, quanto egli erano irragionevoli a negare i fatti miracolosi, riferiti nella sacra Scrittura, e così ben dimostrati, adducendone loro di somiglievoli, cui davan fede, comecchè non fossero altro che finzioni de' lor poeti. Anche s. Cirillo d' Alessandria giovossi della favola d' Ercole, il quale diceasi essere stato tre dì, e tre notti nello stomaco d' un cane marino, onde era uscito vivo, per dimostrare la verità della storia di Giona.

5.° Senofonte[2] racconta che Ciro e Ciassarre, guerreggiando contro agli Assirj, non accendeano già fuoco nel loro campo di notte tempo, ma bensì davanti al loro campo, acciocchè, se qualche mano di soldati ne li assaltasse, e' li vedessero, nè da quelli fossero veduti: che sovente e' ne accendevano dietro il lor campo, d'on-

1 Esodo c. 40 v. 32. Num. c. 9. 19 e 22. v. 15. c. 15. v. 25. e c. 16 v. 2 Cirop. l. 3. pag. 55.

de avveniva, che i corrieri dei nemici davano nelle lor guardie avanzate, mentre essi credevansi tuttavia lontanissimi dal loro esercito. Leggesi per lo contrario [1]: *che la nuvola, lasciando la fronte del campo ebreo, collocossi dietro, tra il campo egizio, e quello d' Israele, che era tenebrosa da un canto, e luminosa dall' altro, per modo che i due eserciti non poterono accostarsi quanto fu lunga la notte.* Ora e in che mai si rassomigliano questi due fatti? E per qual arte mai i capi d' Israele poterono far sì, che una nuvola fosse tenebrosa dal canto degli Egizj, la quale era luminosa dal loro canto? Nè dobbiam poi maravigliare che gli Egizj non avessero in luogo di miracolo una nuvola tenebrosa nel giro della notte; imperciocchè e' non vedeano lei essere luminosa dal canto degli Israeliti; il che stesso può osservarsi intorno alla pertica di Alessandro, cui Toland dice essere stata al tutto somigliante alla colonna dell' Esodo; conciossiachè ella non ebbe la maravigliosa proprietà d' illuminare da un canto, e spargere intorno oscurità dall' altro.

La Scrittura ne fa sapere [2] che gli Ebrei accampavano, o levavano il campo secondo il comandamento del Signore: che avevano di continuo l' occhio alla colonna, giusta il comando di Dio, promulgato da Mosè [3]: che la nuvola levatasi di sopra il tabernacolo, gl' Israeliti si dipartirono, ecc. Ma qual era egli stato l' ordine del Signore? Di osservare se la nuvola si fermasse, o n' andasse innanzi; ciò prova forse che Mosè ne disponeva, e la dirigeva a suo senno?

6.° Non è poi provato, che l' angelo del Signore, di cui si parla [2], fosse un profeta, nulla vi avendo nel testo, che ne induca a così fatta conghiettura; ed ecco

1 Esodo c. 14. v. 19.
2 Num. c. 9. v. 23.
3 Ibid. c. 10. v. 11.

come deformando il testo; tacendo fatti, e circostanze essenziali, citando falsamente autori sacri, e profani, e moltiplicando a lor senno le supposizioni, si argomentano gl' increduli, di far dileguare i miracoli della Storia Santa.

E' dicono finalmente: » Se la colonna di *nuvola* era » quella che guidava gl' Israeliti, e perchè dunque Mosè impegnò egli Obabbo suo cognato a starsi con esso » loro, perchè ne li scorgesse per mezzo il deserto? «

Se la colonna di *nuvola*, noi rispondiamo, reggeva il cammino, e fermava gli accampamenti degli Ebrei, questi avean bisogno di chi lor procacciasse assai contezze necessarie in questi deserti; contezze che la colonna non accennava. Or come Obabbo tutto conosceva, essendo natio di quel paese, sapea dove erano sorgenti, qual era la lor qualità, e dove ci avea pascoli; laonde poteva porgere indizj intorno agli accidenti, a cui potevano essere esposti, potea farli accorti degli animali, e dei rettili pericolosi in cui potevano per avventura scontrarsi, ecc. Ma quello che toglie via senza risposta la conghiettura del Toland, si è, che Obbabo n' andò al campo d' Israele soltanto, poichè dal Sinai fu promulgata la legge, dove appunto la colonna aveva condotto il popolo di Dio.

NOTA XX.

Sul versetto 2. del XIV capitolo dell' Esodo.

» Tutti i geografi [1] collocarono Baab, Sefan, o Beelzefon di sopra Menfi, in sulla spiaggia occidentale » del mar Rosso, oltre a 50 leghe al di là di Gessen, « onde i Giudei s' erano dipartiti; quindi Iddio li con» duceva al tutto in mezzo all' Egitto in iscambio di me-

» narneli a quel Canaan cotanto promesso. » E noi rispondiamo, che se Menfi, vivente Mosè, era metropoli dei re d' Egitto, siccome sostiene il critico, la difficoltà che egli qui ne oppone, cade di per se stessa; conciossiachè, ciò presupposto, i Giudei si trovavano allora nelle pianure poste in sulla sponda del Nilo di rincontro a Menfi nel centro dell' Egitto *più di 50 leghe lungi da Gessen*, se vuolsi dar fede a questo nuovo interprete; di che ne consegue, che Iddio non li riconducesse già *del tutto in mezzo all' Egitto*, conciossiachè egli già vi erano.

Che se Tani era metropoli dei re Faraoni, siccome dice il Salmista [1], i Giudei dovettero essere ragunati in corpo di nazione nella terra di Gessen. Ma noi vogliamo porre sott' occhio de' leggitori, che se l' incredulo commentatore non fosse stato acciecato dagli eccessi del suo furore in voler contrastare a Dio la possanza di far miracoli, veduto avrebbe come ai primi prodigj operati da Mosè suo inviato, Dio aggiunto aveva il maggiore di tutti quanti, il più luminoso, e maraviglioso, vo' dire il trionfante passaggio de' Giudei, che egli scorge *al tutto per mezzo l' Egitto* per condurneli, per cammino *del tutto* strano *in quel Canaan cotanto promesso*, affinchè gli Egizj *tutti quanti e' sono* veggano passare dinanzi gli occhi proprj quel popolo, per occasion del quale sono stati afflitti da tante piaghe, ed affinchè niun di loro dubitar possa della possente protezione, ond' egli è favoreggiato.

» In iscambio di condurli a quel Canaan cotanto pro» messo. »

Dio, noi rispondiamo, promettendo ai Patriarchi, ed a' lor figliuoli di condurli nella terra di Canaan, non si era già obbligato a metterveli per un cammino

1 Ps. 77.

anzichè per un altro; e quando veramente li abbia in Canaan addotti, siccome ci fece, comecchè per via che non è in grado ai nostri medesimi filosofi, gl' Israeliti hanno essi onde lagnarsi, ch' ei non ve li abbia condotti? Che se questi non ne muovono lagnanza, e qual ragione hanno adunque i nostri filosofi di menarne querela?

» Ma il faceva per operare vie più grande miraco- » lo; poichè ei dice chiaramente: io voglio manife- » star la mia gloria, perdendo Faraone con tutta l' oste » sua; perciocchè io sono il Signore. » La sacra Scrittura dice [1]: *allora il Signore favellò a Mosè di tal tenore: Dì ai figliuoli d' Israele che se ne tornino, e vadano ad attendarsi rimpetto a Phihahiroth, posto tra Maddalo, e il mare in faccia a Beelzefon. Voi porrete gli alloggiamenti in vista di questo luogo in sul mare; perciocchè Faraone, dirà, parlando dei figliuoli d' Israele: e' sono ristretti in angustie, e serrati nel deserto (e meglio nelle montagne, secondo il valore della lingua etiope figliuola dell' ebraica.) Io indurirò il suo cuore sì ch' ei prenderà ad inseguirvi, e farò risplendere la mia gloria sopra Faraone, e sopra tutto il suo esercito, e sapranno gli Egizj che io sono il Signore.*

Iddio, secondo il sacro testo, offre in ispettacolo il suo popolo a tutto quanto l' Egitto, ch' ei fa loro attraversare siccome in trionfo; laonde vinti gli Egizj da timore riconoscono la grandezza del Dio che prese a proteggere questo popolo, e gli Ebrei veggono i lor più crudeli nemici fiaccati, ed infrenati. Pervenuti ai confini dell' Egitto Dio ritornali indietro; ed ecco che Faraone, ed il suo popolo, i quali soltanto per forza aveano acconsentito a lasciarne andare gli Ebrei, cangiando di avviso, accusano d' impotenza il loro Iddio, attri-

buiscono tutte le operazioni di Mosè all' arte magica, e si pentono di averneli lasciati uscire. » Eccoli colti » al varco, sclama il loro re, eccoli rinserrati fra terra, » e mare, rinchiusi fralle montagne e noi, sì che non » possono sfuggirne; Mosè si è un impostore, e il loro » Iddio non è il verace Iddio. » Allora la gloria dell' Eterno farassi chiara in modo luminosissimo, Beelzefon sarà testimonio dell' ultimo crollo, a cui Iddio è per sottoporre l' orgoglioso Egitto: i suoi politici esagerano il poco accorgimento di Mosè, che ha ricondotti gli Ebrei *del tutto in mezzo l' Egitto anzichè menarneli a quel Canaan cotanto promesso;* ma Beelzefon loro grida con voce forte da rimbombare dall' uno all' altro polo: sì, ho veduto la gloria del Dio d' Israele: ho veduto il suo popolo marciare sotto le mie muraglie; l' ho veduto mettersi alla volta del deserto: l' ho veduto tornarsene indietro, ho veduto Faraone, alla testa della sua oste, andar sopra lui per sterminarnelo: il mare s' è spalancato d' inanzi agli occhi miei, Israele se n' è passato taciturno, Faraone l' ha inseguito con orribili grida, ma egli è stato inghiottito in un con tutti i suoi; l' ho veduto; e gli Egizj accorsi da tutte parti per far plauso alla vittoria del loro re, sono stati testimonj della sua sconfitta: costoro han veduto *la gloria del Signore*, sono stati convinti, come il Dio degli Ebrei era pur anche il Dio degli Egizj campando da morte gli uni, e perdendo gli altri.

NOTA XXI.

Sui versetti 6 e 7 del XIV capitolo dell' Esodo.

Voltaire [1], e l' autore delle questioni di Zapata [2] oppongono a ciò che dicesi dei secento carri, che Faraone

seco condusse per inseguire gli Ebrei » che parlandosi » dei cavalli, dicesi che tutte le bestie da carico erano » perite per la sesta piaga ecc. » Ma prima che noi rispondiamo, ne piace osservare come il sofista è solennemente errato; poichè dovea dire nella sua obbiezione che le bestie tutte da carico eran perite pel *quinto* gastigo (la peste negli animali), o pel *settimo* (la gragnuola), non già pel *sesto*, che erano le ulcere, le quali non cagionarono la morte nè agli uomini, nè alle bestie.

Ma la difficoltà, che egli oppone è sovra tutte agevolissima a sciogliersi, avvegnachè nella quinta piaga la peste cadette soltanto in sui campi, in sui cavalli, in sugli asini, sui camelli, sui buoi, e sulle pecore: *ecce manus mea erit super agros tuos et super equos, et asinos et camelos, et boves, et oves, pestis valde gravis.* [3] Ma i testi originali son qui più chiari, che la Vulgata, ed ecco quanto leggesi in proprj termini nell' Ebreo, e nel Samaritano: *Ecce manus Jehova est in pecudibus tuis quæ sunt in agro, in equis ecc.* Ed ecco che la mano dell' Eterno s' aggraverà sopra il vostro bestiame, che è nei campi, in sui cavalli, ecc. Il Caldeo, il Siriaco, l' Arabico, l' Etiopico, il Persiano, e il Greco sono esattamente conformi a questa lezione, che non soffre veruna comecchè leggera difficoltà, e ogni dubbiezza rimove; il perchè per le parole: *tutti gli animali degli Egizj morirono:* vuolsi intendere soltanto gli animali de' campi: e ciò pure con eccezione, dappoichè il richiede il vocabolo *omnia.*

Nel settimo gastigo, la grandine tolse del pari la vita a quegli animali soltanto, che eran nei campi, di che Mosè fa accorti gli Egizj, onde ritraggano lor greggie dai campi, e ne le chiudano in istalle; e la Scrittura dice appunto [1] che gli Egizj tementi Iddio ubbidirono, lad-

[1] Esod. 9. v. 19. e seg.

dove agli increduli, e a quelli, che ebbero per niente quanto il Signore avea detto, standosi neghittosi, la gragnuola uccise tutti gli uomini, e tutti gli animali che erano nei campi; per la qual cosa la perdita cadde solamente sugli animali dei contumaci, che rimasero per la campagna; dove quelli delle cittadi furono immuni dai due flagelli, vo' dire la peste e la grandine, non che quelli degli Egizj indotti dal timor di Dio a ritrarneli e rinchiuderli nelle stalle; laonde è chiaro che *dovevano tuttavia rimaner dei cavalli*, siccome la Scrittura dice solennemente.

Ma l'addottorato Zapata soggiugne: » oltrecchè l'Egitto » tramezzato da tanti canali, ebbe sempre mai pochissima cavalleria. »

Al che si vuol rispondere, che se messer lo Zapata avesse meglio, che egli non mostra fare, conosciuta la storia d'Egitto, avrebbe rilevato, che appunto Sesostri, che visse quasi cinque cento anni dopo Mosè, fu il primo, che fece aprire canali nel regno; ed ecco quello che ne dice Diodoro di Sicilia. » In sulla strada tutta » da Menfi infino al mare fece egli scavare canali, » che mettevano nel Nilo, e non solamente servivano » ad agevolare il commercio, ma eziandio a far sì, » che il paese fosse inaccessibile, o almeno assai malagevole a' nemici, cui talentasse di fare ivi qualche » invasione: per la qual cosa addivenne che l'Egitto » famoso infino a quelle stagioni pe' suoi cavalli, e per » le sue carrette in ciò mutò del tutto faccia, come » prima venne diviso e suddiviso da tanti canali.

NOTA XXII.

Sui versetti 21 e seguenti del XIV capitolo dell' Esodo.

» Gli Increduli, [1] non che assai commentatori si » sono avvisati di spiegare questo miracolo » (il passaggio del mar Rosso.)

Se gli increduli, noi ripigliamo, vollero spiegare questo miracolo, bisogna dire, che e' l' abbiano creduto; conciossiachè; se e' creduto non l' avessero, come mai si sarebbono studiati di scemarne la forza con ispiegazioni?.. Gli increduli, che *tutto negano* (secondo Voltaire medesimo) non osanò negare il passaggio del mar Rosso (fra poco vedremo quello che e' ne credano veramente); ma giacchè ora vogliono spiegarnelo, veggiamo adunque se le costoro spiegazioni sieno felici.

Spinosa, il quale vuole, che i miracoli avvengano giusta l' ordinario corso della natura, pretende » il pas- » saggio del mar Rosso essere stato naturale effetto » d' un vento orientale, che soffiò tutta una notte con » grande impeto. » Alla quale difficoltà, pria che per noi si risponda, sono da fare alcune osservazioni. E in primo luogo è da sapere, come il P. Sicard, che ha veduto il mare Rosso, e sopra luogo esaminato con la maggior diligenza che uom possa, quanto può attenersi al passaggio degli Ebrei, afferma [2], che questo mare là dove e' dovettero attraversarlo, è largo presso a cinque leghe, o sei.

2.° Conciossiachè nella numerazione fattasi degli Israeliti un anno dopo la loro uscita dell' Egitto si trovassero

1 Bib. spieg. 2 Lett. edifican. tom. 5. p. 289.

503.550 combattenti, quindi è, che secondo le più assennate osservazioni, il numero di quelli, che sono atti all' armi in paraggio del rimanente de' cittadini è come uno a cinque: egli era dunque a que' tempi nel popolo di Israele ben tre milioni di persone. Or via; supponiamone, col P. Sicard, due milioni, e quattro cento mila soltanto; omettiamo i Leviti, e quella grande moltitudine di minuto popolo, e di Egizj, che s' erano congiunti cogli Ebrei: e' vi avea pure indubitabilmente nel campo ebreo infinita moltitudine di bestie, e di carra necessarie pel trasporto di sì grande carovana.

3.° Gli Ebrei cominciarono a passare il mar Rosso verso le sette, o le otto della sera, posciachè il valicarono di notte nell' equinozio di primavera, ed erano all' opposto lido in sul far del dì tra le cinque e le sei ore del mattino.

Premesse queste inoppugnabili supposizioni, noi sostenghiamo, senza timore che alcun fisico ne contraddica, non esserci vento alcuno quantunque mai suppongasi violento, che possa naturalmente dividere un mare largo non pur cinque, ma due leghe soltanto. Senza che, come potrebbe poi sostenere le acque elevate dai due lati, ed aprirvi così un cammino tanto vasto, che nello spazio di nove o dieci ore si grande moltitudine d' uomini, e di bestie in un colle carra necessarie a trasportare le bagaglie potessero passarlo? Niun vento, per quanto suppongasi violento, non può di sua natura dividere un mare; e dove pure si concedesse, siccome cosa impossibile, che e' l' avesse diviso, potrebbe poi naturalmente soffiare per ben nove, o dieci ore, e con forza sempre eguale, da sostenere le acque innalzate ai due lati, siccome due immobili muraglie?.. Noi diciamo *con forza sempre eguale*,

cosa che non fu mai veduta; imperciocchè, per poco, che questo vento riposato si fosse, o pur rallentato, le acque dai due lati, trabalzando sul loro letto, seppelliti avrebbono gli Ebrei che passavano. E non sarebbe stato pur necessario, che questo vento soffiato avesse appuntino su quella parte di mare soltanto, che fu scoverta, imperciocchè egli è chiaro, che, s' egli soffiato avesse su tutto il mare, non avrebbe potuto dividerlo?.. E' sarebbe stato di necessità finalmente, che questo vento per cessare avesse indugiato tanto che tutti gli Ebrei, loro greggie e loro carra fossero pervenute all' opposto lido, e gli Egizj tutti quanti si fossero fatti entrati mare. Ma questo vento sarebbe certo ben *più miracoloso*, che il prodigio che vuolsi oppugnare. (*)

Veggiamo ora, se coloro, che si avvisano, che il passaggio del mar Rosso potè essere effetto del flusso e riflusso, sieno più diritti ragionatori, ed esatti logici.

« Mosè, dicon eglino, dotto in ogni maniera di scienza, dimorato per ben quarant' anni nel paese di Madian presso a questo mare, ebbe tutto l'agio, e l'accorgimento necessario intanto che guardava le greggie di Jetro, di osservare esattamente il flusso, e riflusso. A ciascheduna marea il flusso, e riflusso copriva, e lasciava successivamente in secco una estension di paese dal luogo, dove Mosè passò cogli Ebrei, per infino ai deserti di Etan, siccome avviene nelle nostre saline sulle coste di Poitou, ed altrove. Ciò presupposto, di questo fatto accorto Mosè, potè cogliere il destro per tragittare il popolo a marea bassa. Faraone poi impegnatosi in questo medesimo passaggio imprudentemente poche ore dopo, ed allorchè inco-

(*) Veggasi in fine dopo le Note del Teologo Fiorentino, la Nota dell' Editore Cristiani.

» minciava il flusso, perduto il senno con tutta l'oste,
» fu ingojato nell'onde. Artapano in Eusebio [1] ne rende
» intesi, come di tal maniera appunto gli abitanti di
» Menfi narravano il fatto: e Flavio Giuseppe mette
» allato questo passaggio degli Ebrei a quello dei sol-
» dati di Alessandro là nel mar di Panfilia; nè osa af-
» ffermare, che vi avesse nulla di soprannaturale. Fi-
» nalmente, se questo passaggio stato fosse miracoloso,
» dovea celebrarsi appo tutte le vicine nazioni; e pure
» non sembra che veruna n'avesse contezza, concios-
» siachè niuno abbiane favellato. Nè Erodoto [2], nè Ma-
» netone, nè Eratostene, nè alcun di que' Greci amanti
» delle maraviglie, che pure avevan sempre che fare
» coll' Egitto, non parlarono di così fatti miracoli, i
» quali occupar dovevano la memoria delle generazioni
» tutte quante. » Toland decide essere stato uno strat-
tagemma di Mosè.

Al che rispondiamo 1.° che gl' increduli, i quali vo-
gliono spiegare il passaggio del mar Rosso pel flusso,
e riflusso si oppongono alla narrazione di Mosè ed alla
costante tradizione della nazione.

2.° Ammettono negli uomini di que' tempi un rove-
sciamento d'idee, che si oppone a tutti i principj della
certezza storica.

3.° E' suppongono un tragitto di questo mare fisica-
mente impossibile, e fatto lo vogliono tuttavia senza
miracolo.

4.° Il parere degli increduli su questo fatto è oppu-
gnato dalle testimonianze di molti antichi scrittori e
degli Arabi antichi, e moderni. [3]

5.° Lo stesso storico Giuseppe finalmente riconosce

1 Prep. Evang. l. 9. cap. 27.
2 Filos. dell' Ist. c. 19. p. 144.
3 Veggansi le nostre Osservazioni preparatorie Art. Egizj tom. I. pag. 240.

formalmente, che vi ha del miracoloso su questo avvenimento, nè havvi rassomiglianza veruna tra il passaggio del mar Rosso, e quello dei soldati d' Alessandro là sulla spiaggia del mar di Panfilia.

Noi diciamo 1.° che, volendosi spiegare il passaggio del mar Rosso pel flusso e riflusso, si contraddice al racconto di Mosè, ed alla costante tradizion de' Giudei. In fatti, ciò presupposto, la Scrittura non potrebbe dire positivamente, siccome ella fa [1], che gli Ebrei *valicassero* il mare Rosso, il che appunto significa la parola ebraica *Abar*, che vuol dire senza meno, *passare tra due*, *attraversare*. 2.° Dice Mosè, e Davide ne' suoi salmi [2], Isaia [3], Abacucco [4], e l'autor del libro della Sapienza [5] favellano di questo grande avvenimento, non altrimenti che l'autor del Pentateuco. Dice Mosè, come le acque erano ammonticchiate, e facevano come una muraglia da' due lati; il che sarebbe falso, se qui si favellasse soltanto del flusso, e riflusso del mare; poichè, se la marea era spinta da impetuoso vento, le acque non potevano accavallarsi, se non da un lato, cioè dal lato del mare, mentre quello di terra esser doveva interamente in secco essendo l' acqua spinta fuor del suo canale dal vento.

3.° Riferisce Mosè, che Iddio fece levare un vento d'oriente fortissimo per dividere le acque: vento difatti sopra tutti attissimo a produrre questo effetto, dove che, s' egli non vi fosse stato altro, che riflusso, converrebbe dire, che Iddio avesse fatto levare un vento di tramontana, il che si oppone a quello, che dice Mosè, il quale parla espressamente d' un vento *d' Oriente* impetuoso, *Kadim*, o *Kedem*, vento secco, che veniva

1 Salmo 135. v. 13 e 14.
2 (76. 77.)
3 (63.)
4 (3.)
5 (29.)

dal diserto di Arabia. Ora questo vento d'oriente, soffiando così appunto attraverso su questo mare, dovette naturalmente spingere parte dell'acqua verso terra, e l'altra verso l'Oceano, per modo che le acque si separassero, siccome narra la Scrittura.

2.° L'ipotesi degl'increduli suppone negli uomini di que' tempi un rovesciamento d'idee, che riduce al nulla ogni morale certezza.

Egli è assurdo infatti l'avvisarci che gli Egizj non conoscessero del pari che Mosè il flusso, e riflusso del golfo di Suez, e l'ora delle sue maree doveva essere non meno nota agli Egizj che abitavano quelle spiagge, e popolavano Maddalo, e Beelzefonte, che ai grossolani agricoltori delle nostre coste avvezzi a vedere lo stesso fenomeno.

E che? Ignorasi forse a Parigi, e nelle vicinanze, il flusso, e riflusso della Manica? Or come mai sarebbesi ignorato a Tani, ed a Menfi, e nel paese di Gessen quello del mar Rosso? E pure gli Egizj, popolo sì saggio, sì ingegnoso, sì vantato dai nostri increduli, dovette a' tempi di Mosè essere composto di una moltitudine immensa di pazzi, i quali si gittarono in mare, allorchè cominciava a crescere, non pensando nè al suo riflusso, nè al tempo del plenilunio che ne li illuminava, nè alle maree degli equinozj; nè veruno dovette farne accorto il re, od i capi, e tutti quanti vi dovetter perire!

Nè meno è ridicolo il pensare che, fra due milioni di Ebrei, la maggior parte dei quali dimorato avea nella terra di Gessen poco discosta da Suez, niuno avesse contezza del flusso e riflusso del mare, e che Mosè potesse sì fattamente abbagliare gli occhi di tutta questa moltitudine, da persuaderle, che valicando il golfo avesse a diritta, ed a sinistra i flutti, non altri-

menti che mura, innalzati. Alcuni momenti prima il popolo tutto quanto erasi ammutinato contro a Mosè, in veggendo sopravvenire l'esercito degli Egizj: *e che*, diceasi, *forsechè non vi erano tombe in Egitto da seppellirci, anzichè condurci a morte in un deserto?* [1] e vorrem poi che ivi a poco Mosè desse loro a credere quanto gli piacque d'immaginare? Ammettere questo così fatto rovesciamento d'idee in tutti i cervelli che componeano due numerose nazioni si è pure il colmo della stravaganza, e dello accecamento.

3.° Gl'increduli suppongono un tragitto di mare, fisicamente impossibile, e non pertanto fattosi senza miracolo, intorno a che noi non vogliam negare che il mar Rosso non abbia anch'egli, siccome gli altri mari, che mettono nell'Oceano, il suo flusso, e riflusso: conciossiachè coloro, che si sono colà recati, ne rendano certi, che le acque del mar Rosso salgono verso il lido per ben 6 ore, e discendono nel medesimo spazio di tempo dopo un quarto d'ora di riposo, senza nè salire, nè scendere; aggiugnendo, che quando l'acqua è al tutto depressa lascia in secco uno spazio di 300 passi, o in quel torno, tanto sodo, che tu vi potresti passeggiare [2], siccome difatti hanno alcuni ne hanno fatto pruova [3].

Ora egli è evidente, come questi 300 passi, che il mare lascia in secco, mentre che l'acqua è bassa, non possono rimanersi in questo stato, se non per lo spazio di un quarto d'ora, poichè, mentre durano le prime 6 ore il mare ritraggesi a poco, a poco dalla spiaggia, e nelle 6 ore susseguenti si ravvicina parimente al lido; per la qual cosa, il più che possa accordarsi sì per la durata del tempo, che per l'esten-

1 Esodo c. 14. v. 11.
2 Veggasi Bernier, Morizon, ecc.
3 Thevenot c. 25.

sion del terreno, riducesi a forse 200 passi in 6 ore, e cencinquanta per lo spazio di 8 ore, non si potendo camminare in sulla sabbia come prima siasi scostata l'onda, massimamente dove tu sappia esser quella mobile, siccome Diodoro di Sicilia ci assicura esser quella del mar Rosso verso la sua estremità. Cio premesso, egli è chiaro che una moltitudine di due milioni e mezzo di uomini, di donne, di fanciulli, e di schiavi, carica oltracciò di maravigliosa quantità di bestiame, di suppellettili, e di spoglie degli Egizj, non dee aver mai potuto recare ad effetto sì fatto passaggio, nè in sì corto spazio di tempo, nè in doppio spazio, dove pure volessimo raddoppiare la larghezza del suolo: il quale argomento debbe aver eguale efficacia contro a coloro, i quali sono di avviso, che gl'Israeliti piaggiassero soltanto parte del mare (lo spazio tra il piè del monte Eutaca sulla spiaggia occidentale del mar Rosso è così angusto, che a mala pena tu vi potresti collocare due reggimenti), e contro quelli i quali sostengono gl' Israeliti aver valicato il picciolo braccio di mare lì presso al porto di Suez; imperciocchè, lasciando stare, che il circolo, che allora avrebbono dovuto fare in mare, avrebbe chiesto ben otto o nove ore di tempo, questo picciolo braccio di mare non restava in secco tanto tempo, quanto al passar degl' Israeliti era necessario. Il dì del passaggio fu il quarto dopo il plenilunio di Nisan; laonde non che essere nel suo riflusso, la marea era nel più alto punto del suo flusso quando gli Ebrei attraversarono il mar Rosso; e l'acqua eziandio era quanto maggiormente esser poteva alta, perciocchè nel plenilunio, o nuova luna degli equinozj il mare sale più alto che mai.

Niebuhr, dotto viaggiatore, il quale nel 1762 passò su quei luoghi afferma essere stato impossibile il passaggio degli Ebrei per lo golfo di Suez.

» Niuna carovana, dice egli [1], passa per que' luoghi
» per andarne dal Cairo al monte Sinai, benchè que-
» sto accorcierebbe d'assai il cammino, ma i viaggiatori
» si volgono da 5, o 6 miglia più verso settentrione, e
» ai tempi di Mosè il circuito esser dovea vie più lun-
» go, poichè il golfo stendeasi maggiormente da quella
» parte, ed esser doveva altresì più profondo ».

» Tornando dal monte Sinai a Suez, son passato per
» mezzo questo golfo sul mio camello, mentre durava
» la più bassa marea, appo le rovine di Colsum, un
» po più verso settentrione di Suez, e gli Arabi, che
» mi camminavano allato, avevano l' acqua infino alle
» ginocchia. Nè il banco di sabbia, sul quale eravamo
» ci parea molto largo. Se una carovana adunque pas-
» sar volesse a Colsum, nol potrebbe se non con molto
» disagio, e certamente nol potrebbe a piede asciutto ».
Quindi, io ripiglio, molto meno, e con più forte ra-
gione il potrebbe un esercito.

Il P. Sicard, il quale ha per lo appunto, e colla
maggior diligenza seguito il cammino degli Ebrei, quale
ci è mostro nella Scrittura, e l' ha verificato recandosi
a considerare que' luoghi, ne accerta che il mar Rosso
colà dove gl' Israeliti dovettero valicarlo, è largo al più
5, o 6 leghe (benchè Niebuhr non gliene dia se non
tre abbondanti) esso P. Sicard ha verificato che il fondo
del mar Rosso non ha altrimenti melma, ma è sabbioso
presso a poco non altrimenti che il terreno delle pia-
nure vicine, ed ha scoperto lo stesso dotto osservatore,
mercè l'etimologia dei nomi che gli Arabi diedero a tutti
quei luoghi stati già il teatro di questi memorandi avve-
nimenti, una prova sempre mai costante della lor verità;
conciossiachè, a cagion d'esempio, la roccia che sporge
in sul monte *Diouchi* rimpetto a Ramesse (oggidì *Bes-*

1 Descriz. dell' Arabia pag. 353, e 355.

satin) si chiama Mejana-Moussa, cioè luogo dove Mosè favellava con Dio. Le ruine poi del monastero di santo Arsenio sul monte *Tora*, non hanno altro nome fra gli Arabi, che quello di *Mera-Vad-Moussa*, cioè abitazion di Mosè; ed *Eutaca* significa liberazione ecc. [1]

Infatti 4.° il parere degl'increduli su questo fatto, è combattuto appunto dalle testimonianze degli antichissimi scrittori, e degli Arabi antichi, e moderni. Quanto agli Arabi, alle osservazioni del P. Sicard ne piace aggiugnere quanto dice l' Inglese Shaw, il quale calcò anch' egli le vestigia degli Ebrei nei deserti dell' Arabia, e seguì tutte le loro stazioni infino al monte Sinai, il qual dotto naturalista, così prende a descrivere il vero loro viaggio [2]: « Gli Egizj, dice egli, avevano » infatti ragion di credere che gli Ebrei, considerata la » loro situazione, là dove erano, non potessero loro » sfuggire; poichè egli avevano allora le montagne di » Moc-catte a mezzodì, che lor chiudeano il passaggio » da quella parte, e le montagne di Suez rinserrandoli a settentrione non li lasciavano entrare nel paese de' Filistei; ed il mar Rosso e' si vedeano dinanzi » ad oriente, e Faraone coll' oste sua chiudeva l' ingresso della vallea dietro loro ad occidente: vallea » che termina al mare, mercè una picciola baja formata dalle estremità orientali delle montagne sopraddette chiamata *Tiah-beni-Israel*, o pure *il cammino* » *degl'Israeliti*, secondo una tradizione conservata fino » a' nostri giorni fra gli *Arabi*, la quale dice che questo popolo la passò per mezzo; è chiamata eziandio » *Baideah* (*Bede*), a cagione del nuovo miracolo, ed » inudito colà presso operato ecc. ». Baideah vuol dire *avvenimento nuovo, ed inudito*, derivando dal voca-

1 Veggansi Lett. edificanti tom. 5.
2 Viaggio di Barberia e del Levante tom. 11. pag. 51.

bolo *Badh*, che significa *uomo che opera cosa nuova, ed ammirabile*. Ed ecco una testimonianza degli Arabi, i quali avendo sempre mai abitate le spiaggie del mar Rosso, perpetuarono la memoria di questo miracoloso passaggio con un nome che ne risveglia la rimembranza, e a cui la verità del fatto potè sola dare occasione.

Le nazioni vicine adunque n' ebbero contezza, ed il dotto autore *della storia verace dei tempi favolosi* ha mostrato che molti brani della storia dell' Egitto, quali appunto ci sono riferiti da Erodoto, e Manetone, altro non sono che la storia di Mosè, e degli Ebrei, contraffatta, e travestita, nei quali brani di storia Egizia si riconosce evidentemente il tragitto del mar Rosso [1].

Voltaire adunque, e gli altri increduli vogliono darci ad intendere, là dove asseriscono che niun profano autore ha parlato del miracoloso passaggio del mar Rosso, e della disfatta degli Egizj. Nè solamente gli Ammoniti ne erano informati [2], siccome i Filistei [3], popoli tutti e due perpetuamente nemici degli Ebrei; ma eziandio Diodoro di Sicilia [4] così favella: « I popoli ictiofagi, che » abitavano la spiaggia occidentale del mar Rosso, ave- » vano per tradizione che un tempo questo mare stato » fosse aperto da un violento riflusso, per cui tutto il » suo fondo parve secco, e coperto di verde; essendosi » le acque divise in due parti, ma che poco appresso » sopravvenuto un impetuoso flusso ebbe ricongiunte » quell' onde »: Ma poichè il flusso, e riflusso ordinario, quantunque impetuoso si voglia supporre, non può disgiungere le acque, è chiaro che quello onde parla Diodoro, *che aperse il mare, e il divise in due*

1 Veggansi le nostre osservazioni preparatorie sulle antichità Egizie.

2 Judith. c. 5. v. 12.

3 I Reg. c. 4.

4 Lib 3. c. 5.

esser dovette visibilmente il miracolo cotanto celebre appo gli Ebrei.

Per vero dire Artapano, ricordato da Eusebio [1], osserva, che i sacerdoti di Menfi, siccome superiormente abbiam detto, non convenivano intorno al miracoloso tragitto di Mosè; ma che quelli di Eliopoli confessavano che egli si aperse miracolosamente il varco per mezzo all'onde; e gli Eliopolitani erano avuti, secondo Erodoto [2] siccome i più saggi e i più dotti degli Egizj. Or l'autorità di questi debb' essere oltracciò d'assai maggior peso che non è quella dei sacerdoti di Menfi, conciossiachè il confessare essere intervenuta una divina potenza non possa attribuirsi se non alla forza della verità, ed alla contezza del fatto, quali che esser potessero i motivi che ebbero quelli di Menfi per negarla.

Giustino dice, secondo Trogo Pompeo [3], che « Mosè » fuggendosi recasse seco stesso gl' Iddii dell' Egitto, e » che gli Egizj che il vennero inseguendo furono co- » stretti dalle tempeste di tornarsene in patria ».

Ma queste tempeste, che favoreggiavano la fuga di Mosè, son pur notabili in un paese dove piove radissime volte; per la qual cosa, chi non ravvisa qui le vestigia del miracoloso tragitto del mar Rosso in mezzo alle artificiose narrazioni, onde gli Egizj studiaronsi di contraffarlo?

Voltaire, il quale ha fatto tanti sforzi per ridurre al nulla la credenza di questo maraviglioso avvenimento, ne cita un antico libro apocrifo della vita di Mosè (di cui abbiam dato il giudizio che merita nelle nostre osservazioni preparatorie intorno a Mosè), libro, il quale, per suo avviso ha origine per lo meno fin dal re-

1 Prep. Evang. l. 9. c. 29.
2 Lib. 2, c. 3.
3 Lib. 36.

gno di Davide, libro in breve, da lui favorito, che ne fa sapere [1] *come il Faraone* fuggitosi n' andò a regnare a Ninive; ed ecco almeno parte del fatto certificata siccome vera da un autore, al quale il critico presta fede.

Ma egli dice eziandio [2]: « Manetone non dice già che » l' esercito di Faraone fosse sommerso nel mare spalancatosi; ma dice bensì che un re d' Egitto nomato » Amenofi (che non fu mai) mosse incontro un esercito di ribelli Arabi stabiliti in Palestina, e che non » osando venire con esso loro alle mani, rifuggissene in » Etiopia ». Dal qual luogo rilevasi che Manetone, sacerdote Egizio, contraffacendo, e levando via quei luoghi della sua storia che tanto onore facevano ai Giudei detestati dalla sua nazione, dovette riconoscere a suo dispetto nella lista che egli ci porge dei re d' Egitto, esserne stato uno il quale dileguatosi repente in un col suo esercito abbandonò il regno in una spaventevole desolazione.

Per altro non hanno gl' increduli a fare le maraviglie del silenzio che gli antichi monumenti serbano sulla storia profana dell' Egitto; conciossiachè Voltaire medesimo non ignora gli avvenimenti che ce ne hanno involata la contezza. « Egli è trista cosa, nel vero, dice » egli [3], che nella guerra di Cesare mezza la famosa » biblioteca di Tolomeo fosse arsa, e l' altra mezza » riscaldasse i bagni dei Musulmani, allorchè Omar » ebbe soggiogato l' Egitto; perciocchè avremmo cono» sciuto almeno l' origine delle superstizioni, onde que» sto popolo fu infetto, il caos della loro filosofia, ed » alcune loro antichità, e scienze [4] ». Ora dopo sì fatta confessione doveva egli maravigliarsi il signor Voltaire

1 Bib. spieg.
2 Ibid.
3 Filos. dell' Ist. c. 21. pag. 83.
4 Ibid. c. 19.

che gli storici d'Egitto non abbiano parlato dei miracoli di Mosè, *e del silenzio di tutti gli Egizj, e di tutti i Greci?*

5.° Noi diciamo finalmente che lo storico Giuseppe, riconosce formalmente esser miracoloso il passaggio del mar Rosso, nè avervi somiglianza veruna tra questo tragitto, e quello dei soldati d'Alessandro in sulla spiaggia del mar di Panfilia. « Ma lo storico Flavio Giuseppe, dice Voltaire [1], riduce a nulla questo miracolo » (del passaggio del mar Rosso) ».

Al che rispondiamo che basta leggere il pomposo racconto che Giuseppe fa di questo avvenimento, per giudicare della buona fede del critico. Ed eccone un trasunto secondo la traduzione del signor Arnauld d'Andilly [2]: *L'ammirabile conduttore del popolo di Dio*, dice egli, *compita la sua preghiera percosse il mare con quella verga miracolosa, e ratto ei si divise ritirandosi, per lasciare agli Ebrei libero il varco, e dar loro modo come passarlo a piede asciutto, non altrimenti che se camminato avessero in sulla terra ferma. Mosè veggendo questo effetto del soccorso di Dio, entrato il primo, comandò agli Ebrei che il seguitassero per entro il cammino che l'Onnipossente loro aveva aperto contro l'ordine della natura.*

Or puossi mai riconoscere un miracolo in termini più solenni? Che se un desiderio mal inteso di rendere il racconto dei sacri storici più credibile appo i gentili, recò questo vile storico, vissuto mille cinquecent'anni dopo l'avvenimento, e che non sembra aver veduti que' luoghi, a cercare a questo fatto alcune relazioni con ciò che i Greci raccontano del passaggio d'Alessandro lungo la spiaggia di Panfilia, il fece, contrad-

1 Bib. spieg. [illegible] c. 7. N. 100, e 101.
2 Lib. 2 c. 6. N. 97, 98, 99.

dicendo appunto se medesimo. Infatti e qual paragone può farsi mai tra più di due milioni d' uomini, i quali in una notte sola passano a piede asciutto con lor greggie, e lor bagaglie un braccio di mare largo ben 5 leghe, posciachè il mare erasi diviso in due, per lasciar loro libero il varco, e parte d' un esercito che tutto intero era appena forse 35 mila uomini, e che passò lungo la spiaggia del mare di Panfilia in un luogo dove tutti passar poteano? E per verità Quinto Curzio dice [1] che Alessandro *s'era aperto nuovo cammino per lo mare*, se non che queste enfatiche parole ci sono spiegate da Arriano, e da Strabone.

Arriano [2] osserva « come non poteasi passare lungo » le spiagge, tra gli scoglj, e il mar di Panfilia; qua» lora il vento non traesse da settentrione, perciocchè » questo vento impediva alla marea di salire tanto, » quanto montava quando soffiava il vento di mezzodì; » di che, accortosi Alessandro, come traeva un vento » violentissimo da settentrione, colse il destro; e dopo » aver mandato parte del suo esercito a fare il giro » delle montagne si attentò di passare ei medesimo col » rimanente lungo il mare ».

E Strabone soggiugne [3] « essere una collina là nel » mar di Panfilia chiamata Clima, lungo la quale è un » passaggio: or come l' onda del mare è bassa questa » collina rimansi al tutto scoperta; ma tu più non la » vedi come prima l' acqua ricomincia a salire. Ora » Alessandro, prosegue egli, colà condottosi volle pas» sarla, anzi che le acque fossero risalite; ma siccome » era allora d' inverno, il mare si fece grosso anzichè » egli l' avesse valico; laonde fu costretto a camminar » tutto il dì nell' acqua fino alla cintura ». Ora egli è

1 Lib. V.
2 Lib. I.
3 Lib. 14.

pur evidente come in ciò non ebbe alcun miracolo, e per conseguenza non essere alcuna parità tra il passaggio d'Alessandro e quello degl'Israeliti, qualunque si fosse lo scopo di Giuseppe, mostrando di volerncla paragonare.

NOTA XXIII

Sui capitoli XV e XVI dell'Esodo

« Mosè, dicono gl'increduli, il quale era un buon » fisico, ben conosceva la proprietà che aveva un certo » legno di render dolci le cose amare e servissi accor» tamente di questa cognizione per fare un miracolo ». Quindi per negare il verisimile, questi increduli ammettono piuttosto l'assurdo; cosicchè ad udir costoro tu diresti che allorquando il popolo ebreo ebbe trovate le acque di *Mara*, si trattasse soltanto di torre l'amarezza a un secchio d'acqua. Certamente non può negarsi, che un pezzo di legno naturalmente non possa assai bene cangiar l'amarezza d'una sì picciola quantità d'acqua, benchè i nostri fisici moderni non conoscano punto quest'ammirabile legno. Ma nel deserto di Sur, trattavasi di un'*acqua corrente*, che scaturendo da una fonte rinnovavasi di continuo, il che se stato non fosse ella sarebbe stata ben tosto esausta. Or chi vorrà mai persuaderci, che queste acque, che non erano tuttavia scaturite, avessero tuttavolta partecipato del benefizio che questo legno avea procacciato a quelle che ancora zampillavano? Per quanto altri ci reputi corrivi al credere, noi nol siamo certamente a tal segno.

E pure il signor Virey uno dei compilatori del *giornale di farmacia* in un numero dell'Agosto 1815 si credette dare a così fatta asserzione filosofica novello

grado di certezza avvisandosi scioccamente che mescendo l' erudizione colla chimica, i santi Padri, e il muriato calcario, i rabbini, e gli acidi, avesse realmente dimostro che il legno da Mosè fatto gittare nelle acque contenesse la virtù naturale di raddolcirnele. Ma questo sfoggio di scienza non basta a ciò adoperare; conciossiachè dove pure si supponesse, che mezzi *fisici* possano operare gli effetti di che egli parla sovra una bottiglia d' acqua, e' non avrebbono certamente, ne piace ripeterlo, tanto di efficacia sovra una massa grande come la sorgente di Mara. Nè vogliamo stenderci maggiormente intorno alla scoperta del sig. Virey, amando meglio di mandar coloro che bramassero più ampia confutazione del suo commentario alla lettera mandatagli dal signor Gaultier di Claubry, il quale tolse a confutarnelo, della qual briga crediamo poterci torre, con tanto più di ragione, che noi siamo intimamente persuasi, che i ragionamenti del signor Virey non sieno per fare veruna seria impressione sui veri amici della sana critica, e della religione.

» Questi increduli, soggiugne Voltaire [1], non si ripo-
» sano mai di rinfacciarne insolentemente che noi rac-
» contiam loro assurde favole «. Ed appunto in occasione della dimora, che gli Ebrei fecero nel deserto, il sacrilego autore del travestimento delle nostre sacre Scritture ha messo questa bestemmia in bocca dei nemici della rivelazione.

Ora se Mosè ci avesse detto soltanto che gli Ebrei passarono quarant'anni in un deserto tacendo come fossero miracolosamente nutriti: s' egli dissimulato avesse il loro mormorare, le lor ribellioni, i lor gastighi: se egli non avesse lasciato il diario delle lor battaglie: se chiamato non avesse in testimonio, per così dire, i

1 Bib. spieg.

deserti di *Sur*, di *Mara*, di *Elim*, di *Sin*, di *Raphidim*, d'*Oreb*, di *Sinai*, di *Pharan*, di *Cades-Barne*, d'*Oboth*, di *Cadenoth*, forse avremmo alcuna apparente ragione di dubitare della sua storia; ma egli si fa a parlare delle più picciole particolarità intorno a questi oggetti: previene tutti i ragionevoli rimproveri che gli si potrebbono fare: ben tre milioni di persone, di cui non tace i trascorsi, e i gastighi, nol contraddicono altrimenti; e i discendenti di questi tre milioni d'uomini recherebbono il capo in sul patibolo per testificarne la verità. In fra tutti i popoli circonvicini, che il videro, o che ne udirono favellare, comecchè pieni di mortale odio contro a questa nazione, pure un solo non levossi contro la verità di questi fatti; e se alcuni osano contraffarneli, ben mille prodigj che precedettero ne li rendono verisimili, e mille prodigj che susseguirono ne li rendono inoppugnabili. L'autore del libro della Sapienza, che vivea molti secoli dopo Mosè, ce ne offre una dipintura vie più pomposa, che non è quella di Mosè stesso. « Egli hanno sete (gl' Israeliti) » e l'acqua loro è somministrata da un'altissima rupe, » ed un duro sasso ha fatto cessare la lor sete ardente [1]. » Furono famelici, e voi deste al vostro popolo il cibo » degli angeli: pioveste dal cielo un pane preparato » senza alcuna fatica, che aveva in se quanto avvi di » più delizioso, e dilettevole al gusto; poichè la manna » acconciandosi alle brame di ciascun di loro tramutavasi in tutto ciò che gli piaceva ».

Che se gl' increduli hanno per favole quanto è riferito dai nostri libri santi, non potranno almeno dubitare che Dio non faccia *miracolosamente* sussistere questo medesimo popolo d'Israele appresso forse duemila anni ch'ei non è più il suo Dio, posciachè non hanno conosciuto

1 C. 11. v. 4. 15. 20. 21.

colui che i loro Profeti avevano ad essi annunziato: posciachè egli hanno perduto quella terra, dove correvano e latte, e mele, terra data loro in eredità; senza re, senza capo, senza tempio, senza sagrificio, qua, e là dispersi per tutto il mondo, non posseggono pure un palmo di terra; ed in preda all' odio di tutti i popoli, il furore ereditario dei figliuoli d' Ismaele non fu mai tanto che potesse ridurneli al nulla: l' Europa dopo averneli ben mille volte cacciati dal suo seno ve li accoglie sempre di bel nuovo. La terra tutta è per esso loro *un deserto,* in cui vivono di mezzo ai loro nemici, dei quali la Palestina, e l' Egitto non suscitarono mai altri più accaniti; e pure e' vivono; e quel Dio che li nutrì a' tempi di Mosè nelle contrade d' Arabia veglia oggidì pure al loro mantenimento. È ella forse questa una *favola*? Qual' incredulo mai sarebbe tanto *insolente*, che osasse affermarlo?

» Gl' increduli pretendono [1] essere stato non meno » agevole a Dio il ben nutricare gl' Israeliti, che il nutri- » carli male; che se gli uomini, le donne, e i fanciulli » camminarono ben tre giorni, quanto eran lunghi, nelle » ardenti arene del deserto di Sin, senza bere, le don- » ne e i fanciulli dovettero morirsi di sete; e che non » solamente Iddio avrebbe contraddetto a se medesimo » conducendosi per tal modo, mentre pur dichiaravasi » lor proteggitore, e lor padre, ma che egli era ezian- » dio lor crudele omicida ecc. »

1.° Egli è falso, noi rispondiamo, che gli uomini, le donne, e i fanciulli passassero tre giorni interi camminando senza bere; conciossiachè fin dal primo giorno avevano trovato dell' acqua, e i dì seguenti non fosse già il bisogno d' acqua, che desse occasione al lor mormorare, ma bensì il timore, che non avesse a mancar

1 Ibid.

loro il necessario sostentamento, scemandosi d'assai le provvigioni di farina, che fatte aveano dipartendosi.

2.° I Deserti di Sur, di Sin ecc. sono sotto un clima temperato; laonde gl'increduli debbono serbare il vocabolo ardenti arene pei deserti della Libia; senza chè la colonna di nuvola alleggiava eziandio l'aria già temperata di questi deserti.

3.° Gl'increduli non hanno gustata la manna, perchè possano parlarne sì temerariamente, come d'un nutrimento poco atto a nutricare. Ma l'autore della Sapienza ne favella in sì fatti termini [1] *Voi deste loro il pane venuto dal cielo, avente in se medesimo tutti i diletti del gusto, e la dolcezza tutta dei più dilettevoli cibi; per modo che adattandosi all'appetito di quelli che mangiavano, ella mutavasi in quel cibo che ciascun bramava.* Alcuni interpreti così antichi, come moderni intesero letteralmente queste espresssioni; ma noi ci acconciamo piuttosto alla spiegazion di Giuseppe [2] il quale dice: che quelli che la mangiavano la sentivano sì fattamente deliziosa, che altra cosa più non sapeano desiderare; e Mosè nel Deuteromonio [3] si tien pago di dire agl'Israeliti, *nulla esser loro mancato colà nel deserto*; avvegnachè la manna fosse loro in luogo d'ogni altro cibo, Ma onde mai venne adunque quel disgusto che e' mostrarono alcun tempo appresso, dicendo: [4] *L'anima nostra è tutta estenuata, gli occhi nostri altro non veggono che questa manna*: ed altrove: [5] *L'anima nostra abborre eziandio di veder questo cattivo nutrimento*? Ciò procedeva da incostanza, e da puro capriccio; da un fantastico disgusto, da disordinata bramosia d'altri più svariati cibi, più belli

1 C. 16. v. 20.
2 Antichità l. 3. c. 1.
3 C. 11. v. 7.
4 Numeri c. 11. v. 6.
5 Ibid c. 21. v. 5.

a vedersi, e più succosi. E' bramavano carne, pesce, frutte, legumi, poponi, cocomeri, cipolle, e quella manna uniforme, che tutti i giorni era loro negli occhi, ne li annojava fieramente. Se quelli fossero stati animi più ragionevoli che non erano, uomini più temperanti, e meno sensuali, sarebbono stati paghi di un cibo, il quale senza difficoltà, senz' apparecchio, e senza spesa soddisfaceva pienamente a tutti i loro bisogni: ma come l'uomo vien secondando la sensualità, la concupiscenza, di nulla è pago, e tutto il disgusta; quindi non è poi maraviglia, che un branco di mormoratori, di sensuali, di sediziosi si lagnassero di quella manna, in cui le genti da bene, i veri Israeliti trovavano quanto era di più delizioso, e di più dilettevole al gusto.

Per levar via il *miracolo* della manna, un solenne incredulo fu ardito asserire, ch'essa potea essere vino di cocco, perchè nell'Indie, dove quest' albero alligna, stilla da' suoi germoglj un liquore, il quale si addensa cuocendolo, e riducesi ad una specie di bianca gelatina. Egli è peccato, a dir vero, che quest' albero non sia mai cresciuto nei deserti dell' Arabia, e il territorio su cui gli Ebrei abitarono per ben quarant'anni sia stato sempre al tutto sterile, siccome è tuttavia oggidì. Per altro è da por mente, come sarebbe stato mestieri d' intere foreste di cocchi per nutricare per sì lungo tempo oltre a due milioni d'uomini, e può dubitarsi, se la gelatina, onde ci si parla sia un cibo di assai sostanza. Facciano pure congbietture, e supposizioni a lor senno gl' increduli, che non potranno mai farci comprendere come un immenso popolo potesse vivere, e moltiplicarsi in un diserto per lo spazio di ben quarant' anni, altrimenti che mercè un *miracolo*.

Altri increduli hanno eziandio domandato perchè Iddio tenesse per quarant' anni gl' Israeliti erranti nel de-

serto » Dio, dicon costoro avea promesso che compiuto
» il giro di 400 anni, cominciando dal nascimento d'I-
» sacco, la posterità d'Abramo aveva ad esser intro-
» dotta al possedimento della terra di Canaan; ma ecco
» che mentre erano in assetto di entrarvi, sono as-
» saliti dagli Amaleciti, e costretti a girsene erranti nel
» deserto pel volgere di quarant'anni; ed ecco almeno
» grandissimo indugio all'adempimento della divina pro-
» messa ».

Ma dichiara Iddio solennemente, come questo indugio fu per punire gl'Israeliti delle loro mormorazioni [1]. Oltre di che era necessario guarire questo popolo dalle male abitudini, che contratte aveva in Egitto, e particolarmente dallo spirito sedizioso, e dalla propensione all'Idolatria, ed era necessaria una nuova generazione, cresciuta, e formata colle leggi di Mosè.

La promessa di Dio poi è male espressa dai censori della storia santa; conciossiachè Iddio promette ad Abramo in Palestina ch'egli avrà un figliuolo, ed una numerosa posterità, che i suoi discendenti saranno peregrini in un paese, che non si otterrà da loro, per lo spazio di 400 anni, che saranno ridotti in servaggio, ma che Iddio punirà i loro oppressori: che nella quarta generazione, o piuttosto nella quarta età, e' torneranno in Palestina [2]. Ma in qual tempo, hannosi a cominciare i *viaggi della posterità d' Abramo*? Senza dubbio alla morte di questo Patriarca. Ora, dalla morte d'Abramo, 1821 anno avanti G. C. fino alla conquista della Palestina nel 1451; non ci sono che 370 anni; quindi egli è esattamente vero, che i discendenti d'Abramo sono rientrati in Palestina mentre durava la quarta età, o il quarto secolo dei lor viaggi. Che se vi ha commentatori, che altrimenti facciano i computi, che importa

1 Num. c. 14 v. 22. e seguenti. 2 Gen. c. 15. v. 13. e 16.

a noi, che ci attenghiamo al testo letteralmente inteso?

Egli è poi falso che gli Amaleciti vincessero gl' Israeliti, leggendosi solamente ch' essi uccisero i soldati pigri, e coloro, a cui la fatica toglieva di seguitare il lor reggimento; ma che gli Amaleciti furono volti in fuga da Giosuè, e tagliati a pezzi [1].

Nè dee recarci maraviglia che il soggiorno degl' Israeliti nel deserto pel giro di quarant' anni non talenti agl' increduli; poichè un miracolo di quarant' anni è troppo malagevole a spiegarsi. Ma dove tu volga gli occhi alle loro andate, e ritorni, ed agli accampamenti, che gli Ebrei fecero in questo deserto, rimarrassi evidentemente convinto, che la storia di ciò non potè essere scritta se non da un testimonio oculare.

NOTA XXIV

In occasione delle delle quaglie di cui parla Mosè nel versetto 13 *del capitolo XVI dell'Esodo*

» Narra Diodoro di Sicilia [2], dice Voltaire [3], come
» un re d' Egitto nomato Actisane, fece un tempo mozzare il naso ad una masnada di ladri, che colle loro
» aggressioni avevano infestato tutto quanto l' Egitto,
» durando le guerre civili; ch' ei relegolli verso Rinocolura nell' intrare di tutti questi diserti: la qual Rinocolura, significa grecamente *naso mozzato*; e per
» quanto ne sembra questa parola derivò dopo la traduzione dell' egiziano vocabolo. Diodoro asserisce,
» ch' egli abitarono il deserto di Sin, e fecero delle reti
» per arreticarvi le quaglie, mentre elle passano in
» questi climi, e gl' increduli abusando non meno del

1 Esodo c. 17. v. 13. Deut. 25. 18.
2 L. 1. c. 12.
3 Bib. spieg.

» testo di Diodoro, che di quello della sacra Scrittu-
» ra, si avvisano di scorgere in questo racconto la ve-
» race storia degli Ebrei ».

Se gl' increduli abusarono del testo di Diodoro, Voltaire abusa vie più della credulità de' suoi leggitori, falsificando, secondo ch' egli è solito, i testi degli autori ch' egli adduce. Ecco quanto dice lo storico greco, e siciliano.

» Actisane, da saggio uomo, ch' egli era, non abusò
» della sua prosperità; governò saggiamente i nuovi suoi
» sudditi, porgendo singolare esempio di moderazione in
» ciò ch' egli venne ordinando in proposito dei banditi,
» cui gastigò, ma non togliendo loro la vita, ed aven-
» dogli fatti prendere dovunque egli erano sbandati, dopo
» averli giudicati, mercè esattissimo processo, gli raccolse
» tutti in una sola ciurma, e, fatto loro tagliare il na-
» so, ne li mandò all' estremo del deserto Quivi fece
» loro fabbricare presso ai confini dell' Egitto, e della
» Siria una cittade, la quale dalla pena, che questi
» sciagurati aveano sofferta, prese il nome di Rinoco-
» lura. Questa città mancante quasi di tutto ciò che a
» campar la vita è necessario, ha un territorio sterile,
» ed impregnato di sale, e nel ricinto delle sue mura
» sono alcuni pozzi, che le somministrano un' acqua
» salmastra, ed amarissima. Ora Actisane a bella posta
» confinò colà quel branco di banditi, acciocchè e' non
» potessero nuocere, e, separati dagli altri cittadini,
» non potessero più nascondersi nella moltitudine; se
» non che il bisogno, padre dell' industria, fece loro
» inventare in questa diserta città, come campare la
» loro vita, imperocchè costrutte con la stoppia che
» nasceva nei vicini campi delle reti, e distesele lungo
» la spiaggia per accalappiarvi le quaglie, che di là pas-
» sano a stormi, provenienti dal mare, per tal modo
» procacciarono di che vivere ».

Diodoro non fa pure un motto del *deserto di Sin*, benchè il critico gli metta in bocca, che *questi foruscití abitarono il deserto di Sin*. Il deserto, dove gli Ebrei si mangiarono le quaglie in passando, era in sulle spiaggie del mar Rosso [1] infra Elim, e il monte Sinai, laddove Rinoculura, dove Actisane confinò quei ribaldi, era in sulle spiaggie del Mediterraneo più di cinquanta leghe di là lontana. Che questi mariuoli con reti si pigliassero quaglie; che e' facessero reti; che sieno state comunemente quaglie nel lor deserto, e che ve ne fossero pur anche colà nel deserto di Sin, tutto questo nulla prova contro le quaglie maravigliose, di cui Dio saziò gli Ebrei, posciachè la grandezza della maraviglia non è già l' aver trovate quaglie; ma sì bene l' averne trovate appunto sì sterminata quantità da satollarne ben più di due milioni di persone.

I ribaldi, contro a cui Actisane fece severa giustizia, si nascondevano per entro la folla, in mezzo alla quale confusi, malagevolmente tu ne li avresti scoperti, mentre per l' opposito gl' Israeliti erano ottimamente conosciuti e distinti dagli Egizj, nè mai cercarono di confondersi con esso loro.

Voltaire si crede (dappoichè Diodoro non ne fa motto) che appunto nei tempi delle *guerre civili* quegli sbanditi avessero co' lor ladronecci infestato l' Egitto; e pure al tempo de' Giudei non furono *guerre civili*, poichè questo popolo barbaramente oppresso non impugnò l'armi, che non avea nè pure allorchè lasciò l' Egitto, ma ragunossi pacificamente in abito da viaggiatore col bastone alla mano. Quei mariuoli presi e gastigati si rimasero in potere del re d' Egitto che ne li tenne rinchiusi n una città in cui erano impotenti a nuocere, dove chè gli Ebrei, non pure, secondo che narra Mosè, ma ben

1 Esodo [illegible] v. 8.

anche secondo Manetone, Trogo Pompeo, Giustino, e secondo i sacerdoti di Menfi, onde abbiamo recate le testimonianze, uscirono d'Egitto carichi delle sue spoglie, ad onta degli sforzi che il re oppose per rattenerli. Gli Ebrei finalmente, secondo Diodoro, [1] ebbero a capitano, e legislatore Mosè, il quale pretendea aver ricevuto da Jahoh le sue leggi, e i suoi ordini. Or troviam forse alcuna rassomiglianza cogli sbanditi, che il medesimo storico asserisce essere stati rinserrati in Rinocolura, affinch'egli non potessero recar nocumento? È da por mente ancora, come Diodoro non accenna il tempo che regnò Actisane; quindi non sappiamo in qual tempo gli sbanditi, onde si parla, furono presi e puniti.

NOTA XXV

Sul versetto 6 del capitolo XVII dell'Esodo.

La favola di concordia con la storia conferma il prodigio avvenuto in sull'Orebbo; intorno a che può vedersi Bochart [2] ed Huezio; [3] il qual ultimo scrittore ha trovato di molte relazioni di rassomiglianza tra Mosè, che colla verga percuote il monte, e il Giano dei poeti.

Ma quello che qui non possiamo omettere si è una curiosa osservazione, e rilevante del dotto P. Sicard sulla roccia dell'Orebbo, da cui scaturì copiosamente l'acqua tosto che Mosè per espresso comandamento di Dio l'ebbe percossa colla sua verga. Ecco la relazione che ne fa quest'autore [4].

» Noi facemmo intorno a due miglia di cammino,
» percorse le quali, ci trovammo in quel luogo, che
» Mosè volle chiamare *Tentatis*, quel luogo appunto do-
» ve fu operato quell'illustre prodigio, di cui sono per

1 Lib. 1.
2 Canaan l. 1. c. 16.
3 Quest. alnet. l. 2. c. 12.
4 Lettere edif. tom. 5. p. 389.

» favellarvi: prodigio così evidente, che non vi è ateo,
» il quale attentamente considerando ciò che abbiam
» veduto, non sia costretto a riconoscere un Ente su-
» premo, ed onnipotente, che solo possa operare sì gran
» maraviglia. Verso la metà del vallone *Raphidim*, e
» lungi oltre a cento passi dal monte Orebbo tu scopri,
» cammin facendo, per una gran via molto pesta un
» alta rupe tra molte altre più picciolette, la quale pel
» lungo volger degli anni fu spiccata dalle vicine mon-
» tagne: la qual rupe è una gran massa di grano rosso
» quasi rotonda da un canto, e piana da quello che ri-
» guarda l' Orebbo. Alta ben 12 piedi, ed altrettanti
» grossa, è più larga che alta, ed ha il circuito di forse
» 50 piedi: forata da ben 24 buchi, che tu agevolmente
» puoi annoverare, lungo ciascuno un piede, e largo
» un pollice. La faccia piana della rupe contiene 12 di
» questi buchi, e la rotonda a lei opposta ne ha altret-
» tanti posti orizzontalmente lungi due piedi dal lembo
» superior della rupe, e lontani soltanto gli uni dagli altri
» alcuni traversi di dito; per modo, che poco manca,
» ch' e' non sieno disposti in sulla medesima linea.

» I buchi d' un lato non communicano altrimenti
» con quelli dell' altro, nè sono in faccia gli uni degli
» altri. Ma egli rileva assai l' osservare, come questa
» rupe, e le altre sono in un terreno oltremodo arsic-
» ciato e sterile, e nelle vicinanze di queste rupi tu
» non iscopri pure l' apparenza d' alcuna fonte, o di
» alcun' altra acqua selvaggia.

» Spiegato in tal modo il sito di questa rupe, par-
» liamo delle circostanze, le quali manifestamente di-
» mostrano i miracoli dell' autor della natura.

» 1.° Si osserva agevolmente una pulitezza, la quale
» continua dal labbro inferiore di ciascun buco fino a
» terra.

» 2.° Questa pulitezza si mostra soltanto lungo un
» piccolo canaletto scavato nella superficie della rupe,
» e che segue il canaletto da un estremo all' altro.

» 3.° L' estremità dei buchi, e dei canaletti sono,
» per così dire, coperti di un picciolo muschio verde
» e fine, nè in veruna altra parte della roccia appa-
» risce pure un filo d' erba, quantunque picciolissima;
» e tutta la superficie della rupe, tranne gli orli dei bu-
» chi e dei canaletti, è pura pietra.

» Premesse queste tre osservazioni, io chieggo che
» mai ne dimostrino questa pulitezza dei labbri inferiori
» dei buchi, questi canaletti egualmente puliti dall' alto
» al basso, questo picciolo muschio, crescente in sugli
» estremi soltanto dei buchi, e lungo i canaletti, sen-
» zachè in tutto questo il giro di ben tre mila anni
» abbia recato verun cangiamento? Io chieggo ancora,
» che cosa significhino tutti questi segni così sensibili,
» se non che sono altrettante prove indubitabili ch' egli
» uscì un tempo da tutti questi buchi un' acqua abbon-
» dante, e miracolosa? »

Questi buchi e queste bocche, da cui l' acqua, a dir vero più non discorre, ma dove ella ha lasciato coi profondi solchi, che vi ha segnati, prove del suo antico passaggio, sono altrettante medaglie più durevoli che non sono l' oro, ed il bronzo, coniate per celebrare questo maraviglioso avvenimento. Questi buchi finalmente, e queste bocche, questo muschio, sempre verdeggiante dopo il giro di tanti secoli, confondono vittoriosamente il deista inglese, il quale si avvisò di annullare il miracolo avvenuto in sull' Orebbo, dicendo, contro l' evidenza del fatto, che la fonte dell' Orebbo era già prima che Mosè fosse, e naturalmente scaturiva; ma che, siccome gli Ebrei, allorchè usciron dell' Egitto, non avevano ancor vedute fontane, ebbero questa in

luogo di prodigio; e che il loro legislatore di concordia cogli anziani, ch' egli avea corrotti, così la diede ad intendere al popolo. Ma noi rispondiamo, che, quando pure gli Ebrei stati fossero cotanto stupidi da cadere in sì fatto errore il primo anno dopo la loro uscita d' Egitto, non potevano almeno esserci colti l' anno quarantesimo; oltrechè eglino avean veduto fontane, essendosi accampati la sesta volta appresso ad Elim, dove eran ben 12 fonti, presso alle quali si riposarono [1]. Le obiezioni degl' increduli, oltrecchè non hanno fondamento, sono eziandio sovramodo impudenti.

NOTA XXVI

Sui versetti 8 e seguenti del capitolo XVII dell' Esodo.

I critici dicono [2] » che non tornava bene il trarre a » morte nei deserti il popolo ebreo; e che la lor batta» glia contro Amalecco fu disutile ecc. »

Quando Iddio punisce i malvagi, noi rispondiamo, e mette a morte i dispregiatori delle sue leggi, esercita tanto la sua misericordia, quanto la sua giustizia, imperciocchè siccome la disubbidienza, e i delitti degli empj somiglianti a pericolosa epidemia sono capaci di corrompere tutto un popolo, e strascinarlo alla ribellione, ed all' anarchia, così la vista del gastigo conduce altrui a praticare i suoi doveri, e mantiene il buon ordine.

Una gran pruova della providenza di Dio verso i popoli, si è quando egli fa pompa della sua giustizia contro gli uomini perversi, e mercè una luminosa vendetta leva dalla società i flagelli che ne la turbano. Che se

1 Esod. c. 15. v. 27. Num. c. 33. 2 Voltaire Bib. spieg. v. 9.

Iddio non punisce sempre i popoli in modo sì manifesto, s' egli aspetta ad eseguire i suoi giudizj a' tempi noti a lui solo, non è perciò men formidabile nella sua pazienza medesima, nè gli empj hanno a conchiuderne ch' ei non ponga animo alla loro malvagità; poichè debbono aspettarsi per lo contrario che quanto più la divina giustizia è lenta ad ispiegarsi sopra di loro, tanto meno di grazia debbono aspettarsi dalla sua misericordia.

» La battaglia contro Amalecco fù al tutto inutile ». E noi rispondiamo che la battaglia contro gli Amaleciti ci ha disvelato la sapienza di Dio nella condotta del suo popolo, e le sue ragioni d' avere scelto la via dei deserti, anzichè condurneli per mezzo il territorio dei Filistei. Che se gli Amaleciti, parenti per vincolo di sangue cogli Ebrei, credettero di dovere per politica di stato negare loro il passaggio, ed impugnare le armi per respingerli, sebbene questi non cercassero nè le loro terre, nè le loro città, con qual occhio mai i Filistei, parenti per sangue coi Cananei, li avrebbono essi mai veduti affacciarsi a' loro confini? D' altra parte, *è egli inutile* ad un popolo vessato in suo cammino l' opporsi, e vincer coloro che imprendono a turbarnelo? *E egli inutile* ad un popolo poco uso a trattar l' armi, l' apparare a giovarsene da prode in sì fatta occasione? *E egli inutile* finalmente ad un popolo, del quale Dio si è specialmente dichiarato proteggitore e re il conoscere, che, dove gli manchi la costante protezione del suo monarca, e del suo difensore, la moltitudine de' suoi prodi nol salverebbe altrimenti?

NOTA XXVII

Sui versetti 3 e 9 del capitolo XIX dell' Esodo

La montagna del Sinai si fu quella, sopra cui la maestà dell' Altissimo manifestossi in modo luminosissimo più che mai a tutta la ragunata del popolo d' Israele, e mise un santo spavento in tutti quanti. Alcuni increduli, per vero dire, tentarono di provare che tutto questo apparato fu illusione, ed effetto dell' arte; ma pria che noi rispondiamo alle costoro futili obiezioni, ne piaccia osservare, come il testo ci fa sapere [1], che Iddio fece intendere la sua voce non solamente a Mosè, ma eziandio a tutto il popolo. Il Signore disse: *io son per venire a voi nell' oscurità d' una nuvola, affinchè il popolo m' intenda, come io vi parlerò, e vi creda per sempre.* Le divine parole furono pronunziate adunque con distinta, ed alta voce, il che bastava ottimamente a determinare gli Ebrei, sempre indocili e vacillanti, a porre in Dio intera fidanza. Se questo stato non fosse, forse avrebbono sospettato, che Mosè fingesse se aver colloquio colla Divinità, siccome alcuni legislatori, acciocchè fossero in maggior pregio le loro leggi, diedero ad intendere in processo di tempo. Minosse per atto d' esempio, fece credere di favellare segretamente con Giove, Licurgo con Apollo, Zoroastro con Oromase, Zamolsi con Zesta. Per togliere adunque così fatti sospetti, dichiara Iddio anticipatamente ch' egli rivolgerà le sue parole a Mosè, e il dichiara con voce sì alta, sì distinta, e nella presenza di sì grande moltitudine, che nessuno possa mai dubitare, che non sia stato scelto da Dio per loro intimare i suoi comandamenti, e loro comunicare i suoi oracoli.

1 Esodo c. 19. v. 3. e 9.

La Vulgata dice ancora [1] *che Mosè favellava a Dio, e che Dio gli rispondeva;* ed il testo ebraico soggiugne *beqol, in voce*, mercè della voce. Non era adunque una segreta rivelazione, poichè Iddio parlava a Mosè per modo sensibile, e si faceva intendere con voce articolata. » Ma, ripigliano alcuni increduli, la sol-
» lecitudine, che prese Mosè, di scostare ivi appresso
» il popolo, e i sacerdoti stessi dalla montagna del
» Sinai desta naturalmente sospetti intorno alla verità
» delle maraviglie, che quivi furono operate. Se elle
» state fossero reali, non illusorie, non avrebbe egli
» lasciato di invitare gl' Israeliti ad accostarsi, affine di
» convincerli sempre più della divinità della sua mis-
» sione; di che, non è fuor di luogo il credere questi
» tuoni, questi lampi, questo fuoco, questo fumo che
» tutta coperse la montagna, questa tromba, che suonò
» con grande squillo, essere state arti di Mosè, ch' ei
» fu sollecito di preparare con alcuni suoi confidenti;
» le quali cose veggiam tuttodì nell' opera. Gli antichi
» conosceano non altrimenti che noi sì fatti giuochi,
» che veggiamo in uso appo i Greci, ed appo i Romani.
» Lo scoliaste di Aristofane ci fa sapere, come egli era
» appresso gli Ateniesi un luogo dietro la scena, dove
» imitavasi il rumore del tuono. Polluce parla di una
» macchina somigliante ad un casotto girante, dove si
» faceano apparire folgori che cadevano. Vitruvio [2] dice
» doversi cangiare le scene qualunque volta cangiasi
» soggetto, o pure *qualunque Iddio vorrà scendere*
» *colle folgori, e co' tuoni inaspettati.* Le trombe par-
» lanti, che ingrossano d' assai la voce, erano note agli
» antichi; ed il P. Kircher ci ha dato la forma d' una
» tromba, della quale ei dice, che si servisse Alessan-
» dro per favellare al suo esercito ».

1 Ibid. v. 19. 2 Lib. 5. c. 7.

1.° Ma noi chiediamo agl' increduli: Mosè fu egli inviato da Dio colla potenza di far miracoli, o pure fu egli un impostore, che cercasse d' ingannare con aggiramenti di destrezza? S' egli fu mandato da Dio, i miracoli del Sinai non possono essere illusione, poichè non si usa l' artificio, se non quando manca il potere: che s' egli fu un impostore, ci dicano adunque gl' increduli per qual giuoco di destrezza, facesse egli piombar sull' Egitto un' orrenda grandine, come ravvolgesselo in ispaventevoli tenebre per lo spazio di ben tre giorni, come costringesse il mare a dividersi per aprire il varco agli Ebrei, come nutricasse per ben quarant' anni più di due milioni d' uomini in un deserto, e come facesse scaturire un fiume da una rupe? Diciamo *un fiume*, poichè non bisognava minore quantità d' acqua per sì grande popolo, e per gli animali tutti ch' ei seco traeva.

2.° Ma qual comparazione può mai farsi fra il tuono simulato dei teatri, che faceasi gittando picciole pietre da un barile in una caldaja di rame, il che produceva un tal rumore, che non era udito lungi mille passi: qual comparazione, diciamo, può farsi mai di questo fracasso con quello del tuono che spaventò sì fattamente più di due milioni di creature umane, che occupavano un campo lungo molte leghe, che e' supplicarono Mosè che ei medesimo lor favellasse, e che il Signore non favellasse più con essi per lo timore che non avessero a morirsi di spavento?

Qual comparazione vi ha mai tra fiamme, che produce la pece resina pesta, e che sono rinchiuse in uno spazio che non supera i trenta piedi, e i lampi che rischiarano sì grande orizzonte? Qual comparazione può farsi mai fralle trombe parlanti, le quali diffondono la voce solo mille passi lungi, e quella, che si fece intendere dal Signore in tutto quanto il campo ebreo, che

era pure sì vasto? Qual prodigiosa quantità di legne non sarebbe stato necessario tagliare, per serbar vivo per ben sette dì sopra questa montagna questo gran fuoco, che ne copriva la vetta? Una sì grande fatica sarebbesi mai potuta fare, che nol sapesse un popolo così numeroso?

3.° Si dirà forse, che il Simai divenisse un vulcano o montagna vomitante fuoco? Ma questo vulcano al tutto miracoloso ha così fatti caratteri per cui distinguesi in modo solenne da tutti i vulcani naturali. Gl' increduli, che si mostrarono sì poco dotti, e sì poco assennati da fare così sciocco paragone, non isdegnino leggere le descrizioni, che gli antichi, e moderni autori, ne hanno fatto dell' Etna, verbigrazia; e del Vesuvio, e degnino esaminare, se il monte Sinai fosse loro mai somigliante. Una montagna, che una volta abbia vomitato fiamme, e materie combustibili, prende quindi una forma che non perde mai interamente, formandosi in essa una bocca, un' apertura più o men grande; che sussiste eziandio dopo l' eruzione. Ora si è egli detto nulla mai di somigliante del Sinai? Qual viaggiatore, quale storico ce ne ha data così fatta idea?

Ma noi sappiamo per lo contrario vedersi tuttavia sopra la sua vetta una cappella fondata in sul terreno saldissimo. Or come adunque si possono mai metter fuora conghietture cotanto puerili, quali sono appunto quelle che veniam confutando?

4.° Vorranno forse avere in luogo di favola la narrazion di Mosè? Ma questo legislatore chiama in testimonio di questi prodigj gli Ebrei medesimi quarant' anni appresso [1]. Il volto di lui adorno di luminosi raggi da quel fatto innanzi era un altro prodigio abituale, che rimembrava il primo [2]. Finalmente egli stabilì per

1 Deut. c. 5. v. 5. 22. e seguenti. 2 Esod. c. 34. v. 29.

monumento di questo gran fatto la festa delle settimane o veramente della Pentecoste, festa, la quale fu celebrata da quei medesimi stati spettatori di questi diversi avvenimenti.

Con tutto ciò si fece un'altra obiezione a questo punto di storia, dicendosi, come l'autore del Pentateucò contraddisse a se medesimo; conciossiachè dopo aver molte volte ripetuto, che questi avvènimenti furono in sul monte Sinai, ei dice [1] che avvennero in sull'Orebbo. Ma tutti i viaggiatori, e tutti i geografi sì antichi che moderni ci racccontano, come l'Orebbo, e il Sinai sono due sommità della montagna medesima, l'una delle quali guarda l'Idumea, e l'altra l'Arabia, e questa essere la più alta.

NOTA XXVIII

Sul capitolo XX dell'Esodo.

» Bisogna credere, dice Voltaire [2], che Dio parlasse
» egizio, dicendosi nel salmo ottantesimo, come i Giu-
» dei furono altamente maravigliati, perchè non inten-
» devano la lingua che parlavasi di là dal mar Rosso. . . .
» Se il Pentateuco fu scritto colà nel deserto, non potè
» essere dettato in altra lingua che nell'egizia, dap-
» poichè, non essendo ancora gli Ebrei entrati nel paese
» di Canaan, e' non potevano sapere la lingua di questi
» popoli cananei, che in processo di tempo divenne la
» lingua ebraica. Ma possiamo supporre che il Penta-
» teuco fosse tradotto dopo nella lingua della Palestina
» che era un idioma del Siriaco ».

Dove pure noi concedessimo al critico, che i Giudei non intendessero la lingua parlata oltre il mar Rosso,

1 Deut. c. 5. v. 12 — 2 Bib. spieg.

e che la linqua dei Cananei fosse appunto lo stesso idioma che quello degli Ebrei, pure noi sostenghiamo, che non ne segue per niun modo, che Dio non potesse favellare agli Ebrei se non egizio. La lingua, che parlavasi di là dal mar Rosso, si era l'*araba*, ma perchè gli Ebrei non avrebbono per avventura inteso l'arabo, ne segue forse, che egli non avessero inteso se non l'egizio? Abramo, ed Isacco non aveano fors' eglino il lor proprio linguaggio, che non era nè l'*egiziaco* nè l'*arabo*? Giacobbe, e sua famiglia non la parlavano forse allorchè vennero a fermare stanza in Egitto? Raccolti nel territorio di Gessen, la conservarono pur questa lingua; che se la necessità d'avere continuo commercio cogli Egizj ne li costrinse ad apparare quella di questo popolo, non fu però ch'egli dimenticassero la prima, nella quale proseguirono a favellare tra loro. Ora appunto in questa lingua piacque a Dio intimare i suoi comandamenti a Mosè, perchè essi li conoscessero: e fu appunto l'ebraica.

Che se quella de' Cananei fosse precisamente la stessa siccome il critico si dà a credere, (secondo il sig. Bartelemy, *memorie intorno i monumenti fenicj,* la lingua fenicia s' attiene più dirittamente alla siriaca che all'ebraica), il Pentateuco non dovette, nè potè essere recato in cananeo, poichè era scritto in ebreo, e se la lingua cananea era un idioma del siriaco, siccome ei dice eziandio, la lingua de' Cananei sarà stata la stessa in quanto al fondo, che quella d'Abramo, e della sua famiglia, che era oriunda, ed aveva abitato, non altrimenti che Tare, e Giacobbe, la Mesopotamia, e la Siria. Ed ecco come in tal modo le confessioni del critico cospirano co' fatti a confutare le sue false asserzioni.

In quanto poi alle obiezioni non men vaghe, che frivole, che ei soggiunge contro l'autenticità, e la vera-

età del Pentateuco, e degli altri libri della S. Scrittura veggansi le nostre osservazioni preparatorie; che perciò che si attiene alle storie teologiche dei Bramani, dei sacerdoti di Zorastro, d'Iside, e di Vesta, noi gli concediamo, come elle erano di belle *favole*.

Ma queste antiche favole, siccome abbiam dimostrato, erano rozzi ravvolgimenti, sotto i quali la superstizione coperto aveva, contraffatto, ed alterato le antiche tradizioni intorno alla creazione del mondo, ed intorno alla natura di Dio, ed al culto che gli è dovuto.

NOTA XXIX

Sul versetto 4 del capitolo XX dell' Esodo.

» La proibizione di foggiare alcuna immagine, dice » Voltaire [1], non fu mai osservata; conciossiachè Mosè » stesso facesse scolpire dei cherubini che collocò in sul» l' Arca, non che un serpente di rame; e Salomone » mise vitelli di bronzo nel tempio ».

Ma Voltaire confonde le immagini fatte, perchè sieno di emblema, di accompagnamento, e di sostegno, con le immagini *dei corpi sì celesti, che terrestri o acquatici, che l' uomo fassi*, perchè *sieno l' oggetto del culto, che si adorano, e servono*, tacendo con insigne soperchieria nella sua pretesa traduzione queste essenziali parole: *voi non le adorerete altrimenti, non le servirete*, parole, che tolgono al tutto la sua obiezione. Egli è poi sì falso, *che questa legge non sia mai stata osservata*, che negli ultimi tempi i Giudei veggendo l' idolatria distesa generalmente sopra la terra, appena credevan lecita alcuna sorta di figure, benchè esse fatte non fossero per essere adorate, e perciò non

1 Bib spieg.

contrarie alla legge, per condannare più formalmente il culto degli idoli: scrupolosa osservanza, la quale fu pure cagione occasionale delle ultime guerre ch' ebbero coi Romani, rifiutando pertinaci di ricevere appresso di se le acquile romane.

NOTA XXX

Sul versetto 5 del capitolo XX dell' Esodo.

» Gl' increduli affermano [1] niuna cosa abbassar tanto » l' Essere onnipossente, quanto il fargli dire ch' egli è » *geloso* ».

Ora è egli abbassare l' Essere onnipossente, noi rispondiamo, il dire che per ammaestrare le sue creature ragionevoli, egli oppone la sua onnipotenza creatrice, e governatrice del mondo agli idoli impossenti, ch' ei loro proibisce di adorare? Ma non sono già queste le false divinità, onde il Signore è geloso, poichè elle sono un niente, ma sì bene il cuor dell' uomo fatto da lui per amarlo, e servirlo, è quello di cui egli è geloso. Ma questa gelosia in Dio non è già un movimento disordinato, che turbi il suo riposo, altro non essendo che l' atto eterno di sua santa volontà, che disapprova il male, e decreta pene contro a coloro che il commettono.

» Ma Iddio disse pel suo Profeta [2]: ho sentito contro » Sionne una violente *gelosia*, la quale m' ha recato » gravissimo sdegno. Una passione tanto bassa, ed odiosa » si addice ella forse a Dio? Ei sembra, dicono eziandio » gl' increduli, che Dio s' abbia per male, allorchè » noi amiamo altra cosa fuori di lui, il che è non meno » assurdo, che si fosse la prevenzione dei Pagani, i quali

1 Voltaire Bib. spieg. 2 Zac. c. 8. v. 2.

» si avvisavano, i loro Iddii essere invidiosi e gelosi » della prosperità degli uomini ».

Nella nostra Nota XXXI sulla Genesi, abbiamo spiegato perchè, ed in qual senso i sacri scrittori sembrino attribuire a Dio le passioni degli uomini. Senza ch' ei senta queste passioni, Dio sembra operare, per modo di esempio, come s' egli fosse *geloso*. Siamo costretti ancora favellar di Dio, siccome facciamo degli uomini, non potendo creare un linguaggio acconcio ad esprimere gli attributi, e le azioni della Divinità. Dio vieta di prestare alle creature il culto a lui dovuto, e minaccia di gastigare coloro, che sono colpevoli di sì fatta profanazione. Nè già perchè egli abbia mestieri di questo culto, o perda cosa alcuna della sua felicità, allorchè gli uomini gliel negano; ma sì bene perchè l' idolatria, e l' empietà sono assurde, contrarie alla diritta ragione, ed al buon senso, sempre accompagnate dal disordine, e dalla ingratitudine; e quindi all' uomo perniciose. La *gelosia* di Dio adunque altro non è in ciò, vogliam ripeterlo, che la sua suprema giustizia, e la sua bontà verso l' uomo. Nè quindi procede per alcun modo, che Iddio ci proibisca d' amare altri che lui, ma ci comanda per l' opposto di amare il prossimo nostro come noi stessi, nè solamente i nostri amici, ma eziandio i nostri nemici, e di giovare a tutti [1]: ci proibisce di non amare alcuna cosa quanto lui, e di non preferirgli nulla.

Quando i Pagani attribuivano ai loro Dei la *gelosia*, e' se gli rappresentavano siccome somiglianti ai piccioli tirannetti, invidiosi e sospettosi, da cui erano circondati, laddove i sacri scrittori per *gelosia* di Dio intesero la sua *giustizia* vendicatrice, che punisce gli uomini orgogliosi, ingrati, insolenti, e che vogliono vivere indipendenti dalla Divinità.

1 Matt. c. 5. v. 44. e 46.

L' alleanza finalmente fatta da Dio col suo popolo è raffigurata in parecchi luoghi della Scrittura [1]; è raffigurata, dissi sotto l' emblema d' un matrimonio, in cui Dio chiama se medesimo marito della Chiesa, e fa considerare l' idolatria del suo popolo, siccome un adulterio [2], e seguitando sempre la stessa metafora, si dice *geloso* della fedeltà d' una sposa ch' egli ama, la quale espressione non che ci mostri Dio essere suscettivo di sì fatta indegna passione, della *gelosia*, testifica solo l' eccessivo amore che Dio nutre pel suo popolo, e l' esser disposto a punire severamente que' suoi sudditi, quali non che risponder alla sua tenerezza *profaneranno la sua gloria* co' vani idoli [3].

NOTA XXXI

Sullo stesso versetto 6 del capitolo XX dell' Esodo

» Il gastigo, di cui si minaccia [4] la terza, e la quarta
» generazione innocente d' un avolo colpevole, sembra
» agl' increduli una atroce ingiustizia. Dio detto aveva
» a' Giudei, ripetono eziandio altri increduli: io cer-
» cherò l' iniquità dei padri *nei figliuoli* [5] fino alla
» terza e quarta generazione di quelli *che mi odiano*;
» ed avevali minacciati di farli perire a cagione dei
» peccati loro, e di quelli dei loro padri [6]. Pure sembra
» che dica il contrario per bocca di Ezechiele, il qual
» profeta pone un capitolo intero a confutare il prover-
» bio de' Giudei schiavi in Babilonia, *i nostri padri*
» *hanno mangiato l' agresto, e noi ne abbiamo ina-*

1 Esechiello c. 6. v. 9. Gerem. c. 2. v. 2. Osea c. 2. v. 19.

2 Deut. c. 31. v. 16. Jud. c. 11. v. 17. Gerem. c. 3. v. 9. e 10. Isaia c. 1. v. 1.

3 Isaia c. 62. v. 8. Prov. c. 6. v. 34.

4 Voltaire Bib. spieg.

5 Deut. c. 5. v. 9.

6 Levitico c. 26. v. 39.

» *cidìti, ed allegati i denti*, sostenendo per parte di
» Dio [1] ciò esser falso, ed opponendo loro questa mas-
» sima assoluta: colui che peccherà, morrà; io giudi-
» cherò ciascuno secondo le sue opere. Or come conci-
» liare questi diversi luoghi della Scrittura »? Ciò non è
malagevole, noi rispondiamo, poichè quivi parlasi degli
adulti, non già *dei fanciulli* in tenera età, il che è
chiaro per le frasi con cui sono concepiti questi luo-
ghi. Dio minaccia di punire fino alla quarta generazione
coloro, che lo hanno in odio, coloro che imitano i
peccati dei loro padri, e non quelli che se ne correg-
gono, il che dimostra appunto evidentemente il testo
caldaico, il quale dice espressamente: *Io sono l'Eterno,
il Dio geloso, che vendica i delitti dei padri sui FI-
GLIUOLI COLPEVOLI ecc. QUANDO I FIGLIUO-
LI IMITANO I PECCATI DEI PADRI LORO.* Per
la qual cosa Ezechiello dimostra ai Giudei schiavi, ch'ei
portano la pena non già dei peccati dei loro padri, ma
dei loro proprj, che dove e' si correggano, Dio cesserà di
affligerli. Il che si è appunto la confutazione della mas-
sima degli odierni Giudei, i quali imputano le lor pre-
senti disgrazie, non già alla loro malvagità, che il loro
accecamento non lascia ad essi conoscere, ma sì bene
alla idolatria dei loro padri, sì nel deserto che nella
terra di Canaan. Questo non toglie però che i *fanciulli*
in verde età, non sieno ravvolti nel comune flagello,
siccome il diluvio, la rovina di Sodoma, un contagio ecc.;
se nonchè può Iddio ricompensare in altra vita coloro,
a cui toglie la presente; ei solo sa provvedere al ben
comune della società, e ripararne i danni, nè potrebbe
dirsi *ingiusto* in alcun senso eziandio se ei punisce di
morte i *figliuoli* pei delitti dei loro padri. Ella sarebbe
per vero dire crudeltà per parte degli uomini il trarre

[1] Ezechiele c. 18.

a morte i figliuoli, pel delitto dei loro padri, crudeltà,
della quale solo un tiranno è capace, perciocchè i so-
vrani ed i magistrati non hanno diritto di vita, e di
morte se non per un delitto personale, e il sovrano può
ancora privare delle dignità un suo suddito per delitto
di ribellione, confiscare i suoi beni, e mandarlo al sup-
plicio. Egli è pur vero, che questi figliuoli, nati, e na-
scituri, sono perciò decaduti dai loro privilegi, dalla
eredità, e dalla fortuna, di cui goduto avrebbono, se
stato non fosse il delitto del loro padre; ma in ciò non
vi ha ingiustizia; conciossiachè si convenga al comun
bene, che un malfattore possa punirsi non solamente
nella sua persona, ma eziandio in ciò che egli ha di
più caro, essendo un freno di più contro al delitto, ed
a più forte ragione può anche Iddio operare in tal mo-
do. Quanti privati, che non ebbero parte veruna nelle
ingiustizie, che eccitano la vendetta di Dio contro una
intera nazione, non sono ravvolti nelle pubbliche cala-
mità? E non veggiam forse i falli di un regno passato
ridondare sulle età seguenti, ad onta degli sforzi che
fannosi per emendarneli? Gli increduli adunque, mentre
accusano la legislazion di Mosè, oppugnano ad un tem-
po e la provvidenza universale di Dio, e i principj
dovunque ricevuti. Per altro l'originale, o sia il testo
ebraico espone il versicolo quinto del ventesimo capi-
tolo, non che i versetti cinque, sei, e sette del capitolo
trentesimo quarto dell' Esodo, in modo da chiudere
interamente la bocca agl' increduli, nè lascia ombra di
difficoltà, suscettivo eziandio di tre sensi, o diverse
spiegazioni.

1.° Le preposizioni *lamet*, et *hal*, tradotte *sopra*, pos-
sono eziandio significare *per* [1]; di maniera che il testo
può tradursi in tal modo: *visitando l'iniquità dei pa-*

1 I. Paralip. c. 19. v. 5. e Salmo 25 v. 4.

dri per mezzo de' figliuoli, cioè dando loro per gastigarneli figliuoli quali era Assalonne, il quale fu l'istrumento, di cui servissi Dio per punire Davide de' suoi delitti.

2.° La stessa particella *hal* degli Ebrei significa eziandio *in favore* [1], ed in tal modo ne avrem questo senso: *visitando l'iniquità dei padri IN FAVORE dei figliuoli*, cioè per distogliere i figliuoli dai medesimi delitti, il che concorda perfettamente colle saggie mire della Provvidenza, la quale usa bene spesso il gastigo de' malvagi, siccome un' insegnamento per gli uomini dabbene.

3.° Può tradursi ancora secondo il testo ebraico [2]: *io sono un Dio geloso, che DISTRIBUISCE LE DIMORE dei padri ai figliuoli fino alla terza e quarta generazione, eziandio di quelli che mi odiano, ma che usa misericordia in mille generazioni a coloro che mi hanno in amore* ecc. E qui è da notare, come la parola *generazione* non trovandosi nell' originale, quelli di *terza* e di *quarta* che sono qui in plurale, possono intendersi della distribuzion de' beni, il cui valore fosse accresciuto al triplo e quadruplo; ma che, in quanto alle misericordie, che Dio riserba a coloro che l'amano, e l'ubbidiscono, elle sono *lealaphim*, *a migliaja*, cioè *innumerevoli*. Tutto qui è promessa, e tutto quivi è destinato a ritrarre gli Ebrei dal culto degli idoli.

1 Esodo c. 14. v. 25 Num c. 25 v. 15. Giosuè c. 10. v. 14. Prov. c. 31. v. 8.

2 Veggasi Ist Univ. Trad dall' Inglese. Ediz. di Parigi tom. 4. Nota II.

NOTA XXXII.

Sul versetto 1 del capitolo XXII dell'Esodo.

» Ond' è, dicono gl' increduli, che per un bue si ob-
» bliga il ladro a restituirne cinque, e per un agnello
» quattro soltanto? Chi mai potrebbe render ragione di
» sì capricciosa differenza »?

Ciò è ordinato, noi rispondiamo, perchè egli è più agevol cosa l' involare buoi, che pascono lungi gli uni dagli altri, e si lasciano sbandati qua e là nei prati, che il rubare pecore, le quali sogliono d' ordinario essere ragunate sotto gli occhi del pastore; in guisa che Mosè riguardò nella maggior severità della pena l' agevolezza di nascondersi rubando buoi. Al che potremmo aggiugnere il bue essere di maggior vantaggio, che non è la pecora, e che perdendo il primo, perdesi il frutto della fatica, di cui è capace; e la coltura delle terre può sofferire pel furto, che facciasi d' un bue, e recar quindi maggior perdita al proprietario, che non è quello che egli avrebbe comportato se tolta gli si fosse solo una pecora. Senza che è gran differenza nella bontà de' buoi, e quello che erasi rubato poteva essere di maggior servigio che molti altri; ecco il perchè bisognava restituirne cinque.

» Ma perchè, ripigliano gl' increduli, il ladro, invece
» del quadruplo e del quintuplo, era condannato sol-
» tanto al doppio, dove l' animale involato si trovasse
» vivo tra le sue mani? »

Nulla è più agevole che il rendere ragione di questa mitigazion della legge perciocchè in tal caso si può presumere 1.° che il ladro sia stato tocco da pentimento, e siasi proposto di restituire il mal tolto, di che non

meriti sì gran rigore. 2.° Il padrone ricupera senza molta fatica ciò che gli è stato tolto. 3.° Nella prima legge non può più restituirsi l'animale vivente, ma bensì per la seconda, laonde non restituendosi l'animale involato, può avvenire, che il padrone senta una perdita rilevante, tanto per lo servigio che ei traeva da questo animale, quanto per l'affezione che ei gli portava, il che il legislatore ha giudicato convenevole di compensare, ordinando una più grande restituzione.

Finalmente gl'increduli vogliono a qualunque costo trovare contraddizione in questa legge mosaica, ed oppongono queste parole dei Proverbj [1]. » Non si dispregia un ladro s'ei toglie per empiere il suo corpo » quando ha fame, e s'egli è preso dovrà rendere sette » volte altrettanto, e dare quanto ha in sua casa ».

1.° Queste parole *sette volte altrettanto* significan solo una restituzione abbondante e maggiore, senso che hanno ordinariamente questi vocaboli [2].

2.° Questa espressione *sette volte* può riferirsi alle ricadute del ladro, come se si leggesse: *e quando si trovasse sette volte in delitto,* sarà obbligato soltanto alla restituzione, dando tutto ciò che avrà in sua casa per pagare.

3.° Forse parlasi qui di un ladro notturno, preso in sul fatto, il quale siccome sarebbesi potuto uccidere senza colpa, così potevasi legalmente condannare alla restituzione del settuplo.

4.° Può essere finalmente, che sotto il regno di Salomone, la misura della restituzione in caso di furto sia stata accresciuta, a cagione delle grandi ricchezze dei particolari e del pubblico.

1 C. 6 v. 30. e 31.

2 Gen. c. 4. v. 24. Sal. 11 v. 7. ec.

NOTA XXXIII

Sul versetto 18 del capitolo XXII dell' Esodo.

» La pena di morte contro ai maghi [1] prova che i
» Giudei credevano alla magia ».

Chiamasi *magia* l' arte di operar cose maravigliose, e che pajono soprannaturali, mentre non ci serviamo se non delle forze create, quindi è, che questo nome si prende in buona o mala parte, secondo i buoni o mali affetti, che si attribuiscono alla *magia*; i quali effetti potendo essere naturali, o artificiali, o diabolici, perciò appunto dividesi la *magia* in *naturale, artificiale* e *diabolica*.

La *magia naturale* produce straordinarj effetti, e maravigliosi, mercè delle sole forze della natura, per esempio, la calamita, che attrae a se il ferro, senz' altrimenti toccarlo; nè altro è, a dir vero, che una contezza dei segreti più reconditi della natura, e delle lor virtù singolari, onde procedono effetti che gl' ignoranti credono maraviglie ed incanti.

La *magia artificiale* si è un arte ingegnosa, la quale mercè i principj delle scienze, o la destrezza delle mani opera cose straordinarie, di che non dobbiamo avvisarci, che quanto è nuovo, e ne sembra maraviglioso si operi per virtù del demonio a cagione che non può concepirsi come questo sia naturalmente possibile. E' ci sono cose che i più dotti malagevolmente sanno comprendere; e siccome si producono a' dì nostri per mezzo della calamita, della elettricità, di particolari inchiostri, dell' ottica, della catottrica ecc., e per mezzo di ingegnosi accozzamenti dei numeri e delle carte, cotali ef-

1 Voltaire Bib. spieg.

fetti, la cui cagione è cotanto celata, i più chiaroveggenti eziandio oltremodo confondono, dove ne vogliano render ragione; così tanto maggiormente i meno illuminati non debbono maravigliare, se e' non possono spiegare quanto veggono operarsi.

La magia diabolica finalmente, a cui dassi ancora il nome *di magia nera*, o *goezia* si è quella, che pel ministero del demonio produce straordinarj, e maravigliosi effetti, superiori a tutte le forze della natura, e degli uomini; non però a quelle dei demonj; della quale *magia* parlasi spesse fiate nella S. Scrittura, che ne la condanna, ed appo la quale i maghi sono rappresentati siccome in odio a Dio, ed agli uomini. Or qual idea dobbiam noi averne? Che vi ha egli di reale, o di immaginario, di naturale, o di soprannaturale nelle costoro operazioni? Sono elle sempre umane astuzie, o pure prestigi del demonio?

Se noi consultiamo gli scritti dei filosofi moderni, intorno a ciò, ben poco potremo apparare, conciossiachè per fuggir la fatica di svolgere la quistione, e' l' abbiano supposta decisa secondo le lor prevenzioni. Ma costoro non hanno, quanto si conveniva, distinto le differenti specie di magia, verbigrazia le *malie*, la *divinazione*, gl' *incantesimi*, le *fattucchierie*, i *maleficj*, i *sortilegi*, tutte le quali pratiche essendo differenti, si conveniva a ciascuna un particolare esame; che se noi ci facciamo a domandarneli dell' origine, e' rispondono con maniera magistrale e grave, tutto questo essere a noi venuto dall' ignoranza; non ponendo mente, che essendo l' ignoranza difetto di cognizione, questo difetto, o negazione, che vogliam dirla, non produce nulla, non rende ragione di nulla; ma ci è mestieri di cagioni positive. Pretendono costoro che a' giorni nostri la filosofia, o la cognizion della natura, abbia ridotto al nulla il poter dei

demonj, e dei maghi; ma sono errati. Se la magia è rarissima appo noi, fu comune un tempo, ed altrove si esercita tuttavia. Or perchè mai gli uomini vi hanno creduto? E perchè non dobbiam noi più prestarvi credenza? Ecco quello che i filosofi dovean pure darci a conoscere. E' giudicano che quanto leggesi della magia nella sacra Scrittura, nei Padri della Chiesa, nei Concilj, negli esorcismi abbia servito a nutrire la prevenzione dei popoli, e la credenza alle operazioni del demonio, falsità, che noi abbiamo a distruggere.

Per la qual cosa noi prenderemo ad esaminare brevemente 1.° l'origine della magia, e quello che i filosofi ne abbiano pensato; 2.° quello che se ne legga nella sacra Scrittura, lasciando ai teologi quello che n'abbiano pensato i Padri della Chiesa, e le ragioni per cui si dovettero adoperare le benedizioni, e gli esorcismi per dissipare i prestigj dei maghi, contentandoci solo su questi due ultimi articoli di giustificare in poche parole i sacri Dottori del Cristianesimo, e le pratiche della Chiesa Cattolica.

E in 1.° luogo l'origine della magia si è pur quella dell'idolatria, della quale ella è una inevitabile conseguenza, siccome per molti autori si è dimostrato [1]. Fra gli Orientali furon chiamati *magi* coloro che sembravano aver contezze superiori a quella del volgo, e *magia* fu detta lo studio della natura, e della religione ed in alcuni cantoni della Svizzera il popolo chiama tuttavia *Maiges* i medici empirici, ai quali egli attribuisce particolari segreti per guarire gli ammalati.

Appresso i Pagani, la cui immaginazione era piena di una moltitudine di spiriti, di genj, di demonj, o di Id-

1 Bayle. Risposte alle questioni d'un prov. prima parte c. 36. e 37. Bruker Ist. della Filos. tom. 1. c. 2. §. 12. Ist. dell' Acad. delle iscriz. tom. 4. in 12. p. 34. ec.

dii sparsi in tutta quanta la natura, che ne animavano, per loro avviso, tutte le parti, e governavanle, sí attribuivan loro tutti i fenomeni, i beni, ed i mali, le tempeste, la sterilità delle campagne, le malattie, e le guarigioni; e con più di ragione tutto che pareva straordinario, maraviglioso e soprannaturale: ora secondo queste idee, che essi ne avevano, montava il sapere come si potesse ottenere la loro benevolenza, e placarneli quando erano irritati ecc.

Chiunque fosse creduto avere questa contezza, la dote di far del male, o di guarirnelo, di indovinare le recondite cose, di predire gli avvenimenti, d'illudere gli occhi con aggiramenti di destrezza, riputavasi avere ai suoi cenni uno spirito, o più spiriti, sempre presti a recare in atto i suoi voleri; e coloro che si servivano a que' tempi della magia per far bene agli uomini erano avuti cari, ed onorati, laddove quelli che se ne giovavano per fare altrui del male, erano detestati, e proscritti. Così fatta era l'opinione, non pure degl' ignoranti, ma eziandio dei più celebri filosofi, sostenendo tutti concordemente, gli astri, gli elementi, gli animali essere mossi da genj, i quali disponevano di tutti gli avvenimenti: sulla qual prevenzione era fondato il culto che lor prestavasi, culto approvato da tutte le sette filosofiche. Su questo pregiudizio appunto lo stoico Balbo stabilisce [1] il politeismo, e la religione romana; e Celso, Giuliano, Porfirio, ed altri rinfacciavano ai Cristiani d'essere ingrati, ed empj, negando di adorare i genj benefattori. Egli era adunque costante credenza nel paganesimo, ed eziandio tra i filosofi [1], che un uomo potesse aver che fare coi genj, o demonj, il che concede eziandio Cicerone [2]. Luciano nel suo *Philopsendes* rinfaccia questa sciocchezza a tutte le sette de' filosofi, della

1 Cicer. l. 3. de Natura Deorum. 2 Boyle. Ibid. l. 57.

quale non andavano esenti nè pure gli Epicurei; ecc. quindi è, che Celso e gli altri vollero riconoscere dalla *magia*, o da questo preteso commercio, i miracoli di Mosè, di Gesù Cristo, e degli Apostoli ecc; non si avvisando essere doppia assurdità il pretendere che i demonj, onde i Cristiani distruggevano il culto, avessero tuttavia commercio con esso loro, e il biasimare nei Cristiani quell'arte, che i filosofi si recavano ad onore. Ma non si potè mai rimproverare ai Cristiani di essersi serviti di un potere soprannaturale per far male a chicchessia.

Ecco adunque la prima origine delle differenti specie di *magia*, che vuolsi distinguere. Fu creduto che mediante certe formole di invocazione *per carmina* si potessero far operare i genj, il che fu chiamato *incanti o* malie; attirarneli mercè dei canti, o mercè il suono di musicali strumenti, chiamasi *incantesimi*; trarre i defunti dalla tomba, e conversare con esso loro, è appunto la *Negromanzia*; riguardo al saper l'avvenire, e conoscere le cose nascoste, vennero le differenti specie di *divinazione*, gli *augurj*, gli *aruspicj* ecc.; mandar malattie, o cagionar danno a cui voleasi nuocere, sono appunto i *maleficj*: annodare i fanciulli, ed impedir loro il crescere è *l'affascinazione*, o *fattucchieria*; dirigere le buone, o male sorti, e farle cadere su cui voleasi, egli è ciò che noi chiamiamo *sortilegi*, o *stregherie*; inspirare colpevoli passioni a persone dell'uno, o dell'altro sesso, è ciò che diçesi *filtri* ecc.; il che tutto deriva dallo stesso primitivo errore.

E nel vero l'impostura vi ebbe sempre mai la massima parte; poichè chiunque pretendeva essere più dotto degli altri, voleva comparire eziandio da più ch'egli non era, giovarsi della credulità degli ignoranti, farsi ammirare, e temere. Ogni distributore di rimedj non la-

sciava di mescervi certe formole, cerimonie, e cautele che davano un non so che di maraviglioso all' effetto che ne seguiva, e di maggior pregio rendevano l' arte sua, il che è pur vezzo degli odierni ciarlatani. Acciocchè una pianta avesse la virtù di guarire, bisognava che tu la cogliessi in certi tempi, e sotto cotale costellazione; e ti bisognava pronunziare certe oscure, ed inintelligibili parole, ecc. per lo che la medicina divenne una *magia* [1] composta di botanica, d' astrologia, di furberia, e di superstizione.

Se noi risalghiamo più alto, troveremo il primo principio di questo errore nelle umane passioni, conciossiachè la vanità, l' ambizione, e la furberia degl' impostori da un canto; dall' altro la curiosità degli uomini, l' avidità di procacciarsi ricchezze, la gelosia, la vendetta, la brama di perdere un nemico, gl' impeti d' un disordinato amore ecc. fecero tutto il male: se non posso nulla ottener dal Cielo, disse un' anima furibonda, piegherò alle mie brame l' inferno.

Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.

Ma la vera religione, anzichè favoreggiare per nulla sì fatto disordine, non ha mai cessato di ritrarne gli uomini, insegnando loro fin dal principio del mondo esservi un solo Iddio; il qual solo ha creato, e governa l' universo, distribuisce così i beni, come i mali, dà la sanità, o la malattia, la vita, o la morte. Condanna essa tutte le passioni proibisce di ricorrere a veruna pratica, superstiziosa; nè fra gli adoratori del vero Iddio veggiamo regnare alcuna superstizione, della quale abbiam dimostrato nella nostra Nota LXXXIII sulla Genesi essere stato esente il Patriarca Giuseppe. Nè già perchè i Giudei fossero dediti alla magia, e vi avessero fede, la legge

[1] Plinio l. 30. c. 1.

mosaica pronunziò pena capitale contro a sì fatte abbominazioni, siccome Voltaire ne li accusa; ma sì bene perchè veduto avevano queste detestabili pratiche, consecrate in Egitto, onde uscivano, e perchè erano per entrare in un territorio, in cui erano tuttavia avute in credito. *Quando sarete entrati nella terra che il vostro Iddio vi darà*, si legge nel Deuteronomio [1], *fuggite l'imitare le abbominazioni di quelli che l'abitano: non sia tra voi nè mago, nè incantatore, nè uomo che consulti i pittoni, e gl' indovini, o che tragga colla voce della tomba i morti per attinger da loro la verità, poichè appunto per queste pratiche, detestabili agli occhi suoi, Iddio distruggerà questi popoli alla vostra venuta.* Che se in processo di tempo alcuni Giudei si fecero colpevoli di *magia*, fu quando imitarono l'idolatria de' lor vicini, ma questo delitto non mai rimase impunito.

Ci ha pure una terza cagione, intorno alla quale discordano i nostri filosofi, vo' dire le operazioni del demonio stesso, il quale, acciocchè gli si prestino gli onori divini fece soventi volte sì fatte cose, che non si possono ripetere nè da naturale cagione, nè dalla potenza di Dio, il che ha egli permesso onde punire gli empj che abbandonavano il suo culto per secondare le lor passioni. Secondo i nostri avversarj nulla fu mai di reale in sì fatte cose; conciossiachè quanto gl' ignoranti, e i filosofi si avvisarono di vedere, e di fare di soprannaturale, quanto i Padri della Chiesa hanno supposto vero, ciò che gli storici e i viaggiatori hanno narrato quanto è dimostro dai processi dei tribunali, e dalla confessione eziandio dei maghi, tutto, secondo che essi avversarj avvisano, è immaginario, imposture, od effetti puramente naturali; e noi sostenghiamo per l'op-

1 C. 18. v. 9. e seguenti

posito non esser ciò possibile. Bayle, ed altri anno indarno stesi ragionamenti intorno al potere dell'immaginazione ed indarno ne hanno esagerati gli effetti; perciocchè allora quando i maleficj operarono sugli animali, non era certamente l'immaginazione, che in loro operasse. E generalmente parlando, armarsi di pirronismo, e negar tutti i fatti, accusare d'imbecillità, o di furberia tutti gli antichi, e moderni autori, attribuir tutto a cagioni naturali, che non si conoscono, e non si possono indicare, egli è pure un metodo assai poco filosofico; metodo, il quale prova che si temono le discussioni, nè ci sentiamo atti a render ragione di nulla, siccome Bayle medesimo ha giudicato [1].

Tolga Iddio, che noi vogliamo ammettere ciecamente tutti i fatti riferiti dagli autori, che trattarono della magia; poichè moltissimi di questi fatti non sono bastevolmente comprovati; e ben sappiamo, come per ignoranza si sono spesse volte attribuite all'operazione del demonio fenomeni puramente naturali, sappiamo che molte persone, furono falsamente accusate di *magia*, ed ingiustamente punite, ma quindi non consegue per alcun modo, che non ci sia stata mai *magia* propriamente detta.

2.° Diciamo, non trovarsi nulla nella sacra Scrittura, che abbia servito a mantenere fra i popoli la prevenzione dei Pagani, e la fidanza nella *magia*.

Abbiam dimostrato nella nostra Nota XIII sull'Esodo, articolo IV, che in tutto l'antico Testamento non trovasi pure un esempio di *magica* operazione, della quale siam costretti attribuir l'effetto al demonio: abbiamo dimostrato, che nulla ci obbliga a credere che vi avesse qualche cosa di sovrannaturale nelle operazioni dei maghi di Faraone, siccome pure che Giobbe fu afflitto per

1 Diz. crit. majus. Rem. D.

espressa permissione di Dio ecc., insomma e non ci ha pure un esempio nella Scrittura, che ne conduca a conchiudere, che un uomo possa avere a' suoi cenni il demonio, e far sì che egli operi a suo talento.

Dio aveva proibito agl'Israeliti ogni specie di *magia*, con pena capitale [1], la quale fra gli altri delitti la sacra Scrittura rinfaccia a Manasse re idolatra, ed empio [2].

Or questa proibizione era e giusta, e saggia, conciossiachè fosse la *magia* una professione di politeismo, dappoichè ella supponeva la fidanza nei pretesi genj, o demonj, motori della natura; ed abbiam veduto, come questo era fra gli altri un delitto che Iddio volea punire nei Cananei. Quest' arte funesta avea più spesso per iscopo di far male che bene, ed era quasi sempre congiunta coll' impostura. I *maghi* si giovavano della ignoranza, della credulità, dei terrori popolari per inspirare una falsa fidanza, quindi la lor professione era perniciosa in se medesima, e per ogni verso detestabile.

Ma la legge che li condannava, supponeva ella, che avessero infatti un potere sovrannaturale, e poteva ella servire, a conservar la falsa opinione, che il popolo ne aveva? No certamente. Nè veggiamo, come gl' increduli possono trarne non essere stato fra i sacri autori *che poco, o nulla affatto di filosofia*, sostenendo noi per l'opposto ch' egli ve ne aveva ben più, che appo i Greci, ed appo i Romani, i cui filosofi credevano alla *magia*, non altrimenti che il popolo: alla quale *magia* ricorrevasi nelle pubbliche calamità. Bayle ha dimostrato [3], che gl' imperatori romani aveano dei maghi al loro stipendio, non eccettuato nè pure il filosofo e saggio Marco Aurelio.

1 Levit. c. 19. v. 2, e 31. c. 20. v. 6, e 27. ecc.

2 II Paralip. c. 23. v. 6.

3 Risposta alle quistioni d'un prov. I. parte c. 38.

Gli autori sacri, meglio ammaestrati, non cessano di ripetere, che Dio solo opera miracoli, ch' ei solo conosce l' avvenire, e può rivelarnelo, che da lui solo vengono i beni, ed i mali, i benefizj, ed i flagelli della natura. Che se il demonio opera cosa veruna, ciò non avvien *mai* per gli ordini d' un *mago*, ma per espressa permissione di Dio: le quali verità distruggono fin dalle fondamenta il sognato potere dei *maghi*, di qual siasi schiatta.

Noi ben sappiamo, che gl' increduli ripongono oggidì la filosofia nel negare eziandio l'esistenza del demonio, e per conseguenza tutte le operazioni, che di lui si raccontano; ma noi lor domandiamo su quali prove positive e' stabiliscano questo dogma importante, come dimostrino l' impossibilità degli avvenimenti riferiti nella Bibbia? Ecco quello, di che non ci hanno ancor soddisfatti. Un ignorante nega i fatti con altrettanto di pervicacia, che il più assennato filosofo.

Il nuovo Testamento parla di molte operazioni dello spirito maligno, alle quali però i *maghi* non avevano alcuna parte; verbigrazia la tentazione di Gesù Cristo colà nel deserto, la liberazione degli ossessi ecc.; ma nulla c' insinua che alcun mago sia stato cagione di questi possedimenti. Il Signore predisse che si leveranno falsi profeti, ma non decide altrimenti, se i prodigj ch'egli faranno saranno reali, o soltanto apparenti. Negli atti degli Apostoli si legge [1], che Simon mago avea sedotto i Samaritani, ma era egli di necessità in quei tempi il far operar il demonio, acciocchè venisse fatto d' ingannare il popolo? San Paolo dice [2], come la venuta dell' Anticristo sarà segnalata colle operazioni di Satana, con prodigi *seducenti*, ed *ingannatori*, la quale espressione par che voglia accennare falsi, e si-

1 C. 8. v. 11. 2 II. Ad Thess. c. 2. v. 9.

mulati prodigj, anzichè cose sovrannaturali, azioni *suggerite* da Satana, senza essere perciò maraviglie superiori alle forze umane.

Molti Padri della Chiesa così giudicarono, e tra gli altri san Giustino [1], sant' Ireneo [2], san Clemente Alessandrino [3], Origene contra Celso [4]. Or che penseremo noi della *magia*, disse Tertulliano? Quello che tutto il mondo se ne pensa, *esser cioè un inganno, ma inganno tale, la cui natura è nota soltanto ai Cristiani* [5].

Allorchè fu predicato il Cristianesimo, *la magia* era più comune che mai fra i pagani, il che si raccoglie da quello che ne dicono Celso, Giuliano, i romani storici, e i nostri antichi apologisti. I Padri della Chiesa, generalmente parlando, si volsero, e con ragione a detestare quest' arte funesta, e rimuoverne le genti. Molti dei quali per non entrare in filosofiche discussioni, attribuirono al demonio i pretesi miracoli, onde i Pagani menavan vanto, avvisandosi esser la via più corta, e più saggia da por fine alla disputa. Il poter dei demonj, è attestato dalla sacra Scrittura, benchè il lor commercio coi *maghi* non sia per alcun modo comprovato.

Tutte le sette dei filosofi credevano sì l' uno, che l' altro; e gli storici citavano fatti che parevano inoppugnabili, nè si potevano derivare da veruna natural cagione. Che se i Padri avessero abbracciato il pirronismo degl' increduli, avrebbono incorso la disapprovazione di tutto il mondo; eran dunque necessarj per illuminare gli uomini, non già argomenti, che il popolo per niun modo comprende, ma bensì fatti: ora i Pa-

1 Apol. N. 26.
2 Adver. haeres. l. 2. c. 31.
3 Exhort. ad gent. p. 52.
4 Lib. 2. N. 50.
5 Lib. de Anima c. 52.

dir opposero ai Pagani un fatto pubblico, ed inoppugnabile, cioè il potere degli esorcismi della Chiesa, onde i Pagani stessi furono spesse fiate testimonj oculari, e che ne convertì un grandissimo numero.

Lo stesso vuol dirsi della condotta che tenne la Chiesa nei secoli susseguenti, e che tien tuttavia. Nel quarto secolo i nuovi Platonici riempirono il mondo delle sognate maraviglie della lor *teurgia*, la quale era una vera *magia*, che aperse il varco ad abbominazioni, che i nostri filosofi moderni non hanno osato negare; molte sette d'eretici facean pure profession di *magia*, laonde fu necessario accrescere la severità delle leggi, gl' imperadori furono costretti a proscrivere severamente la *magia*, il che fece eziandio la Chiesa.

Or queste leggi, così civili, come ecclesiastiche erano giuste, e sarebbe follia il volernele biasimare; e Bayle medesimo ha ottimamente dimostrato, che gli stregoni, o reali o immaginarj che si sieno, o simulati, meritano le pene afflittive che lor si fanno sostenere. Ancorchè egli fosse certo che qual siasi commercio, qual siasi patto col demonio sia immaginario, ed impossibile, non lascerebbe però di esser men vero, che un *mago* vuole, e si propone di avere questo commercio, e fa quanto è da lui per venirne a capo. Ora può egli darsi disposizione di animo più detestabile, e più nere malvagità? I maghi frammischiano sempre profanazioni alle lor pratiche, e sempre mirano anzi a far male, che a far del bene. Bayle ha ottimamente osservato, che dove pure un preteso *mago* non credesse ei medesimo nella magia, basta per punirnelo, ch' egli sia stato ardito spacciarsi siccome *mago*; conciossiachè la sola opinione, che di lui s' abbia, basta ad operare i più tristi effetti in sugli animi timidi, avidi di ricchezze, e sulle deboli immaginazioni.

D' altra parte, o sia che il patto dei *maghi* col demonio sia possibile, o che nol sia, gli esorcismi non lasciano perciò di essere men buoni, ed utili; perciocchè la Chiesa, che gli adopera, si propone di persuadere i popoli, che le benedizioni, e le preci, hanno la virtù di distruggere tutte le opere del demonio, il che è vero in ogni ipotesi, e ciò basta per ritrarre i popoli dalle pratiche superstiziose. Nelle sue inquietudini, e ne' suoi affanni il popolo ripone la sua fidanza non già nella filosofia, ma bensì nella religione; e certamente egli non è errato. Indarno tu t'ingegneresti di addurgli ragionamenti, per isgannarlo della *magia*, perciocchè sì fatti ragionamenti non prevarranno giammai sul racconto ch' egli ha udito farsi delle operazioni dei maghi, laonde il solo mezzo di persuadernelo, sì è quello di ben inculcare nell' animo suo che qual siasi operazione *magica* è empia, abbominevole, severamente proibita dalla divina legge, e merita d'essere severamente gastigata: che tutti i *maghi* insieme nulla possono sovra un Cristiano, il quale riponga in Dio, e nei prieghi della Chiesa tutta la sua fidanza.

Una pruova poi che nè queste preghiere, nè questi esorcismi, nè le leggi son quelle che contribuiscano a far sussistere gli errori del popolo si è questa, che appo i protestanti, che hanno rifiutate tutte le pratiche della Chiesa, in Elvezia, in Inghilterra, e nelle regioni del settentrione la divinazione, la *magia*, i sortilegi sono d' assai più comuni, che non sono fra i Cattolici; e mentre pure l' Inghilterra non volea riconoscere altra regola, ed altra legge, che ciò, che ella chiamava la *pura parola di Dio*, era poi piena zeppa di astrologhi, di maghi, e di stregoni. Nè la libertà di pensare, introdotta appresso, fu possente a guarirne le menti, poichè Obbes, deciso materialista, avea paura degli spi-

riti; e Carlo II era solito dire del celebre Isacco Vossio,[1]: *quest'uomo crede a tutto dalla Bibbia in fuori.* Allorquando adunque pretendono gl'increduli, che i progressi della filosofia nel nostro secolo hanno ridotto a nulla il poter del demonio, e quello dei maghi, e che niuno ci crede più, male si vantano, e senza ragione di una impresa, a cui non hanno veruna parte. E che? Furono dunque filosofi, o pur ministri della religione quelli che mossero ad ammaestrare gli abitanti delle Alpi, del monte Jura, dei Cevennes, e dei Pirenei, quelli che hanno illuminato questi poveri popoli, traendoli dai loro antichi, e grossolani errori?

NOTA XXXIV

Sui versetti 19 del XXII capitolo dell'Esodo

« Dal gastigo dell' accoppiamento coi bruti si trae » una pruova, che i Giudei erano molto inchinevoli » a sì fatta abbominazione [2] ». *Una maniera d'impudicizia, appena comprensibile,* dice il signor abate Guénée [3], *nelle persone più rozze, e più invilite della specie umana si era sparsa in questi climi. Il silenzio delle leggi parea che l'approvasse tra i popoli Cananei, ed una religione, o piuttosto un cieco furore il consecrava per alcun modo in certe provincie dell'Egitto;* laonde vietando Mosè agli Ebrei sì fatte nefande dissolutezze « non vi contaminate, prese a dir » loro in nome del Signore [4], con queste abbomina» zioni, siccome hanno fatto tutti i popoli, che io son

1 Londra tom. 2. pag. 2. e seguente.
2 Voltaire Bib. spieg.
3 Lettere di alcuni Giudei a Voltaire, tom. III. lettera 9. §. 5.
4 Levit. c. 18. v. 24, e c. 20. v. 23.

» per cacciare dinanzi a voi. Io prendo a punirli solen-
» nemente di tali esecrandi delitti, onde coloro hanno
» macchiato ed inzozzato questa terra, che li vomi-
» terà con orrore dal proprio seno. Osservate i miei
» comandamenti, e i miei precetti, nè vogliate com-
» mettere alcuna di quelle infamie, nè voi, nè lo stra-
» nio che abita fra voi. I popoli, che prima di voi
» hanno abitato questa terra, l'hanno contaminata con
» sì fatte abominazioni; ma voi fuggite di seguire i
» loro esempj, per timore ch' ella non vomiti eziandio
» voi dal suo seno, siccome ella è per vomitare co-
» loro. Chiunque avrà commesso alcuna di queste ab-
» bominazioni, perirà di mezzo il suo popolo. Osser-
» vate i miei comandamenti, non vogliate fare quello
» che fecero i vostri predecessori, nè vogliate inzoz-
» zarvi con queste detestabili azioni ».

E più sotto « non vogliate immitar le nazioni, che
» io sono per cacciare davanti a voi, le quali percioc-
» chè hanno commesse queste abbominazioni, io le ho
» avute in abborrimento ».

Or non è egli evidente, che Mosè statuendo severi gastighi contro a sì fatti disordini, non che supporre che questo delitto fosse *comune*, o pur conosciuto fra gli Ebrei, non ha altra mira che preservarneli dagli esempj, che dovevano ivi a poco avere dinanzi gli occhi? E pure Voltaire da sì fatte cautele del loro savio legislatore prende motivo di rinfacciare agli Ebrei turpitudini così fatte, onde il solo pensiero mette orrore, la quale imputazione veramente atroce ha egli rinnovata in molti suoi scritti, nè potè addurne alcuna convincente prova. E perchè la maggior parte dei popoli europei avevano abbracciate queste medesime leggi, potrem noi dirittamente trarne la conseguenza, gli Europei non solamente sono *inchinevoli*, ma ben

anche *sommamente inchinevoli* a questa abbominazione? Così fatti sono non per tanto i soli fondamenti, ai quali Voltaire s'è appoggiato per oltraggiare in ogni occasione così crudelmente, ed ingiustamente il popolo ebreo.

» Ma, soggiugne Voltaire [1], il Levitico comanda agli » Ebrei [2] di non più adorare animali pelosi, ed i bec» chi, coi quali egli hanno commesse nefande abbomi» nazioni ». Al che si vuol rispondere, che la parola ebraica da Voltaire recata in quella *pelosi,* non ha nell'idioma ebraico ben determinata significazione; conciossiachè le antiche versioni la prendano con diversi significati. Infatti alcuni la traducono col vocabolo *maleficj* e *demonj*; altri colla voce *vanità* ed *idoli.* Ei non è dunque incontrastabile che questa parola significhi i *pelosi,* benchè Voltaire asserisca [3] *pei pelosi doversi assolutamente intendere i becchi.* Ma dove pure si concedesse questa significazione essere la più verisimile, o eziandio la sola verace, ciò non proverebbe altrimenti, che nel testo del Levitico parlisi del culto dei becchi; poichè e' non potrebbesi intendere con altrettanto di probabilità il culto delle scimie, dei cani, dei gatti ed altri così fatti animali; in breve non potrebbesi intendere il culto degli animali generalmente pelosi, e forz' anche quello del bue *api*, che gli Ebrei avevano recentemente adorato?

Anche l'espressione ebraica, *coi quali hanno fornicato,* da Voltaire voltata con questa parafrasi: *coi quali stessi egli hanno commesso abbominevoli infamie,* dai più dotti interpreti intendesi in senso al tutto metaforico, e tanto in questo luogo, quanto in molti altri della sacra Scrittura significa solo la fornicazione spirituale,

1 Nota inserita nel trattato della tolleranza.

2 C. 17.

3 Difesa di mio zio.

l'idolatria, la quale congiungeva il culto di Dio a quello dei falsi iddii, il qual senso è eziandio ben più collegato col testo letterale. Dio in questo luogo proibisce agli Ebrei di sagrificare lor vittime altrove, che nel tabernacolo, *affinchè*, dice Mosè, *egli offrano all'Eterno i sacrificj, che ei facevano nell'aperta campagna. E' condurranno lor vittime al sacerdote alla porta del tabernacolo, questi ne verserà il sangue in sull'altare dell'Eterno, e i figliuoli d'Israello non offeriranno più lor sagrificj ai demonj, agli idoli, o pure*, se così vuolsi, *agli animali pelosi, che questo popolo infedele aveva adorati.* Il qual luogo così tradotto ne porge un senso naturale e compiuto; conciossiachè i sagrificj che gli Ebrei dovevano offerire a Dio erano opposti a quelli ch'egli avevano offerto ai demonj, o agli *animali pelosi*; nè quindi più alcun rilievo merita lo strano significato che Voltaire, per calunniare gli antichi Ebrei, vi ha sostituito.

Ma Voltaire persuaso che ciascuno debbasi arrendere ad un sì forte argomento, facendosi tosto a rintracciare l'origine di questo infame culto » non sappiamo, dice » egli, se questo culto venga dall'Egitto, sede della » superstizione, e del sortilegio; ma si crede che il co» stume dei nostri pretesi stregoni d'andarsene al sab» bato, e di adorare un becco, sia venuto dagli anti» chi Giudei ».

E qui ne piace osservare 1.° che il critico dice qui che *non si sa, se questo strano culto venga dall'Egitto* ed assicurasi altrove [1] *siccome fatto certo, che questo costume d'adorare un becco viene dagli Ebrei, che lo avevano dagli Egizj*; laonde, secondo lui, *non si sa* e con tutto ciò *siamo certi.* La ragione poi ch'egli qui adduce per provare che gli Ebrei aveano questo costume

1 Difesa di mio zio.

dagli Egizj, è non meno convincente, che la prova che egli ha dedotta dal testo spiegato a suo talento; cioè, dic' egli, *perchè gli Ebrei non hanno mai nulla inventato.* Argomento veramente decisivo! Noi sappiamo, in 2.° luogo che la parte dell' Egitto abitata dagli Ebrei, non era lungi dal cantone di Mendes, e che i popoli di questa contrada adoravano i becchi; e poichè Plutarco, Strabone, Pindaro, ed altri che il narrano hanno parlato delle infamie, onde questo culto era tal volta accompagnato, *sappiamo* adunque, che se alcuni Ebrei si sono dati a queste detestabili superstizioni, e' poterono esservi strascinati dagli esempj degli Egizj, onde *questo strano culto era proceduto.*

Ma si crede, che il costume d' andare al Sabbato ecc. Si crede (ed ecco un' altra prova del dotto Voltaire) *che il costume dei nostri pretesi stregoni* ..... ma se son pretesi stregoni, debb' esser pure un preteso sabbato, una pretesa adorazione del becco, tutto dunque è preteso, e niente è reale.

Finalmente Voltaire ha assicurato le mille volte, che gli *antichi Giudei non conoscevano nè buoni, nè mali angeli* [1]; or come adunque il costume di adorare il *diavolo* sotto le sembianze d' un becco potè egli provenire da un popolo, che non conosceva altrimenti il *diavolo? Come mai questo popolo potè egli insegnare, i sortilegi, e le stregherie in una parte dell' Europa?*

NOTA XXXV

Sul versetto 28 del capitolo XXII dell' Esodo.

» Si crede trovare qualche contraddizione [2] tra il co-
» mandamento di mettere a morte coloro che avran sa-

1 Filos. dell' Ist. Diz. Filos. ec. 2 Voltaire Bib. spieg.

» grificato agli Iddii, e la proibizione di parlare male de-
» gli Iddii ».

Comunque si voglia intendere il vocabolo *Dii* in questa proposizione, non solamente non vi ha punto di contraddizione, ma egli ci ha assai prudenza, e saviezza. Egli è certo infatti, che nel comandamento di mettere a morte coloro che hanno sagrificato agl' Iddii, si debbe intendere col nome *Dii* i falsi Dei, i demonj, gli idoli, culto proibito, empietà che provoca la severità della legge contro il colpevole, il quale in dispregio dell' Ente Supremo, arde il suo incenso a vili creature, laonde l' apparente contraddizione non può essere se non nel divieto di parlar male degl' Iddii. Ora, con questa parola *Dei*, dobbiamo intendere i re, i principi, i giudici, i magistrati, il che spesse volte significa appunto il vocabolo *Elohim*, spiegato con quello di *Dii*, *Dei* [1].

Questo titolo è dato agli uomini investiti d' autorità, come quelli che partecipano della potenza, e della autorità di Dio, per giudicare, e proteggere gli uomini; e per tal modo appunto è inteso nel testo caldaico, siriaco, arabo, e persiano. Ma v' ha egli cosa più ragionevole, che l' infrenare la lingua dei popoli, naturalmente corriva alle lagnanze, alle satire contro quelli che li governano?

2.° La parola *Elohim*, siccome abbiam avuto occasion di osservare nelle nostre note sul primo versetto della Genesi, ha la proprietà di esprimere tanto il vero Iddio, quanto gli Dei falsi; e poichè nulla ne costringe di prenderlo qui nel maggior numero, possiamo ragionevolmente tradurre: *voi non parlerete male di Dio, voi non bestemmierete altrimenti.* Infatti gli autori del Talmud [2] hanno abbracciato questo senso, che tronca via ogni difficoltà, e dilegua ogni contraddizione.

1 Veggasi il Salmo 81. v. 6. e 7. 2 Art. Sanhedrin. c. 7.

3.° Quando pure col vocabolo Dei si volessero intendere gli oggetti del culto idolatra dei popoli vicini alla Giudea, noi sostenghiamo, che Mosè ordinando la pena di morte contro l' Ebreo adoratore del vero Iddio, il quale al suo santo culto mescesse profane cerimonie, e sacrificj ai falsi Dei, avrebbe operato con somma saviezza, e prudenza, proibendo ad un tempo al suo popolo di parlar male dei pretesi Dii de' Pagani, per non porgere motivo alle lagnanze, alle dispute, ed eziandio alle guerre di religione, che sono state comunissime fra gli antichi idolatri, siccome ci assicura la storia.

NOTA XXXVI

Sul versetto 17 del capitolo XXIII dell' Esodo

» I filosofi, ai quali tutto sembra incomprensibile, al-
» lorchè parlasi dei libri santi, chieggono come Geru-
» salemme potesse contenere tutti i maschj in ciascuna
» delle tre solenni feste della religione ».

E noi rispondiamo loro, che non comparivano già tutti insieme il dì sesto; ma vicendevolmente, e si fermavano in città una sola notte. Giugneano la sera, faceano lor divozioni il mattino vegnente, e partivano tosto per dar luogo ad altri, il che è chiaro per l' esempio di Elcana [1]. Oltrechè, lasciando stare le case, si rizzavano tende per gli stranieri in tutte le piazze di Gerusalemme, e forz' anche fino fuori delle mura.

1 I. Reg. c. 1.

NOTA XXXVII

Sul versetto 28 del capitolo XXIII dell' Esodo.

» Dio, dice Voltaire [1], che manderà calabroni e ve-
» spe, onde preparare agli Ebrei la vittoria . . . . La
» storia antica parla infatti di molti popoli d'Asia, che
» furono costretti a lasciare la loro patria, dove questi
» animalucci si erano oltremodo moltiplicati. Si è detto
» pure che i popoli della Calcide erano stati cacciati
» dalle mosche, ed altrettanto dei popoli della Misia....
» Non è credibile a dir vero che i popoli di queste pro-
» vincie si sieno lasciati cacciare dalle mosche; ma quello
» che è favola nella mitologia, può divenire una verità
» storica nei libri santi ».

Secondo questo specioso ragionamento, gli storici, i filosofi, i naturalisti che ebbero contezza d' un fatto predetto prima da Mosè, di cui Giosuè nota espressamente l' esecuzione, di cui il libro della Sapienza, composto lungo tempo appresso, certifica la verità, di cui due nazioni sono state testimonj, i Cananei, che ne provarono i tristi effetti, e che l' hanno pubblicato nell'Asia dopo la lor dispersione, e i Giudei che ne hanno sentito i vantaggi: secondo questo ragionamento, io dico, tutti gli storici, Ateneo, Agatarcide, Diodoro di Sicilia, Plinio, Giamblico, Eliano [2] debbono porsi nel novero dei favoleggiatori con Bochart che li cita, e con qual fondamento? Perchè *ciò non è credibile.* Ma è egli impossibile, io dico, è egli incredibile, che insetti si moltiplichino oltre ogni credere, particolarmente per fine speciale della divina Provvidenza, a tale, da

1 Voltaire Bib. spieg.
2 Erodot. in Terps. Aelian lib. II. c. 8. Giamblico in Babilonia.

recar disagio ai popoli d'una provincia, e che i popoli di questa provincia medesima molestati da sì fatta strabocchevole propagazione, muovano a cercarsi altrove stanza? Ma che bisogna egli, perchè un fatto sia credibile, se l'asserzione di oculari testimonj, di contemporanei storici, se la testimonianza di molti autori, che vissero in paesi, gli uni dagli altri discosti, a dispetto degli opposti costumi, della opposta religione, e linguaggio, non sono sufficienti? È egli adunque più *credibile*, che i Giudei si vantino *contro la verità* di essere stati preceduti in Canaan da vespe, e da calabroni, che non è l'intendere i Cananei, pubblicare egualmente *contro la verità* in Asia, che una moltitudine di vespe e di calabroni li hanno costretti a spatriare?

NOTA XXXVIII

Sul versetto 31 *del capitolo XXIII dell' Esodo*

» E' ci ha venti gradi di longitudine nella latitudine » del trentesimo grado [1] dal Mediterraneo per la terra » di Canaan fino all' Eufrate, e sebbene non si contas» sero, se non venti leghe per grado, ciò dovrebbe » comporre un impero lungo ben quattrocento leghe; » ma egli è dimostro che i Giudei sono stati ben lungi » dal possedere sì vasto territorio. »

Il testo dice [2]: *i limiti della vostra terra saranno dal mar Rosso fino al mare de' Filistei, e dal deserto fino al fiume.* Ma il critico ha taciuto queste parole *dal deserto*; parole essenziali, poichè Iddio annunzia agli Ebrei che possederanno un giorno tutto il territorio che stendesi dal sud-est al nord-ovest, dal mar

1 Voltaire Bib. spieg.   2 Esod. c. 23. v. 31.

Rosso, cioè cominciando da Elath, ed Asiongaber fino alla spiaggia de' Filistei sul Mediterraneo, e dal sud-ovest al nord-est, dal *deserto*, che separa l' Egitto dalla Siria risalendo fino all' Eufrate, che disgiunge quest' ultima provincia dalla Mesopotamia; cioè come abbiamo osservato nella Nota VII sull' Esodo, circa 50 leghe di larghezza, e 160 di lunghezza. Ma che fa egli il critico? Ei tira *per mezzo il trentesimo grado di latitudine* una linea, che *dal Mediterraneo*, secondo lui, ma con esatta verità dal mezzo dell' istmo di Suez riesce alla foce del fiume degli Arabi, per trovare tra questi due punti uno spazio di ben 400 leghe, comechè non v' abbia se non 16 gradi di longitudine, i quali non darebbono, secondo ch' egli avvisa, se non 320 leghe. Pur ciò è un nulla allato all' assurdità, nella quale ei cade; poichè, secondo il suo modo di misurare, la terra di Canaan non sarebbe nella terra promessa; conciossiachè tutto il territorio di Canaan sia di qua dal trentesimo grado di latitudine, e la parte di territorio posta tra questo trentesimo grado, e il mar Rosso, seguitando una linea condotta dalle frontiere dell' Egitto fino alla foce del fiume degli Arabi, è composta soltanto dai deserti dell' Arabia Petrea, e dall' Arabia Deserta; e per esserne convinti basta volgere gli occhi in sulla carta.

A questa assurdità il critico aggiugne l' ignoranza, pigliando la foce del fiume degli Arabi per lo fiume che Mosè chiama *l' Eufrate* ne' suoi scritti; poichè il fiume degli Arabi è il Tigri ingrossato dalle acque dell' Eufrate, che riceve 30 leghe di sopra dalla sua foce a Gorno, o Korna, fortezza posta in sulla punta del Mediterraneo. Ma non è già questo lo stato primitivo del letto dell' Eufrate, secondo che ne fa accorti Plinio [1];

1 L. 6. c. 27.

egli fu un tempo ben 25000 *passi tra le bocche del Tigri, e quelle dell' Eufrate, sì le une che le altre allor navigabili; ma dopo lungo tempo gli abitanti d' Orchoe, e delle confinanti campagne intercettarono le acque dell' Eufrate per irrigare lor terre, e l' Eufrate vassene ora al mare solo mercè del Tigri.* l' Eufrate, oltre il canale che il congiugne col Tigri appresso Korna, ne aveva dunque un altro anticamente [1], pel quale andando dirittamente da settentrione a mezzodì volgeva l' onde nel mare.

NOTA XXXIX

Sul versetto 13 *del capitolo XXX dell' Esodo.*

» Si chiede, dice Voltaire [2], come mai il siclo nel » deserto possa valutarsi pel siclo del tempio, il quale » fu battuto soltanto 500 anni appresso? . . . . E' sem- » bra che abbiavi qui uno strabocchevole anacronismo, » ed essere questa una pruova, che tutti questi libri » sono stati scritti solo dopo l' edificazione del tempio ». Ma se gl'increduli, noi rispondiamo, avessero consultato il testo originale e tutte le antiche versioni, avrebbono conosciuto quanto sia vana la difficoltà che ne oppongono.

Nel testo, e nella versione samaritana, si legge il *siclo del santuario*, e la parafrasi caldaica, la versione siriaca, e l' arabica traducono allo stesso modo. La version dei Settanta, e la nostra antica Vulgata, spiegano *di dramma santo*, valutando così il mezzo siclo ebraico, che i Greci non conoscevano, siccome una moneta usata tra loro. Vatable, Pagnini, e Mercier nel loro gran *tesoro* della lingua santa, le Bibbie d' Inghilterra, e di

1 Gen. c. 3. v. 11. Eccl. c. 24. 2 Bib. spieg. v. 35.

Ginevra; il P. Calmet, il sig. Le-Clerc ecc. traducono il testo ebraico con questi vocaboli: *il siclo del Santuario.* Pagnini nella sua versione, e la Bibbia spagnuola il traducono colle parole *il siclo di Santità*, il che torna il medesimo, dappoichè una moneta non può chiamarsi *moneta di Santità* se non perchè se ne custodiva il campione in un luogo santo, per regolare il peso di tutte quelle che s'avessero a coniare della medesima specie. Dio ordinando l' edificazione del santuario, e di tutte le parti che vi avevano relazione, parla del siclo, il cui peso doveva essere di norma in questo santuario, nè in ciò vi ha nulla da maravigliare, nè parlasi qui per alcun modo del tempio di Gerusalemme; che nè l' ebreo, nè alcuna versione orientale esprimono pure la parola tempio, che trovasi soltanto nella Vulgata.

NOTA XL

Sui versetti 23 e seguenti del capitolo XXX dell' Esodo.

» Si oppongono, dice Voltaire [1], molte difficoltà su
» questa maravigliosa moltitudine di profumi . . . . E vor-
» rebbesi pur sapere, come i Giudei potessero avere tan-
» te maravigliose mercatanzie ».

Or noi rispondiamo: questo deserto non era egli posto in Arabia? E non era egli confinante colle provincie che producono copiosamente le droghe e gl' incensi? E non somministrava ei medesimo alcuna di queste droghe? E poi si oserà chiedere, come un popolo lunga stagione attendato in questo deserto, potesse procacciarseli? Ma *una sì maravigliosa moltitudine!* Mille cinquecento sicli in tutto, noi ripigliamo, cioè nè pur mille cinquecento mezze once. Ma non è egli per vero dire

1 Bib. spieg.

un farsi beffe dei leggitori? Che se porremo animo alla quantità di aromati, che gli Egizj usavano ad imbalsamar i cadaveri, capirem di leggieri, che essi ne dovevano avere rilevanti provigioni, e che dovette esser questa la più piccola cosa tra le altre di cui presentarono gli Ebrei medesimi per affrettarli alla partenza; poterono anch'essi raccorne là nel deserto, ed andarne cercando dove ne sostenesser difetto, non già in sulla *schiena de cammelli* colà nell'Indie, siccome Voltaire ha detto nell'empia sua versione della Genesi, ma bensì a prezzo appo gli Arabi, che ne trafficavano, siccome leggiamo nella storia di Giuseppe, in cui leggesi, che gl'Ismaeliti che il comperarono, recavano in Egitto il cinnamomo, e gli aromati ingredienti nella composizione del sacro profumo onde qui parlasi.

NOTA XLI

Sul versetto 18 del capitolo XXXI dell'Esodo

« Le due tavole di pietra [1] scritte, o scolte col dito di » Dio stesso, sono una imitazione dei due marmi, sui » quali l'antico Bacco scritte avea le sue leggi, siccome » il passaggio del mar Rosso è visibile imitazione della » favola di Bacco, che passò il mar Rosso a piede » asciutto per andarsene là nell'Indie coll'oste sua tutta » quanta. Le favole arabe sono di gran lunga anteriori » a quelle di Mosè. Bacco era stato cresciuto in questi » deserti, anzichè Mosè li percorresse; operò tutti i » miracoli che i Giudei si arrogano, e due raggi gli » uscirono della fronte siccome a Mosè per testimo- » nianza del suo commercio con gl'Iddii. E portarono » tutti e due il nome di *Mosè*, che significa *campato*

1 Voltaire Bib. spieg.

» *dall' onde*; ma gli Ebrei che mai non hanno inven-
» tato nulla, hanno tutto copiato tardissimo ». Le quali cose presso a poco ha ripetuto Voltaire in ben venti libricciuoli [1].

Noi però non conosciamo alcuna opera araba, nè vera, nè favolosa, se non dopo l'invasione dei Maomettani, e tanto è lungi, *che le favole arabe sieno infinitamente anteriori a Mosè*, che di tutti i popoli dell'Asia non ve n'ha pur uno, che abbia scritto tanto posteriormente a questo Legislatore, quanto gli Arabi. I Greci, per vero dire, ci hanno conservato alcune arabe tradizioni risguardanti Bacco, il quale, secondo Erodoto, è lo stesso che Osiride; ma questo primo storico della Grecia non riferisce alcun dei tratti, sui quali appoggia il critico la verisimiglianza di Mosè con Bacco. Ei non dice altrimenti, che Bacco fosse cresciuto nell' Arabia Felice, ma si restrigne soltanto a riferire l'avviso dei Greci [2], i quali pretendono, che nato questo Iddio, Giove il trasportò a Nisa in Etiopia sopra l' Egitto. Diodoro di Sicilia poi, che scriveva a' tempi di Augusto, è quegli che fa nascer Bacco nell'Arabia [3], ma poco appresso [4] questo storico dimenticando ciò che allora avea detto, il fa nascere in Egitto; nel libro terzo [5] in Libia in un' isola scoscesa formata dal fiume Triton; e nel libro quarto [6] pretende egli che la città, dove nacque Bacco, fosse posta tra l' Egitto e la Fenicia. Un frammento, attribuito ad Omero [7], la colloca lungi dalla Fenicia, e presso il fiume Egitto, lo stesso che il Nilo. Trovansi pure alcune linee di simiglianza tra Mosè, e Bacco in Plutarco, il quale viveva al tempo

1 Filos. dell' Istoria art. *Bacco*. Quist. sui miracoli ecc.
2 Lib. 2. §. 146.
3 Lib. 1. §. 15. pag. 19.
4 Ibid. §. 19. pag. 23.
5 §. 67. pag. 237.
6 §. 2. pag. 248.
7 Inter Fragmenta Hom. vol. 2. pag. 327.

di Trajano, nei versi Orfici, e nell'Antologia, la quale raccolta di Antologia fu fatta soltanto dopo il regno di Alessandro. Quanto ai versi attribuiti ad Orfeo, e' furono tessuti sotto i primi successori di Ciro; ma non troviamo altrimenti, leggendo Orfeo, il passaggio che Voltaire ha con tanta franchezza citato, e sì spesso ripetuto, nè cosa alcuna che vi si avvicini. Trovasi solamente nell' Inno 41 verso 3 il nome di *Mises*, (e non di *Misem*) dato a Bacco come suo nome di femmina; imperciocchè, secondo Orfeo, Bacco aveva i due sessi [1]. Quindi egli è certissimo che i primi scrittori che parlarono di Bacco sono posteriori di mille anni all' Esodo, ed agli altri libri di Mosè. Or quale sfrontatezza, non bisogna egli avere, per asserire francamente, che favole di cui non si è parlato che mille anni dopo Mosè, sono *infinitamente anteriori a' suoi scritti*? A questa dimostrazione noi aggiugniamo un argomento, che non ha replica, fondato sulle confessioni degl' increduli. I primi tra gli scrittori profani, che hanno parlato di Bacco, ne fecero una Divinità; e Voltaire medesimo [2], accordando questo fatto inoppugnabile dice: *noi confessiamo, che Bacco fu adorato, ed ebbe sacerdoti*; e poco appresso *egli è certo, che Bacco era una divinità araba, che discendeva*, per quanto dicesi, *da Chus, e chiamavasi Bacco, o Jacco il che significava il Dio Chus*. Or non è egli evidente, che le favole, le quali deifican Bacco, sono di lunga mano posteriori alla storia primitiva, che ne fa soltanto un uomo? Ma le favole greche, ed arabe son quelle che fanno un Dio di Bacco, o del figlio di Chus, mentre Mosè ci rappresenta Chus, e i suoi discendenti siccome uomini. Dunque i libri di Mosè sono *infinita-*

[2] Vegganzi le nostre osservazio- ... *di Mosè*.
preparatorie Articelo *esistenza* a Bib. spieg.

mente anteriori alle favole greche, ed arabe. Che se Bacco, od Osiride, fu un personaggio reale, non imaginario, ei dovette essere o Chus medesimo, o pure un re d'Egitto disceso da Chus; e i favoleggiatori poco dotti l'avranno decorato di qualche sembianza accattata dalla storia di Mosè, di cui una tradizione confusa, ed alterata avea conservato la ricordanza presso le antiche nazioni. Per altro noi non cerchiamo di oppugnare le relazioni che possono essere tra Mosè, e Bacco. Si vadan pure accrescendo quanto vuolsi queste relazioni, che proveranno sempre contro il critico. E quanto più se ne porranno innanzi di veraci, e di reali, avran tanto più motivo di esser convinti, che Mosè, e i suoi miracoli, gli Ebrei, e la loro storia, cui Voltaire dice *essere stati sconosciuti a tutta la terra*, erano noti dovunque, poichè dovunque i popoli idolatri ne attribuivano sembianze alle lor sognate divinità.

NOTA XLII

Sul capitolo XXXII dell' Esodo

L'adorazione del vitello d'oro è uno dei fatti raffermati negli scritti di Mosè, che gl'increduli hanno più che altro vivamente oppugnato. Parve loro impossibile in se medesimo questo fatto, incomprensibile nelle sue circostanze, pieno d'ingiustizia, e di barbarie nelle sue conseguenze; e questa istoria ha porto ai filosofi, e particolarmente a Voltaire di moltissime difficoltà; senonchè costui, secondo ch'ei suole, ne ha falsificate molte circostanze dandosi tutto a vestirla di cotale inverisimiglianza, ed assurdità, che possa rifuggir l'animo dei leggitori; di che ci proponghiamo di rispondere a

tutte le obbiezioni ch' egli ha intorno a ciò raccolte, e ripetute nelle diverse sue opere, nella sua Bibbia spiegata, nel suo Dizionario Filosofico, nell' Enciclopedia, articoli *gitto, gitto del vitello d'oro, oro potabile* ec. Il signor abate Guénée [1] ha dimostrato, che in tutte le considerazioni del critico, v' ha forse tante falsità, e granchj madornali, quante sono le parole.

« E primieramente si oppone essere stato impossibile » agli Ebrei il far gittare un *vitello d' oro* colà nel » deserto dove erano; conciossiachè non sembri che vi » avessero fonditori d' oro, i quali si trovano soltanto » nelle grandi, e popolose città ». Se gl' increduli, noi rispondiamo, avessero più attentamente, che non ci pare, letta la storia ch' egli oppugnano, veduto avrebbono, che un anno forse dopo l' adorazion del vitello d'oro, si trovarono nel deserto, e fra gli Ebrei, due fonditori periti a fare in oro, in argento, ed in bronzo tutti gli ornamenti; ed i vasi del tabernacolo [2]; e senza dubbio, e' dovettero avere apparata quest' arte in Egitto, siccome quelli che per molti anni avevano usato nelle grandi città di questo regno; e molti Ebrei si erano dati alle arti, ed alle scienze che fiorivano appo gli Egizj. Oltrechè nella gran moltitudine di Egizj natii, i quali storditi dai prodigj, onde erano stati testimonj, aveano congiunta la lor fortuna a quella degli Ebrei, non si poterono forse trovare eccellenti artefici in sì fatto genere? Udiamo intorno a ciò un uomo, il quale conosceva meglio, che non fanno i nostri sofisti, le arti antiche, e moderne: « Sappiamo, dice il signor » conte di Caylus [3], che il legno era in Egitto rarissimo, » dove non si adoperavano per accender fuoco, se non

1 Lettere di alcuni Giudei, prima parte.

2 Esodo c. XXXVI. v. 15. e seg.

3 Raccolta d' antichità Egizie, ecc. 7 Vol. in 4 a Parigi presso Tilliard.

» paglie di riso, piante acquatili seccate, e sterco vac-
» cino; e quanto più la materia necessaria a scaldare
» i forni era rara, tanto maggiore attenzione e studio
» furono necessarj per accrescerne il calore, ed adope-
» rarlo senza nulla perderne, e tanto più necessario si
» fu il fabbricare i forni con sì fatto accorgimento, che
» oggidì appena possiamo comprenderlo: dei quali forni
» noi non conosciamo nè la foggia, nè i modi di gio-
» varcene, e, per dire il vero, siamo tuttavia in questa
» arte rozzissimi. Se prendasi a considerare la quantità
» di legna, e di carbone, che si adopera in Europa
» per le picciole operazioni della chimica non potremo
» vedere senza maravigliare altamente *gli Egizj pro-*
» *durre con agenti tanto deboli gli effetti più consi-*
» *derabili della liquefazion dei metalli*, e comporre
» la porcellana a tal grado di perfezione qual ci pre-
» sentano le lor figure di terra cotta, e i loro amuleti;
» il qual fatto dee recare tanto maggior maraviglia,
» dove si consideri, che lo smalto, o la coperta di
» questa materia richiede la più grande eguaglianza, la
» più grande continuità, e vivacità del fuoco: prodotto
» della chimica egiziana, il quale ben dimostra, come
» questo ingegnoso popolo avea profonda contezza di
» quest' arte, mentre gli Etruschi, i Greci, ed i Ro-
» mani con modi assai più abbondanti, ed agevoli,
» non fu mai che in sì fatto genere potessero aggiu-
» gnere al medesimo grado di perfezione ».

2.° Osserva Voltaire intorno alla fabbricazione del vi-
tello d' oro, leggersi nel testo ebraico: *ei fece un vi-
tello con cesello, e gittollo a fondere*, il che sog-
giugne egli, *è una trasposizione gittandosi dal bel
primo, e ritoccandosi appresso collo scalpello.*

Al che rispondiamo potersi in tre modi voltare il
testo ebraico: 1.° lor fece un vitello d'oro col cesello,

e fece loro un vitello di gitto: 2.° gittò loro un vitello colla forma, e fece loro un vitello di gitto: 3.° (ei prese gli orecchini dalle lor mani) e legatili in una borsa, in un *sacco*, in un *pannolino* ne formò un vitello di gitto. L'origine poi di questi tre sensi differenti deriva dall'amfibologia della parola *chereth*, che significa *bulino*, *mola*, o *forma*, e più particolarmente *sacco*, *borsa*, di che ognuno può chiarirsi [1]. Quanto alla prima versione, comecchè abbracciata da molti antichi interpreti, dee rifiutarsi; poichè l'ordine che tiensi nella narrazion di Mosè, dimostra ottimamente ad evidenza, che Aronne non si servì già del bulino per fare questo vitello.

La seconda versione poi, in cui si legge: *Aronne raccolse il metallo in una forma, e fondendolo appresso, ne fece un vitello*, fu seguita dal signor Shuckford [2]; e la Vulgata che spiega: *ei ne formò, mercè l'arte del fonditore, un vitello gittato col fonderlo*, non s'allontana di molto da questa spiegazione. Ma la terza interpretazione: *ei legò, o rinchiuse l'oro in una borsa, e ne fece un vitello di gitto*, ci sembra la più letterale. Jonatan Ben-Uzziel fu il primo a presentarlaci nella sua parafrasi caldaica, e Bochart [3] ha ragunato fortissime ragioni per dimostrare essere questa la versione più esatta che possa farsi del testo originale.

3.° Passando ora alla più forte obiezione fatta da Voltaire contro la storia del vitello d'oro, e riprodottasi spesso ne' diversi suoi scritti: « Egli è impossibile, » dic' egli, il gittare un vitello d'oro fondendolo, e » metterlo in piede in una notte [4]. Egli era impossibile » senza miracolo [5] il gittare, fondendolo, il vitello d'oro

1 Lib. 4 Reg. c. 5. v. 23.
2 Tom. 3.
3 Heros. part I. c. 2. cap. 34.
4 Bib. spieg.
5 Diz. Filos.

» in men di tre mesi . . . . il popolo si rivolse al fra-
» tello di Mosè per avere il vitello d' oro il dì prece-
» cedente a quello che questi scese dalla montagna ,
» ed Aronne gittollo in un sol giorno ».

Noi chiediamo , dove gl' increduli abbiano raccolto che l' idolo del vitello d' oro fosse fatto in una notte ; avvegnachè nel testo mosaico non si legga certamente nulla di somigliante ; in esso non è fermato il dì che il popolo chiese quest' idolo , siccome non si legge in verun luogo il tempo che Aronne consumò a formarnelo. Che s' egli è quindi naturalmente impossibile , siccome egli pretendono, che il vitello d' oro fosse gittato in un *sol giorno* : s' egli è un fatto assurdo , ed incomprensibile , dove non si ricorra ad un miracolo , non è già Mosè quegli che l' asserisce ; ma sì bene essi medesimi son coloro che lo affermano. Or con qual fronte l' attribuiscono essi al sacro storico , che nulla ne dice ? Egli è agevol cosa a dir vero il trovare assurdità in un autore , quando vuolsi ch' ei dica a nostro senno , e quando gli si rinfacciano con isfrontatezza bizzarre idee , che noi stessi abbiamo formate.

I critici dei libri santi si sono forse avvisati , che il vitello d' oro degli Ebrei dovesse essere un colosso ; ma potevano essi mai ignorare sinceramente , ch' egli era destinato a portarsi in fronte dell' esercito? *Fanne,* disser egline, *Iddii che ne precedano.* Ora egli è certo , che non era già necessario perciò che questa statua pesasse quanto il cavallo d' Enrico IV , leggendosi pure , che le aquile romane , che si portavano innanzi agli eserciti , ed alle quali si offerivano sagrifizj , non erano alte tre piedi.

Il P. Sicard, missionario in Egitto, ne racconta [1], che egli ha osservato la forma della testa del vitello d' oro

[1] Lettere edificanti , memorie del Levante tom. 1, pag. 392

che gli Ebrei adorarono. « Questa forma, dice egli, è
» appiè del monte Orebbo, e sul cammino che met-
» teva al campo degli Ebrei: misuratala, hò trovato,
» che il suo diametro, e la sua profondità sono tre
» piedi ciascuno, ed è scavata in un marmo granito
» rosso e bianco; ed esaminandola assai da vicino, ci
» osservammo infatti la sembianza della sola testa di
» un vitello ecc. ». Molti Padri della Chiesa, Tertulliano, san Cipriano, santo Ambrogio, sant'Agostino, san Girolamo, spiegando il capitolo 32 dell' Esodo parlano solo della testa d'un vitello oggetto del culto degli Ebrei, nè ci è tolto per alcun modo il credere che siasi dato il nome di vitello solamente alla testa di questo idolo, benchè il resto del corpo non fosse stato sculto, conciossiachè sia certo, che gli antichi Egizj poneano nel novero delle lor divinità la testa di un vitello, il che dovette probabilmente indurre gli Ebrei ad imitar questo culto.

E per tornare alla obiezione degl'increduli, noi concediam di leggeri, che a fare una statua perfetta, dilicatamente lavorata, ritoccata, smerigliata ecc., ci vuole del tempo assai, volendo ben credere, che Pigal domandasse a Voltaire [1] *sei mesi almeno* per fare in bronzo un cavallo alto tre piedi. Ma che se ne può egli conchiudere? Perchè Pigal, celebre artefice, ricco, occupatissimo, geloso della sua fama, che non vuole lasciar uscire di sua mano, se non eccellenti opere, che non usa, se non accorti, e ricercati mezzi, chiede sei mesi per gittare in bronzo una figura di tre piedi, ne seguirà egli perciò, non potersi fare in meno di tempo una somigliante figura in oro, rozzamente lavorata? E chi sa mai, oltracciò, se a'tempi di Mosè non fossero modi a noi ignoti, onde accelerare l'opera-

1 Articolo *tratto* dalle Quistioni sull' Enciclopedia.

zione? La qual conghiettura, giusta l'osservazione del signor conte di Caylus non parrà infondata, considerandosi esser certo, che l'oro si è quello, che non pure si congiugne più agevolmente, ma si fonde eziandio più presto che altri metalli, che fu il primo che s'imparasse a lavorare, in appresso l'argento, quindi il rame, e finalmente il ferro.

Finalmente per giustificare il racconto dell'Esodo, basterebbe, rigorosamente parlando, che potesse gittarsi un vitello d'oro in tre settimane, ed ancora in un mese; perciocchè la Scrittura non avendo determinato nè il tempo che Aronne pose a fare il vitello d'oro, nè il momento che gl'Israeliti cominciarono a mormorare dell'assenza del loro capo, potrebbe credersi, che, usati a veder Mosè salire ogni dì in sulla montagna, e nuovamente discendere, si fossero annojati della sua assenza in capo di venti, quindici, o pur dieci giorni; quindi Aronne potrebbe aver avuto tre settimane, ed eziandio un mese per fare il vitello d'oro. Ora, che senza miracolo possa farsi un vitello d'oro alto tre piedi in un mese, o pure in tre settimane, egli non può cadere alcun dubbio. Il signor Guyard, dotto artefice, ed allievo del signor Bouchardon ha inviato il signor abate Guénée ad un orafo suo amorevole, il quale ha chiesto soltanto otto giorni per gittare in sabbia un cavallo di rame, un vitello d'oro, alto più di tre piedi; ed altri chiesero solo tre giorni [1].

4.° Il vitello d'oro ridotto in polvere diede luogo a nuove obiezioni. « Non può, dice Voltaire [2], ridursi » l'oro in polvere gittandolo nel fuoco. L'oro potabile, » onde parlano molti ignoranti, è l'oro disciolto in » acqua regia, violentissimo tra tutti i veleni, qualora

1 Veggansi Lett. dei Giudei ecc. tom. I. picciolo commento. 2 estratto pag. 398. 400. 2 Bib. spieg.

» non se ne sia affievolita la forza. Potrebbesi ancora
» disciogliere l'oro con lo zolfo; ma ciò farebbe un li-
» quor detestabile, che non potrebbe tranguggiarsi. . . .
» Quello che intorno a ciò dice il P. Calmet è degno
» d'uomo che non sa alcun principio di chimica ».

Voltaire avea già tenuto questo linguaggio nelle sue quistioni sulla Enciclopedia nell' articolo *gitto* dove ei dice[1] « ho ridotto l'oro in pasta col mercurio. . . L'ho
» disciolto con acqua regale . . . nè l'ho mai calcinato. . . .
» L'estrema violenza del fuoco discioglie l'oro, ma nol
» calcina altrimenti. . . . L'oro potabile poi, segue egli a
» dire, è una ciurmeria, e ribalderia che inganna il po-
» polo ». Egli avea detto ancora buona pezza prima nel trattato della Tolleranza « per ridurla in polvere (una
» statua d'oro), sì che possa tranguggiarsi, l'arte chi-
» mica, quantunque sottilissima e dotta, non è baste-
» vole ». Ed ha detto finalmente [1] « che questa opera-
» zione era impossibile alla chimica ordinaria, non an-
» cora inventata ». Noi per verità non ci conosciamo per nulla di chimica, nè sappiamo pure che cosa sia *chimica ordinaria*, o straordinaria, ma sappiamo bensì ottimamente, che fin da quei tempi gli Egizj si davano a scavar le miniere d'oro, e d'argento, e conoscean l'arte di purificare i metalli: che imbalsamavano i cadaveri, con chimiche preparazioni, che gli hanno serbati fino a' dì nostri [2].

Sappiamo oltracciò, che Stahl, chimico di primo ordine ha verificato la narrazione di Mosè con esperienze, dalle quali è risultato [3], che il sal di tartaro misto con zolfo discioglie l'oro a segno da ridurlo in polvere che possa tranguggiarsi. Veggiamo altresì nelle Memorie

1 Diz. Filos. Art. Mosè.
2 Vegga nsi le antichità Egizie, qui sopra ricordate, dal sig. Conte di Caylus.
3 Veggasi i suoi Opuscoli.

dell' Accademia delle scienze, non che nell' opera intitolata *l' Origine delle leggi, delle scienze, e nel Nuovo corso di chimica*, che uno tra i più dotti medici pruova che l' alcali naturale, materia nota nell' Oriente, e particolarmente appo il Nilo, produce il medesimo effetto. L' autore delle *lettere de' Giudei* adduce non solamente Stahl, e Senac, ma eziandio Baron, Macquer, Rouelle, Le Févre, i quali tutti sono in ciò concordi; nè certamente egli è da imputarsi ad ignoranza, o ad inconsideratezza il parlare giusta l' avviso di sì fatti autori.

L' oro potabile di Voltaire, disciolto nell' acqua regale è un' assurdità che giustifica bene la proposizione del celebre signor Rouelle, il quale parlando del signor Voltaire diceva *lui essere un bel parlatore, ma che con tutto il suo bel parlare, non parla molto correttamente quando vuole tramettersi di parlare di chimica.* Noi abbiam detto, come l' autor delle lettere de' Giudei ha addotto il signor Senac. « Per rendere » l' oro potabile, dice questo valente medico nel suo » trattato della chimica, Mosè non potè usare, nè la » calcinazion semplice, nè l' *amalgama*, nè la cemen» tazione; ma il signor Stahl, ha tolto via ogni diffi» coltà, che in ciò si poteva opporre dicendo, come » il mezzo di cui egli crede aver usato Mosè è il se» guente semplicissimo: Oro Potabile del signor Stahl » si prendano tre parti di sal di tartaro, e due parti » di sal nitro, e si facciano sciogliere in un crogiuolo; » gittatavi una parte d'oro, vi si sciorrà perfettamente. » Ritratta dopo lo scioglimento la materia dal fuoco, » vi si troverà un *fegato di zolfo*, il quale si ridurrà » in polvere, e messo questo *fegato di zolfo* nel» l' acqua, vi si sciorrà agevolmente; e se voi filtrate » l' acqua, ed eccola rossa, e carica d' oro potabile di

» cattivo gusto, che s' avvicina a quello del *magistero* » dello zolfo ». Nè altrimenti favellando il signor Grosse membro dell'Accademia delle scienze, nella sua memoria presentata il 1739 così dice. « Il modo accennato » dal signor Stahl consiste nel fare un *fegato* con lo » zolfo, ed un *alkali* fisso, il quale fegato fondendosi » al fuoco; se tu vi gitti dell' oro, ei nel divide tal» mente, e ritienlo sì forte, che quando tu sciogli que» sto miscuglio con acqua, l'oro passa con la soluzione » del *fegato* per mezzo alla carta da filtrare ».

Ora un oro ridotto in parti tanto sottili da passare per mezzo il foglio da filtrare, non è egli veramente un oro potabile?

Per altro noi non abbiam verun bisogno di ricorrere alla chimica per ispiegare il racconto di Mosè, nè troviam pure cosa alcuna nel testo, che dimostri una chimica operazione per rendere l' oro potabile; conciossiachè quivi si legga, che com' egli *ebbe gittato nel nel fuoco il vitello d'oro* per ridurnelo quindi in materia informe, *lo fece in pezzi, e macinollo, ouaitechan ad ascher daq, et moluit usque ad minutum*, fino a ridurlo in polvere, o che il facesse con lima, o con martello, o massa, ed a ridurnelo in sottil polvere, come faceano gli antichi secondo che dice Bochart[1] per ispolverizzare se medesimi o pure la chioma de' lor cavalli affine di essere appariscenti quando e' si mettevano al sole. Così la intesero Tirino, Bonfrerio, Rivet, Houbigant, ecc., la qual polvere d' oro minutissima gittata nella corrente delle sorgenti che scaturiscono dal monte Orebbo, fu mista con l' acqua che gl' Israeliti erano soliti andar quivi ad attingere.

5.° « Collins, Tindal, Bolingbroke, ed altri non san-

1 Hieroz. part. I. l. 2, c. 34.

» no comprendere [1], come i Giudei che non avevano » onde rapezzare i loro calzari, chiedessero poi un vi» tello d' oro massiccio ». E noi rispondiamo, che per quanto esser potesse massiccio quel vitello d' oro, veduto abbiamo, ch' egli era portatile, nè poteva essere quindi di gran pondo.

« Ma finalmente in qual modo mai poterono gli Ebrei, » somministrare tanto oro, da farne un vitello, co» mecchè portabile » ?

Ciò fu recato ad effetto, dice il sacro storico [2], *consegnando in mano di Aronne le anella, e gli orecchini d' oro delle lor donne, dei lor figliuoli, e figliuole.* Ora poughiamo che dei due milioni di anime, a che saliva per lo meno il popolo ebreo, cento cinquanta mila soltanto tra donne, zitelle, e fanciulli, portassero pendenti d' oro agli orecchj, e ciascun pajo di anella stimiamole pesanti un grosso per non recare troppo lungi la cosa; ora 150,000 grossi d' oro, non basteranno forse per fare un vitello d' oro portabile?

Gl' increduli oseranno essi negare, che le donne, e i fanciulli ebrei fossero usati a portare anella, ed orecchini d' oro? Ma lasciando stare l' asserzion di Mosè, fin dai tempi di Abramo sì fatti ornamenti erano noti in Palestina, e nei vicini paesi, ed era costume appo gl' Israeliti andarne adorni eziandio come n' andavano alla pugna [3]; e presentemente ancora gli Arabi lor discendenti, ed abitatori dei medesimi deserti, ne fanno il lor più usitato abbellimento, e per fine l' uso n' era comune fra gli Egizj; e perchè dunque non dovevano averne gli Ebrei? Che sappiam noi, se il più di questi orecchini non facessero parte dei mobili di cui gli Egizj presentarono gli Ebrei allorchè uscirono

1 Nota inserita nel trattato della Tolleranza.

2 Esod. c. 32. v. 2

3 Veggasi il lib. de' Giudici c. 8.

del lor paese? Collio, Tindal, ecc. si avvisarono forse che gli Ebrei medesimi avessero lasciato i lor vezzi in Egitto; o pure che l' oro dei pendenti si fosse consumato nello spazio di tre mesi, siccome le *suola dei loro calzari.*

6.° Gl' increduli hanno affermato eziandio [1], il solo Pentateuco esser quello che abbia parlato del vitello d'oro; nè verun profeta averne fatto menzione. E pure leggiamo nel salmo 105, che ricorda a parte a parte le prevaricazioni del popolo ebreo, l' adorazione del vitello d' oro: *e' si son fatti*, dice il Salmista, *un vitello sull' Orebbo, ed hanno adorato il metallo, che aveano scolto.* Sarebbe mai che l' autore della filosofia della storia non mettesse il Salmista nel novero dei profeti? Il profeta Ezechiello, non rimproverò anch' egli lo stesso culto siccome il più antico delitto della nazione Giudea, e la *corruzion della sua gioventù? Coloro della casa d'Israello* [2] *si sono ribellati contro di me là nel deserto.... perciocchè i loro cuori correvano ancora sviati dietro quei loro iddii di sterco.* Dal quale luogo recato dall' originale egli è evidente, che gl' Israeliti adorarono nel deserto gli dii degli Egizj, che il Signore chiama per dispregio Dei di sterco. Or siccome il bue, o il vitello Api, come il chiama Erodoto, era il principale oggetto del culto degli Egizj; così egli è palpabile, che il vitello d' oro degli Ebrei, dovette essere una immagine di questa falsa divinità.

7.° » Ei non si può comprendere [3], che ben tre mi-
» lioni di Ebrei, i quali avean veduto poc' anzi, ed in-
» teso Dio stesso di mezzo alle trombe, ed ai tuoni,
» volessero immantinenti, ed in sua presenza eziandio
» lasciare il suo culto per quello di un vitello ».

1 Filos. dell' Ist. pag. 18.
2 C. 20.
3 Voltaire Bib. spieg.

Al che noi rispondiamo, come gli Ebrei da qualche tempo non sapeano *che si fosse di Mosè*. E' l'aveau veduto, per dire il vero, davanti salir più volte in sulla montagna, e discendere per recar loro i comandamenti di Dio; ma questa volta egli erano parecchi giorni, che non era ricomparso, laonde maravigliati della sua assenza, nè sapendo che gli fosse avvenuto, disperando al tutto di più vederlo si credettero di mezzo a questi deserti senza capo, e senza condottiero. Ora è egli incomprensibile, che stando le cose in questi termini, quegli uomini rozzi in balìa di se medesimi, e credendosi abbandonati dal loro Iddio, e dal suo inviato si fabbricassero uno di quegli Iddii visibili che tanti altri popoli adoravano?

Chi sa pure se gli onori che prestarono a questo simulacro non risguardasssero il loro Iddio liberatore, e se tutto il loro delitto non fosse quello di adorarlo contro a' suoi divieti sotto corporali sembianze? Il che è pur verisimilissimo; poichè, lasciando stare che molti dotti furon di questo avviso, il testo medesimo ne induce ben chiaramente a crederlo.

O Israele! sclama questo insensato popolo veggendo l'idolo, *ecco il tuo Dio che ti ha tratto dall' Egitto.* Ed Aronne loro annunziando la festa che avevano a celebrare, disse loro: *Domani sarà appunto la festa di Jehova.* Che che ne sia però, ricordiamci chi erano a que' tempi gli Ebrei, onde uscivano, e quali idee avevano della idolatria. E' lasciavano l' Egitto, dove questo culto signoreggiava: il vedeano sparso da tutte parti, culto il quale, strano cotanto agli occhi nostri, abbagliava coloro con seducenti sembianze, l' uso ascondevane il delirio, la forza delle prevenzioni, la violenza del costume, e la signoria de' sensi non poterono forse agevolmente indurre quegli animi rozzi a questa colpevole idolatria?

Noi, per vero dire, confessiamo che appena possiam comprendere una stupidezza, che ne sembra cotanto strana: ma comprendiam noi meglio che gli Egizj, popolo tanto saggio, i Romani così magnanimi, i Greci così inciviliti ed illuminati in ogni altra cosa si sieno dati ad un culto altrettanto insensato? Comprendiamo noi meglio, come i filosofi del paganesimo perfidiassero nell'idolatria ad onta dello spettacolo dell'universo, che lor predicava un solo Iddio, e ad onta degli insegnamenti dei dottori cristiani, che lor dimostravano sì fatta verità? Comprendiamo noi meglio, come oggidì tuttavia gli atei spingano più lungi l'accecamento e la pervicacia? Comprendiamo noi meglio finalmente, che uomini, i quali mostrano di essere ragionevoli, dopo aver fatti i più belli proponimenti, vinti da grave malattia, s'immergano incontanente nei loro antichi disordini, e sgombrato appena il timore d'una morte imminente, rispettino meno il vero Iddio, che non fanno i Pagani gl'idoli loro? E pure tutti questi traviamenti dello spirito e del cuore umano non lasciano però di essere men veri.

8 » Mosè, fattosi testa della tribù di Levi, uccide » ben 23000 uomini della sua nazione, i quali suppon» gonsi bene armati, posciachè avevano allora pugnato » contro gli Amaleciti; ma niun popolo tutto quanto mai » si lasciò trucidare in tal modo senza difesa ». Egli è il vero, noi rispondiamo, che nella *Vulgata* leggesi ventitremila uomini, ma egli è pur evidente, questa versione essere diffettosa, dappoichè il testo ebraico, il samaritano, i Settanta, la parafrasi caldaica, le traduzioni d'Aquila, di Simmaco e di Teodozione, le versioni siriaca ed araba; il Persiano, i rabbini, Filone, Tertulliano, S. Ambrogio, S. Isidoro di Siviglia, Raban Maur, le poliglotte di Complutte, d'Anversa e di Pa-

» in men di tre mesi . . . . il popolo si rivolse al fra-
» tello di Mosè per avere il vitello d'oro il dì prece-
» cedente a quello che questi scese dalla montagna ,
» ed Aronne gittollo in un sol giorno ».

Noi chiediamo , dove gl' increduli abbiano raccolto che l' idolo del vitello d' oro fosse fatto in una notte ; avvegnachè nel testo mosaico non si legga certamente nulla di somigliante ; in esso non è fermato il dì che il popolo chiese quest' idolo , siccome non si legge in verun luogo il tempo che Aronne consumò a formarnelo. Che s' egli è quindi naturalmente impossibile , siccome egli pretendono, che il vitello d' oro fosse gittato in un *sol giorno* : s' egli è un fatto assurdo , ed incomprensibile , dove non si ricorra ad un miracolo , non è già Mosè quegli che l' asserisce ; ma sì bene essi medesimi son coloro che lo affermano. Or con qual fronte l' attribuiscono essi al sacro storico , che nulla ne dice ? Egli è agevol cosa a dir vero il trovare assurdità in un autore , quando vuolsi ch' ei dica a nostro senno , e quando gli si rinfacciano con isfrontatezza bizzarre idee , che noi stessi abbiamo formate.

I critici dei libri santi si sono forse avvisati , che il vitello d' oro degli Ebrei dovesse essere un colosso ; ma potevano essi mai ignorare sinceramente , ch' egli era destinato a portarsi in fronte dell' esercito? *Fanne,* disser eglino, *Iddii che ne precedano.* Ora egli è certo , che non era già necessario perciò che questa statua pesasse quanto il cavallo d' Enrico IV , leggendosi pure , che le aquile romane , che si portavano innanzi agli eserciti , ed alle quali si offerivano sagrifizj , non erano alte tre piedi.

Il P. Sicard, missionario in Egitto, ne racconta [1], che egli ha osservato la forma della testa del vitello d' oro

[1] Lettere edificanti , memorie del Levante tom. 1. pag. 392

che gli Ebrei adorarono. « Questa forma, dice egli, è
» appiè del monte Orebbo, e sul cammino che met-
» teva al campo degli Ebrei: misuratala, ho trovato,
» che il suo diametro, e la sua profondità sono tre
» piedi ciascuno, ed è scavata in un marmo granito
» rosso e bianco; ed esaminandola assai da vicino, ci
» osservammo infatti la sembianza della sola testa di
» un vitello ecc. ». Molti Padri della Chiesa, Tertulliano, san Cipriano, santo Ambrogio, sant'Agostino, san Girolamo, spiegando il capitolo 32 dell'Esodo parlano solo della testa d'un vitello oggetto del culto degli Ebrei, nè ci è tolto per alcun modo il credere che siasi dato il nome di vitello solamente alla testa di questo *idolo*, benchè il resto del corpo non fosse stato sculto, conciossiachè sia certo, che gli antichi Egizj poneano nel novero delle lor divinità la testa di un vitello, il che dovette probabilmente indurre gli Ebrei ad imitar questo culto.

E per tornare alla obiezione degl'increduli, noi concediam di leggeri, che a fare una statua perfetta, dilicatamente lavorata, ritoccata, smerigliata ecc., ci vuole del tempo assai, volendo ben credere, che Pigal domandasse a Voltaire [1] *sei mesi almeno* per fare in bronzo un cavallo alto tre piedi. Ma che se ne può egli conchiudere? Perchè Pigal, celebre artefice, ricco, occupatissimo, geloso della sua fama, che non vuole lasciar uscire di sua mano, se non eccellenti opere, che non usa, se non accorti, e ricercati mezzi, chiede sei mesi per gittare in bronzo una figura di tre piedi, ne seguirà egli perciò, non potersi fare in meno di tempo una somigliante figura in oro, rozzamente lavorata? E chi sa mai, oltracciò, se a'tempi di Mosè non fossero modi a noi ignoti, onde accelerare l'opera-

1 Art. gitto *tratto* dalle Quistioni sull'Enciclopedia.

zione? La qual conghiettura, giusta l'osservazione del signor conte di Caylus non parrà infondata, considerandosi esser certo, che l'oro si è quello, che non pure si congiugne più agevolmente, ma si fonde eziandio più presto che altri metalli, che fu il primo che s'imparasse a lavorare, in appresso l'argento, quindi il rame, e finalmente il ferro.

Finalmente per giustificare il racconto dell'Esodo, basterebbe, rigorosamente parlando, che potesse gittarsi un vitello d'oro in tre settimane, ed ancora in un mese; perciocchè la Scrittura non avendo determinato nè il tempo che Aronne pose a fare il vitello d'oro, nè il momento che gl'Israeliti cominciarono a mormorare dell'assenza del loro capo, potrebbe credersi, che, usati a veder Mosè salire ogni dì in sulla montagna, e nuovamente discendere, si fossero annojati della sua assenza in capo di venti, quindici, o pur dieci giorni; quindi Aronne potrebbe aver avuto tre settimane, ed eziandio un mese per fare il vitello d'oro. Ora, che senza miracolo possa farsi un vitello d'oro alto tre piedi in un mese, o pure in tre settimane, egli non può cadere alcun dubbio. Il signor Guyard, dotto artefice, ed allievo del signor Bouchardon ha inviato il signor abate Guénée ad un orafo suo amorevole, il quale ha chiesto soltanto otto giorni per gittare in sabbia un cavallo di rame, un vitello d'oro, alto più di tre piedi; ed altri chiesero solo tre giorni [1].

4.° Il vitello d'oro ridotto in polvere diede luogo a nuove obiezioni. « Non può, dice Voltaire [2], ridursi » l'oro in polvere gittandolo nel fuoco. L'oro potabile, » onde parlano molti ignoranti, è l'oro disciolto in » acqua regia, violentissimo tra tutti i veleni, qualora

1 Veggansi Lett. dei Giudei ecc. tom. I. picciolo commentato. 2 Bib. spieg.
2 estratto pag. 398. 400.

» non se ne sia affievolita la forza. Potrebbesi ancora
» disciogliere l'oro con lo zolfo; ma ciò farebbe un li-
» quor detestabile, che non potrebbe tranguggiarsi. . . .
» Quello che intorno a ciò dice il P. Calmet è degno
» d'uomo che non sa alcun principio di chimica ».

Voltaire avea già tenuto questo linguaggio nelle sue quistioni sulla Enciclopedia nell' articolo *gitto* dove ei dice . « ho ridotto l'oro in pasta col mercurio. : . L'ho
» disciolto con acqua regale . . . nè l'ho mai calcinato. . . .
» L'estrema violenza del fuoco discioglie l'oro, ma nol
» calcina altrimenti . . . . L'oro potabile poi, segue egli a
» dire, è una ciurmeria, e ribalderia che inganna il po-
» polo ». Egli avea detto ancora buona pezza prima nel trattato della Tolleranza « per ridurla in polvere (una
» statua d'oro), sì che possa tranguggiarsi, l'arte chi-
» mica, quantunque sottilissima e dotta, non è baste-
» vole ». Ed ha detto finalmente [1], « che questa opera-
» zione era impossibile alla chimica ordinaria, non an-
» cora inventata ». Noi per verità non ci conosciamo per nulla di chimica, nè sappiamo pure che cosa sia *chimica ordinaria*, o straordinaria, ma sappiamo bensì ottimamente, che fin da quei tempi gli Egizj si davano a scavar le miniere d' oro, e d' argento, e conoscean l' arte di purificare i metalli: che imbalsamavano i cadaveri, con chimiche preparazioni, che gli hanno serbati fino a' dì nostri [2].

Sappiamo oltracciò, che Stahl, chimico di primo ordine ha verificato la narrazione di Mosè con esperienze, dalle quali è risultato [3], che il sal di tartaro misto con zolfo discioglie l'oro a segno da ridurlo in polvere che possa tranguggiarsi. Veggiamo altresì nelle Memorie

1 Diz. Filos. Art. *Mosè*.

2 Vegganśi le antichità Egizie, qui sopra ricordate, dal sig. Conte di Caylus.

3 Veggasi i suoi Opuscoli.

dell' Accademia delle scienze, non che nell' opera intitolata *l' Origine delle leggi, delle scienze, e nel Nuovo corso di chimica*, che uno tra i più dotti medici pruova che l' alcali naturale, materia nota nell' Oriente, e particolarmente appo il Nilo, produce il medesimo effetto. L' autore delle *lettere de' Giudei* adduce non solamente Stahl, e Senac; ma eziandio Baron, Macquer, Rouelle, Le Févre; i quali tutti sono in ciò concordi; nè certamente egli è da imputarsi ad ignoranza, o ad inconsideratezza il parlare giusta l' avviso di sì fatti autori.

L' oro potabile di Voltaire, disciolto nell' acqua regale è un' assurdità che giustifica bene la proposizione del celebre signor Rouelle, il quale parlando del signor Voltaire diceva *lui essere un bel parlatore, ma che con tutto il suo bel parlare, non parla molto correttamente quando vuole tramettersi di parlare di chimica*. Noi abbiam detto, come l' autor delle lettere de' Giudei ha addotto il signor Senac. « Per rendere » l' oro potabile, dice questo valente medico nel suo » trattato della chimica, Mosè non potè usare, nè la » calcinazion semplice, nè l' *amalgama*, nè la cemen- » tazione; ma il signor Stahl, ha tolto via ogni diffi- » coltà, che in ciò si poteva opporre dicendo, come » il mezzo di cui egli crede aver usato Mosè è il se- » guente semplicissimo: Oro Potabile del signor Stahl » si prendano tre parti di sal di tartaro, e due parti » di sal nitro, e si facciano sciogliere in un crogiuolo; » gittatavi una parte d'oro, vi si sciorrà perfettamente. » Ritratta dopo lo scioglimento la materia dal fuoco, » vi si troverà un *fegato di zolfo*, il quale si ridurrà » in polvere, e messo questo *fegato di zolfo* nel- » l' acqua, vi si sciorrà agevolmente; e se voi filtrate » l' acqua, ed eccola rossa, e carica d' oro potabile di

» cattivo gusto, che s' avvicina a quello del *magistero* » dello zolfo ». Nè altrimenti favellando il signor Grosse membro dell'Accademia delle scienze, nella sua memoria presentata il 1739 così dice. « Il modo accennato » dal signor Stahl consiste nel fare un *fegato* con lo » zolfo, ed un *alkali* fisso, il quale fegato fondendosi » al fuoco, se tu vi gitti dell' oro, ei nel divide talmente, e ritienlo sì forte, che quando tu sciogli que» sto miscuglio con acqua, l'oro passa con la soluzione » del *fegato* per mezzo alla carta da filtrare ».

Ora un oro ridotto in parti tanto sottili da passare per mezzo il foglio da filtrare, non è egli veramente un oro potabile?

Per altro noi non abbiam verun bisogno di ricorrere alla chimica per ispiegare il racconto di Mosè, nè troviam pure cosa alcuna nel testo, che dimostri una chimica operazione per rendere l' oro potabile; conciossiachè quivi si legga, che com' egli *ebbe gittato nel nel fuoco il vitello d'oro* per ridurnelo quindi in materia informe, *lo fece in pezzi*, *e macinollo*, *ouaitechan ad ascher daq*, *et moluit usque ad minutum*, fino a ridurlo in polvere, o che il facesse con lima, o con martello, o massa, ed a ridurnelo in sottil polvere, come faceano gli antichi secondo che dice Bochart [1] per ispolverizzare se medesimi o pure la chioma de' lor cavalli affine di essere appariscenti quando e' si mettevano al sole. Così la intesero Tirino, Bonfrerio, Rivet, Houbigant, ecc., la qual polvere d' oro minutissima gittata nella corrente delle sorgenti che scaturiscono dal monte Orebbo, fu mista con l' acqua che gl' Israeliti erano soliti andar quivi ad attingere.

5.° « Collins, Tindal, Bolingbroke, ed altri non san-

1 Hieroz. part. I. l. 2, c. 34.

» no comprendere [1], come i Giudei che non avevano
» onde rapezzare i loro calzari, chiedessero poi un vi-
» tello d'oro massiccio ». E noi rispondiamo, che per
quanto esser potesse massiccio quel vitello d'oro, ve-
duto abbiamo, ch'egli era portatile, nè poteva essere
quindi di gran pondo.

« Ma finalmente in qual modo mai poterono gli Ebrei,
» somministrare tanto oro, da farne un vitello, co-
» mecchè portabile »?

Ciò fu recato ad effetto, dice il sacro storico [2], *con-
segnando in mano di Aronne le anella, e gli orec-
chini d'oro delle lor donne, dei lor figliuoli, e fi-
gliuole.* Ora ponghiamo che dei due milioni di anime,
a che saliva per lo meno il popolo ebreo, cento cin-
quanta mila soltanto tra donne, zitelle, e fanciulli,
portassero pendenti d'oro agli orecchj, e ciascun pajo
di anella stimiamole pesanti un grosso per non recare
troppo lungi la cosa; ora 150,000 grossi d'oro, non
basteranno forse per fare un vitello d'oro portabile? »

Gl'increduli oseranno essi negare, che le donne,
e i fanciulli ebrei fossero usati a portare anella, ed
orecchini d'oro? Ma lasciando stare l'asserzion di Mo-
sè, fin dai tempi di Abramo sì fatti ornamenti erano
noti in Palestina, e nei vicini paesi, ed era costume
appo gl'Israeliti andarne adorni eziandio come n'an-
davano alla pugna [3]; e presentemente ancora gli Arabi
lor discendenti, ed abitatori dei medesimi deserti, ne
fanno il lor più usitato abbellimento, e per fine l'uso
n'era comune fra gli Egizj; e perchè dunque non do-
vevano averne gli Ebrei? Che sappiam noi, se il più
di questi orecchini non facessero parte dei mobili di
cui gli Egizj presentarono gli Ebrei allorchè uscirono

1 Nota inserita nel trattato della Tolleranza.

2 Esod. c. 32. v. 2

3 Veggasi il lib. de' Giudici c. 8.

del lor paese? Collio, Tindal, ecc. si avvisarono forse che gli Ebrei medesimi avessero lasciato i lor vezzi in Egitto; o pure che l'oro dei pendenti si fosse consumato nello spazio di tre mesi, siccome le *suola dei loro calzari*.

6.° Gl'increduli hanno affermato eziandio [1], il solo Pentateuco esser quello che abbia parlato del vitello d'oro; nè verun profeta averne fatto menzione. E pure leggiamo nel salmo 105, che ricorda a parte a parte le prevaricazioni del popolo ebreo, l'adorazione del vitello d'oro: *e' si son fatti*, dice il Salmista, *un vitello sull' Orebbo, ed hanno adorato il metallo, che avevano scolto*. Sarebbe mai che l'autore della filosofia della storia non mettesse il Salmista nel novero dei profeti? Il profeta Ezechiello, non rimproverò anch'egli lo stesso culto siccome il più antico delitto della nazione *Giudea*, e la *corruzion della sua gioventù? Coloro della casa d'Israello* [2] *si sono ribellati contro di me là nel deserto.... perciocchè i loro cuori correvano ancora sviati dietro quei loro iddii di sterco.* Dal quale luogo recato dall'originale egli è evidente, che gl'Israeliti adorarono nel deserto gli dii degli Egizj, che il Signore chiama per dispregio Dei di sterco. Or siccome il bue, o il vitello Api, come il chiama Erodoto, era il principale oggetto del culto degli Egizj; così egli è palpabile, che il vitello d'oro degli Ebrei, dovette essere una immagine di questa falsa divinità.

7.° » Ei non si può comprendere [3], che ben tre milioni di Ebrei, i quali avean veduto poc'anzi, ed inteso Dio stesso di mezzo alle trombe, ed ai tuoni, » volessero immantinenti, ed in sua presenza eziandio » lasciare il suo culto per quello di un vitello ».

1 Filos. dell' Ist. pag. 18.
2 C. 20.
3 Voltaire Bib. spieg.

Al che noi rispondiamo, come gli Ebrei da qualche tempo non sapeano *che si fosse di Mosè*. E' l'avean veduto, per dire il vero, davanti salir più volte in sulla montagna, e discendere per recar loro i comandamenti di Dio; ma questa volta egli erano parecchi giorni, che non era ricomparso, laonde maravigliati della sua assenza, nè sapendo che gli fosse avvenuto, disperando al tutto di più vederlo si credettero di mezzo a questi deserti senza capo, e senza condottiero. Ora è egli incomprensibile, che stando le cose in questi termini, quegli uomini rozzi in balìa di se medesimi, e credendosi abbandonati dal loro Iddio, e dal suo inviato si fabbricassero uno di quegli Iddii visibili che tanti altri popoli adoravano?

Chi sa pure se gli onori che prestarono a questo simulacro non risguardasssero il loro Iddio liberatore, e se tutto il loro delitto non fosse quello di adorarlo contro a' suoi divieti sotto corporali sembianze? Il che è pur verisimilissimo; poichè, lasciando stare che molti dotti furon di questo avviso, il testo medesimo ne induce ben chiaramente a crederlo.

O Israele! sclama questo insensato popolo veggendo l'idolo, *ecco il tuo Dio che ti ha trattò dall' Egitto.* Ed Aronne loro annunziando la festa che avevano a celebrare, disse loro: *Domani sarà appunto la festa di Jehova.* Che che ne sia però, ricordiamci chi erano a que' tempi gli Ebrei, onde uscivano, e quali idee avevano della idolatria. E' lasciavano l'Egitto, dove questo culto signoreggiava: il vedeano sparso da tutte parti, culto il quale, strano cotanto agli occhi nostri, abbagliava coloro con seducenti sembianze, l'uso ascondevane il delirio, la forza delle prevenzioni, la violenza del costume, e la signoria de' sensi non poterono forse agevolmente indurre quegli animi rozzi a questa colpevole idolatria?

Noi, per vero dire, confessiamo che appena possiam comprendere una stupidezza, che ne sembra cotanto strana: ma comprendiam noi meglio che gli Egizj, popolo tanto saggio, i Romani così magnanimi, i Greci così inciviliti ed illuminati in ogni altra cosa si sieno dati ad un culto altrettanto insensato? Comprendiamo noi meglio, come i filosofi del paganesimo perfidiassero nell' idolatria ad onta dello spettacolo dell' universo, che lor predicava un solo Iddio, e ad onta degli insegnamenti dei dottori cristiani, che lor dimostravano sì fatta verità? Comprendiamo noi meglio, come oggidì tuttavia gli atei spingano più lungi l' accecamento e la pervicacia? Comprendiamo noi meglio finalmente, che uomini, i quali mostrano di essere ragionevoli, dopo aver fatti i più belli proponimenti, vinti da grave malattia, s' immergano incontanente nei loro antichi disordini, e sgombrato appena il timore d' una morte imminente, rispettino meno il vero Iddio, che non fanno i Pagani gl' idoli loro? E pure tutti questi traviamenti dello spirito e del cuore umano non lasciano però di essere men veri.

8 » Mosè, fattosi testa della tribù di Levi, uccide » ben 23000 uomini della sua nazione, i quali suppon» gonsi bene armati, posciachè avevano allora pugnato » contro gli Amaleciti; ma niun popolo tutto quanto mai » si lasciò trucidare in tal modo senza difesa ». Egli è il vero, noi rispondiamo, che nella *Vulgata* leggesi ventitremila uomini, ma egli è pur evidente, questa versione essere diffettosa, dappoichè il testo ebraico, il samaritano, i Settanta, la parafrasi caldaica, le traduzioni d'Aquila, di Simmaco e di Teodozione, le versioni siriaca ed araba; il Persiano, i rabbini. Filone, Tertulliano, S. Ambrogio, S. Isidoro di Siviglia, Raban Maur, le poliglotte di Complutte, d'Anversa e di Pa-

rigi, e l' ultima edizione di S. Girolamo parlano solo di circa tremila uomini uccisi, siccome leggeasi nell' antica Vulgata latina. Nè qui sta tutto, poichè questi *ventitremila uomini* si suppongono *bene armati*, mentre e nel testo, ed in tutte le versioni, nessuna eccettuata, leggesi [1] *ch' egli erano nudi*, cioè mezzo vestiti, per esser tutti in sul danzare, ed in braccio alla dissolutezza. Noi sostenghiamo, che in questo fatto non fu nè ingiustizia, nè crudeltà; perciocchè avendo Iddio colla sua legge proibito l' idolatria con pena di morte, e gli Ebrei essendosi sottomessi a questa legge benchè potesse Iddio far perire tutti i colpevoli, pure il gastigo cadde soltanto sopra tremila apostati, o in quel torno, pertinaci nella ribellione, i quali riscaldati nella dissolutezza, perpetuavano eziandio dopo il ritorno di Mosè lo scandalo colà nel campo. Una mano ben numerosa di Leviti armati, piomba sovra di loro, mentrechè il rimanente del popolo, ravveduto si del suo fallo, si riconduce al suo dovere: un picciol branco serve d' esempio, e più d' un milione di colpevoli sono campati. Per tal modo vigoroso ed autorevole, Mosè riconduce l' ordine e la religione nell' accampamento, ed una moltitudine insolente è ridotta a sommissione verso il suo capo, ed alla affezione per lo suo culto. Ecco quello che gl' increduli chiamano *assurdità, abbominazione, barbarie;* poichè, secondo che essi avvisano, Mosè avrebbe fatto gran senno, consecrandosi alla morte, siccome Codro, e Curzio, lasciare di mezzo il deserto immenso popolo senza governo, ed in preda all' idolatria. E nel vero, l' azione del re d' Atene merita certamente elogio, non si potendo mai lodare abbastanza quegli uomini prodi, i quali sono forniti di tanta virtù, e di tanto coraggio, da salvare la loro patria colla propria vita; ma se gli

[1] Esodo c. 32 v. 6 e [illegible].

increduli non fossero acciecati dal loro odio contro alla rivelazione, non riconoscerebbono forse, che Mosè fu superiore ai *Codri* ed ai *Curzj*? Il legislatore degli Ebrei non pure volle morire pel suo popolo, chiedendo a Dio d'essere cancellato dal libro della vita per ottenerne il perdono, ma impedì ben anche Iddio di distruggere il suo popolo, e rinunziò la gloria di essere il padre d'una nazione ragguardevole, che Dio voleva porre in luogo del popolo ebreo [1].

Noi non ci fermeremo a confutare alcune altre frivolissime obiezioni, e ridicole, disonorevoli certamente a' sedicenti filosofi, per esempio: *un campo può egli aver porte,* cioè uscite, *in un deserto, dove non sono alberi?* Or non sembra egli udire un fante da comedia ripigliare il suo padrone, che ne lo manda alla porta di san Dionisio, o di san Martino in Parigi, e mettergli innanzi non v'essere porta di questo nome, poichè porta, è l'accozzamento di molte tavole insiem congiunte, fornite di perni di barre, di serrature, ecc.? .... *In un deserto, in cui non ebbe mai alberi,* e noi diciamo trovarsi tuttavia oggidì non pochi begli alberi colà nell'Arabia Petrea in sul cammino che da Suez mette a Tor, ed al monte Sinai [2].... *Tre milioni di persone, possono elle capire in un campo?* Or perchè non chiedesi ancora, se sieno in Arabia campagne cotanto vaste, che tre milioni di persone, vi si possono attendare?

1 Esodo c. 32. v. 10. e segnenti.
2 Veggasi Thevenot tom. II. p. 521., 525. e segnenti, e 543. dell'edizione del 1727 in 8.

NOTA XLIII

Sul versetto 20 del capitolo XXXIII dell' Esodo.

» Ei non è cosa agevole, dice Voltaire [1], a spiegare
» quello che l' autore (del libro dell' Esodo) si voglia
» intendere allorchè Mosè chiede a Dio che gli faccia
» mostra della sua gloria, sembrando ch' ei l' abbia ve-
» duta ben pienamente, e vicino quanto basta, mentre
» egli conversava con Dio per ben 40 dì in sulla mon-
» tagna, e vedeva Iddio faccia a faccia, e Dio gli parlava
» siccome l' amico all' amico. Dio gli risponde: tu non
» puoi veder la mia faccia; perciocchè null' uomo ve-
» drammi, che non si muoja ».

(Noi taciamo le rozze e stomachevoli indecenze, che l' empio bestemmiatore non arrossì di soggiungere). Rispondiamo solo 1.° che nella Scrittura non si legge che Mosè *VEDESSE Iddio faccia a faccia*, ma bensì ch' ei *parlava* a Dio faccia a faccia. *Secondo* il Caldaico, Dio parlava a Mosè *mamelal in mamelal*, *parola per parola*, e secondo il Greco: *eno pios enopio*, *di presente a presente*, cioè non altrimenti che si faccia in famigliare colloquio in cui due persone presenti prendono a parlare vicendevolmente; e secondo l' Arabo senza *tramezzo* cioè senza quel formidabile apparecchio, che mettea terrore nel popolo. Le quali espressioni significano solamente che Iddio usava con Mosè *siccome l' amico coll' amico*, e che gli svelava i suoi segreti, non già mercè estatiche rivelazioni, ma facendogli udire in pieno di voci articolate: *Mosè parlava a Dio, e Dio gli rispondea* [2].

2.° Nè la dimanda che Mosè muove a Dio, cioè *che gli mostri la sua gloria*, nè la risposta di Dio: *tu non*

1 Bib. spieg. 2 Esodo c. 19. v. 19.

vedrai la mia faccia, *poichè niun uomo vivente vedrammi*, hanno per oggetto la immediata veduta della Divinità; non si potendo vedere la gloria di Dio nella presente vita, e cogli occhi corporei; ma solamente nel l'altra, e cogli occhi della mente, chè bisogna morire per vedere Iddio; laonde parlasi quivi soltanto di quel sensibile apparecchio di gloria, e di maestà col quale Iddio s' era manifestato dopo la pubblicazion della legge, e di quello che Mosè allora veduto aveva cogli anziani d' Israello, di cui si legge [1]: *Mosè, Aronne, Nadab, Abiu e i settanta d' Israele saliti in sulla montagna videro il Dio d' Israello, il sentiero del trono di lui pareva opèra fatta di zaffiro, rassomigliante al più sereno cielo. Dio non li percosse altrimenti, e posciachè l' ebber veduto, e' bevvero e mangiarono siccome prima*, il quale spettacolo era luminosissimo segnale della presenza della Divinità in sua natura sempre mai invisibile ad occhio mortale. Mosè dopo la prevaricazion degli Ebrei, chiedendo che fosse rinnovato: *mostrami*, diceva egli, *la tua gloria*, siccome segno della tua riconciliazione col tuo popolo; ma Dio ricusa dicendo, che *null' uomo vivente nol vedrà mai.* Egli è certo infatti, che Mosè non vide più quell' apparecchio di gloria, allorchè presentossi un'altra volta in sulla vetta della montagna. Nè tutto stà qui, poichè gli uomini privilegiati chè o nell' antico, o nel nuovo Testamento furono favoriti di qualche raggio di questa gloria siccome Daniello, S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni, S. Paolo, ed altri, ne godettero *solamente in ispirito e per estasi*, mercè di *notturne apparizioni*; egli è dunque letteralmente avverato che *niun vivente mortale non ha mai veduta la gloria*, che Mosè veduto aveva anzi l' idolatria del vitello d' oro.

1 Esodo c. 24. v. 10

NOTA XLIV

Sul versetto 39 del capitolo XXXIV dell'Esodo.

Nel testo ebraico, nel samaritano, nella parafrasi caldaica di Onkelos, in quella di Jonatan Ben-Uzziel, in quella di Gerusalemme, nel Siriaco, nell' Arabo, nel Persiano, nel Greco, ecc. si legge concordemente: *Mosè non sapeva, come la pelle del suo volto risplendeva mentre egli era in colloquio con Dio.* Il quale unanime consenso debb' essere atto a far conoscere del tutto l' ignoranza dell' autore della *Bibbia finalmente spiegata*, il quale dice che la faccia di Mosè *era cornuta*, nel che ben veggiamo, ch' egli ha consultato soltanto il latino della Vulgata, del quale eziandio ha colto male il senso. Secondo tutti i testi originali, non solamente la fronte di Mosè, ma eziandio *tutto il volto era circondato di luce, e di gloria.* L' apostolo S. Paolo ne parla allo stesso modo, dicendo, come gli *Ebrei non poteano ragguardare Mosè in faccia, a cagione della gloria del suo volto.* Aronne, e gl' Israeliti spaventati a tale aspetto, compresero che il santo legislatore veniva dalla vicinanza di Colui *che abita una luce inaccessibile.* Che se i Minossi, i Licurghi, i Numa, ed altri celebri legislatori fossero stati muniti di sì fatte credenziali, e recato avessero prove altrettanto luminose del loro preteso commercio colla Divinità, chi è mai, che osasse muoverne dubbio?

1 II. Cor. c 3. v. 7

NOTA XLV

Sul versetto 2 del capitolo XXXV dell'Esodo.

Il settimo giorno della settimana (o il Sabbato) è, per servirci dei vocaboli di Filone, *il dì del nascimento del mondo, la festa dell'universo.* Aristobulo, filosofo peripatetico, mostra l'universale venerazione nella quale i popoli ebbero questo giorno, con luoghi di Esiodo, di Omero, ed assai altri autori, la cui irrefragabile autorità non ci lascia dubitare che questo dì non fosse santo e solenne in tutto l'universo. Tale costumanza, regnò appo gli antichi Chinesi, appo gl' Indi, i Persi, i Caldei, gli Egizj, e perfino appo i popoli settentrionali, e la si trova eziandio appresso i Peruviani [1]. Veggasi la preparazione evangelica d'Eusebio [2], e Giuseppe contro Appione [3]. Il sig. Selden si argomentò [4] di mostrare, come gli antichi popoli del paganesimo, in iscambio di celebrare il settimo, od ultimo giorno della settimana, aveano per solenne il settimo di ciascun mese; ma quando ciò fosse dimostro, ne verrebbe forse, che non fosse più un rimanente della primitiva tradizione, di cui aveano smarrite le vestigia? E bisogna pur concedere che tutto conduce a confermare la verità della mosaica narrazione intorno al santificarsi il settimo dì, qual monumento della creazione; ed i signori Diderot, d'Alembert, e gli altri autori dell' Enciclopedia non hanno potuto non riconoscere la forza di siffatta prova.

1 Ist. del Calendario del signor di Gebelin pag. [illegible]1. Ist. dell' antica Astronomia, Schar. §. 17. p. 488.

2 C. 12.

3 Lib. 2.

4 De jure nat. et gent. l. 3. c. 17.

NOTA XLVI

Sui versetti 3 e seguenti del capitolo XXXVI dell' Esodo.

« Il talento d' oro è considerato oggidì cento quaranta » mila lire di Francia, il che (il danaro adoperato per » la costruzione dell Arca, e del Tabernacolo) ci da» rebbe la somma esorbitante di ben quattro milioni » e più, compresovi l' argento valutato, seimila lire di » Francia ogni talento, e ciò lasciando stare le pietre » preziose . . . . . I leggitori faranno certamente le mara» viglie, che in un deserto, dove mancavano e il pane » e le vestimenta, si trovi una magnificenza, che in» vano si cercherebbe appresso i più grandi re ».

Per dimostrare, noi rispondiamo, che il popolo ebreo non potesse somministrar tanto danaro, sarebbe di necessità primieramente sapere presso a poco a quanto possa salire. Ma qual ragionevole difficoltà può mai farsi risguardante i *talenti* ed i *sicli* [1], di cui non conosciamo il valore? Ora i più valenti critici non concordano intorno a ciò in verun modo, e Voltaire medesimo, il quale fa qui salire il talento a 140,000 lire di Francia, nella sua nota 104, [2] lo stima soltanto 120,000. Abbiam forse meno ragion di maravigliare, veggendolo stabilire la proporzion di valore tra l' oro, e l' argento, siccome di 1 a 23, mentre appresso di noi si è soltanto di 1 a 13? Il dotto D. Calmet, il quale in sì fatte cose era certamente più versato che non è Voltaire, stima il talento d' oro solamente 69531 lire, e 5 soldi moneta francese, ed il talento d' argento 4867 lire, tre soldi, e 9 danari, secondo la quale estima-

1 Monete ricordate nel testo. 2 Bib. spieg.

zione i 29 talenti, e i 730 sicli d'oro, i 100 talenti, e i 1775 sicli d'argento ricordati nell'Esodo, lasciando stare i soldi, e i danari, ci darebbono ben 2, 513, 969 lire di Francia. Noi confessiamo, a dir vero, che i signori Cumberland, e Bernard, dotti inglesi [1], gli stimano assai più, ma niuno li porta a sette. Orsù, portiamoli ad otto, ed a nove, se così piace, stimando il Tabernacolo, e quanto ne dipendea nove milioni, che in tal modo non saremo accagionati di stimar le cose meno di quel che valgono. Ora gli Ebrei che uscirono dell'Egitto, erano più di due milioni, ommessi gli stranieri, che li accompagnarono. Ma, lasciando questi stranieri, ponghiamo soltanto che trecentomila Ebrei consecrassero a Dio in sì fatta occasione la quinta parte dei loro beni, e diamo soltanto a ciascuno, l'uno con l'altro, 150 lire compresovi eziandio quanto avevano portato via dagli Egizj: non facciamo conto delle spoglie di quegli oppressori gittate dall'onde sulla spiaggia del mar Rosso, e quelle che gli Ebrei poterono aver tolte agli Amaleciti dopo la vittoria sopra di loro riportata, benchè Giuseppe le stimi di gran valore, le quali nostre supposizioni, non hanno certamente nulla di eccessivo: moltiplichiamo ora 300,000 per 150, ed avremo la somma di 45 milioni, dei quali preso il quinto avremo appunto 9000000, cioè forse 4 o 5 volte più che non era mestieri per fare il Tabernacolo, e le altre opere tutte da Mosè descritte.

Quello che induce in errore gl'increduli, o piuttosto il pretesto di cui si servono per ingannare i lor leggitori, sono le lor prevenzioni in sullo stato degli Ebrei in Egitto, alle quali vorrebbono acquistar credito, non ces-

1 Trattato *sui pesi, e misure degli Orientali*, del signor Bernard: trattato *sui pesi, e misure degli Ebrei*, del signor Cumberland.

sando mai di esagerare fuor di modo la lor miseria; e letteralmente intendendo i vocaboli servitù, schiavitù, cattività, nella lor oppressione sotto duro e tirannico giogo, ci vorrebbono far considerare gli Ebrei in Egitto siccome *schiavi* che lavorano alla catena, siccome i *remiganti* delle nostre galere, o pure i *Negri* delle nostre Colonie. Ma non sanno essi forse, come questi vocaboli figurati ed energici di cattività, di servaggio sono ben anche a' dì nostri usati da' Giudei ad esprimere il loro presente stato nelle diverse contrade d'Europa? Voltaire medesimo, non ha egli confessato, che gli Ebrei, *comecchè schiavi, e cattivi a Babilonia, pure vi si arricchirono*?

Egli è vero, che questo popolo mettendo piè nel deserto trovossi *senza pane ed acqua*; ma chi è mai che non sappia potersi in un deserto aver oro ed argento, e sostener difetto di pane? Aver pietre, e panni preziosi, e non aver gocciola d'acqua? Ricche carovane nei medesimi luoghi provarono più d'una volta la medesima sorte: ma fu mai chi conchiudesse, quelle esser povere, perchè non avevano acqua da bere?

NOTA XLVII

Sui versetti 12 e seguenti del capitolo XL dell'Esodo.

Wollaston, Collio, Tindal, Shaftsbury, Bolingbroke, ed assai altri.... [1] reputano strano » che Aronne colpevolissimo di tutti quegli Ebrei sia stato guiderdonato » del delitto, di cui gli altri erano sì orribilmente puniti, e fatto gran sacerdote, mentrechè i cadaveri di » ben ventitremila de' suoi sanguinolenti fratelli erano » ammonticchiati appiè dell'altare, su cui era per sacrificare ».

1 Nota inserit nel trattato della tolleranza.

La prevaricazione di Aronne fu grave, per vero dire e detestabile; ma è da por mente, ch' ei non fu nè l' autore della prevaricaziono del popolo, nè il più colpevole, come quegli che per debolezza cedette agli importuni schiamazzi d' una moltitudine sediziosa, che il sollecitava, e voleva imperiosamente dicendogli: *or su, levati, fanne degli iddii. Ma egli dovea piuttosto morire*, dice altrove Voltaire [1]: *ei lo doveva*, il concediamo; ma facciam sempre quello che far si dovrebbe? E sostenghiamo noi forse che fosse innocente? Ei prevaricò, nol si nega; ma il pentimento, che susseguì tosto al suo delitto, la sincerità del suo dolore, l' amarezza del suo rincrescimento, e le preghiere del fratel suo placarono sì fattamente il Signore, ch' egli ottenne il suo perdono, ed alcuni anni appresso fu promosso al sacerdozio. Or questo è ciò che i critici chiamano *essere guiderdon del peccato*. Ma noi diciamo, che per condannare il suo innalzamento al sacerdozio, converrebbe dimostrare, che Dio non possa a suo senno perdonare ai pentiti. Ma non è poi vero con tutto ciò, che il fallo di Aronne fosse al tutto impunito; conciossiachè s' ei non perì coi più colpevoli ed ostinati, dovette ivi a poco piagner la morte de' due suoi maggiori figliuoli; fu escluso, non altrimenti che Mosè dall' entrare nella terra promessa, e sofferse immatura morte, per un altro fallo molto leggiero.

» Mentre i cadaveri di ben ventitremila de' suoi fratelli » grondanti di sangue, ecc. » E noi rispondiamo aver già dimostrato, che v' ebbero di puniti tremila incirca colpevoli soltanto; e quei critici bene il sapevano, siccome non ignoravano altresì che eran già passati più mesi dopo questa punizione; se non che ben vedevano,

1 Filos. dell' Ist.

che raccozzando questi diversi oggetti, la scena diventava e più commovente, e più tragica.

Gl'increduli hanno eziandio imputato a delitto a Mosè l'aver alla sua famiglia ed alla sua tribù per mire d'ambizione conferito il sacerdozio. Ma noi ponghiamo innanzi, che s'egli operato avesse a tal fine, avrebbe assicurato a'suoi proprj figliuoli il pontificato, anzichè a quelli di suo fratello. E chi mai ne lo impediva di unire in sua persona, e la dignità di capo della religione, e quella di principe, secondochè fu in uso fino al suo tempo, siccome provano l'esempio di Jetro suo suocero, quello dei patriarchi, e quello di Melchisedecco? Pure egli nol fece, ed i suoi figliuoli si rimasero confusi nella folla dei Leviti. Nel testamento di Giacobbe, Levi, e Simeone sono assai mal trattati; e la dispersione dei Leviti fralle altre tribù è predetta [1] siccome un gastigo del delitto del loro padre. Or noi domandiamo, chi mai costrinse Mosè a conservare la rimembranza di questa macchia impressa alla sua tribù? Ma, ripigliano gl'in-» creduli, questi fatti, il racconto dell'adorazion del » vitello d'oro, e della prevaricazion d'Aronne, pote-» rono essere aggiunti al libro di Mosè ».

E noi dimandiamo chi, per esempio, possa avervi inserita la prevaricazion d'Aronne? Forse uno storico, che non fosse stato dell'ordine sacerdotale? Ma i sacerdoti, depositarj dei libri santi, l'avrebbono eglino sostenuto? Forse un sacerdote? E che? È mai credibile, che i sacerdoti volessero falsificare gli archivj della religione, per disonorare senza pro veruno se medesimi, disonorando e il lor capo, e il lor padre? Il che vuol dirsi eziandio dell'adorazione del vitello d'oro; perciocchè s'egli è un fatto apocrifo, *aggiunto* ai libri di Mosè, noi chiediamo, quando, da chi e come fosse?

1 Gen. c. 49 v. 5, e seguenti.

E quale strano interesse potè eccitare un falsario a ferire in tal modo i suoi antenati, e la sua nazione? E come non fu egli scoperto? O, se il fu, come mai non fu gridato da tutte parti contro all'impostura? Come mai un popolo cotanto affezionato alle sue scritture, sofferse egli, che vi si introducessero fatti calunniosi, e cotanto vergognosi ed umilianti?

Egli è assurdo adunque il credere, che un falsario potesse supporre questi odiosi fatti, e particolarmente la prevaricazion d'Aronne; poichè nè i sacerdoti l'avrebbono comportato, nè il popolo li avrebbe creduti giammai.

Voltaire pon fine alle sue riflessioni critiche e bestemmiatrici sopra l'Esodo osservando in occasione del sacerdozio di Aronne [1] » che l'India e la China, allora » sconosciute, eran quelle sole, che non sacrificavano » animali alla Divinità ».

Parlando dell'India noi non iscorgiamo altri fondamenti di questa franca asserzione, che la massima dei Bramini di non distruggere alcun essere vivente: massima serbata nei loro libri, e certificata dagli scrittori della Grecia. Ma egli è certo, che i Greci cominciarono a conoscere gl'Indiani soltanto più di mille anni dopo Mosè, ed abbiam dimostrato nelle nostre osservazioni preparatorie intorno agli Indiani, che i libri dei Bramini sono ben più moderni, e portano caratteri così fatti di novità, per cui discendono assai più basso. Quanto alla China, il critico ne dice ei medesimo, che *questa regione era a que' tempi sconosciuta.* Or dove potè egli dunque sapere quello che avvenisse allora in questo paese sconosciuto?

Fine delle Note sull' Esodo.

1 Bib. spieg.

LEVITICO

NOTA PRIMA

Sulla legge antica o mosaica.

Noi tratteremo in questa Nota, 1.° delle leggi *morali* o *naturali*, il cui compendio chiamasi Decalogo: 2.° delle leggi *cerimoniali*, che regolavano il culto, che gli Ebrei aveano ad osservare: 3.° delle leggi *giudiziarie*, cioè *civili*, *politiche* e *militari*, con cui Iddio provvedeva agli interessi temporali della nazione ebrea; e difendendo tutte queste leggi contro gl' ingiusti rimproveri degl' increduli, facciamoci in sul bel primo a considerar tutta insieme questa legislazione.

Mosè ci rappresenta Iddio siccome il fondatore della religione e della repubblica dei Giudei; il che ha indotto Giuseppe contro Appione [1] a distinguere il governo di questo popolo da tutti gli altri governi del mondo col nome di *Teocrazia;* poichè sebbene questa Teocrazia siasi variata spesse fiate sotto Mosè, sotto i giudici, i re, e i sommi sacerdoti, tuttavolta Dio fu sempre considerato siccome il *monarca* degli Ebrei. Regnante Mosè, questo Ente supremo era il direttore di tutti i rilevanti avvenimenti, e quegli, dalla cui autorità scaturivano tutte le leggi; e benchè Giosuè non ricevesse i divini comandamenti per bocca di Dio medesimo, egli avea pure il privilegio di consultare Iddio, dove bisogno il

1 Lib. 2.

chiedesse, per mezzo dell'Urim. I giudici erano uomini valenti e saggi, che Iddio aveva scelti per governare gli Ebrei, e per liberarneli di tempo in tempo dallo stato di servaggio, a che erano indotti dalle frequenti lor ribellioni, al che appunto limitavasi il lor potere.

Come Gedeone ebbe liberato gli Ebrei dal giogo dei Madianiti, ed il popolo si esibì di riconoscere e lui, e i suoi discendenti per sovrani, rispose saggiamente, che nè egli, nè i suoi figliuoli, ma Dio solo aveva a signoreggiare sopra di essi [1]. Quando poi nel giro de' tempi la lor brama d'avere un re fu divenuta sì smodata, che tutti i rimproveri di Samuello, il quale venia loro dicendo che in tal modo e' rifiutavano il governo dell' Eterno, non valsero a moderarla, Dio reputò ben fatto eleggere alla dignità reale Saulle, e dopo lui Davidde, e rendere questa dignità ereditaria nella casa di quest' ultimo, riserbandosi tuttavia il potere di variar l'ordine della successione, trasportando la corona in un ramo minore quando gli paresse, siccome avvenne verso Salomone. Dio si riservò parimenti la scelta, e regolò con leggi il contegno di quelli, tra le cui mani dovea consegnarsi il supremo potere; e qualunque volta i re, o il popolo rifiutavano di seguitare i suoi consiglj, o di ubbidire a' suoi comandi, questo operare era tosto susseguito da qualche gastigo, che ricordava loro il lor dovere, e la lor dipendenza.

E per vero dire i re d'Israello dopo la lor separazione da quei di Giuda, si arrogarono un potere più arbitrario; ma i loro sforzi per iscuotere il giogo di Dio furono una sorgente feconda di mali per le tribù ribelli, fino a che finalmente divenute le esortazioni, e le minacce dei Profeti non meno inefficaci per ricondurli all' ubbidienza, che le più severe punizioni,

1 Giud. c. 8. v. 22, e 23.

Dio gli abbandonò interamente dannandoli a lunga schiavitù; per la qual cosa appare, che il regno di Giuda, e quello pur d'Israele, per quanto corrotto ed idolatra si fosse, rimasero sottomessi alla Teocrazia fino a che furono disciolti. Dunque il Dio stesso, che gli Ebrei adoravano era quegli che si faceva testa de loro governo. Questo Iddio, Signore dell' universo, eletto sovrano d'Israele ad unanime scelta, e volontaria di un popolo, che gli doveva la sua libertà, e i suoi beni, tenea sua corte di mezzo loro.

I figliuoli di Levi erano suoi ufficiali, e sue guardie, ed il Tabernacolo suo palagio. Quivi egli spiegava le sue leggi, dava suoi ordini, e decideva sì della pace, che della guerra. Monarca supremo mentre era pure oggetto del culto, raccoglieva ad un tempo in uno e l'autorità civile, e la religiosa; quindi lo stato, e la religione, così distinti altrove, facean quivi una cosa sola.

I due poteri, non che si urtassero tra se, si porgevano anzi vicendevole appoggio, e l'autorità divina conferiva eziandio alle leggi civili un carattere così sacro, e quindi una forza tale, ch'elle non ebbero mai in verun' altra legislazione. Questa legislazione divina non che destare l'ammirazione, e il rispetto di tutti gli uomini, siccome certamente dovea, i nostri creduti saggi l'hanno fatta segno perpetuo delle loro censure, e bestemmie, tacciandola siccome *assurda*, e *barbara*; a diffenderla però basterà rappresentarla quale ella si è. Ogni anima onesta sarà allora presa da sdegno contro l'empietà calunniosa, e dopo aver considerata l'eccellenza di questa legislazione, sclamerà con Mosè [1]. *O Israele! E qual si è mai la nazione tanto saggia, ed illuminata, che abbia leggi sì belle*, e

1 Deut c. 4.

statuti sì giusti, siccome son quelli che in questo dì ti ho proposti?

1.° Noi non diremo che una sola parola dei dogmi insegnati agli Ebrei dai loro legislatori, i quali dogmi erano quei medesimi che erano stati rivelati ai Patriarchi. Gli Ebrei adoravano un solo Dio creatore, supremo Signore dell' universo, Ente supremo, sorgente necessaria di tutti gli enti, la cui provvidenza governa tutte le cose, rimuneratore della virtù, e punitore del delitto. Tutte le leggi, tutte le pratiche degli Ebrei, miravano ad inculcare queste grandi verità. Nella nostra prima nota sulla Genesi abbiam dimostro che Mosè insegnò chiaramente il dogma della creazione. Ora persuasi che siamo, Dio aver tratto l' universo dal niente per solo atto di sua volontà, egli è agevole a comprendere, com' egli il governi da se, e che non gli costa più l'averne cura, che non gli costasse a crearlo quale egli è. I Giudei non dubitarono mai che la divina Provvidenza non si stendesse a tutti i popoli, ed a tutti gli uomini, nullo eccettuato; ma credettero, e con ragione che questa Provvidenza vegghiasse sovra di loro con particolare sollecitudine, e che Iddio gli aveva scelti perchè fossero il suo popolo piuttosto che altra nazione: *se voi osservate la mia lega* [1], disse loro il Signore, *voi sarete la mia eletta porzione fra gli altri popoli; poichè tutta la terra è mia.*

Nella nostra nota XXIII sopra la Genesi abbiam dimostrato che gli Ebrei credettero costantemente l' immortalità dell'anima, che non ebbero bisogno di accattare questa dottrina da verun'altra nazione, che l'avean dagli avi loro, ch' ella scendeva da una primitiva rivelazione, e per conseguenza allorchè i sofisti del nostro secolo affermano, che i Giudei attinsero dai Cal-

1 Esodo c. 19. v. 5.

dei, e dai Persi la credenza della vita futura, e che non ne avevano avuto alcuna contezza avanti, e, non possono darla ad intendere se non a creduli ignoranti. Gli autori pagani meglio dotti, o più giusti hanno degli Ebrei parlato in ciò equamente: *E' pensano*, dice Tacito [1], *che le anime di coloro che sono morti in battaglia, o nei supplizj sono eterne.* « Ma se ciò fosse, » dicono gl' increduli, Mosè non avrebbe egli posto un » altra sanzione alle sue leggi, diversa dalle pene, e » dalle ricompense temporali? E pure ei non parla di » quelle dell' altra vita ». A ciò noi rispondiamo, che non era nè di necessità, nè convenevole, ch' ei ne parlasse, poichè, avendo egli raccolte in uno le leggi morali, le cerimoniali, le civili, e politiche, non doveva a questo codice di leggi porre la sanzione delle ricompense, e delle pene della vita futura, perciocchè avrebbe in tal modo indotti gli Ebrei a conchiudere, che potessero meritare eterno premio facendo alcune abluzioni, distinguendo le carni ecc. egualmente che se praticato avessero le virtù morali. Con tutto ciò ad onta della saggia cautela di Mosè, e ad onta degli insegnamenti dei profeti, i farisei, e lor discepoli sono caduti in questo errore, che i rabbini eziandio oggidì sostengono.

L' alleanza per cui Dio aveva promesso alla nazione ebrea il possedimento della terra di Canaan, ed una costante prosperità con patto che questo popolo avesse ad osservare fedelmente le *sue leggi*, mirava quindi soltanto a questo mondo, ma sotto tale aspetto riguardava ella tutta la nazione insieme, non già gl' *individui*; nè derogava all' alleanza primitiva che Dio ha contratto fin dal principio del mondo con ogni creatura ragionevole a cui egli ha dato leggi, coscienza, ed

1 Hist. l. 5. c. 5.

animo immortale[1]: alleanza, per cui promette egli alla virtù un guiderdone non già in questa vita, ma nell'altra; alleanza bastevolmente attestata dalla promessa fatta ad Adamo di un Redentore, dalla morte di Abele privo in questo mondo del premio della sua virtù, dal rapimento di Enoc, la cui pietà era piaciuta a Dio ecc.

Un articolo essenziale della fede degli antichi Giudei è la caduta originale dell'uomo, la promessa di un riparatore, di un profeta in tutto somigliante a Mosè, che dovea venire a raccogliere tutte le nazioni del mondo sotto le sue leggi, e conchiudere una nuova alleanza tra Dio, ed il genere umano. Il qual dogma è consegnato nella storia stessa della creazione, nel testamento di Giacobbe, nelle predizioni di Mosè, ed in tutta la serie delle profezie.

2.° La morale della religione mosaica, rinchiusa compendiosamente nel Decalogo, era eziandio quella dei Patriarchi, altro non essendo che la legge *naturale* scritta. Infatti i comandamenti del Decalogo non ci impongono alcuna obbligazione, di cui la diritta ragione non conosca la giustizia, e la necessità.

Dio Creatore, è solo sovrano Signore dell'universo erasi fatto conoscere agli Ebrei siccome loro speziale benefattore, e con questo doppio titolo egli richiede i loro omaggi, non perchè ei n'abbia bisogno, ma bensì perchè egli è giovevole all'uomo l'essere riconoscente, e sottomesso a Dio; quindi ei proibisce loro di prestar culto ad altri Iddii, di fare idoli per adorarli, siccome allora facevano i popoli, onde gli Ebrei erano attorniati: *Io son quegli che è, tu non avrai altri Iddii di me in fuori: tu non ti farai simulacri per adorarli: tu adorerai il Signore, e servirai lui solo: tu amerai l'eterno tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze*[1]. Il culto

che Iddio chiede prima d'ogn'altra cosa, e sovra tutto, si è la confessione della nostra assoluta dipendenza, e della sua suprema signoria, la riconoscenza de' suoi benefizj, la fidanza nelle sue misericordie, il timore, e l'amore. Dio proibisce loro di pigliare in vano il suo santo Nome, cioè di giurare il suo Nome contro la giustizia, e senza necessità, in una parola di profanare questo santo Nome terribile e venerabile.

Dio ordina loro di consecrare un dì della settimana a prestargli il culto che gli è dovuto, ed accènna il settimo, ch' ei chiama *sabbato* o pure riposo; perciocchè si è il giorno, in cui egli avea posto fine allopera della creazione.

Egli era importante il conservare la memoria di questo fatto essenziale, di scolpire profondamente nello spirito degli uomini l' idea di uno Spirito Creatore; poichè la dimenticanza di questo pensiero è stata la fonte dei più grandi errori. Questi sono i comandamenti della prima tavola. Nella seconda ordina Iddio di onorare i padri, e le madri, nel qual vocabolo onorare sono compresi tutti i doveri di rispetto, di amore, d' obbidienza, d' assistenza, che la gratitudine può inspiraci verso gli autori de' nostri giorni, e che debbono stendersi a tutti coloro, la cui autorità è stabilita per nostro vantaggio, e senza cui l' umana società non potrebbe sussistere.

Dio proibisce l' omicidio, e quindi tutto ciò che può nuocere al prossimo nella sua persona; proibisce l' adulterio, e per conseguenza tutto ciò, che può indurre a questo delitto, siccome qual siasi maniera d'impurità; il furto, e per conseguenza ogni ingiustizia; il falso testimonio, che comprende eziandio la calunnia, e la maldicenza; finalmente gl'ingiusti desiderj dell'altrui, perciocchè questi desiderj mal repressi inducono infallibilmente a vio-

lare i diritti del prossimo. Si paragoni ora questo codice di morale, così corto, così semplice, così saggio, così fecondo nelle sue conseguenze, con tutto ciò che produssero in questo genere i legislatori filosofi, chiamati *saggi* per eccellenza, e vedremo agevolmente se il Decalogo sia partito dalla mano di Dio, o da quella degli uomini. Mosè nol dà per opera sua, ma il mostra già praticato dai Patriarchi lunga stagione avanti di lui. E dove troverem noi in tutta quanta l'antichità instituzioni religiose più pure, precetti morali più consentanei ai sentimenti della natura, ai lumi della ragione, ed alle regole sacre della decenza, e della virtù?

Ricordiamoci le leggi delle nazioni più celebri: quali false, e bizzarre idee della Divinità! Quali oggetti di adorazione! Che stravaganti riti! Quante empie opinioni! Quanti vergognosi disordini! Usi atroci, permessi, tollerati da queste sì vantate legislazioni! Dagli astri fino alle piante, dall'uom celebre pel suo ingegno, e pe' suoi delitti fino al rettile, tutto ha i suoi adoratori. Qui il pudore è sagrificato nei templi, là il sangue umano scorre in sugli altari.

Più lungi è oltraggiata la natura, avvilità l'umanità, e dovunque il popolo immerso nella più profonda ignoranza, e i filosofi o nell'errore, o nel dubbio. Noi non vogliamo fermarci a questi oggetti che ne affliggono; ma non ci sia tolto però il chiedere perchè tanti traviamenti appo i più saggi popoli, e tanta saviezza presso gl'*ignoranti*, e *barbari Ebrei?* Non è forse perchè tutte le altre nazioni non avevano altra guida, che la debole e tremante luce dell'umana ragione; laddove appo gli Ebrei la rivelazione ne aveva illuminate le tenebre, e fermate le incertezze? Egli è questo un fatto, che non può impugnarsi, e che dimostra quanto i deisti vadano errati supponendo non essere necessaria la rivelazione

per insegnare all' uomo le verità consentanee alla luce naturale, o pure alla diritta ragione.

Altro è infatti scoprire queste verità senz' altro soccorso che il lume naturale, ed altro vederne l' evidenza, posciachè la rivelazione ce le ha disvelate, sul quale palpabile equivoco appunto sono fondate la maggior parte dell' obbiezioni che i deisti oppongono allá rivelazione.

Gli antichi filosofi avevan eglino una facoltà di ragionare meno perfetta che non è la nostra? No certamente; eppure niuno di loro ha così appuntino seguita la legge naturale ne' suoi morali insegnamenti, o tutti l' hanno impugnata, e contraddetta in qualche articolo. Alcuni giudicarono che la communanza delle donne, la pubblica prostituzione, le impudicizie contro natura, l'uccision dei fanciulli mal costrutti, la vendetta, il diritto di vita e di morte sugli schiavi, le più crudeli guerre, i più barbari assassinj ecc. non sono opposti al diritto naturale. Or dove abbiam noi attinto i lumi, che ne inducono a giudicare altrimenti se non nella rivelazione?

Mosè ha posto grandissima differenza tra le leggi morali rinchiuse nel *Decalogo*, e le leggi cerimoniali, civili e politiche che ei dettò pur agli Ebrei per parte di Dio. Il *Decalogo* fu dettato per parte di Dio stesso di mezzo i lampi del Sinai con terribile apparecchio; laddove le leggi cerimoniali furono date a Mosè di mano in mano, e secondo che se ne presentò l' occasione. La legge morale fu imposta sul bel principio dopo l' uscita d' Egitto, dove che il più delle cerimonie furono prescritte solamente dopo l' adorazione del vitello d' oro, e come antemurale contro all' idolatria. E' ci sembra pure che se gli Ebrei non si fossero prostituiti al culto del vitello d' oro, dopo tanti prodigj, tanti benefizj, sarebbono stati esenti da una moltitudine di cerimonie che Dio loro impose.

Dopo questa prevaricazione questo popolo duro, ed ingrato ebbe bisogno, per fissarlo, di un pesante giogo siccome fu quello della legge cerimoniale che gli fu imposto: della qual legge s'ei stato fosse liberato, col pendio, che contratto avea colà in Egitto per l'idolatria, come mai potuto avrebbe serbarsi fedele al vero Iddio? Se gli Ebrei avessero agevolmente potuto aver commercio coi popoli che ne li circondavano, non sarebbono forse stati in continuo pericolo di essere strascinati nel loro falso culto? Ora la legge cerimoniale prescrivendo riti in sì gran numero, e tanto malagevoli ad osservarsi, li teneva lontani da quanto non era ebraico, ed era quindi per loro uno schermo contro l'idolatria; quindi i moderni filosofi non hanno ragione di levarsi contro alla moltitudine degli usi, e dei riti, per cui distinguesi il popolo ebreo da qualunque altro popolo, e di riguardarli siccome non men ridicoli, che disutili; poichè se usciti dall' Egitto, l'idolatria fosse stata sbandita dai popoli che li circondavano, e' non avrebbono avuto mestieri di sì fatto riparo per preservarneli.

Per altro le considerazioni che abbiamo fatte fin ora sono conformi alle espressioni dei sacri scrittori. Udiamo Ezechiello [1]: « Poichè e' non aveano osservato i miei co-
» mandamenti, ed avevano calpesti i miei precetti, vio-
» lati i miei Sabbati, e gli occhi loro s' erano fitti agli
» idoli dei loro padri, perciò appunto ho dato loro pre-
» cetti incomodi, e comandamenti in cui non troveran-
» no la vita ».

Geremia parla in sì fatti termini [1]: « Ecco ciò che dice
» il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele: aggiugnete
» finchè vi piace i vostri olocausti alle vostre vittime,
» e mangiate la carne dei vostri sacrifizj; poichè non ho
» comandato ai vostri padri nel dì che li ho tratti dal-

1 C. XX. v. 24, e 25.

» l' Egitto di offerirmi olocausti, e vittime; ma ecco
» il comandamento che loro ho fatto: Ascoltate la mia
» parola, e sarò vostro Iddio; e voi mio popolo....
» affinchè voi siate ricolmi di beni. » Anchè Mosè medesimo ne dice come la legge rituale non fu già nel primo divisamento di Dio: Ecco, dice egli agli Ebrei, ponendo fine alla lettura del Decalogo [1]. » Ecco ciò che
» l' Eterno ha comandato a tutto il popolo dall' alto della
» montagna, *e nulla a chiesto di più* ».

3.° Ma quando pure questa legge cerimoniale fosse stata imposta agli Ebrei soltanto a cagione della durezza del loro cuore, e dell' inchinamento all' idolatria, ella non lascia però di essere e saggia, ed ottima, ed irreprensibile per ogni lato, il che ci accingiamo a dimostrare evidentemente difendendola contro agl' increduli sì antichi, che moderni, i quali hanno affermato, il culto prescritto agli Ebrei, non solamente essere stato grossolano, e stomachevole, ma eziandio assurdo, indecente, superstizioso, ed indegno della divina Maestà. Alcuni autori che hanno confutato questo rimprovero, l' hanno tuttavia in qualche modo autorizzato dicendo che parte degli ebraici riti erano accattati dai pagani, ed altri non hanno meglio difeso questi riti medesimi, sostenendo, che erano figurativi.

Gli Ebrei per l' opposto ostinati eccessivamente nel loro cerimoniale vi hanno congiunto una idea di santità e di eccellenza ch' ei non aveva, ed hanno sostenuto che Dio l' aveva stabilito per sempre, che il Messia doveva essere inviato, non già per abolire la legge *cerimoniale*, ma per confermarla, e sottometterv i tutte quante le nazioni. Gl' increduli intenti a cogliere tutte le occasioni da oppugnare la religione hanno sostenuto la pretensione degli Ebrei essere meglio fondata, che

1 Deut. c. 5. v. 22.

non è la nostra; che G. C. e gli Apostoli non aveano alcuna intenzione di abolire i riti mosaici, ma che san Paolo il venne divisando per giustificare in tal modo l'aver dato le spalle alla religione ebraica, e per cattivarsi più agevolmente i pagani.

Noi proveremo adunque 1.° che il culto stabilito da Mosè era appoggiato a salde ragioni; 2.° ch' egli non era nè superstizioso, nè accattato dai pagani; 3.° che la pervicacía degli Ebrei in voler la legge cerimoniale è opposta al testo della scrittura; 4.° che Dio non l'avea stabilita, perchè avesse a durar sempre; 5.° che l'intenzione di Gesù Cristo, e degli Apostoli non fu mai di conservarla.

1.° Egli è certo primamente che non fu mai religione senza culto, e senza cerimonie; poichè fin dal principio del mondo i primi uomini, che non avevan ricevuto altri precetti, che quelli di Dio, gli hanno fatte offerte e sagrificj, gli hanno rivolte preghiere, eretti altari, e consacrati con ispargimento d' olio, e di fragranze: hanno giurato pel suo santo Nome; l' hanno chiamato in testimonio delle loro alleanze; hanno usato purificazioni, e mangiato insieme la carne delle vittime. In tal modo la storia santa ne dipinge la storia dei Patriarchi.

In questa prima età del mondo le cerimonie avevano per iscopo d'inculcare agli uomini il dogma essenziale di un solo Dio, creatore, e conservatore dell' universo, supremo distributore dei beni e dei mali, proteggitore delle famiglie, punitore del delitto e rimuneratore della virtù; ricordar loro, come l' uomo essendo peccatore ha bisogno di perdono; ed erano volte a restringere fra loro i vincoli della fraterna società.

Allorchè gli Ebrei furono raccolti in corpo di nazione, Dio prescrisse loro per voce di Mosè i riti che avevano

ad osservare: riti consentanei ai costumi di quegli antichi tempi; per lo che quello, che ne sembra oggidì stomachevole ed indecente, non era altrimenti tale a quelle stagioni; nè abbiamo più ragione di condannarnelo, che di biasimare gli usi delle nazioni meno incivilite che noi non siamo, verbigrazia gli Arabi, i Tartari, ed altri popoli erranti, appo i quali troviamo tuttavia gli usi patriarcali. Il nostro disgusto poi pei riti antichi altro non fa che dimostrare la nostra ignoranza. Infatti generalmente parlando tutte le cerimonie sono buone, e giovevoli allorchè sieno ad un tempo una professione di fede dei dogmi che abbiamo a credere, un insegnamento delle virtù, che dobbiam praticare, ed un vincolo di società che stringa gli uomini. Ora il cerimoniale giudaico abbracciava tutte e tre questi vantaggi. E quanto al primo egli è evidente, che nel secolo di Mosè tutte le nazioni da cui era circondato erano immerse nella idolatria, e nei disordini da quella inseparabili. Egli era dunque suo dovere inculcare altamente al suo popolo il dogma principale di un solo Iddio, creatore, e governatore del mondo, di annunziargli la sua potenza, la sua giustizia, la sua bontà, la sua provvidenza ecc., di insegnargli a meritare di viver felice mercè un'esatta osservanza delle sue leggi, sotto la sua onnipossente protezione, di moltiplicare i riti che testificavano queste grandi verità, d'interdire tutti quelli che potessero opporvisi, ed alzare per così dire una muraglia che separasse gli Ebrei dagli idolatri. Ora moltissimi riti mosaici miravano a questo scopo. Che se molti ci pajono soverchiamente minuti e frivoli, questo avviene perchè non sappiamo fino a qual segno gl'idolatri spingevano la superstizione, eziandio nelle cose poco attinenti alla religione. La maggior parte di questi riti erano pur destinati ad inspirare agli Ebrei le virtù religiose, e com-

pagnevoli, la sommissione, e la riconoscenza inverso Dio, la carità, e l'umanità verso i loro fratelli, la temperanza, il disinteresse, e la moderazione nei desiderj. Offerendo a Dio la decima, e le primizie un Israelita dovea ricordarsi tutto venire da Dio; doversi a lui prestare omaggio, e fare ringraziamenti per tutto; che l'uomo non ha ragione di usare i doni del creatore, se non in quanto è fedele ai doveri di religione; e' pagava ai sacerdoti, ai leviti, ed ai poveri il tributo di sua riconoscenza. La proibizione di comperare fondi in perpetuo gli ricordava non doversi affezionare ai beni di questo mondo, i quali passavan soltanto nelle sue mani, e che dovea ristrignersi a render fruttiferi colla sua fatica quei fondi, onde Iddio era il vero proprietario. Il riposo della terra ogni settimo anno, l'obbligazione di abbandonarne i frutti ai poveri, agli stranieri, alle vedove, agli orfanelli; la decima stabilita ogni tre anni a vantaggio loro, tutto questo gli insegnava ad amarli siccome fratelli, ed a rispettarli siccome quelli che tengono luogo di Dio, e siccome rivestiti de' suoi diritti. Al vedere l'abbondante ricolto che faceasi il sesto anno per ricompensarnelo del riposo dell' anno vegnente appresso, doveva pigliare intera fidanza nella Provvidenza, ed adorare la fedeltà colla quale Dio adempiè le sue promesse.

Niun Ebreo dovea rimanere schiavo in perpetuo, poichè tutti appartenevano a Dio, che gli aveva tutti affrancati dal servaggio di Egitto. Anche la cura, onde serbavano la nettezza, le purificazioni e le astinenze, avvezzavano gli Ebrei ad una dicevolezza di costumi, che non troviamo altrimenti appo i popoli barbari, e che serve a reprimere le smodate, e violente passioni.

Or chi negherà mai che leggi così savie non abbiano servito a rendere socievoli gli Ebrei, a serbare tra loro l'unione, la pace, l'umanità, la dolcezza dei costumi?

Le cure della pulitezza, e la salubrità del vivere erano pur sommamente necessarie in un clima tanto caldo siccome la Palestina; conciossiachè, dopo che queste leggi, che pajono tanto minute e frivole, furono dai Maomettani trascurate, l' Egitto e l' Asia sono divenuti il soggiorno della peste, e più d' una volta propagatosi questo flagello di vicino in vicino ha devastato tutta l' Europa, e furon necessarj più secoli per estirpare in Occidente la lebbra recata dall'Asia dagli eserciti delle crociate. Nè infruttuose furono le cautele usate da Mosè, conciossiachè Tacito abbia osservato che gli Ebrei erano e sani, e vigorosi: *corpora hominum salubria atque ferentia laborum.*

Ma i critici di picciolo ingegno, i quali hanno traveduto che tra queste pratiche ve ne ha alcune puerili, disutili, ed indegne della cura di un saggio legislatore, non sono certamente più assennati di quei cattivi fisici, i quali non conoscendo ben la natura, decidono temerariamente essere moltissime cose difettose, ed inutili tralle opere del Creatore.

2.° In secondo luogo, dappoichè le leggi cerimoniali erano tutte appoggiate a sode ragioni, e perchè mai avevano ad essere indegne di Dio? È egli forze indegno della saviezza, e della divina bontà l' incivilire colla religione una nazione tuttavia rozza, e il dare a' popoli tuttavia barbari il modello di una buona legislazione? E certamente quella degli Ebrei avrebbe servito alla felicità di tutti, se avessero voluto giovarsi di sì fatto insegnamento.

Un culto non è indegno della Maestà divina, quando gli sia prestato per ubbidienza, e con pura intenzione; nè certamente rileva punto a Dio che gli si offra la carne degli animali, i frutti della terra, o il pane, o il vino fatti dagli uomini; che altri si scopra il capo o i piedi per dimostrargli ossequio; pure Iddio potè prescrivere uno anzichè l' altro, secondo i tempi, ed i costumi d' una na-

zione, ma ordinato ch'egli abbia un rito qualunque, non si conviene a noi il biasimarlo, perchè non s'accordi coi nostri usi, o colle nostre prevenzioni è abusare dei vocaboli chiamandolo *superstizioso*, poichè questa parola significa ciò che l'uomo aggiugne di suo capo, e capricciosamente a quello che è comandato.

» Ma, dicono i critici, i riti mosaici furono derivati » dai pagani. » Or come mai questi riti poterono essere attinti dai pagani, mentre erano destinati a condannare quelli dei pagani medesimi, ed a torcerne gli Ebrei? E non avea forse Iddio proibito a questi ultimi [1] d'imitare gli Egizj, ed i Cananei? Amano diceva ad Assuero, che la religione giudaica era contraria alle altre [2], il che afferman pure e Diodoro di Sicilia, e Manetone, e Strabone, e Tacito e Celso. Che se Mosè imitato avesse i riti idolatri, sarebbesi appigliato a un cattivissimo mezzo per guardare il suo popolo dall'idolatria, poichè sarebbe stato piuttosto una insidia atta a farveli cadere.

Ma nè gli Ebrei, nè le nazioni, che loro si accostavano, non si son i lor riti scambievolmente prestati, poichè i più di questi riti furono evidentemente suggeriti a tutti i popoli dalla natura stessa delle cose, dal bisogno, e dalla riflessione. Le offerte, i sagrifizj, i pasti comuni, le feste, le purificazioni, le astinenze, i templi ecc. furono comuni a tutti i popoli. Or saranno gli Egizj, o i Cananei quelli che li hanno recati agli Indiani, ai Lapponi, agli Americani, agli Isolani del mare del mezzodì?

Egli è natural cosa, per esempio, che prima d'aver case, i popoli erranti abbiano abitato sotto le tende, e che prima di fabbricar templi, avessero per loro religiose adunanze tabernacoli da potersi trasportare da un luogo all'altro. Ora gli Ebrei furono erranti nel deserto pel giro

1 Levitic c. 18 v. 3 Deuter. c. 2 Esod. c. 3 v. 8: 12 v. 30

di quarant' anni, la qual circostanza non dovette forse essere sufficiente, perchè e' sentissero il bisogno di un Tabernacolo, in cui, o d' avanti a cui il popolo potesse adunarsi, e i sacerdoti compiere i loro riti?

Noi abbiam dimostrato nella nostra nota XXII sulla Genesi, che in tutti i tempi, gli uomini offersero a Dio sacrifizj, e che la natura dei sacrifizj fu sempre proporzionata alla loro maniera di vivere. I popoli agricoltori, per esempio, offersero a Dio i frutti della terra, i popoli erranti il latte dei lor greggi, i popoli cacciatori e pescatori la carne degli animali ecc., ed abbiamo addotte le ragioni dei differenti sagrifizj, e risposto alle obbiezioni degli increduli contra a questo primo, ed essenziale dovere di religione. Da quello che abbiam riferito intorno ai sacrifizj dei Patriarchi veggiamo che il cerimoniale prescritto agli Ebrei da Mosè intorno alle differenti maniere dei sacrifizj non era al tutto nuovo per esso loro, poichè gran parte era stato praticato dai loro padri; se non che nulla era stato ancora determinato intorno a ciò da veruna legge positiva scritta, ed egli stabilì il tutto a parte a parte, e colla maggior precisione. Abbiam veduto nella stessa nota, che nulla era tanto naturale e legittimo, quanto l' offerire a Dio parte dei beni, di cui siam debitori alla sua bontà; al che aggiugniamo, che un sagrifizio offerto con vero sentimento di gratitudine, e con sincera pietà contiene insegnamenti utilissimi di morale; che se gli uomini ne hanno per istupidità, per leggerezza, e per ipocrisia abusato, e' non se ne può trarre veruna conseguenza. Se Iddio stesso non avesse prescritto un cerimoniale, gli Ebrei non avrebbono lasciato di farsene uno, o sia per la naturale inclinazione che vi ha indotto tutti gli uomini, o veramente per vaghezza d' imitare gli altri popoli loro vicini; se non che il cerimoniale di questi ultimi opera dell' errore e del capriccio degli uomini, era assurdo, e

bene spesso iniquo; laddove quello che Iddio ha instituito era puro, innocente, ed atto a rendere fermamente religioso un popolo, fedele e grato.

» I sacrifizj, e le cerimonie per cancellare il peccato, » sono un abuso, dicono gl' increduli; poichè ciò persuade l' uomo che il peccato possa emendarsi con rito » esteriore, o pure cancellarsi con un' offerta; il che è » un allettamento a farne commettere di nuovi: accecamento che i pagani stessi hanno deplorato, e ne hanno » biasimata la pratica. » Egli sarebbe sventura grandissima sovra tutte, se dopo un primo peccato l' uomo si persuadesse Dio essere inesorabile, nè potersi più sperare perdono, o grazia, poichè un malfattore che così pensasse, non sarebbe più rattenuto da verun freno. Ma la vera religione non ha mai dato motivo all' uomo colpevole di pensare potersi cancellare un peccato con cerimonie esteriori, senza sentimento di rammarico, di confusione, di emenda, e senza deliberata volontà di cangiar vita. Nella legge mosaica non vi era *sagrifizio* ordinato per espiare gli enormi delitti, come quelli che esser dovevano espiati colla morte del colpevole; poichè Dio avea detto agli Ebrei dando loro la sua legge [1] *io fo misericordia a coloro che mi amano*. Ora principale comandamento di questa legge, tra gli altri, era quello d' amare Iddio. [2] Infatti così diceva il penitente Davidde [3]: *Dio, se voi aveste voluto sagrifizj, io ve ne avrei offerto; ma gli olocausti non possono piacervi, e il solo sagrifizio degno di essere offerto è un cuore contrito dal dolore*. Iddio dice agli Ebrei prevaricatori [4]: *spezzate i vostri cuori, e non le vostre vestimenta*; quindi è chiaro, che il sagrifizio per lo peccato era destinato a

1 Esod. c. 20 v. 6 Deut. c 5 v. 10.
2 Deut c. 6 v. 5 c. 10 v 12 e v 13.
3 Salmo 50
4 Ioel. c. 2 v. 13.

far ricordevole il peccatore dei sentimenti che doveva avere in cuore, perchè gli fosse perdonato; ed era per lui una specie di emenda, ed una privazione, poichè non gli era lecito riserbarsi nulla della vittima.

Ma vieppiù ingiusti sono gl' increduli affermando » che » l' uso di fare a Dio *offerte* e *sagrifizj*, è derivato dal- » l' avarizia dei sacerdoti, che ne approfittavano . . . . » che la legge ebraica dipingeva Iddio siccome un mo- » narca interessato, avido dei doni e dei regali, d' in- » censi e di vittime; o per lo meno che gli Ebrei pen- » savano, non altrimenti che i pagani, che la Divinità » era nutrita, o ricreata dall'odore, e dal fumo delle vit- » time. » Il che e' pretendono provare colle parole d' Isaia, il quale dice [1] *che Dio ha il suo fuoco in Sionne, e il suo focolare in Gerusalemme*; con quelle di Malachia [2], il quale rinfaccia agli Ebrei il dispregio, in che avevano la *mensa* e il *nutrimento* del Signore; colla legge stessa di Mosè, in cui i *sagrifizj* sono chiamati *pane* o *alimento;* finalmente col salmo 49 verso 13, nel quale Iddio domanda agli Ebrei: *la carne dei tori sarà essa dunque mio nutrimento, e mia bevanda il sangue dei becchi?* Il qual rimprovero suppone evidentemente che gli Ebrei avessero questa falsa idea. » Finalmente secondo » gl' increduli, tutta la religione giudaica consisteva uni- » camente in cerimonie, nè le virtù interiori vi aveano » alcuna parte. Il Dio degli Ebrei è un Dio vorace ed » avaro, il quale mostra le vittime a lui più in grado, » e sempre preferisce le più grasse. E' sembra essersi ri- » velato soltanto per essere il provveditore, e l' intendente » dei sacerdoti, i quali furono essi medesimi veri ma- » cellaj ».

Non si possono, per vero dire, copiare più esattamente ed esprimere con più di malignità gli schiamazzi dei Mar-

1 Cap. 31 v. 9. 2 Cap. 1 v. 12.

cioniti e dei Manichei [1]; ma prima di rinnovare questi rimproveri gl' increduli dovevano fare alcune considerazioni.

1.° Dio ha dichiarato agli Ebrei non aver bisogno delle loro *offerte*, le quali non richiedeva se non come testimonianze di pietà, di riconoscenza, e di affezione, ed aveale a schifo, e rifiutavale, come sì fatti doni non moveano dal cuore [2].

2.° Egli avea promesso di guiderdonare abbondevolmente la lor liberalità colla fertilezza della terra, colla fecondità delle lor greggie, e colla prosperità della nazione: promessa confermata dal continuo prodigio della fertilità del sesto anno, affinchè la terra si riposasse nel settimo, ed i Giudei furono costretti a riconoscere che, tutte le loro sciagure erano state il giusto gastigo dello aver trascurato di osservare le loro leggi. Aveano essi mai motivo di piagnere ciò che e' donavano a Dio?

3.° E' non vi erano sacerdoti allorchè Caino, Abele e Noè offersero a Dio sacrifizj; e quando ve ne furono e' non si giovavano nè di ciò che era consumato dagli olocausti, nè di ciò che era dato ai poveri; perciocchè le leggi risguardanti le offerte miravano tanto al vantaggio dei poveri, quanto a quello dei sacerdoti, i quali erano obbligati dispensare ai poveri quanto non era loro assolutamente necessario, e pagare essi medesimi ai poveri la decima di quanto egli aveano [3], e quello che prova come la lor condizione non era molto avventurosa, si è ch' egli accadde loro più d' una volta di essere condotti all' estrema indigenza in colpa della trascuratezza de' Giudei [4]; il che dovea succedere qualunque volta il popolo

1 Tert. ad Marc. l. 11 c. 18 Aug. contra Faustum l. 18 c. 1. contra Adv. legis. l. 11 c. 12 N. 37.

2 Sal. 49 v. 8 50 v. 18 Isaia c. 1 v. 12 Germ. c. 6 v. 20 Amos c. 5 v. 12.

3 Reland. antich. sacr. 3 parte c. 9 S 7.

4 Giust. antiq. l. 20 c. 8.

davasi all' idolatria. Erano finalmente puniti con severità dove abusassero dei lor diritti, o trascurassero le lor funzioni, testimonio il gastigo dei figliuoli di Eli, e le minacce che Dio fa ai sacerdoti per bocca di Ezechiello e di Malachia: la legge avea dunque saggiamente provveduto a tutti gl' inconvenienti.

4.° Non ci rileva punto il giustificare le rozze idee, ed assurde che possono aver avuto i Giudei che si lasciarono strascinare nell' idolatria, e negli errori dei lor vicini; poichè s' egli si fecero del Dio d' Israele quella stessa idea che i pagani aveano dei loro Dei, non segue perciò che gli adoratori fedeli del vero Dio, Mosè, Giosuè, i Profeti, i giusti, gli uomini dotti abbiano sì fattamente pensato. Gl' increduli poi danno un senso falso ed assurdo, ai passi che adducono, poichè il fuoco acceso nel tempio di Gerusalemme potè essere chiamato il *focolare di Dio* non già perchè Iddio venisse a scaldarvisi, e a cuocere le sue carni, ma perchè egli era acceso per ordine di Dio, e per consumare i sagrifizj che Dio aveva prescritti. L' altare era la *tavola del Signore*, non già perchè egli venisse a mangiarvi, ma perchè si bruciava quivi ciò che gli era offerto. La carne delle vittime era il nutrimento che Dio avea dato ai sacerdoti, la quale derivava da Dio, ma Dio non ne usava. E perchè s. Paolo chiama anche egli l' altare, sul quale si consacra l' Eucaristia, la *mensa del Signore*, vorremo noi dire perciò che Iddio vi si recasse a mangiare cogli uomini? Davidde ha chiamato la manna del deserto il *pane degli angeli*, ma ne segue forse, che egli abbia pensato che gli angeli ne mangiassero?

La parola odore si prende spesso appo i sacri scrittori, siccome in tutte le lingue, in senso metaforico; poichè il *buon odore* è ciò che ne piace, il *cattivo odore* quello che ne dispiace. Aver *l' odore* di alcuna cosa vuol dire

prevederla e presentirla; quindi ricevere un sagrifizio in *buon odore*, si è accettarlo, o averlo caro, ed essere tocco da questo omaggio. Il rimprovero che Iddio fa agli Ebrei [1] significa solamente: *dall' importanza, in che voi avete i sanguinolenti sagrifizj ei sembra che voi pensiate che io mi nutrisca della carne dei tori, e dei becchi*; ma non suppone per alcun modo questo rimprovero, che gli Ebrei lo credessero di buon senno. Iddio dice loro ad un tempo: *sagrificatemi* un sagrificio di lodi, poichè il sagrifizio di lodi mi onorerà; nè perciò segue che Dio sia bramoso di lodi, o ch'elle possano servire alla sua felicità. Ei dice al peccatore [2]: *tu hai creduto che io sia simile a te*; ma ciò non prova che il peccatore abbia veramente avuto questo pensiero, ma bensì ch' egli ha operato in modo, come se avuto l' avesse.

Per afforzare la loro obiezione, dicono gl' increduli, che i Giudei avevano renduto il loro tempio, i mobili, e gl' istrumenti del culto, ed il divino servigio somiglianti a ciò che fassi in un palagio di un sovrano: sia pure, poichè da ciò si dee dedur solamente, che gli Ebrei, siccome tutti i popoli del mondo, conobbero non potersi dimostrare a Dio il proprio ossequio, la venerazione, e la riconoscenza altrimenti che si faccia verso gli uomini, e noi sfidiamo i filosofi più sottili ad inventare un' altra religione poggiata sovra un altro modello, e per quanto la si venga semplificando sarem sempre costretti a servirci di espressioni atte ad indicare corpi per significare le idee spirituali, ed usare gesti ed azioni sensibili per dimostrare i sentimenti dell' animo; in somma saremo costretti ad onorar Dio come si onorano gli uomini.

Ma non che limitar la religione al culto esteriore, i libri degli Ebrei non cessano di lor ripetere, che Dio vuole l' omaggio del cuore, non quello delle labbra, l'ubbidienza,

1 Salmo 49. 2 Ibid. v. 21.

anzichè le vittime, e che il culto ipocrito dei malvagi gli è in odio. Leggasi per intero il salmo 49, che gl'increduli ci hanno opposto, leggansi i rimproveri che Samuele fa a Saulle, il primo capitolo di Isaia, il settimo di Geremia, tutti gli altri Profeti, e vedremo dovunque i medesimi insegnamenti. « Ma il culto giudàico, ripigliano » gl'increduli, era carnale, rozzo e stomachevole ».

Egli era, noi risponderemo, necessariamente corrispondente alla debolezza dell'uman genere ancora poco incivilito [1]. Un imperatore della China non si avvisa certamente disonorare la sua dignità, sacrificando buoi e porcelli nei templi del cielo e della terra, e sulle tombe dei loro antenati, nè i nostri filosofi hanno biasimato sì fatto culto. Allorchè gl'imperatori romani ebbero unito alla loro autorità quella del sommo pontefice, e' non isdegnarono le funzioni del sacerdozio pagano. Ora, secondo i nostri critici, Cesare ed i suoi successori dovettero essere *macellaj*, *macellajo* Agamennone re, e sagrificatore; *macellajo* Achille ecc. Il Dio dei Chinesi debb'essere un Dio vorace; *il Giove del Campidoglio era sol l'intendente della cucina dei sacerdoti.* Che diremo poi della follia di Giuliano, il quale spopolava di buoi l'impero con tanti sagrifizj che egli offeriva? Se non che agli occhi dei nostri sofisti tutto era lodevole, e pregevole appo i pagani, e tutto stomachevole, e tutto dispregevole appo gli Ebrei.

Se questi critici ascoltassero piuttosto la ragione, che il loro odio, e le lor prevenzioni, conoscerebbero, che i riti esteriori non sono in se medesimi nè buoni, nè cattivi, e che sono rispettabili o dispregevoli, secondo l'uso che ne facciamo, e secondo le idee che loro si annettono. Doni e sagrifizj offerti a Dei immaginarj, erano senza dubbio assurdità e profanazione, ma questi medesimi riti

1 Gal. c. 4.

adoperati per adorare il vero Dio, sono ciò che vi ha di più rispettabile al mondo. Tutto ciò che può testificare il dovere dell' uomo verso il suo Creatore può servire al culto della Divinità, qualora Iddio voglia averlo in grado; e il volgere in ridicolo queste pratiche; perciocchè le false religioni le hanno profanate, si è mancar di giudizio. Ma vieppiù ingiusta finalmente è la critica dove le pratiche religiose sieno appoggiate alla ragione, ed alla utilità rispetto alle circostanze, siccome abbiam superiormente dimostrato in proposito dei riti della legge mosaica.

Quanto al rimprovero poi di alcuni moderni increduli, i quali hanno spinta l' audacia fino a sostenere che gli Ebrei offersero a Dio sagrifizj di umano sangue noi risponderemo allorchè verremo confutando questa odiosa calunnia in una nota particolare sul capitolo 27 del Levitico.

3.° Difeso in tal modo il culto stabilito da Mosè contro gl' increduli sì antichi che moderni, e' non rileva meno il distruggere la prevenzione degli Ebrei, e la troppo alta idea che si erano fatta della legge cerimoniale, pretendendo eglino che questo culto esteriore conferisse una verace santità a quelli che il praticavano, ed essere più meritorio, più perfetto, e più caro a Dio che il culto interno; nè esser vero, siccome e' dicono, che questo culto fosse figurativo, a quella guisa che i Cristiani si sono immaginati, ma essere stabilito per se medesimo a cagione della sua propria eccellenza. Noi risponderemo ai Giudei che essi accecano se medesimi, e contraddicono al sacro testo.

E primieramente dichiarò Iddio agli Ebrei per bocca di Isaia [1] che i lor sagrificj, i loro incensi, le lor feste, le loro adunanze religiose gli erano in dispetto; perciocchè essi stessi erano viziosi. » Purificatevi, lor disse egli,

1 C. 1 v. 16 C. 16 v. 2.

» togliete dinanzi agli occhi miei i colpevoli pensieri, ces-
» sate di operare il male, apparate a far il bene, praticate
» la giustizia: alleggiate lo sciagurato oppresso, sostenete
» le ragioni del pupillo, togliete a difender la vedova, e
» poi venite a disputarla contro di me, dice il Signore;
» poichè, ancorchè i vostri peccati fossero rubicondi come
» lo scarlatto, voi diverrete bianchi non men che neve ».

La stessa morale è ripetuta per bocca di Geremía [1], per bocca di Ezechiello [2], per bocca di Michéa [3]. Il medesimo Ezechiello poi parlando delle leggi *cerimoniali* le chiama *precetti, che sono buoni*, leggi *che non possono conferire la vita* [4]; delle quali leggi *cerimoniali* Iddio ha soventi volte conceduto dispensa a' suoi servitori ma non mai ha permesso ad alcuno di trasgredire le leggi *morali*, quindi è falso al tutto che le prime sieno da anteporre, e più rilevanti delle seconde.

» Egli è cosa assurda, dicono gli Ebrei il pensare che
» un uomo qual siasi possa esser più santo, e più caro
» a Dio che Mosè, Samuele, Davide, e gli altri perso-
» naggi, dei quali ha Iddio dichiarata la santità ». Per la stessa ragione, noi rispondiamo egli è cosa assurda l'affermare che Mosè, Samuele, e Daviddé sieno stati più santi di Enoc, di Noè, di Giobbe, e di altri dei quali ha Iddio dichiarata la santità; e pure questi non erano nè circoncisi, nè santificati dalla legge cerimoniale dei Giudei, che ancora non era; la verace santità consiste nel l'eseguire quanto Iddio comanda tanto mercè della legge naturale, quanto mediante le leggi positive, ed a farlo nel modo, e pei motivi ch' ei vuole.

2.° Il saper poi se la legge cerimoniale fosse, o no figurativa, ella è una quistione, la quale non può altrimenti decidersi, che mercè la lettera stessa della legge.

1 C. 7 v. 21.
2 C. 20 v. 5.
3 C. 6 v. 6.
4 C. [illegible]

E non era, a dir vero, convenevole, che dettando leggi agli Ebrei, Iddio rivelasse loro che elle figuravano altre leggi più perfette, che avevano in processo di tempo ad essere stabilite, conciossiachè così fatta predizione avrebbe scemato l' ossequio, e l' amore che questo popolo aver doveva per le sue leggi. Ma siccome il Messia era annunziato qual *legislatore*, così si conveniva a lui il rivelare a' Giudei quello che i padri loro ignorato avevano, e sviluppare il vero senso della legge, e dei Profeti. Ora Gesù Cristo, solo verace Messia, ha dichiarato per mezzo de' suoi Apostoli che la legge cerimoniale era in assai cose figura della nuova legge; e sì fatto eziandio fu il parere degli antichi dottori Ebrei [1].

Dalla natura stessa della legge *cerimoniale* egli è evidente che l' utilità di quella era acconcia al tempo, al luogo, allo stato, ed al carattere particolare degli Ebrei; ma non poteva convenire nè a tutti i secoli, nè a tutti i popoli, nè a tutti i climi.

IV. La rivelazione c' insegna che Dio, dando agli Ebrei la legge cerimoniale non si propose che ella durasse sempre, e che non fosse mai derogata, nè cangiata. Infatti 1.° promette Iddio ai Giudei [2] un profeta somigliante a Mosè, e loro comanda che lo ascoltino; ora non può un profeta rassomigliare a Mosè qualora non sia anch' egli, siccome lui, legislatore. E dice anche Isaia, favellando del Messia [3], che le isole, o i popoli marittimi *aspetteranno la sua legge*; il che concedono eziandio i dottori ebrei così antichi, come moderni [4]. Come adunque potremo pretendere che il Messia non abbia a stabilire una nuova legge? 2.° Iddio dice agli Ebrei per bocca di Geremia [5]: *Io strignerò con la casa d' Israele, e di*

1 Galatia l. 10 ed 11 c. 1.
2 Deut. c. 18 v. 15.
3 Galatia l. 10 ed 11 c. 1.
4 C. 42 v. 4.
5 C. 31. v. 31.

Giuda una nuova alleanza, diversa da quella che ho fatto coi loro padri, allorchè li trassi d'Egitto, mercè della quale io sono stato lor Signore, ma ch' eglino hanno rotta ecc.

3.° Dio fece predire pe' suoi Profeti nuovo sacerdozio, nuovo sagrifizio, nuovo culto. Secondo il salmo 109 il sacerdozio del Messia debb' essere eterno, non già secondo l' ordine di Aronne, ma bensì secondo l' ordine di Melchisedecco. Isaia dice [2], che Iddio sceglierà sacerdoti, e leviti *fra le nazioni*, i quali non eserciteranno più le loro funzioni, siccome gli antichi, nel tempio di Gerusalemme, ma bensì in ogni luogo [3]. Daniello dichiara, come dopo la morte del Messia, le vittime, i sagrifizj, il tempio saranno per sempre distrutti [4].

4.° La legge cerimoniale, siccome quella che era destinata a separare gli Ebrei dalle altre nazioni fu quindi imposta ai soli Ebrei. *Voi sarete*, avea detto loro il Signore [5], *la mia possessione separata da tutti gli altri popoli*. Ora Iddio ha dichiarato che alla venuta del Messia tutte le nazioni avevano ad essere chiamate a conoscerlo, e ad osservar *la sua legge* ecc., il che consentono gli Ebrei medesimi; quindi la legge destinata a separare gli Ebrei dagli altri popoli doveva essere abolita.

Ei non è meno assurdo il volere sottoporre i popoli tutti alla legge *cerimoniale* di Mosè, essendo impossibile, che quello, che conveniva ad un popolo rinchiuso nella Palestina, convenga agli abitanti di tutte le contrade dell' universo: impossibile che gli abitanti della China, dell' Indie, dell' America, dell' Africa, del mar del mezzodì sieno obbligati recarsi a Gerusalemme ad offerir sagrifizj, celebrar feste, osservar cerimonie ecc.

1 C. 66. v. 21.
2 Malachia c. 1. v. 10.
3 C. 9. v. 27.
4 Esodo c. 19. v. 5.

Nè qui sta tutto; poichè Iddio ha renduto eziandio impossibile il risorgimento della republica ebrea, la cui costituzione essenzialmente dipendea dalle genealogie: ma quelle degli Ebrei sono talmente confuse, talmente è mischiato il loro sangue, che niun Ebreo può mostrare da quale tribù ei scenda; nè provare, che scendendo da Levi ha diritto al sacerdozio; e il Messia stesso che gli Ebrei aspettano non potrebbe mostrare se esser nato del sangue di Davidde. Gli Ebrei hanno adunque bel dire, che, secondo i libri santi, Dio ha stabilita la legge a *perpetuità*, *per sempre*, *in eterno*, per tutta la serie delle generazioni, finchè sussisterà la nazione ebrea, e ch' egli ha lor proibito di nulla aggiugnere, o togliere, poichè nello stile dei sacri scrittori tutti questi termini altro non significano spesse fiate che una durata indeterminata. In tal modo la madre di Samuele il consacrò al servigio del tempio *per sempre*, cioè per tutta la vita [1]. Lo schiavo a cui era stato forato l' orecchio, doveva starsi in ischiavitù *a perpetuità*, cioè fino al Giubileo [2]. Dio aveva promesso a Davidde, che la sua posterità dovea durare *eternamente* [3]: e pure egli è già lunga pezza, ch' ella è spenta, e Mosè dicendo agli Ebrei, che debbono osservar *la lor legge nella terra che egli lor darà*, dà bastevolmente a comprendere, che non potranno più osservarla allorchè più non vi saranno [4]. Ma, siccome abbiam osservato, ci non era convenevole il rivelare più chiaramente agli Ebrei che le leggi cerimoniali dovevano cessare un dì per far luogo ad un culto più perfetto.

V. Gl' increduli hanno ripetuto dopo alcuni Ebrei, che Gesù Cristo non si era proposto di abolir la legge *cerimoniale*: e che san Paolo è il solo autore di questa

1 I Reg. c. 1. v. 22.
2 Deut. c. 15. v. 17.
3 Salmo 88. v. 37.
4 Deut. c. 12. v. 1.

cangiamento; di che ne piaccia ascoltare quello che disse Gesù Cristo: *La legge, e i Profeti sono durati fino a san Giovanni Battista: d' allora in poi il regno di Dio è annunziato e tutti gli fanno violenza; ma il cielo, e la terra trapasseranno prima che manchi un solo punto della legge* [1]. Or che significa egli il regno di Dio che succede alla *legge*, ed ai Profeti, se non che il regno del Messia, ed in qual senso è egli re, s'ei non è legislatore?

Ei dice di esser venuto non già per distrugger la legge, ed i Profeti, ma per compierli [2]. Ei parlava della legge *morale*, e ne svolgeva il vero senso, ed adempieva infatti quanto era stato scritto di lui nella legge come *somigliante a Mosè*, e nei Profeti *siccome quegli che dà la sua legge alle nazioni*, nel qual senso non fece venir meno *un solo punto della legge*.

Ma quando trattasi delle *leggi cerimoniali, del Sabbato, delle abluzioni, delle astinenze* ecc., ei rinfaccia ai farisei che ne facciano maggior caso, che della *legge morale*, e dichiara se essere l' arbitro di dispensare dal Sabbato [3] ecc.; il che valse a concitare contro di lui i capi della nazione. Or come gli Apostoli, addottrinati dal Messia, avrebbono mai potuto pensare di conservar le cerimonie giudaiche? Essi le osservano, per vero dire, ad esempio del loro maestro, affine di non turbare l'ordine pubblico; ma colà nel concilio di Gerusalemme decisero con voce unanime, che i Gentili non vi erano obbligati [4]. E' non fecero alcun decreto per derogare la legge cerimoniale, perchè la repubblica ebrea sussisteva ancora, e i capi della nazione non erano ancora in ciò spogliati della loro autorità, e perchè gli Apostoli ben sapevano che Dio renderebbe ben presto impossibile la

1 Luca c. 16. v. 16.
2 Matt. c. 5. v. 17.
3 Matt. c. 12. v. 8.
4 Act. c. 15. v. 10, e 28.

osservanza di questa legge colla distruzion di Gerusalemme, che Gesù Cristo avea predetta, colla rovina del tempio, colla dispersione dei Giudei ecc.

Assai male a proposito quindi gl' increduli, dopo avere depresso quanto e' poterono le leggi cerimoniali, si sono congiunti cogli Ebrei, per sostenere che Gesù Cristo non avea mai pensato a distruggerle; conciossiachè ne avesse chiaramente predetta la distruzione annunziando quella di Gerusalemme, e del tempio. I suoi discepoli poi hanno seguito gli ammaestramenti di lui, e noi vedremo nelle nostre note sopra san Paolo che questo Apostolo ingiustamente fu accusato dagli Ebrei di aver abbandonata la *legge*.

Or ci rimane solo a giustificare le leggi giudiziarie, civili, politiche e militari degli antichi Ebrei contro alla temerità, onde gl' increduli le hanno impugnate senza conoscerle, e senza essere in istato di giudicarne; poichè i limiti che ci siamo prescritti non ci lasciano mostrare a parte a parte l' eccellenza, la saviezza, e la maggioranza di queste diverse leggi sopra quelle di tutti gli altri popoli, il che è stato perfettamente adempiuto dall' autore delle *lettere di alcuni Giudei a Voltaire* [1], nelle quali si troverà quanto è atto a soddisfare tutte le anime diritte, e non prevenute, ed a chiuder la bocca agli imprudenti censori.

Ogni uomo ragionevole, che legga questa apologia stupirà veggendo che, or fanno più di tremila anni, un sol uomo potesse metter fuori ad un tratto una legislazione tanto perfetta, tanto bene acconcia al tempo, al luogo, alle circostanze, al genio del popolo a cui era destinata; e mentre appo le altre nazioni la legislazione fu soltanto composta a pezzi, facendosi di nuove leggi secondo che si vedeva il bisogno, e continuamente di

1 V. Ediz. par. 1. tom. 5.

necessità riformandole, modificandole, correggendole, cangiandole, quelle di Mosè non ricevettero veruna alterazione pel giro di 1500 anni, e non cessarono d'aver vigore, se non quando il popolo, pel quale erano state fatte, fu disperso per tutto il mondo. Aggiungasi a ciò che questa ammirabile legislazione è ad un tempo la più antica, che ci sia pervenuta. I Minossi, i Draconi, i Soloni, i Licurghi, i Zaleuchi, i Numa, i Zoroastri, e i Confucj sono di più secoli posteriori al legislatore ebreo, e se non gli debbono il lor sapere, egli è certo almeno, (il che abbiam dimostrato nelle nostre osservazioni preparatorie) ch' egli non potè giovarsi della sapienza loro. Ora in questa rimota antichità, in questi lontani secoli, nei quali regnavano dappertuto costumi quanto corrotti, altrettanto rozzi, e superstizioni non meno insensate, che crudeli, Mosè levandosi sovra le prevenzioni delle nazioni, diede al suo popolo una legislazione sopra tutte giustissima, e savissima. Ci vuol egli di più per convincerne ch' egli non solamente fu l' uomo più dotto del suo secolo, ma che fu realmente inspirato da Dio, organo, ed interprete de' suoi voleri? Per altro, non prendendo a far l' apologia delle leggi civili, e politiche degli antichi Ebrei, noi non vogliamo schifare di rispondere alle obiezioni degl'increduli contro alcune di queste leggi in particolare, ma, seguitando in ciò l' usato nostro cammino, quando alcun testo sarà dall empio assaltato, il verremo nelle nostre note diffendendo.

NOTA II

Sui versetti 3, e seguenti del VII capitolo, e sul capitolo XI del Levitico

Gl' increduli hanno fatto di molti scherni, ma molti insulsi, contro la parte della mosaica legislazione che mirava a conservare la sanità degli Ebrei; ma egli avrebbono taciuto le loro indecenti critiche contro a queste saggie regole del codice civile di questo popolo, se saputo avessero recarsi colà in que' rimoti secoli, in cui Mosè viveva, e se recati si fossero dinanzi agli occhi quei branchi di selvaggi, i quali sbandati in sulla terra, che incominciavano a ripopolare, mangiavano senza alcuna differenza i più grossolani, e malefici alimenti, bevevano il sangue degli animali, divoravano la lor carne col loro sevo, e senza porre cautela contro le più comuni epidemie vivevano in una immondezza non meno stomachevole, che nociva alla lor salute. Or quale obbligazione non dovettero avere questi uomini brutali inverso que' legislatori, che ne li incivilirono, e condussero ad un modo di vivere e più onesto, e più salubre? Una lunga abitudine si fu quella, mercè la quale conobbero gli uomini inciviliti i cibi sani; ma in quegli antichi tempi l'inesperienza mettea spesse fiate a rischio la vita, o per lo meno la salute degli uomini sospinti dalla fame. Quindi è, che, essendo a que' tempi la maniera di vivere rilevante oggetto delle leggi, quei saggi legislatori non mancarono di prescriverne le regole; tra i quali coloro che furono tanto illuminati ed accorti da farle conoscere ai popoli, e tanto saggi da indurli ad astenersene meritarono in vero la pubblica riconoscenza.

Mosè ebbe il vantaggio di trovare la distinzione de

gli animali *puri*, ed *impuri*, cioè buoni, o cattivi a mangiarsi (perciocchè non vuolsi altro intendere con queste parole), stabilita già era gran tempo appo gli Ebrei che la riconoscevano dai loro antenati, e risaliva fino ai tempi anteriori al diluvio.

E' bastò a Mosè dare al costume vigor di legge senz' altri cangiamenti, che quelli dalla sperienza mostrati giovevoli, o richiesti dallo scopo di separare il suo popolo dalle vicine nazioni. Veggiamo infatti 1.° che Mosè nelle scelte, ch' ei fa dei cibi, proibisce agli Ebrei gl' insetti velenosi, o di nulla sostanza, gli uccelli rapaci nutricati di carogne, i pesci privi di pinne e di squame, che si vivono ne' pantani; i quadrupedi non ruminanti, nè aventi il piè fesso, verbigrazia l' asino, il cavallo, il cane, il gatto ecc., cioè quegli appunto, per cui il più dei popoli inciviliti, ed in ispezie quelli d'Oriente hanno ripugnanza: animali, onde e' s' astengono tuttavia, e la carne dei quali reputan nocevole alla salute. Ma « il porco, dice Vol» taire [1], era impuro appresso gli Egizj, non perch' ei » non sia ruminante, ma perchè suol essere preso da » una specie di lebbra ». Noi, per dire il vero, crediamo fermamente che Mosè non abbia proibito di mangiare di certi animali, *perciò appunto, che non erano ruminanti*, ma sì bene per ragioni sì morali che fisiche, fondate in sul clima, nel quale il suo popolo doveva vivere, e sull' esser egli collocato framezzo a nazioni idolatre, colle quali doveva egli fuggire al tutto ogni commercio; e ci avvisiamo, che l' azione del *ruminare*, *l' osso del piede fesso* fossero indicati soltanto, siccome segnali, che distinguevano le bestie, onde poteasi mangiar la carne, da quelle l' uso delle quali era proibito.

1 Bib. spieg.

Nella guisa stessa parlandosi degli animali reputati puri, Mosè vietò certe parti, che erano le più mal sane, e prima di tutto il grasso che ravvolge, o copre gl'intestini, quello che copre gli arnioni, vietò la coda di una specie di pecora di questo paese, la quale, quasi tutta di grasso, suol pesare dalle 15 fino alle 50 libbre; e per dirla in breve, Mosè proibì di mangiare il sevo, ed il grasso degli arnioni.

E parlando del sevo, comecchè non possa essere di sano nutrimento, pure non pochi popoli rozzi vi avevano gusto, siccome a' dì nostri i Lapponi si ingojano avidamente l'olio fetido delle balene. Tutti gli antichi amavano oltremodo il grasso, e leggendosi Omero là dove parla dei sagrifizj vedremo dal modo con cui ei favella de' pezzi di grasso, ch'ei li riguardava non senza predilezione. Gli arnioni poi non sono meno malagevoli a digerire che il sego, e tutto il grasso, generalmente parlando, è di cativo nutrimento, o per meglio dire di niuno; talmentechè se tu mangiassi tutto il grasso d'un bue, tu non ne trarresti punto di nutrizione. Nè solamente il grasso degli animali non nutrisce, ma nuoce eziandio alla digestione degli altri cibi, e nei paesi caldi è occasione di pericolose malattie.

Un altra parte degli animali, eziandio creduti *puri*, da Mosè proibita si è il sangue; e si concederà parimente, il sangue essere un alimento mal sano. Sappiamo infatti a quali malattie vanno sottoposti i Tartari, i quali imitando gli Sciti loro antenati, bevono il sangue dei lor cavalli. Quello del toro, che riputavasi veleno, era dagli Ateniesi dato a bere ai colpevoli dannati a morte. E comecchè v'abbia degli animali, il cui sangue è men pericoloso, e se ne facciano eziandio vivande, che ne pajono aggradevoli, pure i

medici non le annoverano tra gli alimenti salubri [1]. Or se questo nutrimento è tollerabile nei nostri climi soltanto, nelle nostre fredde stagioni, e condito di droghe, e di stimolanti, e se nei calori ci riesce insopportabile, che doveva essere poi in quelle ardenti contrade?

Finalmente tutte le altre leggi mosaiche intorno al modo di vivere degli Ebrei, erano giovevoli, e benefiche; tutti quegli ordini di una saggia *pulizia*, sostenuta dalla religione, miravano a schifare malattie, e crudeli epidemie, le quali spesse fiate appo altri popoli che si riputavano molto superiori agli Ebrei, hanno spopolate le città, e le campagne loro.

« Ma, soggiungono gl' increduli, qual relazione possono aver mai alla purità, od impurità dell'anima gli » uccelli che volano nel cielo, i pesci che nuotano in » mare, e i quadrupedi che camminano in sulla terra? » Ei sembra che gl' increduli, ad onta delle enfatiche parole di umanità, di beneficenza ecc., che alzano cotanto al cielo, facciano, chi ben diritto mira, assai poco caso di leggi utili, e necessarie a conservare la salute nei popoli; ma se questi critici che si fermano alla scorza delle cose, cercato avessero bene addentro lo spirito dell' antica alleanza, veduto avrebbono 2.° che il fine, per cui nella legge mosaica eran distinti gli animali, era eziandio di mantenere tra gli Ebrei il culto del vero Dio, separandoli dalle altre nazioni, le quali idolatre tutte, siccome erano, avrebbono potuto sedurli, il che appunto accenna Iddio medesimo [2]. « Ma » quanto a voi, ecco quello che io vi dico: possedete » pure la terra di questi popoli che io vi do in eredità; » *vivete santamente* in questa terra . . . Io sono il Si- » gnore vostro Iddio, che *vi ha separati da tutto il*

1 Veggasi il trattato del Signor *Lemery*, sopra cit.

2 Lev. c. 20. v. 24. ecc.

» *rimanente dei popoli.* Fate adunque anche voi altri » la *distinzione*, e la *separazione delle bestie pure* » *dalle impure, degli uccelli puri dagli impuri.* Non » vogliate contaminare l' anime vostre mangiando be- » stie, od uccelli . . . . che Io vi ho notati siccome » *impuri.* Voi sarete il mio popolo santo, perciocchè » Io sono santo, Io che sono il Signore, e che *vi ho* » *separati da tutti gli altri popoli*, acciochè voi foste » particolarmente miei ». Infatti niuna cosa giovò tanto a tener la posterità d' Abramo disgiunta dalle idolatre nazioni, che circondavanla, quanto le leggi che Iddio le diede per obbligarla ad astenersi da moltissime vivande, delle quali i varj popoli, comunemente si nutricavano; quindi avvenne, che si riguardassero gli Ebrei siccome genti, colle quali non si potea strignere famigliare commercio della vita, nè aver comune la religione; il che non sapendo dissimulare l' istorico Giuseppe, la confessione, ch' egli più d'una volta ne fa, è comprovata dalle parole espresse di Tacito [1]. Filostrato poi confermando lo stesso nella sua storia [2] rinfaccia a' Giudei *di essere stati separati in ogni tempo non solo dai Romani, ma dagli uomini tutti quanti pel loro modo di vivere, e di nutricarsi, che non permetteva loro di tramescersi cogli altri popoli tanto per mangiare dimesticamente al lor desco, quanto per assistere alle lor preghiere, ed ai lor sagrifizj.* Con queste mire ancora Mosè ordinato aveva di scannare in sagrificio la maggior parte degli animali che gli Egizj onoravano di un culto superstizioso; laonde allorchè Faraone disse a questo condottiere degli Ebrei [3]: *offerite, se vi piace, sagrificj al vostro Iddio in questo regno*, Mosè gli rispose; *ciò non può farsi;*

1 Hist. l. 5. c. 5.
2 Vita di Apollonio Tianeo, l. 5. c. 33. Ediz. di Olearius.
3 Esodo c. 8. v. 25.

poichè i nostri sagrifizj sarebbono un' abbominazione agli occhi degli Egizj, i quali ci lapiderebbono, se ne vedessero sagrificare gli animali ch' eglino adorano.

Ora possono forse gl' increduli reputar mal fatto che Iddio abbia voluto, mettendo un argine tra il suo popolo e le nazioni idolatre, separare i suoi fedeli adoratori da quelli, che potuto avrebbono corromperli e strascinarli in un falso culto? Voltaire, nemico fuor di modo accanito fra quanti n' ebbe mai la rivelazione, ha sostenuto che questa separazione del popolo ebreo da tutti gli altri affine di conservar la dottrina dell' unità, ne fece i nemici del genere umano. « Non si può, dice egli, [1] » non fare le alte maraviglie dell' odio e del dispregio in » cui tutte le nazioni ebbero sempre la nazione ebrea, » conseguenza inevitabile della legislazione per cui biso» gnava, o che questo popolo soggiogasse tutti gli altri, » o ch' ei fosse da loro calpesto. Egli fu a lui comandato » d' avere le nazioni in orrore, e di credersi contaminati, » sol che mangiato avessero in un piatto che fosse stato » d' un uomo professante altra legge .... E' si trovarono » finalmente per la loro stessa legge nemici naturali del» umana schiatta ».

Ascoltiamo quello che il dotto vescovo di Gloocester dottor Warburton ha risposto a queste calunnie ». Io non » credo [2] essere agevole cosa trovare ammucchiati in sì » poche righe, eziandio nella più sozza fogna della irre» ligione, tante falsità, tante assurdità e malizie. Egli [3] » dice, ch' egli era forza per inevitabile conseguenza della » lor legislazione, che questo popolo soggiogasse tutti gli » altri, o fosse da loro calpestato. Non si può pretendere, » forse ragionevolmente, che un poeta siasi dato alla lettura

1 Ist. gen. 174 e Filos. dell'ist.

2 Il che è trad. litteralmente dall' opera intitolata: *The divine legation of Moses ec. vol.* 3 *pag.* 10.

3 Voltaire.

» dei libri santi, ma può credersi almeno, ch' egli abbia
» udito parlare così all' ingrosso di ciò che contengo-
» no. Che se egli ha mai udito favellarne, come può
» egli sostenere con fronte scoperta, ed in faccia al sole
» che la legge mosaica ordinasse agli Ebrei di darsi a va-
» ste conquiste, o pure che ella ve li incoraggiasse? Con-
» ciossiachè non solo ella assegnasse loro un distretto par-
» ticolare, e limitatissimo, ma eziandio li rinchiudesse in
» questi limiti con certo numero d' instituzioni, per atto
» d' esempio la division ferma, e permanente del territorio
» fra ciascuna tribù, il divieto di servirsi di cavalli [1], la
» distinzione degli animali puri ed impuri, il viaggio che
» ciascuno dovea fare tutti gli anni a Gerusalemme, ed
» assai altre, che lungo sarebbe a dirle. Questo poeta,
» il quale in tutta questa storia sembra miglior mussul-
» mano, che cristiano, meditava senza dubbio piamente,
» quando parlò in tal modo, sull' Alcorano, il quale in-
» fatti *mercè una conseguenza inevitabile della sua le-*
» *gislazione* debbe eccitare i Maomettani a ridurre l' uman
» genere in servaggio, ed incorare tutti gli uomini a di-
» struggere una moltitudine tanto pericolosa di miscredenti.

» Ma, dice egli, *egli era stato ordinato a questo po-*
» *polo d' avere in orrore le nazioni*. E noi diciamo,
» che s' egli sostenuto avesse, ch' egli era stato comandato
» al popolo ebreo di avere in orrore l' idolatria delle na-
» zioni, avrebbe detto il vero, ma ciò a nulla sareb-
» be montato: bisognava affermare essere stato impo-
» sto a' Giudei di avere in abborrimento le persone
» degl' idolatri, ed ecco ciò che chiamasi operar da vero
» poeta. Ma quando ei prosegue a dire, che i *Giudei fu-*
» *rono per le lor leggi medesime nemici naturali del-*
» *l' umana generazione* non procede più da poeta, ma
» urta contro ogni verisimiglianza; perciocchè questa leg-

[1] Deut c. 17 v. 19.

» ge medesima insegnava ad ogni Ebreo, che tutti gli
» uomini erano suoi fratelli. Infatti Mosè, per prevenire
» questo aborrimento, che avrebbe potuto occasionare
» l'abuso di alcuna sua legge, fu intento ad ammaestrare
» la schiatta eletta dell'origine dell'uman genere, inse-
» gnando lei discendere da un sol uomo, e da una sola
» donna; e per imprimere vieppiù profondamente negli
» animi loro questa salutevole verità, ei vien tessendo,
» incominciando da Adamo, una esatta genealogia, non
» solo della linea diretta che dovea abitar la Giudea, ma
» eziandio di tutti i rami collaterali, che avevano a po-
» polare la terra: per modo che se il nostro poeta si po-
» nesse ad escogitare un modo atto a fermare tra gli uo-
» mini l'amor fratellevole, lo sfidiamo con tutta la sua
» invenzione poetica o storica a trovarne un più efficace
» di quello, onde si valse Mosè.

» Ma ripiglierassi, e che dovrem dunque pensare di
» quell'odio per l'umano legnaggio, di cui gli antichi Pa-
» gani accusavano gli Ebrei? Questa calunnia non era
» appoggiata sopra alcun fatto, che potesse darle il più
» lieve colore, ma era una immaginaria conseguen-
» za dell'odio e dell'orrore che aveano gli Ebrei per gli
» idoli del paganesimo, e della lor salda affezione al culto
» del vero Iddio. Ma lasciando stare eziandio questa ca-
» gione, vo' dire i principj e la dottrina della religione
» mosaica, ve ne aveva un altra, i riti, cioè, e le ce-
» rimonie prescritte da questa religione, l'una o l'altra
» delle quali cagioni, bastava a perpetuare la calunnia fra
» ignoranti, o genti piene il capo di prevenzioni ecc.

Il dotto vescovo di Glocester prosegue a confutare Voltaire colla medesima forza, ma noi ci fermeremo qui perciocchè nella nostra prima nota sul Levitico abbiamo quanto si conveniva discolpate le leggi cerimoniali, e i riti dell'antica alleanza in generale.

Ora dopo aver difeso in ispezie la legislazione di Mosè risguardante la distinzione degli animali puri ed impuri, e la proibizione di mangiare di certi alimenti, ne rimane a rispondere ad alcune altre obbiezioni degl' increduli sulla materia di che trattiamo.

» Or non è egli ben soperchio, dicon costoro che Mo-
» sè proibisca di mangiare di certi animali, per cui la
» natura ci mette ripugnanza, come sono il serpente, la
» lucertola, il verme, il sorcio ecc ». A ciò si risponde che noi abbiamo già osservato che alcuni popoli, che non sono tanto inciviliti siccome noi, reputano ottima cosa quella che a noi sembra detestabile, poichè tutti i popoli non hanno quella medesima ripugnanza che noi. I Romani mangiavano le lucertole, ed Apicio [1] ne vien descrivendo le differenti maniere di condirle; Oleario [2] parla di popoli che si mangiavano i sorci. A Taiti, e nelle Isole del mare di mezzodì si mangiano i cani.

Nell' isola di Francia [3] trovasi per entro il tronco degli alberi un grosso verme fornito di piedi, che si rode il legno, del qual verme i negri, ed anche i bianchi mangiano con piacere; ed osserva Plinio che se ne recavano in Roma in sulle più laute mense ecc. Nelle Antille si mangiano vermi di palmisti [4]; e finalmente sono molti in Europa che mangiano serpi, benchè, generalmente parlando, tutti abbiamo in orrore sì fatto cibo.

» La cavalletta è dichiarata impura [5], benchè s. Gio-
» vanni Battista ne facesse suo cibo colà nel deserto ».
Se il nostro critico, noi rispondiamo, letto avesse con attento animo la Bibbia, che egli si è avvisato di commentare, veduto avrebbe [6] che la cavalletta viene espres-

1 De gulae irritamentis.
2 Viaggio di Persia pag. 1078.
3 Viaggio all' isola di Francia pagina 94.
4 Viaggio del padre Labat tom. 1 pag. 454.
5 Voltaire Bib. spieg.
6 Levit. c. 11 v. 21 e. 22.

samente annoverata tra gli animali, di cui era lecito agli Ebrei nutricarsi.

» La legge dichiara abbominevole quell' animale che » cammina su quattro piedi, ed è in uno atto al volare; » ma vuole intendere che se egli ci fosse di così fatti » animali, e' sarebbono dichiarati impuri ». E che? Voltaire, dotto universale, non ha saputo che il pipistrello ha quattro gambe nascose sotto le sue ali, ed osa temerariamente conchiudere, che Mosè ha vietato di mangiare animali, che non erano al mondo? « Il grifo, di» ce egli, l' issione, sono animali favolosi ». Quanto al *grifo*, noi lo mandiamo al dizionario di Costantino, al picciolo giardino delle radici greche, al signor Valmont di Bomare, e ad altri, nei quali troverà il grifo essere uccello rapace, dal becco adunco, giusta la forza del greco vocabolo *griph*, latinamente *griphus*, il quale si è appunto la grand' aquila marina, che il testo ebraico chiama *peres*. Quest' uccello da rapina, chiamato altrimenti ossifrago, trasse questo nome da ciò, che dopo aver divorata la carne degli animali, toglie in aria le loro ossa, e lasciale quindi cadere in sulle roccie, acciocchè, spezzate ne possa divorar le midolle.

Quanto all' issione egli è ben altra cosa, poichè questo nome non trovasi in alcun luogo del Levitico. E sebbene la Vulgata, per vero dire, lo abbia nel Deuteronomio [1], con tuttociò nel luogo corrispondente del Levitico [2] si legge nibbio, *milvum*, dal che possiamo trarre ragionevolmente che, colpa del copista, e di una leggera trasposizione, oggidì leggiamo nel Deuteronomio *ixion* invece di *oxin*, il qual ultimo vocabolo indica una specie d' uccello, che i greci aveano così nominato a cagione dell' acuta sua vista, e del suo rapido volare, qualità tutte e due che si convengono ottimamente al nibbio. Qui è da osservare

1 Deut. c. 14. v. 15. 2 C. 11 v. 15.

eziandio, come nel testo samaritano e nel Levitico, e nel Deuteronomio si legge egualmente *ha-daah*, il che dinota uccello di rapido volo, poichè la radice *daah* significa appunto volare. Che poi questo uccello sia *nibbio*, od avoltojo, non rileva, poichè non è certamente un animal favoloso. » Quanto al lepre (il vecchione del » Caucaso), non è lecito mangiarne, essendo ruminante » nè avendo fesso il piede, benchè abbia il piede divisis» simo, e non sia ruminante; ma egli è questo un pic» ciolo erroruzzo, ed il signor Pastore del *Bourg-Dieu* » disse già, come non è questo il luogo dove si sia » appiattata la lepre ». Or chi può essere più degno di riso, che un cattivo motteggiatore, il quale mentre s'ingegna di rilevare alcuni sognati errori, ne commette di quelli, che sono più che reali?

1.° Il *Vecchione del Caucaso* [1] decide che il lepre *non è ruminante*. Siccome a' tempi di Mosè, non si sapeva tanto innanzi in istoria naturale, quanto a' dì nostri, si diceva, e si credeva, il lepre essere animal ruminante. Ora un saggio legislatore dee parlare secondo le idee ricevute.

2.° Ma è egli poi certissimo, che il lepre non rumini? Il signor Buffon non tronca la quistione così affermatissimamente, siccome fa Voltaire; e se Aristotile non annovera espressamente il lepre fra i ruminanti, il coagulo e il ventricino per quagliare, ch' egli osservato aveva in questo animale, e il frequente moto delle sue mascelle, cose a lui comuni coi ruminanti, furono cagione che la maggior parte dei naturalisti antichi, ed eziandio i più valenti fra i moderni l'hanno collocato in questa classe. » Ci sono, dice il sig. Valmont di Bomare [1], fra » i quadrupedi dotati di dita alcuni animali, i quali so[n] » ruminanti come il lepre, il coniglio, la m[armotta]...

[1] Diz. d'ist. natur.

ecc. ». Or noi chiediamo: questo autore, il quale ha scritto appresso il signor di Buffon, e spesse fiate nel copia, avrebbe egli messa fuori sì francamente un' asserzione tanto assoluta, e positiva senza aver di buone ragioni?

3.° Mosè non disse già che il lepre *non ha piè fesso*; poichè non parla di *piede*, ma di *ugna*, e di *zoccolo*, il che non è poi lo stesso. Egli dice che il lepre non ha *l'ugna, o zoccolo fesso*, siccome hanno i ruminanti di cui avea parlato. Di che nulla è più vero, conciossiachè il lepre non ha *zoccolo*, il che appunto si è quello che leggesi nel testo ebraico, ed in tal modo traduce la Vulgata: *quia non findit ungulum*. Mosè mostra adunque d' essere più esatto, e conoscitore che non è il nostro critico, distinguendo siccome i naturalisti, ed i legisti fanno, i ruminanti forniti di dita, da quelli che hanno lo *zoccolo fesso*, o pure, come si chiamano *dal piè forcuto*, e permettendo gli uni proibisce gli altri.

4.° La carne del lepre, ed in generale tutte le carni nere, non sono molto favorevoli alla sanità; e prima di apprestarle in sulla mensa bisogna ch' elle sieno mortificate per così dire, ed infradiciate; per lo che i cuochi sono costretti, onde prevenire gl' inconvenienti, di usar tutta la scienza dell' arte loro. Senza che essendo la carne di questa selvaggina assai più pericolosa nei climi caldi, perciò gli Egizj, e gli Arabi de' nostri giorni ne fanno poco conto, secondo che rapporta il signor d' Hasselquist, il qual viaggiatore dice: » e' lasciano in pace » questi animali cotanto perseguitati in tanti altri paesi ».

Ecco i motivi che indussero Mosè ad annoverare il lepre tra gli animali, le cui carni sono mal sane, e nocevoli alla salute.

NOTA III

Sul capitolo XIII del Levitico.

Voltaire in proposito della lebbra che appiccavasi ai corpi, alle vesti, ed alle cose degli Ebrei ha fatto di molte osservazioni, di cui non dobbiam fare alcun caso; con tutto ciò diremo solo poche parole della lebbra che attaccavasi alle muraglie delle case.

» E' si vuol perdonare [1] ad un popolo rozzo, ed igno-
» rante, siccome era il popolo ebreo questa immagina-
» zione della lebbra delle case. »

» In qualunque paese (il vecchio del Caucaso) le
macchie che si veggono in sulle muraglie, altro non
» sono che l' effetto delle gocciole di pioggia sulle quali
» ha percosso il sole, e sulle muraglie medesime si for-
» mano picciole cavità insensibili, la qual cosa medesi-
» ma avviene dovunque alle foglie degli alberi, nelle
» fessure delle quali il vento porta bene spesso uova
» invisibili d' insetti, ed ecco appunto quello che dai sa-
» cerdoti chiamasi la lebbra delle case. »

Noi non risponderemo alle inginriose frasi di popolo *rozzo ed ignorante*, colle quali un critico, la cui penna è guidata dalla passione, dalla frenesia, e dall' odio, oltraggia una celebre nazione; ma noteremo soltanto che le sue osservazioni di storia naturale sarebbono più esatte s' egli avesse aggiunto alle sue *uova d' insetti invisibili* eziandio le sementi invisibili d' una moltitudine di picciole pianticelle di licheni, di muschi ecc; poichè la maggior parte delle macchie esteriori delle muraglie procedono da questi *licheni*. Veggasi Guettard (*osservazioni sulle piante*. » Queste macchie non sono altro che « l' effetto delle goccie della pioggia ». Il che è vero par-

[1] Bib. spieg.

lando delle macchie esteriori; ma egli ci ha in diversi paesi, ed in Francia eziandio alcune case, entro le quali tu vedi macchie in sulle muraglie dalla cantina infino al primo ordine, ed alcuna volta più alto. Or queste macchie non possono esser *l' effetto delle gocciole d' acqua*, conciossiachè mai non piova in queste case, nè *del sole*, poichè il sole non penetra in queste cantine; di che dovendosi pur trovarne una cagione, noi ci avvisiamo, che queste macchie interiori sieno l' effetto dei *licheni*, le cui semenze possono esser quivi deposte dall'aria, e vieppiù spesso ancora del salnitro, che abbonda in Palestina; ed alcuna volta indarno tu cerchi di raschiarnelo, poichè a quello che tu ne svelli, ne succede di nuovo, il che cagiona, o pur mostra l' insalubrità di queste case. Nè muoviam parola della durata delle mura, che questo vizio accorcia, nè delle suppellettili ch' ei guasta, poichè quello che più rileva si è, che quelli che abitan queste case, sono esposti a catarri, alle affezioni reumatiche, scorbutiche ecc., il qual pericolo cresce, dove tu risegga a pian terreno, siccome gli Ebrei erano usati di fare, ed il paese abbondi di nitro, qual si era la Palestina. Ora siccome volea Mosè che il suo popolo avesse dicevole e sana stanza, così ordinato aveva, che dopo le pruove necessarie questi muri si dovessero distruggere, volendo anzi recare leggieri spese a' suoi concittadini, le cui case non erano poi palagi, che metterne a rischio la salute, la qual disposizione di *pulizia* era certamente saggia, e vuolsi aver assai mal talento, siccome ha il nostro critico, o poca scienza per biasimarnela.

» Siccome i sacerdoti erano supremi giudici della leb-
» bra, così potevano dichiarar lebbrosa la casa di chiun-
» que lor dispiaceva, e farla demolire per preservarne il resto. » Or noi chiediamo, questi giudici non avevano

essi ad osservare alcune regole? E queste regole non eran elle forse conosciute da tutti?

Coloro che avevano interesse, non avevano forse diritto di assistere alle visite delle lor case, dopo il tempo delle pruove ordinarie, o pure avevano i sacerdoti il potere di far ripullulare il salnitro, o il musco a lor senno?

NOTA IV

Sui versetti 3, e 20 del capitolo XXV del Levitico

Quando pure potessero gl' increduli impugnare alcuni miracoli particolari della Sacra Scrittura, che durarono solo un momento, ve n' ha degli altri costanti, che perseverarono per lungo giro d'anni, e dei quali vuolsi render ragione. Se la manna, noi chiediamo, non cadde nel deserto pel corso di 40 anni, di che vissero gli Ebrei?

Mosè comanda [1] che ogni sett'anni la terra si rimanga in riposo, e non coltivata. » Se voi chiedete, lor dice » egli: e che mangerem noi l' anno 7°; se non semi- » niamo, e raccogliamo i frutti? Io verserò, dice il Si- » gnore, la mia benedizione sul sesto anno, il quale » produrrà il ricolto di tre anni. Voi seminerete l' otta- » vo anno, e mangerete il ricolto del sesto fino al nono, » la qual provigione vi basterà fino alla nuova ricolta. »

Questa legge, che fu eseguita, vigoreggiava ancora dopo la schiavitù [2]. Giuseppe infatti ne racconta, che gli Ebrei ottennero dai Romani la remission dei tributi ogni settimo anno [3], e riferisce ancora [4], che essendo

1 Esodo c. 23. v. 10. Lev. c. 25 v. 3 e 20.

2 1. Mach. 6 49.

3 Antiquit. l. 14 c. 10.

4 Ibid. l. 12 c. 18.

Alessandro in Gerusalemme, il sommo sacerdote Iaddo gli chiese in luogo di somma grazia senza più, ch' ei permettesse agli Ebrei di vivere secondo le loro leggi, e di liberarli dalle gravezze l' anno 7°; il che fu loro conceduto; e conciossiachè anche i Samaritani spacciandosi Ebrei avessero pregato questo principe medesimo di conceder loro lo stesso favore, poichè non seminavano le lor terre nell' anno settimo, Alessandro il grande indugiò a secondar questa loro domanda fino a che provato avessero se aver comune l' origine cogli Ebrei. Intorno a che ne piace osservare, come i Samaritani avevano ricevuto il comandamento dell' anno sabatico in un colle altre leggi di Mosè pel ministero del sacerdote Israelita, che Assaradone loro mandò per ammaestrarli del modo, onde Iddio voleva essere onorato nella terra ch' egli abitavano. Si osservava adunque l' anno sabatico nel reame d' Israello dopo lo scisma, e quindi era stato osservato eziandio avanti lo scisma, poichè le tribù, che si separarono, non presero già gli usi particolari di Giuda, e di Beniamino, a cagione dell' odio che le rendeva discordi.

Giuseppe aggiugne [1], che nell' assedio di Gerusalemme fatto da Erode, e da Sosio, gli abitanti furono condotti alla più grande carestia di vettovaglie, perciochè erano nell' *anno sabatico*.

Finalmente anche Tacito [2] attesta il riposo dell' anno settimo, osservato dagli Ebrei, ma siccome egli non sapeva la ragione di quest' uso, così egli ne incolpa il loro amore alla scioperatezza. Il fatto è dunque inoppugnabile.

Ma Iddio aveva aggiunto a questa legge una terribile minaccia, dicendo agli Ebrei che se non l' osservassero, ei farebbe riposar la terra a lor dispetto, trasportando

1 Ibid. c. 28.

2 Hist. l. 5 c. 1.

essi medesimi in terra straniera[1]. Ciò premesso, sarebbe stato impossibile agli Ebrei l'osservare gli anni sabbatici, se Iddio non avesse adempiuta la promessa di conceder loro triplice ricolto nel sesto anno; poichè se ciò non è avvenuto, in qual modo la fame non ha ella regnato in Giudea ogni sett' anni? Nè qui parlasi di un prodigio oscuro e sconosciuto, ma d'un fatto fermamente certificato dagli storici profani, non altrimenti che dai libri degli Ebrei: prodigio, che basterebbe di per se solo a dimostrare esser divina la legislazione di Mosè, non che la sua missione. Quanto poi a ciò che gl' increduli hanno scritto intorno alla pretesa sterilità della Palestina, intorno alle frequenti carestie sofferte in questa regione, tutto questo serve appunto a far vie meglio risplendere la soprannaturale providenza di Dio sul popolo ebreo.

Vorrem creder noi forse con un anonimo scrittore, che in una lettera inserita nel Mercurio elvetico del febbrajo 1736 ha impugnato il miracolo di cui parliamo, che Mosè facesse questa promessa di suo capo, e fosse tanto accorto da persuadere al suo popolo, lei venire da Dio? Ciò presupposto il popolo, posciachè ebbe fermato sua stanza nella terra di Canaan, dovette aspettarsi il sesto anno un triplice ricolto; ma s' egli fosse stato ingannato nella sua aspettazione, non dovette egli fin di allora considerar la promessa di Mosè siccome una bella chimera, e il suo legislatore avere per impostore? Avrebbe egli lasciato riposare un' altra volta le sue terre il settimo anno? Or chi è mai che, veggendosi ingannato, persista nell' error suo? Con tuttociò così non avvenne; poichè il popolo osservò gli anni sabbatici, e quand'egli ruppe questa legge n' ebbe severo gastigo. Dunque egli provò il miracolo della triplice raccolta, dunque la promessa che ne fu fatta procedeva da Dio; dunque Mosè

[1] Levit. c. 26 v. 33.

parlava in nome di Dio. E qual altro legislatore mai osò metter alla prova la sua legislazione? Ciascun Ebreo poteva ogni sett'anni giudicare di per se stesso, se Mosè ricevuto avesse la sua missione da Dio medesimo.

Si opporrà forse che Dio non era fedele nella sua promessa, poichè furono penurie di viveri in alcuni anni sabbatici, e che gli Ebrei erano insufficienti a pagare allora le gravezze? Ma egli è da por mente, che promettendo ogni sesto anno un sufficiente ricolto, perchè gli Ebrei avessero di che vivere tre anni, Dio non aveva promesso di renderlo tanto abbondante da sopportarne eziandio i tributi di questo tempo; conciossiacchè questa obbligazione di pagare tributi ai popoli che li avevano soggiogati, era un gastigo dato agli Ebrei perchè infedeli al loro Iddio. In questi tempi di servaggio o di guerre la Giudea essendo piena di stranieri, e particolarmente di soldati, chi è che non sappia a qual segno il sacco degli eserciti rechi la carestia nelle provincie esposte a tanto flagello? In quanto poi alla minaccia di punire la violazione dell' anno sabbatico, l' autor dei Paralipomeni [1], dopo aver narrato la desolazione della Giudea cagionata dai Caldei, aggiugne, che quello avvenne: *affinchè la parola del Signore già pronunziata per bocca di Geremia fosse adempiuta, e la terra celebrasse i suoi sabbati* (cioè i suoi anni di riposo); *poichè ella fu in un continuo sabbato per tutto il tempo della sua desolazione, fino a che gli anni settanta non furono compiuti* [2].

Mosè stesso avevali minacciati di questa sciagura, dicendo loro, che, dove non osservassero la legge data loro, Dio li disperderebbe in fra le nazioni, e il lor paese sarebbe diserto. A questo aggiugne ancora [3]: *la*

1 L. 2 c. 36 v. 21.
2 Gerem. c. 25 v. 11.
3 Levit c. 26 26 v. 34.

terra allora fatta solitudine godrà con piacere dei suoi sabbati . . . . . poichè non ebbe riposo nei vostri sabbati , mentre voi l' abitavate. Per la qual cosa ritornati gli Ebrei dal servaggio di Babilonia , promettendo solennemente d' osservare tutti i precetti della legge di Dio, compresero in questi formalmente anche quello dell' *anno sabbatico* [1]. Intorno a che veggasi un ragionamento del signor Michaelis , stampato nel 1762.

NOTA V

Sul versetto 29 del XXVII capitolo del Levitico.

Benchè il sagrificio delle umane vittime , pratica fra tutte quelle suggerite dal demonio , ed abbracciate dalla superstizione detestabilissima , sia stato severamente proibito dalla legge mosaica , tuttavia i nostri moderni filosofi ne hanno accagionati gli Ebrei ; sostenendo , che questa barbarie era appoggiata al testo medesimo della legge ; *e la filosofia dell' Istoria, il trattato della Tolleranza, le miscellanee d' Istoria e di Letteratura , il Dizionario filosofico , l' importante esame del signor Bolingbroke , e le questioni intorno all' Enciclopedia, la Bibbia spiegata, e le ricerche filosofiche intorno agli Americani ecc.* hanno convalidata questa calunnia , cui Tindal sostenne, or fanno cent' anni, in Inghilterra, e da cui l' hanno i nostri sofisti accattata , della quale , se vuolsi trovar la prima sorgente ci conviene ripeterla fino da Fausto Manicheo [2]. Comecchè sì fatta impostura sia stata soventi volte confutata , pure, siccome i nostri sofisti la ripetono , finchè trovano gli stolti che se la beo-

1 Neem c. 10 v. 31.

2 Tindal c. 8 pag. 83, e seguenti S. Aug. contr. Faustum. l. 18 c. 2. Morgan. tom. p. 130.,

no, così siamo costretti a ripetere eziandio le prove del contrario.

Noi diciamo adunque, che la legge mosaica non che comandasse od approvasse soltanto questi abbominevoli sagrifizj, li proibiva anzi severamente: « Guardati bene, » dice il Signore al suo popolo [1], d' imitare i Cananei » e di usare le lor cerimonie dicendo: siccome queste » nazioni hanno adorati i loro iddii, così adorerò an- » ch'io. *Tu non farai lo stesso verso il tuo Dio*; poi- » chè elle hanno commesso, per adorare i loro iddii ab- » bominazioni; che il Signore detesta, offerendo ad essi » i lor figliuoli e le loro figliuole, ed abbruciandoli nelle » fiamme. Tu farai pel Signore quello soltanto che egli » ha ordinato, nè ci aggiugnerai o leverai nulla ». La proibizione non può essere più solenne. Gli altri libri degli Ebrei ci rappresentano questa pratica come il più enorme delitto, al quale gl' idolatri si sieno abbandonati. Nè si dicesse per avventura, che le leggi proibiscono agli Ebrei il sacrificare i lor figliuoli agli dii delle nazioni, e che i rimproveri che i profeti fanno intorno a ciò, condannano soltanto le umane vittime offerte alle false divinità, perciocchè questi barbari sagrifizj sono dappertutto condannati puramente e semplicemente, siccome abbominazioni detestate dal Signore. Geremia dice [2] *esser queste cose che Dio non ha ordinate, di cui non ha parlato, e che non sono mai penetrate nel suo cuore*. Dunque Iddio le riprova, o che elle si commettano per onorar lui stesso, o per prestare culto agli idoli.

Ei vieta agli Ebrei [3] di farsi ferite, d' imprimere sul loro corpo segni sanguinolenti, la qual superstizione dei pagani è volta in derisione da un profeta [4]; e pure i nostri filosofi non arrossano di affermare che Iddio ha

1 Deut. c. 12 v. 30.
2 C 6 v 5.
3 Levit. c 19 v 18
4 3. Reg. c. 18 v. 18.

ordinato di versare il sangue umano per onorarlo. *Sacrificherò io a Dio*, dice il profeta Michea, [1] *il mio primogenito per cancellare il mio delitto, e il frutto delle mie viscere, per espiare il mio peccato? Uomo cieco io t'insegnerò ciò che è bene, e ciò che il Signore chiede da te, cioè di praticar la giustizia e la misericordia ecc.*

Allorchè Iddio ebbe comandato ad Abramo di sagrificargli Isacco, non permise che quest' ordine fosse eseguito; ma fermando il braccio d' Abramo gli disse: ho voluto far prova della tua obbedienza. Mosè ordinando a parte a parte, e minutamente ciò che riguarda i sagrifizj, e particolarmente la scelta delle vittime, non fa motto delle vittime umane. Or s' egli ordinato avesse di sagrificarne, non avrebbe egli determinato quali persone dovessero, e potessero offerirsi, in quale occasione, ed in qual modo elle il dovessero? E pure nulla si particolarizza, niuna legge trovasi intorno a ciò, anzi dopo avere dichiarato Iddio, che tutti i primogeniti degli uomini e degli animali sono suoi, ordina, che gli sieno sagrificati questi ultimi, se sien puri animali, e i primogeniti delle famiglie sieno riscattati. Nè in tutta la storia santa si trova pure un solo esempio di sagrificio di umano sangue, se non fosse il voto che fece Iefte di consacrare sua figliuola al Signore, nel qual solo si è creduto scorgere, qualche rassomiglianza cogli orrendi sagrifizj sì sciaguratamente celebri appo i pagani. Se non che, lasciando stare che il testo non dice per alcun modo che questa innocente vittima sia stata infatti scannata, siccome dimostreremo nelle nostre note sul capitolo 11.° dei Giudici, il sacro storico nel racconto quanto semplice, altrettanto succinto ch' ei fa di questo avvenimento, non

[1] C. 6 v. 7.

dice pure una parola, da cui possa desumersi alcuna approvazione del contegno di Jefte.

Ma l'autore della filosofia della storia, dovendo pure concedere che gli umani sagrifizj erano usitati appo i pagani, rivolge tutti i suoi sforzi per iscusarneli, ed incolparne i soli Giudei; laonde egli dipinge questi abbominevoli sagrifizj, siccome rarissimi appresso i primi, e frequentissimi fra gli Ebrei ». Questi sagrifizj erano ra» ri, dice egli [1], parlando di quelli dei gentili; poichè » se stati fossero frequenti, e se ne fossero fatte feste » annuali, si sarebbe ben presto posto fine col sagrifi» care i sacerdoti medesimi. Egli è però probabilissimo » che questi santi parricidj si commettessero solamente » in una urgente necessità; nei gran pericoli ecc. ». A queste vane conghietture ne piace opporre una testimonianza non sospetta, vo' dir quella di Porfirio gran difensore del paganesimo contro gli apologisti della cristiana religione. « A Rodi, dice questo filosofo [2], sagri» ficavasi un uomo a Saturno il dì 6 luglio, a Salamina » se ne scannava uno il mese di marzo in onore di A» graulo; in Egitto se ne immolavano tre in un sol dì » a Giunone, costume che durò fino ai tempi di Amosi, » a Chio ed a Tenedo se ne sbranava uno in onore di » Bacco; ed altrettanto facevasi in Isparta per Apollo; » gli abitanti di Laodicea in Siria sagrificavano ciascun » anno una vergine a Pallade; quelli di Duma in Ara» bia sotterravano ogn' anno un fanciullo vivo sotto » l'altare del loro idolo. E chi non sa come oggidì an» cora in Roma si sagrifica un uomo nelle ferie di Giove » Latino, e che gli Arcadi nei lor lupercali, ed i Car» taginesi in certi giorni determinati dell'anno bagnano gli » altari del sangue dei loro concittadini, e dei lor pros-

1 Filosof. dell' ist. c. 46 p. 151

2 Porfir l. 2. de astinentia. apud. Eus. b. l. 4 praep. evang.

» simi parenti »? Ecco sagrifizj frequenti ordinarj, rinnovati ogni anno *in giorni determinati in annue feste*, la qual testimonianza di Porfirio è sostenuta da quella di Plutarco [1], di Dionigi d' Alicarnasso [2], di Macrobio [3] dei Saturnali [4], di Plinio [5], di Diodoro di Sicilia [6], e di assai altri da Clemente Alessandrino ricordati [7].

Veggiamo ora per qual modo si faccia Voltaire ad incolpare intorno a questo gli Ebrei ». Se leggesi, dice » egli [8], la storia degli Ebrei, scritta da un autore stra» nio, appena potrem recarci a credere che infatti sia » stato un popolo fuggiasco dall'Egitto, il quale per espresso » comandamento di Dio n' andasse a sagrificare sette o » otto picciole nazioni, ch' egli non conosceva, scannare » crudelmente tutte le donne, i vecchi, i lattanti bam» binelli, riserbando solo le fanciulle: il qual popolo » santo sia stato punito dal suo Dio, allorchè fu tanto » colpevole da perdonarla ad un solo uomo consecrato » all' anatema, nè crederemmo che un popolo così de» testabile potesse essere in sulla terra.

Agli occhi di questo sofista ella è maggiore abbominazione il tagliare a pezzi un popolo nemico che nega di darsi per vinto, costretto fralle sua mura, o preso coll' armi in mano in una guerra impresa contro lui per comando di Dio, che lo scannare od ardere a sangue freddo i proprj concittadini e figliuoli appiè degli altari dei falsi iddii. Il filosofo ci pensava egli, allorchè osò mettere allato questi orribili sagrifizj alle punizioni militari usitate in tutti i tempi, e fra tutte le nazioni? Oltrecchè, e qual è poi questo popolo, del quale gli cale cotanto contro agli Ebrei? Egli è quel medesimo popolo, il quale per confessione di esso signor

1 De Iside ed Osiride.
2 L. 1.
3 Ibid.
4 C. 4. e 11.
5 L. 3 c. 2.
6 L. 20.
7 Exort. ad gentes.
8 Ibid.

Voltaire [1], offerse l'orrendo esempio di sagrificare umane vittime: sono quei Fenicj, quei Cananei, il cui Saturno sagrificò il proprio figliuolo, secondo che Sanconiatone e Filone di Biblos suo traduttore raccontano [2]. Da questi popoli appunto i Cartaginesi e i Rodiani ebbero insieme col culto di Saturno il barbaro costume di sagrificargli degli uomini, e d'arder i lor proprj figliuoli fralle braccia del suo simulacro. Or questo sacrilego culto dei Cananei, rinfacciato loro in tanti luoghi della Scrittura, culto, onde costoro infettarono i lor vicini, e trasmisero ai loro posteri, si fu quello, aggiunte le loro mostruose nefandezze, di cui macchiarono la terra, che provocò l'ordine sanguinolente, che diede Iddio contro di essi al suo popolo, e la loro pertinace perseveranza in queste abbominazioni costrinse, per così dire, il Signore a far eseguire contro di loro il terribile anatema, onde i Gabaoniti soli furono campati, cangiando e culto e costumi.

E pure il filosofo vorrebbe che ci entrasse qui la giustizia di Dio. « Il nostro debole intendimento, dice egli, » non sa concepire in Dio altra sapienza, altra giusti» zia, nè altra bontà che quella onde abbiamo l'idea. »

Ei bisogna dire infatti, che il suo intendimento sia molto debole, se non comprende che questo stesso Dio, il quale nelle civili società arma il braccio dei magistrati contro i malvagi e contro gli scellerati, possa nell'universal società dell'umano lignaggio armare una nazione per punire i delitti di un'altra e per esterminare una schiatta d'uomini, la quale perpetuava quei nefandi delitti, di cui la profana storia non altrimenti che i libri santi fanno carico alla posterità di Canaan.

Egli oppone ancora il sacco dei Madianiti, l'omicidio di Agag, il supplicio dei re della Palestina ordinato

1 Euseb. praep. evang. l. 4. 2 Euseb. praep. evang. l. 4.

da Giosuè, il voto di Jefte ecc.; e dovunque egli scorge appo gli Ebrei umane vittime; ma dovunque stravolge il senso di tutti i termini, e si fa giuoco del linguaggio, siccome verrem dimostrando nelle nostre diverse note su questi fatti particolari. Finalmente opponendoci la Legge del *Cherem* [1]: « Il Levitico, dice egli, [2] proibisce espres-
» samente di riscattare coloro, che si saranno consacrati
» con voto, favellando in sì fatti termini: *conviene che*
» *e' muojono*; dunque la legge ordinava di sagrificarli ».
E noi rispondiamo, che il Levitico per lo contrario ordina espressamente di riscattarneli, e che nel versetto 29 non parlasi d' uomini consacrati al Signore. Il capitolo 27 poi parla di tre sorta di voti:

1.° Si legge (versetto 2): *se un uomo ha consacrato un' anima, ed una persona al Signore, ei pagherà un prezzo*; il qual riscatto, stabilito secondo l'età della persona, è di 5 sicli per un fanciullo fino agli anni 5, di 20 sicli dai 5 anni fino ai 20, voto, il quale chiamasi *dono* od *oblazione*.

2.° Parlasi (v. 14 e seguenti) delle case e terre che si danno a Dio per un voto, le quali case e terre si possono tuttavia ricomperare, e questo voto è chiamato *consecrazione*.

3.° Nei versetti 28, e 29 favellasi di un'altra obbligazione chiamata *Cherem*, anatema, esecrazione, giuramento di distruggere. Le versioni dicono » quanto un posses-
» sore ha consecrato all' *anatema*, o che sia uomo, od
» animale, o pezzo di pietra sarà consacrato al Signore,
» nè potrà essere riscattato, ma sarà messo a morte. »
Ed ecco appunto il fondamento a cui gl' increduli appoggiano i loro argomenti. Ma certissimamente non è già questo il senso del testo; poichè egli è assurdo, 1.° il fargli dire che un campo, od il frutto di un cam-

1 Levit. c. 27. v. 29. 2 Dizion. Filos. art. *Jefte*.

po debba trarsi a morte; e 2.° sarebbe contraddizione tra questa legge, e quella del Deuteronomio [1], la quale proibisce severamente di offerire alcun sagrificio di umano sangue. 3.° Questa legge sarebbe eziandio contraria a quella del versetto 2 di questo medesimo capitolo, in cui si legge, che ogni persona consecrata al Signore possa essere riscattata. 4.° *Cherem* significa costantemente *l' anatema* pronunziato, ed eseguito contro i nemici dello stato; quindi sarebbe stato follia in un Ebreo il pronunziarlo contro a ciò ch' ei possedeva, mentre poteva farne un dono, od una oblazione al Signore. Ed ecco ciò che il testo dice letteralmente »: ogni » *anatema,* che un uomo avrà giurato al Signore, *tranne ciò ch' ei possede* consistente in uomini, in animali, in terre che a lui s' appartengono, non sarà nè » venduto, nè riscattato, perciocchè ogni *anatema* è » sacro davanti al Signore; ed ogni *anatema* così giurato non potrà essere riscattato, ma dovrà mettersi » a morte. » Dio permetteva ad un uomo di riscattare ciò che aveva consecrato, ed era suo, ma non già di riscattare ciò che aveva consecrato, ed era de' nemici, e non gli apparteneva, essendo certo che la preposizione *mi* o *min* del testo ebraico significa spesse volte *tranne*, *eccetto.* [2]

Diranno forse gl' increduli, che una distruzione consecrata con giuramento era un *sagrificio*? Ma quando noi diciamo in italiano sagrificare un nemico alla pubblica sicurezza, fare un'innocente vittima del fallo altrui, fare alla patria il sagrificio della propria vita, intendiamo noi forse, che sien questi propriamente *sagrifizj di umano sangue*? Quindi, interpretandosi malignamente, e calunniosamente i passi della sacra Scrittura,

1 C. 12 v. 30.
2 Veggasi Glass. Philolo. sacra col. 1158, 1159, 1163 e risp. crit. del sig. Bullet tom. 3 p. 104.

è avvenuto che si sono imputati agli Ebrei umani sagrificj, e se ne conchiuse, che erano un *popolo detestabile*. Ma la calunnia sì, ch' ella è veramente detestabile e particolarmente dove sia dettata dalla irreligione.

Fine delle Note sul Levitico

NUMERI

NOTA PRIMA

Autenticità del libro dei Numeri

Alcuni increduli vollero impugnare l'autenticità di questo libro, e sostenere essere stato scritto in secoli posteriori a Mosè. Or prima che noi ci facciamo a confutare le costoro futili obbiezioni, ne piace osservare che questo libro è scritto a foggia di giornale, nè potè essere vergato se non da un testimonio oculare del marciare, degli accampamenti, e delle azioni che gli Ebrei fecero nel periodo di 38 in 39 anni colà nel deserto; nè vi ha quasi alcuno scrittore dell'antico Testamento, il quale non ne abbia addotto qualche passo, o non v'abbia fatto allusione. Gesù Cristo, gli Apostoli, san Pietro, san Giuda, e san Giovanni nella sua Apocalisse ricordano molti pezzi di storia, che si riferiscono a quel libro.

Il primo libro dei Macabei racconta quello che leggesi dello zelo di Finees, e del suo guiderdone; quello dell'Ecclesiastico ne fa eziandio menzione, non altrimenti che della ribellione di Core, e delle sue conseguenze. I profeti Michea, e Neemia parlano della deputazione del re di Moab a Balaam, e della costui risposta. Il quarto libro dei Re, e quello di Giuditta rinnovano la memoria dei serpenti che fecero perire un gran numero d'Israeliti, e del serpente di bronzo innalzato a

questo proposito. Osea mette dinanzi gli occhi di questo popolo le arti, di cui usarono le feminine madianiti per trarre i lor padri nel culto di Belfegor. Davide [1] aggiunge questo avvenimento alla ribellione di Datan e di Abiron, ed ai mormorii degli Ebrei. Nel libro dei Numeri appunto trovasi la legge risguardante i matrimonj, chiamata *legge di Mosè* in quello di Tobia. Jefte nel libro 2. dei Giudici confuta la domanda ingiusta degli Ammoniti, adducendo loro i fatti riferiti nei capitoli 20, 21, e 22 dei *Numeri*, e Giosuè ne desta anch' egli la rimembranza. Mosè finalmente riassume nel Deuteronomio ciò ch'egli avea detto nei *Numeri*, intorno ai diversi accampamenti degli Ebrei, alla missione degli esploratori nella terra promessa, alla disfatta dei re degli Amorrei, ed alla ribellione di Core e de' suoi partigiani, ed al contegno di Balaam. Ora non si può stabilire l' autenticità d' alcun libro con una tradizione meglio continuata, e più costante.

E pure ad onta di tutto questo, il sig. Voltaire non ha arrossito di affermare [2] » che l' istoria di Core, la » quale è una sola con quella di Datan, e d' Abiron, » fu scritta soltanto allorchè, dopo la cattività di Babilo- » nia, disputavasi in Gerusalemme la carica di sommo » sacerdote; che quella di Balaam fu scritta solo tardis- » simo, ed inserita nel Pentateuco dopo le conquiste di » Alessandro. »

In tal modo non pure i libri di Esdra, non pure le profezie di Michea, e di Osea, non pure i salmi composti da Davide, e da lui fatti cantare nella traslazione dell' arca, ma eziandio il libro di Giosuè, e il Deuteronomio, libri tutti, i quali fanno menzione delle storie di Core e di Balaam, dovettero essere scritti solo più di un secolo dopo la schiavitù di Babilonia, eziandio appresso le conquiste di Alessandro il grande.

1 Sal. 105 2 Bib. spieg.

Ma lasciando stare che l' autenticità di questi scritti, e la rimota loro antichità sono stabilite sopra invincibili prove, siccome abbiam dimostrato nelle nostre osservazioni preliminari rispetto al Deuteronomio, il quale si è un libro del Pentateuco, e come verrem dimostrando a suo luogo di tutti i libri che abbiam ricordati, abbiamo oltracciò una confessione formale dell'incredulo stesso, il quale ha detto espressamente [1], *che il Pentateuco, e il Deuteronomio particolarmente erano fin dal tempo di Giosìa*, ed altrove [2] *che questi libri, e quelli di Giosuè, di Ruth, e dei Giudici sono anteriori ad Erodoto, e ad Omero.* Ora Erodoto viveva cent' anni avanti Alessandro, ed Omero quattrocent' anni avanti la cattività. Possono adunque i filosofi contraddirsi più solennemente, e con meno di accorgimento? Ma quello che ne reca vie più maraviglia, son le ragioni ch'egli adduce, onde persuadere che la storia di Core fu tessuta allora quando, regnante Artaserse Mnemone, due fratelli si contendevano la suprema dignità di sagrificare, siccome racconta lo storico Giuseppe [3]. « Credesi, dice il critico, che allora qualche » Ebreo acciocchè rendesse il sacerdozio più venerabile » scrivesse sì fatta storia ». Ma oltrecchè una supposizione priva al tutto di sostegno non merita veruna credenza, la ribellion di Core e de' suoi partigiani contro Aronne non ha alcuna relazione alle contese di questi due fratelli, i quali, essendo tutti e due della famiglia di Aronne, nè l'uno, nè l'altro aveva alcun interesse a supporre il gastigo di Core, perchè volle usurparsi l'incensiere. Senzachè erano tra i Leviti alcuni discendenti di Core, e quelli di questa famiglia, che non ebbero

1 Bib. spieg. nota 12 sul Deuteronomio.

2 Ibid. Nota 1, e 2. sul libro di Ruth.

3 Antiq. l. 2. c. 7.

parte nella ribellion del lor capo, proseguirono a compiere le funzioni levitiche; il che vedesi in diversi testi [1]: ciò posto, questi Leviti avrebbono eglino sofferto che altri avesse tessuto a bella posta, o pure alterato il libro dei Numeri per ispacciare una favola, la quale coperto avrebbe d'obbrobrio la memoria del loro comun padre? Ma ecceti altra prova del critico. « Il vocabolo » sinagoga, dice egli, dimostra che questo libro fu composto a' tempi della sinagoga, non già nel deserto, » dove non ci aveva sinagoga, la qual parola è sfuggita al falsario, il quale mise quest' opera sotto il nome di Mosè ». Ma se il critico, noi rispondiamo, intesa avesse la forza dei vocaboli, e non fosse stato oltre ogni credere ignorante delle lingue orientali, avrebbe saputo la parola *sinagoga* essere greca, e significare *adunanza.* Ora siccome gli Ebrei attendati là nel deserto, erano necessariamente ragunati, così la parola adoperata nella greca versione, e nella Vulgata, significa nel libro dei Numeri, non già edifizio, al quale lungo tempo appresso fu dato il nome di *sinagoga*, ma sì bene la nazione degli Ebrei raccolta in uno.

Finalmente pretende il critico che la storia di Balaam non potè essere scritta se non dopo la conquista di Alessandro il grande: « poichè, dice egli, l'autore parla » di Kittim, che vuolsi essere la Grecia; ed Alessandro » aveva una flotta contro a Darah, che noi chiamiamo Dario ». Si legge nel libro de' Numeri [2]: *eglino verranno dalla regione di Kittim in vascelli; vinceranno gli Assiri, rovineranno gli Ebrei, e finalmente cadranno essi medesimi.* Ecco, ha detto l' incredulo, le conquiste dei Greci predette in Asia, le quali non possono essere state predette se non dopo l' avveni-

1 Num. 26 v. 11. I. Paralip. c. v. 10, e c. 31. v. 14. 6, e 9 ecc. II Paralip. c. 20. 2 C. 24. v. 24.

mento; dunque il libro che contiene questa predizione è posteriore alle conquiste d' Alessandro.

Secondo questo specioso ragionamento bisognava dire eziandio, che il libro dei Numeri non potè essere scritto se non sotto il regno di Augusto, dopo la distruzione dell' impero dei Seleucidi, e dei Tolomei; perciocchè il Profeta non predice già solo le vittorie degli uomini di Cethim contro gli Assiri, e contro ai discendenti di Ebor; ma predice ben anche l' intera rovina dell' impero formato da questi conquistatori, aggiugnendo: *e finalmente e' periranno anch' essi.* Ora l' impero dei Greci, successori d' Alessandro, durò fino al regno di Augusto; dunque il libro dei Numeri, e la profezia che vi si legge, furono scritti soltanto regnante Augusto. Così fatte sono le assurde conseguenze, ma inevitabili, del principio degl' increduli non doversi riconoscere nei sacri autori nè spirito profetico, nè divina inspirazione.

NOTA II

Sul versetto 2 del V capitolo dei Numeri

Gl' increduli hanno riputato mala cosa [1], che la legge mosaica abbia ordinato di segregare dal resto de' cittadini coloro, che seppellito avevano un morto, o provata alcuna involontaria impurità; ma se il legislatore ebreo prescrisse incommode leggi in proposito delle impurità legali e' nol fece capricciosamente, e senza buone ragioni, poichè voleva egli inspirare un salutevol timore di questi incomodi a quelli che non ne erano infetti, ed obbligar coloro che già presi n' erano a procacciarsi pronta guarigione, usando i noti rimedj, ed in ispezie astenendosi dal delitto, di cui questi incomodi sono

1 Lib. sp. g.

pur troppo soventi volte la conseguenza; delitto, di cui Mosè aveva già inspirato l' orrore nel suo popolo, mostrandoglielo severamente punito in Onan.

La legge che leggesi nel versetto 16 del capitolo 15 del Levitico, l' obbligazione rigorosa, ch' ella impone di confessare se essere contaminato, od almeno di diportarsi siccome tale infino alla sera, dovea tenere imbrigliati i giovani più dissoluti, e far sì, che i lor genitori fossero in istato di vegghiare intorno al contegno loro. In tal modo allontanava il saggio legislatore dagli Ebrei un vizio abbominevole non meno nocevole alla propagazione della specie, che distruggitore della salute degli sciagurati, che vi si avvezzano, ed accanto al quale vanno sempre in un colla vergogna, e co'rimorsi, l'affievolimento delle facoltà dell'animo, lo spossamento delle forze della persona, le languidezze, i dolori, e finalmente la morte. Le conseguenze di sì fatto disordine, dice un dotto medico, sono sì fattamente terribili sì in midicina, che in morale, che non possiamo non benedire nell'intimo del cuore una legislazione, la quale seppe con tanta certezza prevenirlo.

In quanto poi alle leggi risguardanti i cadaveri, le cautele ordinate da Mosè erano incomode, e malagevoli, ma recavano però di molti vantaggi; imperciocchè per lo timore di queste impurità legali, la legge proibiva agli Ebrei di serbare lungo tempo i loro morti, il che avrebbono potuto fare ad imitazion degli Egizj. Or chi non vede, che soverchio indugio a seppellire i morti poteva avere dannose conseguenze in un clima caldo, in cui l' infradiciamento è più pronto, il puzzo dei cadaveri più presto infetta, e i corpuscoli del morbo son più disposti a spandersi intorno? Nè solamente le famiglie erano obbligate a sotterrare più prontamente i loro morti, ma il pubblico, ed il magistrato dovea veg-

ghiare acciocchè fossero prestamente seppelliti i cadaveri dopo gli accidenti, o dopo le battaglie, le quali cautele, trascurate appo la maggior parte dei popoli orientali, preservavano gli Ebrei dai contagi, e da molte malattie. Quindi venne, che i corpi dei malfattori non rimaneano più di un giorno appiccati alle forche: savia legge, la quale toglieva ai passeggieri l'orrendo spettacolo di un corpo umano in preda dell' infracidamento, non che i funesti accidenti che ne possono derivare: quindi venne la cura di mostrare i sepolcri con alcun segno nelle campagne, e di non seppellire i morti per entro le città, i quali costumi campavano eziandio gli Ebrei dai funesti avvenimenti così spesso cagionati dall' apertura delle tombe.

Un altro vantaggio delle leggi mosaiche, in proposito dei corpi morti, si è questo, che mercè di queste leggi egli allontanava il suo popolo dalla superstizione delle genti idolatre, che interrogavano i morti per apparare da loro l' avvenire, o le cose nascoste, abuso severamente interdetto agli Ebrei [1], ma che regnava appo la più parte degli altri popoli, a cui, potè aver dato occasione il costume che avevano gli Egizj di conservare le mummie, il quale esempio non era certamente da imitare. Queste leggi miravano ancora a mettere più orrore per l' omicidio, e dove tu sappia quanto questo delitto è comune fra i popoli male inciviliti, sarai ben lungi dal biasimare un legislatore, il quale usa tutti i mezzi possibili per prevenirlo.

Finalmente i Maomettani, che trascurarono di usare le stesse cautele che gli Ebrei, hanno renduto l' Asia, e l'Egitto il covacciolo della peste; per lo che non sappiamo ripetere abbastanza che se i nostri creduti saggi, se i nostri increduli moderni, i quali credono di essere

1 Deut. c. 18. v. 11.

cotanto dotti, conoscessero meglio gli antichi costumi, i pericoli derivanti dai climi, gli errori, e i disordini dei popoli onde Mosè era circondato, non sarebbono arditi di biasimare alcuna sua legge.

NOTA III

Sul versetto 19 dell' XI capitolo del libro dei Numeri.

« Chieggono gl' increduli in qual modo gli Ebrei, » per cui la manna era così mangereccia, ristucchi, di » essa bramassero sì ardentemente le cipolle d' Egitto ». Al che rispondiamo, come nella nostra nota XXIII sull' Esodo abbiamo accennate le ragioni, per le quali la manna venne in aborrimento degli Ebrei. « Ma può mai » bramarsi, ripigliasi, con tanto ardore le cipolle, pian- » ticelle, le quali non sembrano molto acconcie a de- » stare sì ardenti brame »? E noi rispondiamo non doversi giudicare, che quali sono le nostre, cotali si fossero pure le cipolle d' Egitto, conciossiachè il signor Spon [1], dica se aver mangiato in Grecia così eccellenti cipolle, che non la cedevano per nulla alle più ghiotte frutte di Francia. Il signor Belon poi [2] scrive che i gran sultani turchi sono talmente usati a mangiar le cipolle crude, che non fanno mai un banchetto, in cui non ne mangino. Ma quelle d' Egitto sono per la bontà loro ben superiori, ed ecco quello che ne dice il signore Maillet, il quale è stato 10 anni console nel gran Cairo: « Or che debbo io dirvi [3] di quelle famose cipolle » un tempo così care agli Egizj, e cotanto sospirate » dagli Ebrei là nel deserto? Elle non hanno certa-

1 Viaggio della Grecia tom. 1.
2 Osser. l. 3. c. 53.
3 Descrizion dell' Egitto tom. 2. pag. 103.

» mente nulla scemato della loro bontà, sono ben più
» dolci, che in alcun'altra parte del mondo. Le cipolle
» in Tessaglia [1] sono più grosse, che due, o tre delle
» nostre, d'assai miglior gusto, e di un odore che non
» è punto spiacevole . . . . Avendo io chiesto ad un
» *chiaoux*, il quale era con esso meco, ed era stato
» quasi in tutti i paesi dei Turchi, s'egli avesse man-
» giato mai cipolle buone come quelle della Tessaglia,
» mi rispose, che quelle d'*Egitto* erano migliori, il
» che mi fece intendere per la prima volta l'espres-
» sione della sacra Scrittura, e fu cagione che non
» maravigliassi più che gl'Israeliti bramassero tanto ar-
» dentemente di mangiare le cipolle di questo paese ».

NOTA IV

Sul versetto 1 *del capitolo XII dei Numeri*

« Il testo dice [2], che la moglie di Mosè era etiope....
» e la Scrittura dice pure ch'egli avea sposata Sefora
» madianite figliuola di Jetro: può essere adunque che
» egli avesse sposato due donne ». Egli è dimostrato,
noi rispondiamo, da moltissimi passi della Scrittura, e
degli autori profani, che i discendenti di Cus popolarono diversi paesi, e tra gli altri l'Arabia deserta fino
al mar Rosso, da dove le loro colonie penetrarono in
processo di tempo nel paese che noi conosciamo presentemente sotto il nome d'*Etiopia*. Abacucco nel suo
cantico [3] congiugnendo le case dei Cusani con quelle
dei Madianiti: *io veggo dileguarsi*, dice egli, *le tende
di Etiopia, e quelle di Madian sono in iscompiglio;*
quindi Madian, e Cus (o l'Etiopia) essendo qui con-

1 Viaggio di Browm pag. 96. 3 Hab. c. 3, v. 7.
2 Bib. spieg.

giunte insieme, il paese di Madian era compreso nell' Etiopia, ed in tal modo Sefora *madianite* è nomata *etiope* a cagione del paese che ella abitava.

NOTA V

Sui versetti 18, *e* 23 *del XIII capitolo del libro dei Numeri*

« Il testo dice [1], che gli esploratori mandati da Mosè » salirono da verso mezzodì, errore dei copisti, che » hanno scambiato il settentrione per lo mezzodì ».

Non ci ha qui errore, nè fallo di copista, ma sì bene un granchio madornale dell'imprudente critico, il quale non si è avvisato che queste parole *e' montarono da verso mezzodì* non si debbono già riferire al punto del cielo, verso il quale gli esploratori presero cammino; ma unicamente verso quella parte della terra promessa, alla volta di cui ebbero comandamento di muovere: il che è come se alcuni Spagnuoli avessero ordine di recarsi nel mezzodì della Francia, in Linguadocca, in Provenza; e così pure gli esploratori furono mandati nella parte meridionale della Palestina: *voi entrerete pel mezzodì*, *penetrerete fra le montagne*, *esaminerete tutto il paese*; quindi appunto perchè la terra promessa era al settentrione del deserto, dove gli Ebrei erano accampati, le loro spie dovettero entrarvi, *salendo da verso mezzodì*, per giugnere alle montagne di Ebron.

1 Ibid.

NOTA VI

Sul versetto 24 del XIII capitolo del libro dei Numeri.

« Si chiede [1] in qual modo mai formidabili giganti » lasciassero portarsi via le loro uve, le loro melegra- » ne, e i lor fichi ». All'udire il critico, tu crederesti, che quegli esploratori ebrei venissero devastando tutto il territorio, e non vi lasciassero nè uve, nè melegrane, nè fichi. Sì fatta domanda cotanto frivola, e puerile non merita di essere confutata, poichè e' parmi lo stesso, che se tu chiedessi come il padrone di una vigna, o di un orto, lasci che un passeggiero spicchi un grappo d'uva, od un pomo; ed abbiam mostrato nella nostra nota VII sull'Esodo trovarsi ancora oggidì in Giudea grappoli d'uva non meno rilevanti che quelli dagli esploratori di Mosè recati al campo degli Ebrei.

NOTA VII.

Sul versetto 4 del capitolo XIV del libro dei Numeri.

« Siamo maravigliati [2] che genti, le quali vedevano » ogni giorno Iddio parlare a Mosè, e camminavano » soltanto di mezzo ai miracoli, potessero avvisarsi di » balzare dalla sua sede quello stesso Mosè, dichiarato » tante volte il ministro di Dio ». Ci sono delle cose oltremodo maravigliose, le quali non lasciano però di esser vere; nè la difficoltà di comprenderle fu mai una prova contro alla lor verità, massimamente se trattisi

1 Ibid. 2 Ibid.

di *fatti* riferiti da storici nazionali, e contemporanei, riconosciuti siccome veri da tutta una nazione, a cui montava il negarli; certificati finalmente dalla quotidiana sperienza della debolezza del cuore umano, e dei traviamenti del suo spirito. Il popolo governato da Mosè era sedizioso, ribelle ed intrattabile, come appunto sono stati gli Ebrei in ogni tempo, e la loro storia ne fa testimonianza, nè vogliamo negarlo.

Qui ben si vede il naturale di una moltitudine indocile, la quale altro non sente, che gl' inconvenienti presenti. Il terrore, che la relazione infedele degl'inviati le mette, è quel solo che soprapprende questi uomini rozzi, e nulla consideranti. Nelle nostre osservazioni preparatorie abbiamo osservato, che se Mosè stato non fosse altro che un impostore, non avrebbe potuto per ben 40 anni raffrenare questa sediziosa moltitudine, non mai l'avrebbe recata a sostenere il giogo della sua legge, nè mai sarebbe fuggito al loro furore, siccome quegli che non aveva nè esercito assoldato, nè guardie che difendessero la sua persona; e siccome i Leviti eziandio levarono lo stendardo contro di lui, s' egli non usò mezzi miracolosi, voremmo sapere, in qual modo potesse egli conservare la sua autorità.

« Con atti di crudeltà, ripigliano gl' increduli; tal-
» volta egli arma i Leviti contro gli adoratori del vitel
» d' oro, e ne fa scannare ben ventitremila, talvolta
» comanda di trarre a morte coloro, i quali sonosi in-
» zozzati d' idolatria coi Moabiti, e ne fa sterminare
» ventiquattro mila. Ecco in qual modo egli è riuscito
» a sottoporre gli Ebrei, ed a persuader loro ciò che gli
» cadde in animo ». [1]

A ciò si risponde, il numero dei morti essere tre-

1 Spirito del Giudaismo p. 43. Prospetto dei Santi c. 1. Enciclopedia art. 20. aggiunto p. 862.

volte più esagerato [1]; è quando pure si supponesse in una nazione composta di oltre due milioni di uomini, 57 mila persone uccise in 40 anni, che ne risulterebbe egli? La perdita della trentesimaquinta parte di questo popolo. Ora si metta a paraggio il sangue sparso appo tutte le altre nazioni da ingiuste guerre, dall'ambizion de'conquistatori, dagli odj nazionali ecc. con quello che Mosè fece versare per serbare inviolata la legge di Dio, e si dica poi da qual lato sia la crudeltà. Ma ripetiamolo, il calcolo è falso. Facciamoci ora a disaminare il contegno di Mosé. Dove le ribellioni degli Ebrei assalgono direttamente la sua persona, o gli vien placando coi beneficj, o lascia a Dio la cura del gastigo, intramettendosi pei colpevoli; ma dove trattasi d'idolatria, egli fa pronunziare contro a' colpevoli la pena dalla legge minacciata. [2]

Or poteva egli, e doveva altrimenti adoperare? Ella è dunque calunnia l'affermare lui aver soggiogati gli Ebrei col timore, lui aver esercitato sovra di loro un tirannico potere, e rassodata colla crudeltà la violenta sua signoria. E a che mai gli sarebbono giovati questi odiosi mezzi per raffrenare un popolo cotanto inchinevole alla ribellione? Ei dovea provvedere a tutti i suoi bisogni, nè certamente i gastighi possono spegner la fame, e la sete, vestire uomini ecc; e Mosè non potè riuscirci, se non la mercè dei miracoli; e comunque si voglia considerare lo stato degli Ebrei, siam pur costretti a supporre ch'ei n'abbia operato. Ma s'egli ne ha fatto, dunque è l'inviato di Dio, dunque egli ha oprato per ordine di Dio medesimo. I gastighi eziandio, evidentemente miracolosi, da lui usati, provano la sua missione, nè gli possono essere imputati.

1 veggasi la nostra nota XLII sull'Esodo. 2 Esodo c. 21. v. 20.

NOTA VIII

Sui versetti 23, e seguenti del XV capitolo del libro dei Numeri

Quello che abbiam detto nella nostra prima nota sul Levitico, quello che un gran numero di antichi, e moderni scrittori, di qual siasi religione, e setta, hanno pensato intorno alle leggi di Mosè, delle quali hanno riconosciuta, ed esaltata la saviezza, dee bastare per confondere il sacrilego bestemmiatore, il quale nella sua Bibbia spiegata ha detto dopo alcune frivole obiezioni intorno alla disfatta degli Ebrei mormoratori, operata dagli Amaleciti, e dai Cananei: « Forse che Mosè » nell' età di 100 anni (Mosè avea solo 80 anni allor» chè accadde l' avvenimento onde trattasi) fu un cat» tivissimo condottiero, un legislatore ignorante; pure » s' egli ubbidiva a Dio, noi dobbiamo rispettarlo ». Abbiamo altresì dimostrato, che il libro de' Numeri, *non che sia una favola male accozzata*, egli è un giornale particolarizzato del cammino degli Ebrei, il quale dovette evidentemente essere scritto soltanto sui luoghi medesimi, e nel tempo, di cui porta la data, per la qual cosa ci faremo a ragionarne un poco più particolarmente.

« S'ei fosse lecito, dice lo stesso critico [1], giudicar delle » leggi del Signore allato a quelle dei popoli inciviliti, » forse che ci parrebbe alquanto duro il tor la vita ad » un uomo, solo per aver raccolto un po di legne »; e noi rispondiamo che le leggi dei nostri popoli ingentiliti non hanno esitato di dannare a morte un fante, solo perchè avea rubati cinque soldi al suo padrone, e dan-

1 Bib. spieg.

nano eziandio a di nostri alla medesima pena un soldato che dia pure un passo oltre ai confini che gli sono prescritti. Ora siccome la rigorosa osservanza del sabbato, era oltremodo importantissima nella costituzione così politica, che religiosa degli Ebrei, così erano necessarj severi esempj per conservare una legge, che si atteneva al dogma fondamentale della religione, ed al culto esclusivo del Creatore; legge la quale essendo una solenne professione della creazione, era per conseguenza il violarnela una specie di apostasia. *Io ho dato loro i giorni di riposo*, dice il Signore per bocca di Ezechiello [1], *perchè siano di segnale tra loro e me, e perchè sappiano che io sono il Signore, che li ha consacrati al mio culto.*

« I critici rifuggono inorriditi veggendo un articolo » intorno alle frange, ed alle fettucce soggiunto imme» diatamente ad una condanna di morte ». E pure noi rispondiamo, non veggiam forse tuttodì pubblicarsi da un medesimo tribunale una sentenza di morte, e poi alcuni comandamenti puramente civili? Volendo Iddio distinguere ancora coll'abito il popolo ch'egli avea preso per sua eredità ordinò che gli Ebrei dovessero portare ai quattro angoli del lor mantello certi fiocchi, e lungo gli orli di quest' abito una frangia, o gallone di color del giacinto, o pure azzurro celeste, acciocchè questo li facesse ricordevoli della lor prerogativa di popolo, e di figliuoli del Signore. La qual distinzione di vestimenta, che separava gli Ebrei dagli altri popoli, non era considerata siccome cosa di niun momento, ed il Signore minaccia della sua collera coloro che usassero in Israello di una veste straniera [2] *super omnes qui induti sunt veste peregrina.*

1 C. 20. v. 12. 2 Soph. c. 1. v. 8.

NOTA IX

Sul capitolo XVI del libro dei Numeri

La ribellion di Core, e de' suoi partigiani, ed il loro famoso gastigo hanno porto agl' increduli non pochi tratti di malignità. Core capo di una famiglia di Leviti geloso della scelta, che Iddio fatta avea di Aronne a sommo pontefice, congiuntosi con Datan, con Abiron, e con 250 altri capi di famiglia, rampognarono Mosè e suo fratello dell' autorità ch' eglino esercitavano in sul popolo del Signore, e Mosè rispondendo loro con moderazione, che a Dio solo si conveniva eleggere coloro che egli degnava onorare del sacerdozio, pregollo, che col gastigo esemplar de' ribelli confermasse la elezione, che fatta aveva di Aronne e de' suoi figliuoli, e la terra infatti spalancatasi s' ingollò Core co' suoi partigiani, ed un fuoco sceso dal cielo consumò gli altri 250 colpevoli.

Ora rinfacciare si fatto gastigo a Mosè, siccome effetto di crudeltà, è lo stesso che pigliarsela con Dio, perciocchè nè Mosè, nè suo fratello aveano certamente il potere di fare che si spalancasse la terra, nè che cadesse il fuoco dal cielo, prodigio operato nella presenza di tutto il popolo ragunato. È egli credibile, che Dio approvasse con un miracolo l' ambizione, o la crudeltà dei due fratelli? « Ma, ripiglia Voltaire [1], Mosè avea » tutto preparato per operare questo crudele miracolo. » Si consulti un pratico ingegnere, aggiungono i suoi » dotti discepoli, ch' egli ne dirà, che una mina può » aver prodotto questa pretesa maraviglia ». Noi vogliamo sul bel principio supporre che la polvere, la cui

1 Bib. spieg.

invenzione è moderna, fosse già nota a Mosè; pure per far una mina bisogna aver prima sotterra scavata una stanza, bisogna accender la miccia, ed aver fatto un sodo trinceramento, acciocchè si ponga in luogo sicuro colui che deve accenderla. Ora in qual modo mai potè Mosè fare scavàr la terra, che nòl vedessero gli Ebrei? Avea fors' egli eziandio il secreto di addormentarli in questo intervallo? Che se altri dicesse ch'egli fece aprir la mina ben lungi dal campo, e che lo scavo fu continuato sotterra, che uomo non se ne avvisò, sarebbe un sopporre ch' egli avesse di moltissimi partigiani; perciocchè sì fatta operazione richiede molti operai, oltrecchè il picciòlo intervallo che ebbe tra il delitto ed il gastigo, non lasciáva tanto di agio che bastasse per sì fatta opera. E sarebbe stato eziandio di necessità che Mosè avesse indovinato dovervi essere una sedizione, della quale Core, Datan, ed Abiron avevano ad essere i capi, dovendosi collocare la mina sotto le loro tende, e farlo con tanto di accorgimento, che non recasse danno a quelle degl' innocenti loro vicini.

In oltre non parlasi poi in alcun modo di esplosione, nè di rumore in questo aprirsi della terra, nè i ribelli furono sospinti in alto, tutti effetti inevitabili della polvere. Finalmente sarebbe stato necessario, che quegli che doveva appiccarvi il fuoco fosse appunto informato del momento preciso, in cui doveva operare; *Se costoro*, disse Mosè [1], *si muojono di morte naturale, voi potrete dire che io non parlo in nome del Signore; che se la terra spalancasi ad inghiottirli vivi, vivi, potrete conoscere il Signore esser quello che ha parlato*; nè prima ebbe posto fine a queste parole, che *la terra si fu aperta.* Quali impossibili circostanze non dovremmo adunque ragunare, perchè le fa-

1 Num. 16. v. 29.

vole degl' increduli s' avessero pure alcun' ombra di verisimiglianza? Per lo che non temiamo di ripetere che questi sofisti, i quali negano di credere la sacra Scrittura a cagione dei miracoli ch' ella ne presenta, sono poi costretti a bersi vie più incomprensibili assurdità.

NOTA X

Sul capitolo XIX del libro dei Numeri

» Marsham nel suo canone dimostra [1], non altrimenti » che Spencer, come la cerimonia della vacca rossa, » è tolta interamente dagli Egizj, non che il becco emis» sario, e quasi tutti i riti ebraici. Kircher dice che » crederebbesi gli Ebrei avere in tutto imitato gli Egizj, » e gli Egizj avere ebraizzato; ed è avviso di molti es» sere verisimile, che il picciolo popolo siasi foggiato » sopra la grande nazione sua vicina, comecchè fosse » suo nemico. »

E noi rispondiamo, come tutti questi censori delle giudaiche cerimonie sono tutti male informati. Infatti gli autori che ci mostrano questi riti appo gli Egizj, Plutarco, Clemente alessandrino, e Seneca, sono tutti posteriori all' era cristiana, laddove Erodoto, fra tutti antichissimo [2], e Porfirio [3] ne raccontano per lo contrario che gli Egizj sagrificavano buoi rossi, ed avevano in onore le vacche, siccome sacre alla Dea Iside; il che ci è pur raffermato per bocca del profeta Osea [4], il quale ne dice, che i vitelli d' oro innalzati da Geroboamo, ed adorati dal popolo di Samaria erano giovenche. Le cerimonie poi che gli Egizj osservavano nei loro sagrifizj non hanno, giusta l' avviso di Erodoto [5],

1 Voltaire Bib. spieg.
2 L. 2. c. 41.
3 De abstin. l. 10 c. 27.
4 C. 10 v. 5.
5 Ibid. c. 38 e 39.

veruna comunanza con quelle degli Ebrei, dei quali abbiamo testè favellato. Manetone in Giuseppe [4] ripiglia gli Ebrei, perchè contraddicono agli Egizj, nella scelta delle vittime, e Tacito [4] osservà generalmente che gli ebraici riti sono opposti a quelli di tutte le altre nazioni. Al dotto traduttore d'Erodoto, il quale si è lasciato soppraffare per alcuni moderni letterati, noi opponghiamo, non solamente queste antiche testimonianze così positive, ma eziandio quella di Mosè stesso, il quale prima che uscisse di Egitto, cosi prese a favellare a Faraone [1]: *i sagrifizj, che noi dobbiamo offerire al nostro Iddio, sarebbono un'abbominazione agli occhi degli Egizj, e se noi sagrificassimo nella loro presenza gli animali ch'egli onorano, ci lapiderebbono.* Questo legislatore aveva dunque piuttosto vaghezza di opporsi ai riti egizj, che di venirli imitando.

Il signor Spencer, cercando di spiegare il mistero della vacca rossa mercè dell'usitata sua regola, di trovare cioè uniformità od opposizione tra i riti prescritti agli Ebrei, e quelli che erano praticati dagli Egizj, colloca la vacca rossa nell'ultima di queste due classi, poichè gli Egizj non sagrificavano se non animali maschi, ed avevano in abborrimento tutti gli animali rossi, non che il color rosso; ma egli è certo che gli Ebrei erano anch'essi non men che gli Egizj poco amorevoli del rosso, e che Mosè ordinava che si usasse lo scarlatto nei sagrifizj espiatorj, per dare una viva idea del peccato; per la qual ragione medesima tutti i sacri autori indicano i più atroci peccati con l'immagine del vermiglio e dello scarlatto, mentrecchè la candidezza è l'emblema dell'innoceuza, e ciò basti per render ragione del color della vacca.

1 Esod. c. 8 v. 26.

A questa prima osservazione gli autori inglesi della storia universale [1] ne aggiungono un' altra tratta dal salmo 21 v. 6, il quale contiene di molte particolarità risguardanti la passione di G. C., nel qual versetto è una parola, secondo essi la quale non è stata ben tradotta in alcuna versione, e vuolsi intendere quel luogo dove il Salvatore è chiamato *un verme, non già un uomo*: quivi la parola *Tholoath*, significa sempre nella Scrittura santa il colore dello scarlatto, o almeno l' insetto che giova a farnelo, dove non ti piaccia intendere questo vocabolo in un senso figurato. Quindi il senso più letterale di questo versetto dovrebbe essere: *In quanto a me io sono un di quei vermi, onde fassi il colore dello scarlatto, non già un uomo*, dove il senso figurato è chiaramente questo: *Benchè innocente, io sono considerato, siccome estremamente colpevole.*

Quasi tutti gli Ebrei, tranne Memonide, cui il signor Spencer affetta di voler seguitare, riconoscono, che la legge risguardante la giovine vacca rossa contiene un profondo mistero, e condannano la temerità di coloro che sono arditi di torre a scandagliar quest' abisso. Ma quello che era mistero per gli Ebrei, ha cessato di essere tale pei Cristiani, posciacchè san Paolo [2] ha rischiarato questa materia, che il signor Spencer sembra che abbia tolto a ravvolgere [3].

1 Tom. 4. Ediz. in 8. pag. 163 con note.

2 Epistola agli Ebrei

3 De lege rit. lez. 6 sect. 6 obiect. 3.

NOTA XI

Avanti il primo versetto del capitolo XX del libro dei Numeri, sulla INTOLLERANZA DELLA LEGGE MOSAICA.

Nella storia degli avvenimenti accaduti agli Ebrei nel giro dei 40 anni del loro soggiorno colà nel deserto, è un intervallo di ben 38 anni, nel quale il Pentateuco non fa motto nè di sagrificio, nè di alcun altro atto religioso. Ora, comecchè la ragione sia agevolissima a scorgersi, perciocchè il Pentateuco ommette al tutto il parlare a parte a parte di quello che avvenne in questo spazio di tempo, ed il racconto di Mosè è terminato verso il fine del secondo anno pee ricominciare soltanto il primo mese del quarantesimo, pure gl'increduli ne hanno conchiuso, che gli Ebrei hanno servito in tutto questo tempo gli Dei stranieri; e spingendo più oltre il loro ardimento, non hanno dubitato di affermare, che questi culti idolatri furono da Mosè stesso tollerati: che sotto il governo di questo legislatore gli Ebrei godettero di intera libertà intorno al culto; finalmente, che una pratica di una universal tolleranza fra loro è comprovata ancora da Giosuè, dalla storia dei giudici, da quella dei re, dagli scritti dei Profeti e finalmente dalle differenti sette degli Ebrei; mentre d'altra parte questi medesimi increduli hanno rinfacciato agli Ebrei di essere stati *in tutti i tempi fanatici, intolleranti ed insocievoli.*

Per la qual cosa, onde confutare ordinatamente queste differenti imputazioni che si contraddicono cotanto evidentemente, noi verrem dimostrando 1.° che la legge ebraica era intollerante intorno al culto; 2.° perchè que-

sta legge era in ciò tanto severa: 3.° ci faremo a disaminare in che consiste poi questa intolleranza, confrontandola con quella degli altri popoli: 4,° finalmente risponderemo a parte a parte a tutte le obiezioni degli increduli.

1.° La legge Ebrea, che era intollerante intorno al culto prescrivendo di adorare solo il Signore, comanda espressamente [1], che *chiunque sacrificherà ad altri iddii, dall' Eterno in fuori, sia irremissibilmente tratto a morte*: al che soggiugne il Deuteronomio [2]: *se trovasi di mezzo a te in alcuna delle città, che l' Eterno è per darti, uomo, o donna, che faccia ciò che dispiace all' Eterno, violando la sua alleanza, e servu ad altri iddii, e si prostri davanti loro, o pure davanti il sole, o la luna, o innanzi l' esercito del cielo, e ciò ti sia stato riferito, tu ne farai rigorosa indagine, e se tu scopri che quello che ti è stato detto è verace, e sia certo che sì fatta abbominazione è stata commessa in Israello, tu condurrai verso le tue porte, l' uomo, e la donna colpevoli, li lapiderai, ed e' morranno.* La legge tratta collo stesso rigore coloro che torcessero i loro fratelli dal vero culto: pretesi profeti, amici, parenti, ella comanda *che sieno denunziati, lapidati, e si muojano, come quelli che han parlato di ribellione contro Jeova.*

Che se risappiasi, che una città ebrea sollecitata da alcun suo abitante abbia lasciato il Signore per servire ad altri iddii, ella comanda, *che si instituiscano esatte informazioni* [3] *e legale indagine, e se questo delitto trovisi certo, ed il popolo indurato nella sua apostasia, questa città sia distrutta con tutto ciò che vi si*

1 Esodo v. 29 v. 20.
2 Deut. c. 13.
3 Ibid c. 12.

trovasse per modo ch' ella si giaccia sepellita sotto le sue rovine, nè altri la rialzi giammai.

Esempj severamente rigorosi confermano questi comandi; e gli adoratori del vitel d' oro puniti di morte, il supplicio dei Madianiti, la peste che mietè il popolo, le schiavitù rinnovate sotto i giudici, e quella di Babilonia, tutto concordemente dimostra, che l' idolatria non fu mai impunita appo gli Ebrei: quindi egli è inoppugnabile, che il diritto divino degli Ebrei era intorno al culto intollerante, e severo.

2.° La repubblica degli Ebrei non era nè una semplice instituzione religiosa, nè una amministrazione puramente civile, ma era ad un tempo l' uno e l' altro, e mentre negli altri governi lo stato, e la religione sono due cose disgiunte, presso gli Ebrei erano una cosa sola; laonde ogni stranio culto, che offendesse la religione nel suo fondamentale principio, offendeva con ciò stesso la costituzione dello stato. Lo scopo del governo ebraico si era quello di guardar la nazion dall' idolatria, e dai delitti, di cui è la fonte, e di perpetuare la cognizione, ed il culto del vero Dio; al qual culto tutto mirava nello stato; ed alla perseveranza in questo culto era congiunto il possedimento della terra promessa: per lo che, abbracciare, suggerire strani culti era turbare l' ordine pubblico, ed offendere la sicurezza dello stato. In questo governo Iddio non pure era l'oggetto del culto religioso, siccome unico, e vero Dio, ma era pure il primo magistrato civile, ed il principe secolare della nazione; quindi adorare iddii stranieri era una violazione dell' alleanza di Dio col suo popolo, una ribellione *contro il sovrano*, un delitto di lesa maestà; quindi si doveano trattare gli adoratori degli iddii stranieri, come trattansi dovunque *i traditori della patria*, ed i sudditi ribellati contro al suo principe.» Ecco la sorgente del male, sclamano gl' in-

» creduli. Mosè insegnò per tal modo agli Ebrei a cre-
» dersi il solo eletto popolo di Dio, a considerare gli
» altri popoli siccome esecrandi e maledetti, ad aver-
» neli quindi in aborrimento, ed in insuperabile dispre-
» gio. Quindi era giusto, che le altre nazioni usassero del
» diritto di rappresaglia, e fossero gli Ebrei generalmente
» avuti in odio, siccome lo erano infatti. » Prima però che
ci facciamo a sindacare quanto sia giusto questo rim-
provero, vorremmo pure che i critici ne dicessero chiaro,
e nettamente quello che s' avesse a fare Mosè, e quali
idee dovesse mettere in capo agli Ebrei. Doveva egli
forse insegnar loro la religione esser cosa che non ri-
leva gran fatto? Che ciascun popolo può accozzare, e
formare il culto a suo capriccio? Doveva egli approvare
le infamie del becco di Mendes, ed il barbaro uso di
bruciare i fanciulli in onor di Molocco, e la infame pro-
stituzione dei Babilonesi ecc.? Se i Cananei erano vera-
mente colpevoli di queste nefandezze, Mosè doveva egli
dissimularnele? Ma egli è falso che Mosè abbia insegnato
agli Ebrei a credersi siccome il *solo popolo caro a Dio,*
dicendo loro soltanto non vi essere popolo alcuno che
Iddio abbia cotanto favoreggiato, il che si è pure la
schietta verità; e quanto agli altri popoli, egli ha di-
chiarato *esecrandi, e maledetti* solo i Cananei, a col-
pa de' loro delitti, e noi ci proponghiamo di giustificare
la sentenza di anatema contro loro pronunziata, allor-
chè ci accaderà di favellare della conquista del loro
paese fatta da Giosuè. Quanto agli altri popoli, Mosè
proibisce di toccar pure i loro averi, volendo che gli
Ebrei abbiano gl' Idumei in luogo di fratelli: che non
mettan piede sul territorio de' Moabiti, nè degli Am-
moniti, che non serbino verun odio contro gli Egizj, e
vietando lor finalmente d' imprendere a fare altre con-
quiste. Ei comanda loro di accogliere gli stranieri, di uma-

namente trattarli, e conceder loro la cittadinanza ebraica, sol che vogliano riconoscerne le leggi. Ora sarà egli questo dichiarar tutti i popoli *esecrandi e maladetti?* » Ma » gli Ebrei non volevano mangiare appo gli stranieri. » Perchè, noi rispondiamo, nol poteano fare, che non partecipassero delle loro superstizioni. Infatti si offerivano agl' idoli le primizie di tutte le vivande, si faceano libagioni in loro onore, si recavano in sul desco le statuette degl' iddii tutelari; beevasi in onor delle Grazie e delle Muse: mangiavansi carni sagrificate [1].

Ma se gli Ebrei non voleano mangiare in casa degli stranieri, e' sopportavano almeno che gli strani mangiassero in casa loro, e con esso loro, ed il soffrono tuttavia. Egli erano adunque più tolleranti che non eran gli Egizj, i quali davano a mangiare agli stranieri ad una tavola appartata, credendosi contaminati, solo per lo averli tocchi nel volto; o pure per lo avere respirato il loro alito. [2] Le varie sette dei pagani nelle Indie, i Persiani, i Maomettani non mangiano con quelli d'altra religione. [3] Che se ne' secoli vegnenti appresso gli Ebrei ebbero in abominazione i Pagani, vuolsi imputare soltanto alle crudeli persecuzioni ch' ebbero a sostenere per parte dei re di Siria a cagion di religione, ed alle ingiurie, ed agli insulti che lor fecero i soldati romani per lo stesso motivo.

3.° In che dunque consisteva la loro intolleranza? 1.° Se intendesi che colla legge mosaica fosse comandato agli Ebrei di non sofferire fra loro l' idolatria, nè le abbominazioni di cui era accompagnata, la prostituzione, i sagrificj del sangue umano, la divinazione, la magia, noi concediàm di buon grado che questa legge era intol-

1 Eciod giornate v. 336 e seguente. Perfirio de Abst l. 11 n. 20 Teologia pagana del Sig. Burigny tom 2. pag. 144. Mem. dell' accad. dell' iscriz. in 12 tom. 1. pag. 62 tom. 4 pagl 9.

2 Strabone l. 17 Diod l. 1.

3 Niebuhr. Descr. dell'Arab. pag. 40.

lerantissima; ma non veggiamo altrimenti, in che montasse all'uman genere, che questi disordini fossero in alcun luogo tollerati.

2.° Gli Ebrei erano intolleranti soltanto nel loro stato, e verso di se medesimi, nel ricinto del lor territorio, nè loro era ordinato in alcun luogo della Scrittura di muovere a sterminare l'idolatria fra gli altri popoli; conciossiachè per l'opposito la legge proibisca loro di sturbare i loro vicini. Bene spesso gli altri popoli n'andarono, recando e ferro e fiamme, ad oltraggiare la religione degli stranieri. Cambise mosse ad uccidere gli animali sacri dell'Egitto; i Persi spezzarono le statue, ed arsero i templi dei Greci; Alessandro non si riposò di perseguitare i magi; i Romani ridussero al nulla la religione dei Druidi, colà nelle Gallie: i Sirj versarono il sangue degli Ebrei per istrignerli ad abbracciare la religione greca: Cosroe giurò di perseguitare i Romani fino a tanto che non gli avesse costretti a rinnegar Gesù Cristo, ed adorare il sole e Maometto, finalmente devastò l'Asia per istabilirvi l'Alcorano. Comecchè per lo contrario gli Ebrei non abbiano mai fatto nulla di somigliante, pure la bile dei filosofi si riscalda soltanto contra di loro. Atene, la ingentilita e dotta Atene, non era ella forse oltremodo intollerante? Ricordiamci i processi incominciati contro a Pitagora; la testa di Diagora messa a prezzo; Aristotile obbligato a fuggirsene; Stilpone sbandito; Anassagora fuggente appena la morte; Pericle, dopo tanti servigi prestati alla patria, costretto a compârire innanzi i tribunali per lo aver tolto a difendere Anassagora sospetto di ateismo; Socrate dannato e beente la cicuta, accusato di non riconoscere gl'iddii dello stato. Or tutti questi fatti non dimostrano forse altamente l'intolleranza intorno al culto appresso il popolo più umano e più illuminato della Grecia?

Nè le leggi di Roma erano meno severe. Infatti non solamente contro ai Galli si mostrarono intolleranti i Romani; poichè i loro decreti contro alle stranie religioni risalivano infino alle leggi delle XII tavole, ed eziandio a quelle dei re: decreti, che il senato rinnovò l' anno di Roma 325 [1], e l' anno 529 [2]. Il culto di Serapi e d' Iside fu proscritto nel 536 [3]; decreti di pontefici, e senatus consulti innumerevoli contro le stranie religioni furono ricordati in senato l' anno 566 [4]; un nuovo culto fu proscritto l'anno 623 [5]; e pure Voltaire ne assicura arditamente, e senza alcuna eccezione in venti luoghi delle sue opere, *che i Romani tollerarono e permisero tutti i culti.*

Questa intolleranza non cessò neppure sotto gl' imperadori, della qual cosa ci fanno testimonianza i consiglj di Mecenate ad Augusto: « Onorate voi stesso [6] dili» gentemente gl' iddii secondo gli usi dei nostri padri, e » *costringete* gli altri ad onorarli. *Abbiate in odio co» loro* che introducono novità nella religione, *e puni» teli*, non pure a cagion degl' iddii (poichè chi li di» spregia nulla rispetta); ma perchè coloro che introducono » nuove divinità inducono di molti a seguitare le leggi stra» niere, e quindi nascono *unioni* giurate, *leghe*, com» pagnie, cose tutte piene di pericoli ». Valgano di testimonianza le superstizioni egizie proscritte sotto questo medesimo imperadore. [7] Valgano di testimonianza gli Ebrei discacciati sotto Tiberio, e sotto Claudio, se e' non volevano rinunciare alla religione [8], e ci valgano di testimonianza particolarmente i Cristiani sbanditi, spogliati dei lor beni, ed abbandonati per sì lunga stagione ed in sì gran moltitudine ai più crudeli supplicj, non

1 Tito Livio l 9 n, 30.
2 Ibid. l 25 n 1.
3 Val. Max. l. 4.
4 Tit. Liv. l. 39. n. 16.
5 Il culto di Giove Sabasio.
6 Dione Cassio l. 42.
7 Ibid. l. 154.
8 Tacit. An l. 11 n. 83.

già pei loro delitti, ma per la loro religione eziandio sotto gl'imperadori più umani, sotto Trajano, sotto Marco Aurelio ecc. Or dopo tutto questo, non avremo forse ragione di fare le maraviglie, udendo Voltaire affermare senza veruna restrizione « che fra tutti gli » antichi popoli [1] niuno oppresse la libertà di pensare; » che presso i Greci Socrate fu il solo perseguitato; i Ro» mani permisero tutti i culti, considerando la tolleranza, » siccome la più sacra legge della ragion delle genti ». Ma cresce la maraviglia, quando tu odi questo medesimo sofista accertare [2] « che i Romani, più saggi dei Greci, non » perseguitarono mai alcun filosofo per le sue opinioni «. Or ci dica egli, perchè mai e' furono perseguitati sotto Domiziano e cacciati di Roma i filosofi, siccome eranlo stati pure da Nerone? Che se e' fossero stati perseguitati soltanto da questi due tiranni, nimici di tutte le virtù, sarebbe stata forse somma gloria della filosofia; ma e' non fu emanato bando contro di loro eziandio sotto il governo dolce e moderato di Vespasiano? Nè tutto sta qui; poichè questi imperadori cacciando i filosofi *altro non faceano*, dice Svetonio nel suo libro dei celebri retori, *che acconciarsi ad antiche leggi fatte contro di loro.* Infatti fin dall'anno 160 avanti l'era nostra eglino erano stati sbanditi di Roma con decreto del senato [3], ed ingiunto al pretore Marco Pomponio di vegghiare, acciocchè non ne rimanesse pur uno in città. Egli è dunque un fatto certo, che la mosaica legge non era poi la sola intollerante, e senza dubbio ella era intollerante con più di saviezza, che non erano le legislazioni degli altri popoli, poichè la sua intolleranza avea per iscopo la verità, ed era intenta a conservare la sola verace

1 Trattato della Toll. art. *se i Romani sieno stati tolleranti.*

2 Lett. sopra Vanini nelle nuove miscellanee.

3 Ibid.

credenza, e il solo culto approvato dalla ragione. Gli Ebrei ad onta di tutto questo non istringevano gli stranieri che aveano fermato stanza nello stato loro ad abbracciare la giudaica legge; e dove questi pagani non facessero alcun atto d'idolatria, godevano di somma tranquillità. Egli era lor conceduto di adorare Iddio nel tempio, di partecipar delle feste, vi si riceveano le loro offerte. Egli è vero, che Geremia proibisce agli Ebrei schiavi in Babilonia di non aver parte alcuna nel culto dei Caldei; ma non ordina loro di oppugnarlo, nè di turbarlo menomamente.[1] Ora dov'è dunque la crudele intolleranza, lo zelo fanatico, che i moderni filosofi non cessano d'imputare agli antichi Ebrei?[2]

Quanto al dispregio poi, ed all'avversione, in che gli strani hanno avuto gli Ebrei, sono da farsi alcune osservazioni. E primieramente le prevenzioni nazionali nulla provano, conciossiacchè i Greci trattassero da *barbari* tutti i popoli che non erano Greci; e i Romani stimassero solo se medesimi. E non veggiam noi forse trovarsi appena due popoli vicini, che non si guatino tra loro di mal occhio? E non è egli vero, che quanto meno si conoscono i popoli, hanno tanto maggior disposizione ad odiarsi?[3] In secondo luogo, e chi son coloro che si mostrano men favorevoli agli Ebrei? Sono gli storici, gli oratori, i poeti romani; ma egli è dimostro, che questi begli ingegni assai male conoscevano gli Ebrei. Eglino erano o pagani o epicurei, e perciò nemici dell'ebraica religione, ed il lor dispregio scoppiò soltanto dopo molte guerre state fra i due popoli; poichè gli Ebrei non potendo sostenere la tirannia dei Romani, si ribellarono. Ora ogni popolo, che fosse ardito fare loro testa, era abbominevole negli occhi loro; nè

1 Baruc. c. 6. pag. 106.
2 Morgan tom. 1. pag. 28 tom.

meglio trattarono i Galli, che si facessero cogli Ebrei. Mentre che questi lottavano contro gli Antiochi, i Romani testificarono loro e stima ed amicizia; ma non prima il regno di Siria fu calpestato, che costoro furon sopra gli Ebrei: andamento e costume dei conquistatori.

In terzo luogo i più antichi filosofi, i politici, i sovrani, i corpi di repubblica ben differentemente avvisarono intorno agli Ebrei. Ermippo e Numenio, seguaci di Pitagora; Clearco e Teofrasto, discepoli d' Aristotele; Magastene, Hecateo di Abdera, Onomacrito, Porfirio stesso, non che avere in dispregio gli Ebrei, ne favellarono in modo orrevole. Strabone, Diodoro di Sicilia, Trogo Pompeo, Dione Cassio, Varrone, ed altri ad onta delle loro prevenzioni hanno lor fatto quell'onore, che meritavano su molti punti. Alessandro dette loro il diritto di cittadinanza nella città di Alessandria; i Tolomei li protessero; gli Sparziati scrissero loro lettere di fratellanza: tutte le quali testimonianze di stima sono di ben maggiore momento che i sarcasmi degli autori latini.

Finalmente, e in qual tempo mai il dispregio per gli Ebrei si fece egli palese? Allor quando la lor repubblica era già o distrutta, o in sull' orlo della sua rovina. Vessati poi di mano in mano, e dagli Assirj, e dagli Antiochi, e dai Romani, e' si sbandarono per ogni parte, e così dispersi e' dovettero senza dubbio degenerare. Tutta la nazione data allo spirito di vertigine dopo la morte del Salvatore si diede a conoscere solamente per la sua stupida pervicacia, porse il fianco al dileggiamento ed al disprezzo, tutti i popoli cominciarono ad averla in abborrimento, il qual destino le era già già stato predetto. Ma non è già questo il loro spirito, nè il loro stato primitivo, nè possono senza ingiustizia confondersi, siccome gl' increduli fanno, gli ultimi se-

coli della loro storia coi primi, gli odierni loro costumi cogli antichi.

4.° Dopo aver dimostrato, che la legge mosaica era intollerante, non però essa sola, e che la sua intolleranza era più saggia che le leggi degli antichi popoli, ci rimangono da confutare le asserzioni contradditorie di Voltaire, il quale dopo aver dipinto Mosè, siccome un crudele legislatore, dopo avergli bene spesso rinfacciata una barbara severità, toglie ora a persuadere i suoi leggitori, *che egli recò la tolleranza tanto oltre, da lasciare al suo popolo intorno alla religione un'intera libertà.* » Se le leggi degli Ebrei, dice egli, [1] » erano severe intorno al culto, mercè una felice con» traddizione, dolce ne era la pratica. Dalla nugola di » questa sì orribile, e sì lunga barbarie, sfuggon sem» pre raggi di una universal tolleranza, della quale si » veggono esempj, regnando Mosè ed i giudici ecc. ».

Ciascuno sa, a dir vero, che gli Ebrei non hanno sempre così appuntino osservato le loro leggi; ma voler provare la tolleranza da ciò ch' eglino hanno violate le loro obbligazioni, egli è pure un errore ben degno di riso, che dà negli occhi a tutti. Ma veggiamo a parte a parte quello che se ne possa trarre dagli esempj che l'incredulo adduce in prova, e quello che si abbia a pensare delle sue veramente singolari asserzioni.

1.° Se dobbiam credere a lui, *Mosè lasciò al suo popolo una intera libertà intorno al culto*; ma in qual modo conciliare questa libertà con le leggi che abbiam ricordate, come conciliarla col severo gastigo che il culto del vitel d'oro tirò addosso agli Ebrei prevaricatori? Il critico dice: « che questa strage stessa » fece comprendere a Mosè, che egli nulla guadagnava » col rigore. » E perchè adunque, noi ripigliamo, usò

1 Tratt. della Toll. c. 11.

egli la stessa severità alcuni anni dopo contro gli adoratori di Belfegor? » Molti commentatori [1] hanno diffi-
» coltà a conciliare le narrazioni di Mosè, coi passi di
» Amos, e di Geremia, e col celebre discorso di san
» Stefano riferito negli atti, poichè Amos dice, che
» gli Ebrei adorarono *sempre* nel deserto Moloc, Re-
» phan, e Kium: laddove Geremia dice espressamente
» che Dio non chiese alcun sagrificio ai padri loro, al-
» lorchè uscirono di Egitto. » E per vero dire ci sarebbe alcuna difficoltà a conciliare Amos con Mosè, se Amos detto avesse che gli Ebrei colà nel diserto adorarono sempre gli Dei stranieri; ma questo *sempre* non è nè del profeta, nè trovasi per entro il testo ebraico, nè per entro le versioni, ma sì bene è del critico, il quale dice lo stesso nella sua filosofia dell'istoria [2], cioè
» che nel deserto gli Ebrei non riconobbero altro Dio,
» che Moloc, Rephan, e Kium; che non fecero alcun
» sagrificio al Signore Adonai, che adorarono in pro-
» cesso di tempo. » Leggasi Amos, e sarem chiari, ch'ei non dice altrimenti nè che gli Ebrei nel deserto *adorarono sempre gli Dei stranieri*, nè che non ci riconobbero altri Dei, *che questi*, *nè che non adorarono Adonai se non in processo di tempo.* Con questa interrogazione *mi avete offerto ecc.* il profeta non vuole già rimproverar loro di non aver mai offerto sagrificio al Signore nel giro dei quarant'anni che e' passarono nel diserto, ma vuole rimproverarneli, che non sieno stati fedeli, offerendone a lui solo, e di averlo per l'opposto abbandonato per adorar gli dii, che eglino si erano fatti, il che non contraddice a Mosè. Amos ricorda agli Ebrei, che *l'Eterno gli ha tolti di Egitto*, *e ch'egli ha riconosciuto loro soli fra tutte le nazioni*

1 Tratt. della Toll. c. 12. pag. 205.

2 C. 5. p. 18.

della terra [1], *ch' egli li ha scorti nel deserto per lo spazio di quarant' anni.* [2] Ora l' Eterno, noi chiediamo, gli ha egli condotti nel diserto, e fatta lega con esso loro, senza che essi *l' abbiano riconosciuto?*

Il critico male a proposito fa tre Dei di Moloc, Renfan, e Kium, poichè, secondo l' avviso dei migliori interpreti, parlasi quci solamente di Saturno, astro e divinità, il quale era chiamato Moloc dagli Ammoniti, Kium dai Cananci, Raphan dagli Egizj. Egli è poi falso che Mosè non parli di questa idolatria degli Ebrei nel deserto; poichè ei rinfaccia loro [3] di aver sagrificato ai demonj ed a' nuovi dei, che i loro padri non avevano conosciuto.

In quanto a Geremia, se invece di addurre, siccome ha fatto Voltaire, e prima di lui Tindal, un passo staccato, questi critici avessero aggiunto ciò che precede, e ciò che segue, la contraddizione tra il Pentateuco, e questo Profeta sarebbesi ben presto dileguata.

Leggasi adunque questo capitolo (il settimo), e particolarmente tutto il versetto 20, e vedremo chiaro, che Geremia non si propone già di negare che Iddio chiesto avesse sagrifizj là nel deserto, e che gliene avevano offerto, ma egli mira a far loro intendere che l' ubbidienza alla sua legge si era quella che chiesto aveva anzichè altro, e prima che qual siasi olocausto. Leggasi ancora il capitolo XXX v. 32 dello stesso Profeta, e troveremo, *che Iddio ha liberato gli Ebrei dal servuggio d' Egitto, che loro ha dato i suoi comandamenti, e fatto lega con essi, e che questo popolo infedele l'ha abbandonato per adorare gli strani iddii.* Ora se gli Ebrei lasciarono il Signore per altri id-

1 C. 3. v. 1 e 2.
2 Ibid c. 14 v. 10.
3 Deut. c. 32 v. 16 e seg.

dii, essi l'avean dunque adorato avanti queste nuove divinità.

» Alcuni critici pretendono [1] non parlarsi d' alcun » atto religioso del popolo colà nel deserto, niuna pa» squa celebrata, niuna pentecoste, niun motto che fosse » celebrata la festa dei tabernacoli, niuna pubblica pre» ghiera decretata, nè annnalmente praticata la circon» cisione, che forse l' ordine di fare il tabernacolo nel » deserto fu dato; ma non fu eseguito se non in tempi » più felici. » Non tabernacolo nel deserto ». E non pertanto, dice Mosè, [2] che tutte le opere comandate per la costruzione del tabernacolo furono eseguite; che una miracolosa nuvola coperse il tabernacolo; che la gloria del Signore quivi si fe' palese, e che qualunque volta la nuvola lasciava il tabernacolo, gl' Israeliti levavano il campo ecc. Giosuè dice, che i sacerdoti portavano l' arca in sulle spalle, mentrechè gli Ebrei valicavano il Giordano, e portaronla eziandio intorno a Gerico ecc.

» Niun atto religioso nel deserto. » Allora quando Mosè ed Aronne offerirono sull' altare un olocausto, sul quale cadde il fuoco del cielo [3], e' non facevano un atto religioso; ed il popolo che a tale aspetto prostrandosi lodò Iddio, non porgeva pubblica prece. I figliuoli d' Aronne, che offerendo in sull'altare uno stranio fuoco furono sopraggiunti dalla morte non faceano atti di religione.

» Niuna pasqua celebrata. » E pur si legge nel libro dei Numeri [4] che il secondo anno dopo l'uscita d'Egitto, il quattordicesimo giorno del primo mese, gl' Israeliti fecero la pasqua appresso il Sinai, secondo il rito da Mosè prescritto.

« Niuna pentecoste, niuna menzione della festa dei

1 Tratt della Tolleranza.
2 Esod. 49 v 31 e seg.
3 Levit. c. 9 v. 24.
4 C. 9.

» tabernacoli ». La pentecoste non dovea celebrarsi [1], *se non dopo la messe dei grani*, *che gli Ebrei avessero seminato nei campi*; ma e' non seminavano, nè ricoglievano là nel deserto. Siccome poi fra le cerimonie della festa dei tabernacoli vi aveva quella di alzare tende, o frascati di fogliame, per ricordare agli Ebrei di aver passato ben quarant' anni sotto tende là nel deserto, non sarebbe egli stato da ridere il veder queste cerimonie prima ch' eglino ne fossero usciti? Per legge della loro instituzione era parimente ordinato, che queste due feste non si facessero se non dopo l'ingresso degl'Israeliti nella terra promessa: *cum ingressi fueritis terram quam dabo vobis*; poichè fra i motivi per cui s'avevano a celebrare tali feste ci avea pur quello di render grazie a Dio de' suoi doni, offerendogli le primizie delle biade, del vino, e dell' olio che avevano raccolto.

« Giosuè vicino a morire dice agli Ebrei [2]: *la scelta » è in vostra balìa, eleggete quel partito che più vi » aggrada; o di adorare gl'Iddii che i vostri padri » hanno servito in Mesopotamia, o pur quelli degli » Amorrei, frammezzo ai quali voi abitate: in quanto » to a me, ed a' miei figliuoli serviremo il Signore. » A Dio non piaccia*, risponde il popolo, *che noi » abbandoniamo il Signore per servire a straniere » divinità.* E Giosuè lor soggiunse · *Poichè voi stessi » avete scelto, toglietc adunque di mezzo gli strani » iddii*; quindi è chiaro, ch' egli ebbero certamente » sotto il governo di Mosè altri dei, oltre Adonai [3]. »

Egli avevano adorato, non vogliamo negare, il vitel d' oro Roifan, o Kiun, e Belfegor; ma queste prevaricazioni furono elle tollerate? Molte migliaja di colpevoli non furono essi dalla morte sopraggiunti? Con tutto

1 Esodo c. 20. v 1, e 16 B L. spieg.
2 Tratt. della Tolleranza p. 110. 3 C. 13.

ciò egli avean parimente adorato il Signore; perciocchè e' dicono: *a Dio non piaccia, che noi abbandoniamo il Signore, che ci ha tratti dall' Egitto.* S' e' non *lo avessero mai servito,* non l'avrebbono nè pure abbandonato. Ora io chieggo: forse che Giosuè, indotto da tolleranza, chiede agli Ebrei un giuramento di non più adorare altro Iddio, che il Signore, e loro comanda di estirpare ogni avanzo d' idolatria, e di stranio culto?

» Ma egli lascia in lor potere la scelta ».

Ottimamente. Allorchè un padre dice al figliuolo, che talvolta opera bene, e talvolta male; *sciagurato, scegli adunque una volta per sempre d' essere o uno scellerato fermo, o pur d' essere costantemente un uomo dabbene*, perchè lascia a lui la elezione, sarà ella una prova della paterna tolleranza? Gl' increduli adducono eziandio il luogo del Deuteronomio, in cui si legge [1]: *come voi sarete nella terra di Canaan, voi non farete come noi facciamo oggidì, in cui ciascuno fa ciò che più gli talenta*: dal qual luogo e' pretendono trarre, che Mosè lasciasse agli Ebrei intera libertà intorno al culto. A questo noi rispondiamo, che la libertà, onde parlasi in questo luogo restringevasi ad offerire sagrificj, quando in un luogo, e quando in un altro, perciocchè non ne avevano alcuno fermo. *Voi non vi conterrete,* prende a dir loro Mosè, *inverso il vostro Iddio, siccome le nazioni coi loro dei: non offerirete i vostri sagrifizj in sulle alture, al rezzo de' boschi ecc. ma sì bene nel luogo che il Signore avrà scelto: non farete allora siccome fate oggidì, che ciascuno fa ciò che più gli talenta . . . . ma recherete i vostri olocausti nel luogo che il Signore avrà scelto.*

« Mosè stesso [2] sembra che tosto violi la legge che

1 Tratt. della Tolleranza. 2 Tratt. della Idolatria.

» che gli avea data; poichè egli che avea proibito ogni
» simulacro, innalza tuttavia il serpente di bronzo; e
» Salomone fa scolpire 12 buoi ecc. ». Nè Mosè, noi
ripigliamo, nè Salomone, hanno, nel caso onde si parla,
violata la giudaica legge, la quale non proibiva loro assolutamente di fare alcuna imagine, o simulacro, ma
bensì proibiva di farne per adorarneli. Così pensarono
infatti gli antichi Ebrei, Giuseppe stesso, e il dotto Memonide [2]. Ora nè Mosè, nè Salomone fecero il *serpente
di bronzo*, nè i *Cherubini*, nè i *buoi* ecc. perchè fossero adorati, e gli *antichi Ebrei* di fatti, siccome confessa lo stesso Voltaire, *non prestarono loro alcun
omaggio*; ed allorchè in processo di tempo fu incominciato a prestare qualche culto al serpente di bronzo,
un pio re nel fece distruggere; per lo che egli è manifesto, che nè il contegno di Mosè, nè quello di Salomone, non si oppone alla legge.

2.° Nè meglio provano gl' increduli la pratica di una
universal tolleranza fra gli Ebrei, mercè della storia dei
giudici. E' mettono fuori in sul bel primo un luogo del
libro dei Giudici [1], nel quale Jefte di tal tenore parla
agli Amoniti [2]; « *Ciò che il vostro iddio Camos vi ha
» dato, non è forse vostro per diritto? Dunque comportate altresì, che noi occupiamo la terra, che il
» nostro Dio ci ha data.* La qual dichiarazione, precisa siccome elle è, può menarci ben oltre; ed è
» per lo meno una prova evidente, che Iddio tollerava
» Camos, poichè la sacra Scrittura non dice: voi pensate
» aver diritto sulle terre che voi dite esservi state date
» dal dio Camos; ma dice positivamente: Voi avete
» diritto. *Tibi jure debentur* ecc. ». Le parole di Jefte,
provano ottimamente, che Iddio tollerava Camos *fra
gli Ammoniti*, ma non ne segue altrimenti, ch'egli per-

1 C. 11. 2 Ibid.

mettesse agli Ebrei di adorare Camos. E nel vero: perchè Iddio non punisce tutti gl'idolatri del mondo, avrem forse a conchiuderne, che egli approvi il culto di tutti gl' iddii falsi e bugiardi? Non disputava Jefte contro agli Ammoniti intorno alla divinità di Camos, ma bensì sul titolo del loro possedimento, ed argomentava sul titolo di cui si prevalevano, non curandosi poi d' esaminare s' ei fosse legittimo, o no. Quando altri dice ad un Maomettano: *voi dovete ubbidire la legge del vostro profeta, e non dovete ber vino,* consideriam noi forse l'obbedienza alla legge di Maometto, siccome reale obbligazione, e l' impostore siccome verace profeta?

« Ma egli ci sono due altri luoghi non meno malagevoli [1], cioè quelli di Geremia, e d' Isaia, in cui si » legge: E qual ragione ebbe il Signore Melcom d'insignorirsi della tribù di Gad? Non è egli chiaro per » queste espressioni che gli Ebrei benchè servitori di » Adonai, riconosceano pure il Signore Melcom? »

1.° Rispondiamo non trovarsi nulla di così fatto in Isaia, essendo questo passo di Geremia. 2.° Questo Profeta si acconcia non altrimenti che Amos alle prevenzioni di questi popoli, i quali riconoscevano Melcom per loro iddio, come se loro avesse detto: e perchè dunque i popoli che seguitano il culto di Melcom si sono eglino insignoriti di Gad, come di loro eredità? *Cur igitur haereditate possedit Melchom Gad?* [2] Ma e Geremia, e gli altri fedeli adoratori del vero Iddio erano certamente lungi dal riconoscere gli dii delle nazioni per veraci iddii, della qual cosa abbiam la prova in questo Profeta medesimo: *Transite* [3] *ad insulas Cethim, et videte.... si mutavit gens Deos suos, et certè ipsi non sunt*

1 Filos. dell' Ist. p. 20, e 22.
2 Jerem. c. 49. v. 1.
3 Jerem. c. 11. v. 10.

Dii. Veggasi ancora Baruch VI. v. 13. 14. 15; e il salmo: *In exitu Israel de Aegypto.*

« La madre di Mica [1] avea perduto mille e cento
» monete d'argento, le quali a lei consegnate dal fi-
» gliuolo, consacrò questo danaro al Signore facendone
» fare *degl' idoli.* Edificò ella una picciola cappelletta,
» in cui serviva un Levita, e Mica prese a sclamare:
» Or sì, che il Signore mi farà del bene, poichè ho in
» casa mia un sacerdote della tribù di Levi. Con tutto
» ciò ben seicento uomini della tribù di Dan, che cer-
» cavano d'insignorirsi di qualche *villaggio*, non avendo
» seco sacerdoti Leviti . . . . n' andarono da Mica, e,
» preso il suo efod, i suoi idoli e il Levita, mossero
» francamente ad assaltare il villaggio chiamato Lais, e
» tutto misero a fuoco ed a sangue. Quindi diedero il
» nome di Dan a Lais, per rimembranza della loro vit-
» toria, collocarono l'idolo di Mica sur un altare, e
» quello che più rileva, Gionatan nipote di Mosè fu il
» sommo sacerdote di questo tempio, in cui adoravasi
» il Dio d'Israello, e l'idolo di Mica ». Il fatto di Mica, noi rispondiamo, dove si consideri sotto i più neri colori era una prevaricazione, commessa in un tempo, dice il libro de' Giudici ben tre volte in questo capitolo [2], *in cui non ci aveva capo in Israele, e ciascun facea quello, che più gli era in grado.*

Ciò premesso, sarà egli maraviglia, che in un tempo, che non v'ha alcun governo, un privato cittadino commetta impunemente qualche misfatto?

« Ma i Daniti perseverarono lunga pezza in questo
» culto ». Sappiamo noi, s'ei fosse tanto pubblico, che fosse conosciuto in Israello? L'incredulo dà un *tempio, un sommo sacerdote* ai Daniti, il che non dice la storia, ed è non meno assurdo il porre un sommo sacerdote,

1 Tratt. della Teller. 2 17.

ed un tempio in un *villaggio*, che il trattare da *granajo* di *villaggio* il tempio di Gerusalemme.

Ei non è certo, che i *Theraphims* di Micas fossero idoli; il che negasi da dotti critici, non essendo infatti agevole a comprendersi, come la madre di Mica potuto avesse consacrare al Signore le sue 1100 monete d'argento per farne tanti idoli, e come Mica, e i Daniti si fossero confidati, siccome faceano, d'una speziale protezion del Signore, *perciocchè eglì aveano seco degli idoli*. Vi erano alcuni luoghi di preghiere (proseuche), sparsi appo gli Ebrei d'ogni tempo; le parole del testo poi, che la Vulgata traduce coi vocaboli *sculptilia, et conflatilia* significano qual siasi maniera di manifatture scolte, o gittate, quali potevano essere un altar mobile, candellieri, ed altre suppellettili, di cui servivansi in questa cappella, la quale, benchè in alcune versioni sia chiamata *Casa degl' Iddii*, può voltarsi il testo, siccome alcuni interpreti han fatto, colle parole *Casa di Dio*. Quanto agli Elohim finalmente (gl' Iddii) che Mica fatti avea fare, non altro esser potevano probabilmente, che gli utensili usati nel culto della sua cappella; laonde il fallo di Micas non sarebbe già stato quello d'aver avuto idoli, ma d'avere imitato in casa propria il culto prestato a Dio nel suo tabernacolo a Silo, e di essersi in tal modo creduto disobbligato d'andarne ad adorare Iddio in un cogli altri nel luogo che egli avea eletto.

E' non è certo alla fine, che il Gionatan dei Daniti fosse il nipote di Mosè; perciocchè sebbene, a dire il vero lo affermi la Vulgata, il testo originale però, la parafrasi caldaica, i Settanta ecc. gli danno a padre Gersone, e ad avolo Manasse.

« Gli Ebrei [1], dopo la morte di Gedeone, adorarone

1 Tratt. della Tolleranza.

» Baal-Berith pel corso quasi di ben venti anni, ed
» abbandonarono il culto di Adonai, nè fu alcun capo,
» giudice, o sacerdote che gridasse vendetta ». Or chi
ha mai detto a messer lo critico, che gli Ebrei adorarono Baal-Berith pel giro forse di ben vent' anni, conciossiachè la sacra Scrittura non fermi la durata di questo culto? Chi mai gli ha detto che questa idolatria non finì pure, sedente a giudice Thola? Ma la Scrittura nol dice ella forse, leggendosi che *Iddio* commosso senza dubbio dal pentimento del suo popolo, *gli suscitò un liberatore* nella persona di questo giudice? E dovremo maravigliarci, che alcun *capo*, *o giudice*, non *gridasse vendetta* in tempo che non era capo veruno, verun giudice? Il silenzio dei sacerdoti poi ne dimostra chiaro, ch'eglino non erano i sovrani della nazione, siccome sostengono gl' increduli, nè tanto fanatici, quanto per avventura altri si avvisa. Finalmente, è egli poi da strabigliare, che l' *idolatria fosse tollerata* in tempo di confusione, e di tirannide, regnante un odioso usurpatore, quale si era Abimelecco? In quanto poi ai Betsamiti sopraggiunti da inopinata morte ne parleremo nelle note intorno al capo 6.° del I. libro de' Re.

3.° Hanno cercato gl' increduli nel contegno di alcuni fra i re ebrei pruove di una universale tolleranza nel Giudaismo.

« Salomone, dicono costoro [1], è pacificamente ido-
» latra. Geroboamo fa innalzare vitelli d' oro, e regna
» ben vent' anni. Il picciolo reame di Giuda dirizza, re-
» gnando Roboamo, stranieri altari e statue. Il santo
» re Asa non distrugge i luoghi alti: e il sommo sacer-
» dote Uria innalza nel tempio in luogo dell'altare degli
» olocausti, un altare del re di Siria, e per dirla corta,
» non veggiamo alcuna violenza in fatto di religione ».

[1] Ibid.

« Salomone fu pacificamente idolatra ».

Sfacciata falsità, conciossiachè si legga, come Iddio gli dichiara, che, dappoichè egli ha violato la sua legge, il suo reame sarà diviso; e gli suscita a nemici l'idumeo Adad, Razon re di Siria, e Geroboamo suo suddito, facendogli sapere ancora, che questo Geroboamo, staccherà dieci tribù da suo figliuolo. Invano Salomone s' ingegna di prevenire l' effetto della minaccia, e trarre a morte questo re futuro; poichè sfuggitogli Geroboamo, egli avvera la profezia dopo la morte di Salomone [1].

Geroboamo innalza due vitelli d' oro; ma un profeta gli dichiara che il loro altare sarà distrutto, e i sacrileghi suoi sacerdoti immolati in sull' altare medesimo [2]. Un altro gli annunzia [3], che la sua famiglia sarà sterminata, che non rimaranne pure una testa, e questa minaccia è recata in effetto alcuni anni dopo.

Roboamo permette al suo popolo di fare idoli, e di commettere abbominazioni, e per punirnelo, Dio gli manda contro Sesac re d' Egitto a rompergli guerra; Roboamo è vinto, il tempio messo a ruba, e il tesoro dei re rapito.

« Asa non distrugge i luoghi alti ». A ciò si risponde; come il culto degli alti luoghi, comecchè illegittimo, non era altrimenti idolatra; laonde Asa, fatte assai cose per raffermare il culto del vero Dio ne' suoi stati, temendo di non forse inasprire gli animi, reputò ottimamente fatto di non ispingere tant' oltre la cosa, non lasciando però di vietare ne' suoi stati tutte le abbominazioni, e gastigando l' idolatria per infino in sua madre, giurando con tutto il suo popolo [4] *di trarre a morte chiunque tra loro non cercasse con tutto il*

1 III Regum c. 12.
2 III Reg. c. 13, 14, e 15.
3 C. 14 v. 22
4 II Paralip. c. XV.

cuore il Dio dei loro padri; e dopo tutto questo, non si vergogna il signor di Voltaire di annoverare questo re fra i re tolleranti? Quando veggiamo questo monarca, e ad esempio di lui Giosafat, Ezechia, Manasse, Josia, ecc. spezzare gl' idoli, rovesciare i lor templi, cacciar di patria i loro adoratori, e sacerdoti, come può mai aversi la sfrontatezza di asserire che sotto i re degli Ebrei, non fu alcuna intolleranza in fatto di religione?

« Uria innalza un' altare al re di Siria. »

Che cosa è mai quello, che chiamasi *un altare del re di Siria*? Che vuolsi egli intendere con queste parole? Sollecitato da Teglath-Phalasar, Acaz vuole placarnelo con doni, nè avendo altro modo, ci s' appiglia al partito di consecrare a questo oggetto tutto il bronzo del magnifico altare degli olocausti costrutto da Salomone, e di farne erigere uno più semplice secondo il gusto di quello di Damasco; e, mandatone il modello al sommo sacerdote *Uria*, gli ordina di sostituire quest' ara novella all' antica, ch' ei riserbavasi per venderne il metallo [1], al quale comandamento ubbidisce Uria. Ora è egli questo alzare *un' ara del re di Siria*? Quest' atto d' ubbidienza è egli un atto d' idolatria?

Non può negarsi, a dir vero, che in processo di tempo Acaz non abbandonasse il Signore; che i re d'Israello fossero quasi tutti idolatri, e che quelli di Giuda spesse volte gl' imitassero; ma non può negarsi altresi, che i Profeti non mai cessavano di farne loro acerbi rimproveri, di intimar loro gastighi, predir la distruzione del loro reame ad opera degli Assirj, le quali minacce furono tutte recate ad effetto. Quei Profeti sprezzarono lo sdegno di questi re infedeli, e si esposero alla morte, innanzi che tradissero il lor ministero, i quali Profeti

[1] IV Regum c. 16.

il più degl'increduli conchiudono essere stati ribelli; e Voltaire vuole che e' fossero tolleranti.

4.° Noi vedremo tra poco, com' egli non è più felicemente riuscito a provare la pratica d' una universale tolleranza colla condotta, e cogli scritti de' Profeti, e giustificheremo, come ne verrà acconcio la severità di Elia, e d' Eliseo, la quale non è una prova favorevole alla tolleranza, esaminando quindi che si debba pensare della pretesa permissione ch'Eliseo diede a Naaman di adorare gl' idoli.

« Allorchè Naaman l'idolatra domanda ad Eliseo, se gli » fosse permesso seguitare il suo re nel tempio di Remnon, e di adorarvi con esso lui, quel medesimo Eli» seo, che avea fatto divorare i fanciulli agli orsi, non » gli rispose egli forse: *andatene in pace?* »[1] Naaman, noi rispondiamo non era più idolatra, allorchè interrogò il profeta Eliseo, e dichiarando non vi essere altro Dio in tutta la terra, che il Dio d' Israello, e protestando, che ei non offrirà giammai nè olocausto, nè vittima ad alcun altro Iddio, soggiugne solo: quando il re mio signore entrato nel tempio di Remnon per adorarlo, s' appoggerà sul mio braccio, *se io m' inchino* mentr' egli porge la sua prece, pregate il Signore che il mi voglia condonare; e il profeta risponde: *itene in pace*. Or noi chieggiamo: Naaman, chiedeva egli forse di poter adorare Remnon? No certamente, perchè il vocabolo tradotto spesse fiate colla voce *adorare*, letteralmente inteso significa solo incurvarsi, o prostrarsi, la quale azione diventa soltanto dimostrazione di culto, mercè l' intenzione di colui che la fa. Naaman chiedea adunque che gli fosse lecito di prestare al re il servigio che la sua carica richiedeva, non già la libertà di adorare con esso lui.

1 Trat. della Tolleranza.

» Nabucodonosor [1] è chiamato da Geremia il servidore » di Dio . . . ; Dio in Isaia appella Ciro *suo Cristo*, *suo* » *unto* . . . . chiamalo *suo pastore*, comecchè foss' egli » usurpatore agli occhi degli uomini ecc. » Intorno a ciò vuolsi porre innanzi, come i profeti chiamano Nabucodonosor *il servidore di Dio*, essendosi Iddio servito di lui per compiere i suoi disegni; oltrecchè non è poi vero che questo re sia stato sempre idolatra, leggendosi in Daniello, che dopo essere stato punito del suo orgoglio, egli ha prestato omaggio al vero Iddio. Anche Ciro è chiamato *l' unto, il Cristo*, *il pastore di Dio*, il che appunto ne dimostra, che il Dio adorato dagli Ebrei non era già, siccome si sono avvisati di sostenere tanti odierni filosofi, un Dio particolare, una *Divinità locale* (perocchè in tal modo appunto Voltaire ne rappresenta in più luoghi il Dio degli Ebrei); ma bensì il Dio dell' universo, la cui provvidenza modera tutti gli avvenimenti, e stendesi a tutti gl' imperi, a' cenni del quale sono i re e i conquistatori, i quali sono in sua mano strumenti così di misericordia come di vendetta, suoi *servidori* e suoi *ministri*; ed in che mai ciò prova egli che la tolleranza fosse praticata fra gli Ebrei?

» Si legge in Malachia [2], che dall'oriente all'occidente » il nome del Signore è grande fralle nazioni, e che gli » si offrono dappertutto pure oblazioni. » Il culto idolatra, noi rispondiamo, essendo sparso quasi appo tutti i popoli del mondo a' tempi di Malachia non è da credere che il Profeta potesse o volesse dire che allora si offerissero dovunque pure oblazioni al Signore; di che vuolsi riguardar questo testo, piuttosto come una predizione di quello che aveva ad essere un giorno, quindi il dotto Kimchi, traducendo questo luogo per lo futuro, così spiega: *mi offeriranno*, dice Iddio, *in ogni luogo*

1 Tratt. della Tolleranza. 2 Ibid.

incensi e pure oblazioni, come io l'ordinerò. Ma qual legame, di grazia, ha ella mai questa predizione con le controversie degli increduli intorno alla tolleranza?

» Dio, e' sogginngono [2], ha cura dei Niniviti idolatri, » cui egli minaccia, ed appresso perdona. Melchisedeccco, » il quale non era ebreo, era sagrificatore di Dio; e » Balaam idolatra era ad un tempo profeta. La Scrittu- » ra ne fa accorti adunque, che non solamente Iddio » tollerava tutti gli altri popoli, ma che ne prende pa- » terna sollecitudine, e noi osiamo essere intolleranti! » L'esempio di Melchisedecco, il quale, benchè non fosse ebreo, era adoratore del vero Dio, prova egli forse, che l'intolleranza non fosse sempre praticata fra gli Ebrei? « Ma egli è sollecito dei Niniviti idolatri. » Appunto perchè, noi rispondiamo, è il Dio di tutti i popoli. « Ei lor perdona. » Perchè e' fanno penitenza. » Balaam idolatra era profeta. » Coloro, noi rispondiamo, che credono Balaam essere idolatra, nol considerano siccome profeta, ma come un mago, un impostore; e coloro che come profeta il riguardano, lo considerano avaro e corrotto. Che che ne sia però, Balaam non indugiò a pagare il fio delle sue colpe, poichè una morte sciagurata ne fu il guiderdone. Così Iddio il tollerò. « Dio » tollera gl'idolatri, e noi osiamo essere intolleranti. » Maniera certamente ammirabile di ragionare! Dio tollera in questo mondo gli scellerati, gli assassini, gli avvelenatori, gl'incendiarj; dunque i governi umani debbon tollerarneli.

Nelle nostre note sopra Ezechiello dimostreremo che questo profeta non contraddice per nulla a Mosè, e quindi che l'argomento, il quale trae Voltaire da questa sognata contraddizione, dileguasi colla medesima.

5.° L'ultima prova finalmente addotta dagl'increduli,

[2] Tratt. della Tolleranza.

estratta dalle varie sette giudaiche non ha più di efficacia e di precisione, che s' abbiano le precedenti, in favore di una tolleranza universale nel Giudaismo. « Dopo
» la cattività [1] s' introdussero molte sette fra gli Ebrei:
» i Sadducei negavano l' esistenza degli spiriti, la vita
» futura e la risurrezione, nè lasciarono perciò di rima-
» nere nella comunanza de' lor fratelli; e furono veduti
» eziandio sommi sacerdoti di questa setta. I Farisei cre-
» devano al fato ed alla metemsicosi. Gli Essenj poi por-
» tavano opinione, che le anime dei giusti n' andassero
» nelle isole fortunate, e quelle de' malvagi in una spe-
» cie di tartaro: non facevano sagrifizj, e ragunavansi
» tra loro in una particolar sinagoga. Per tal modo esa-
» minando da vicino il Giudaismo, ei si trova la mag-
» gior tolleranza che mai possa darsi. »

Per tal modo, possiamo anche noi soggiugnere, *questo barbaro branco, questo popolo intollerante, intollerantissimo di tutta l' antichità*, era non solamente *tollerante*, ma d' una *estrema tolleranza.*

Noi potremmo osservare come le opinioni delle varie sette giudaiche sono oltremodo male esposte dall' autore del trattato della tolleranza, ma siccome non è nostro istituto di discutere questa controversia, supponendo vero quant' egli ha detto, diciamo che altro non ne segue, se non che quando opposte sette son divenute in buon numero, elle non potendo più incrudelire, si tengono contente alle dispute; tale è la storia di tutte le eresie. Ci resta ora a sapere, se i Farisei divenuti i più forti non avessero per avventura diritto di scomunicare i Sadducei, siccome quelli che volgevano le spalle alla dottrina di Mosè, ma di quest' altra quistione nulla ci cale. i Sadducei non facevano pratiche per divulgare i loro errori, osservavano tutta l'apparenza della religione,

1 Tratt. della Tolleranz. c. 13.

non cagionavano alcuno scandalo, nè adoperavano, siccome i nostri increduli alla moda, i quali non solamente non adempiono alcun dovere religioso, ma dogmatizzano ancora senza averne ricevuto l'incarico. Ma dove pure la tolleranza fosse stata sì grande, siccome altri la crede, negli ultimi tempi della sinagoga, ciò non proverebbe nulla contro a quello che ne abbiamo stabilito. La religione ebrea volgeva al suo fine, la legge di Mosè era difformata dai commentarj, e dalle false tradizioni de' Farisei, e la morale eziandio oltremodo guasta e corrotta. Era tempo adunque che il Messia comparisse per insegnare agli uomini una credenza più pura, un culto più santo, ed una sublime morale.

Or che procede egli da questa moltitudine di obiezioni, alle quali abbiam risposto? La più parte non si attiene alla quistione; altre sono false allegazioni, fatti svisati, o pure testi male intesi. Quanto a noi ne basta d'aver dimostro che le leggi mosaiche dovevano essere intolleranti, siccome erano infatti, e che la sola vera religione ha diritto di esserlo, nè potrebbe sussistere colla non curanza dei filosofi per qualsiasi religione. Quando pure gl'increduli avessero meglio dimostrate le loro asserzioni ne risulterebbe sempre, che formalmente si contraddicono; perciocchè se gli Ebrei furono *tolleranti*, non erano adunque nè tigri, nè barbari, e se egli sono stati tanto feroci, quanto ci vengono dipinti, non sono stati e non poterono pur essere tolleranti.

La vera religione, noi vogliamo ripeterlo, è per sua natura *intollerante* in questo senso, che ella non può approvare alcun culto a lei contrario, e debbe difendersi contro a coloro che prendono ad assaltarnela. Ma la religione non è intollerante nel senso, che ella comandi la crudeltà, la persecuzione, la guerra, la strage; poichè per l'opposto ella ciò vieta. Santa ed austera ella

è non altrimenti che le leggi, le quali comandando il supplicio dei malvagi, non già la proscrizione degli innocenti, prescrivono ad ogni civil società di serbare per entro le sue mura l'ordine pubblico, e non isturbare i vicini.

NOTA XII

Sui primi versetti del capitolo XXI del libro dei Numeri

» I copisti, dice Voltaire [1], hanno qui commesso un » altro errore, non se ne potendo incolpare il sacro au- » tore, cioè di scambiar sempre il settentrione col mez- » zodì; poichè Arad è appunto all' estremità orientale, » dove gli Ebrei pervennero, secondo il testo, movendo dal deserto di Sin. » Ma questo, noi rispondiamo, altro non è che un nuovo granchio a secco del nostro valente censore, il quale non si è avvisato, come queste parole: *Rex Arad qui habitabat in meridie* vogliono dinotare la parte meridionale del paese di Canaan, in cui questo re abitava, non già per alcun modo il punto meridionale rispetto al campo degli Ebrei, il quale era allora al mezzodì della terra promessa.

» E vincono questo picciol principe [2] che appellasi *un » re del popolo cananeo*; ed ecco il paese che Iddio » loro ha promesso; ma in iscambio di goderne, e' di- » struggono le sue città, e se ne tornano al mezzodì verso » il mar Rosso; la qual cosa è incomprensibile. » E noi diciamo per lo contrario non esser cosa più agevole a capirsi di questa. Il re d'Arad s'era messo per lo diserto, onde rompere il cammino agl' Israeliti che marciavano ad oggetto di prender a rovescio l'Idumea; quando una schiera di questi sospinta in sul bel primo dal re

1 Bibb. spiegata. 2 Ibid.

d' Arad, il vince ivi appresso. Il testo ebraico, che non parla di *città distrutte*, dice solamente che gli Ebrei *consecrarono questo principe, e sue cittadi all' anatema*; ma non dice altrimenti che questo fosse allora eseguito. Dopo la battaglia Israele continua il suo cammino, tenendo un po verso il mezzodì, acciocchè non passasse sulle terre di Edom, le quali si avvicinavano di più dalla parte del mar Rosso; ed avendole costeggiate, disponsi a por piede nella terra di Canaan per la sua frontiera orientale. Or dove sono adunque queste così malagevoli difficoltà, che uomo non potè mai risolvere?

NOTA XIII

Sui versetti 6 e seguenti del capitolo XXI del libro dei Numeri

Gl'increduli, che non vogliono riconoscere i miracoli nella santa Scrittura, hanno impugnato quello che Dio operò in favor di coloro che guardavano il *serpente di bronzo*, dicendo: « 1.° che gli Egizj avevano [1] nel loro tempio di Menfi un serpente d' argento, che mordeasi la » coda, ed era, secondo che avvisavano i sacerdoti di » Egitto, il simbolo dell' eternità. » Il serpente, noi rispondiamo, fatto innalzar da Mosè, non mordeasi la coda, nè formava un circolo, simbolo dell' infinito. Non vi ha dunque alcuna parità tra questi due simulacri.

2.° « Non sappiamo quello che siano questi ardenti ser» penti. » E noi facciamo sapere, come e' son notissimi e in Arabia, e in Egitto, ed hanno le ale somiglievoli a quelle del pipistrello; intorno a che son da vedere e Bochart, e gli autori da lui addotti. Questo dotto poi ne racconta, che tali serpenti sono corti, e picchiettati

1 De animal. sacr. p. 2, l. 3. c. 13.

noi sostenghiamo contro quelli de' nostri, cioè che la guarigione di questi morsi avvelenati fu ad un tempo un grande miracolo, e segno di un altro vieppiù grande operato dalla croce di Gesù Cristo [1].

5.° « La speranza di essere guarito, ragguardando il » serpente di bronzo, era un culto supertizioso, un atto » d'idolatria e di magia ». Al che noi opponghiamo esser falsissimo che l'azione di riguardare con fiducia il serpente di bronzo fosse un *culto*; perciocchè essendo stati gli Ebrei fatti accorti da Mosè, come questa figura di bronzo non era possente a guarire il morso dei serpenti, se non mercè un particolar volere di Dio; così non è nè supertizione, nè idolatria, nè magia il far ciò ch'egli è certo avere Iddio ordinato.

6.° « Ezechia fece liquefare questo *serpente* siccome » un monumento d'idolatria, e di magia, il quale con» taminava il tempio ebraico ». A questa obiezione si vuol rispondere, come le cose, regnante Ezechia pressochè 800 anni dopo Mosè non erano più in quello stato, che al tempo di questo legislatore. Il serpente più non poteva essere se non monumento del miracolo operato colà nel deserto; ma gli Ebrei, che erano di que' tempi caduti più d'una volta nell'idolatria, erano usi ad onorare siccome iddii idoli d'ogni specie; nè potevano attribuire al serpe di bronzo *alcuna virtù*, dove non supponessero lui essere il soggiorno, o l'istrumento di un sognato iddio, d'uno spirito invisibile e possente, che quivi volesse ricevere omaggi, idea, la quale comecchè falsa, pure si fu quella di tutti gl'idolatri. Ora qual maraviglia, che il pio Ezechia, avvisandosi dell'abuso che uomini supertiziosi faceano di questo rispettabile monumento dei miracoli dell'Onnipossente, l'abbia fatto distruggere per far cessare il falso culto che gli voleano prestare?

1 Vegga i Bib. d'Avignone tom. 2. pag. 546 e seguente.

NOTA XIV

Sul capitolo XXII del libro dei Numeri.

» Abbiamo già osservato [1] avervi più di 300 miglia
» dall'Eufrate al luogo dove erano allora gli Ebrei . . . .
» Ora in qual modo il capo di un picciolo principetto di un
» branco di Arabi, inseguito da *un milione e duecento*
» *mila uomini* poteva egli per soccorso mandar cer-
» cando un profeta in Caldea ben 150 leghe da lui
» lontano? » *Un milione e duecento mila uomini*: sfacciata esagerazione! La numerazione fattane immediatamente dopo questo avvenimento ne dà soltanto seicento ventiquattro mila settecento e trenta persone in età da trattar l'armi, compresivi anco i Leviti.

Cento cinquanta leghe. Si può mai contraddirsi più formalmente in sole tre righe? Trecento miglia fanno solo 100 leghe. Ora abbiamo già osservato, giusta il signor Anquetil du Perron [2], che si fanno ben quattrocento leghe in oriente, non altrimenti che qui se ne faccian cinquanta; laonde il viaggio di Balaam rispetto ai nostri climi dee riputarsi un viaggio di undici o dodici leghe.

Gli Ebrei non avevano astio contro ai Moabiti, *nè li perseguitavano altrimenti*; ma Balac loro re temeva che nol trattassero gli Ebrei siccome Sehon re degli Amorrei, ed Og re di Basan. Ingiustamente adunque, e contro la verità il critico rinfaccia agli Ebrei che sieu venuti *per assaltarneli e distruggere i loro parenti*.

Non è già il solo Voltaire che abbia vomitato insipidi scherni sopra ciò che leggesi nel versetto 18.° di que-

1 Voltaire Bib. spiegata.
2 Memoria dell'accademia di belle lettere tom. 37 Indagini intorno al tempo che visse Zoroastro.

sto capitolo, cioè che Iddio fece parlare l'asina sulla quale Balaam era salito. Gl' increduli tutti hanno dipinto questo racconto siccome una ridicola favoletta; ma noi non veggiamo perchè fosse più indegno di Dio il far parlare un animale, che il far intendere una voce nell' aria, o servirsi di un altro segno per intimare i suoi comandamenti e i suoi voleri ad un Profeta.

» Egli è visibile, che Iddio preferì l' asina di Balaam, » poichè dice, ch' egli avrebbe ucciso il Profeta, e la» sciato in vita l' asino ». Agli occhi di Dio, l' uomo, che abusa de' suoi doni, e dell' ingegno che gli ha dato è più dispregevole e vile pel suo orgoglio, che il bruto privo di ragione.

» La stella di Giacobbe congiunta con questa verga » ben dimostra, come Balaam riputavasi nato in Caldea, » dove si credette, e si crede tuttavia che ciascuna na» zione sia sotto la protezione d' una stella. » L' astrologia giudiziaria assegna non solamente a ciascuna nazione, ma ben anche a ciascheduno che nasce una stella del firmamento che regga i suoi destini; ma qui non parlasi di sì fatta stella. Quella che annunzia Balam *dee venir da Giacobbe*, cioè debbe levarsi dal paese abitato dalla famiglia di Giacobbe, il qual fenomeno ha ad annunziare *il rampollo che signoreggerà sull' universo*, il che appunto significano queste parole: i *figliuoli di Seth*; poichè tutti gli abitanti della terra sono scesi da Noè, sceso anch' egli da Seth.

» Questi figliuoli erano i Giudei medesimi. » Giusta così fatto ragionamento non dee dirsi che i Romani hanno soggiogato l'Europa, poichè i Romani erano essi pure popoli dell'Europa. Veggasi sulle profezie di Balaamo la Bibbia d' Avignone tom. 2. pag. 572, e seguenti, ed i caratteri del Messia l. 1.° c. 4.° art.° 4.°

NOTA XV

Sul capitolo XXV del libro dei Numeri

» Veggiamo [1] un esercito innumerevole di Ebrei pronto » a rompere sugli Ammoniti, e sui Madianiti. Un Profeta giugne per annunziare a Giacobbe una compiuta vit» toria, ed ecco, che in iscambio di commettere la bat» taglia il popolo ebreo si mesce con questi due popoli. » Quante falsità in poche parole! Gli Ebrei non eran venuti per assaltare nè gli Ammoniti, nè i Moabiti, nè i Madianiti, siccome quelli che dichiarato avevano altamente se non cercare se non i Cananei.

Il profeta Balaam non era venuto per annunziare agli Ebrei una compiuta vittoria; ma Iddio che rivolge ai suoi disegni eziandio la malizia di un cuore corrotto, obbligò costui a benedire la posterità di Giacobbe; e le vittorie ch' egli predice, non sono del tempo presente. *Io bene il veggio*, dice Balaam [2], *ma non da vicino; il contemplo, ma di lontano, Una stella apparirà da Giacobbe, un rampollo uscirà d' Israello, il quale colpirà i principi di Moab e domerà tutti i figliuoli di Seth.* I Moabiti, e i Madianiti non erano adunque in guerra con Israele allorchè le lor figliuole entrarono nel campo di Cethim, ma il loro perfido, ed insidioso contegno si fu quello che indusse Mosè ad impugnar le armi contro ai Madianiti.

» Il Signore incollerito comincia dall' ordinare a Mosè » di far appiccare tutti i principi senza forma di processo. » Mosè, noi rispondiamo, non comanda già *di far appiccare tutti i principi*; ma bensì di ragunarneli per giudicare i prevaricatori, il che manifestasi evidentemente per le istruzioni ch' ei dà a questi giudici nel seguente

versetto [1], *di punire indifferentemente tutti coloro che trovassero colpevoli*; senso del testo samaritano, senso che il Targum di Onkelos, Rabbi-Salomon, il dotto Fagius, e ragguardevole numero d' altri commentatori attribuiscono all'ebraico. » Non è possibile che fosse un » luogo di prostituzione in questo sabbioso deserto » Tutti gli Ebrei, noi ripigliamo, che introdussero nelle lor tende le figlie di Madian, e che si diedero in braccio della dissolutezza con esso loro, non fecero forse delle lor tende veri luoghi di prostituzione?

» Finees sarebbe stato il più fanatico, il più folle, e » il più barbaro di tutti gli uomini, poichè secondo Flavio » Giuseppe il giudeo e la donna madianite erano maritati ». Un Ebreo apostata e ribelle osa sprezzare il sommo magistrato, ed il popolo raccolto alla porta del tabernacolo con tanto di sfrontatezza da consumare dinanzi gli occhi loro una parentela vietata con donna idolatra, la quale per condizione avea chiesto la sua apostasia; e sì fatto delitto è chiamato *matrimonio legittimo*, e Finees figlio del sommo sacerdote, infiammato di giusto sdegno, per aver punito questi audaci coll' approvazione del legislatore, dei capi, e del popolo adunato è un *fanatico*, un *barbaro*; perchè fece cessare lo scandalo, perchè spense il fuoco della ribellione nel sangue di colui che dichiarossene il capitano? Giuseppe ha egli approvato questo preteso matrimonio, Giuseppe che applaudisce [2] alla luminosa vendetta che Finees volle pigliarne?

» Con qual fronte in età di cento, e vent' anni poteva » egli Mosè far uccidere ben ventiquattro mila suoi com- » patrioti per essersi congiunti a donzelle madianiti, egli, » che ne aveva sposato una? »

1.° Sefora figliuola di Jetro sacerdote di Madian sulle spiaggie del mar Rosso, la cui abitazione era ben più

1 Num. 25. v. 5. 2 Antiq. l. 4. c. 6.

di cinquanta leghe dai Madianiti vicini al paese di Moab, Sefora, io dico, cui Mosè avea menata a moglie ottant'anni prima di questo avvenimento, non era idolatra; la famiglia di lei non avea fatto lega coi Moabiti contro gli Ebrei, nè avea cosa alcuna di comune coi nemici d'Israele.

2.° Egli è falso che Mosè abbia fatto trucidare i ventiquattro mila uomini che aveano prevaricato, essendo chiaro per lo contrario, che questo legislatore altro non fece che eseguire ei medesimo i comandamenti del Signore; per ubbidire a questi comandamenti, assegna giudici ai colpevoli, e la collera dell'Eterno, che s'infiamma contro al suo popolo, quella *piaga* che loro manda, e che Mosè, e l'adunanza si studiano di allontanare coi loro gemiti; questa piaga, cui lo zelo di Finees ottiene di far cessare, tutto questo, io dico, non mostra egli piuttosto un flagello di epidemia, anzichè una strage? I vocaboli ebraici usati in questo luogo da Mosè, e quelli di cui si giova il salmista in un suo cantico [1], non che contraddire a questo senso, ne lo vengono raffermando, e tutto insieme il passo ce ne rende certi; laonde non si può senza ingiustizia imputare a Mosè la morte di questi ventiquattro mila uomini. » Ma 24000 uomini scannati » per la cosa meno colpevole del mondo. » Agli occhi degl'increduli l'idolatria, il culto di un infame divinità, (poichè Belfegor fu, secondo che avvisano il più dei dotti, il dio della oscenità. Veggasi l'Istoria universale, ediz. in 8.° tradotta dall'inglese favella tom. 4. pag. 59 alle note), scandalose unioni proibite dall'autorità del vero Iddio, e dalle leggi della nazione, altro non sono che bagatelle. Egli è poi falso, che questi colpevoli fossero puniti unicamente perchè si accasarono con donne madianiti, conciossiachè caduti per le costoro seduzioni di

[1] Salmo 105, v. 30.

delitto in delitto, trascorsero dalla ebrezza alla impurità, e dall' impurità alla idolatria.

» Il sacerdozio è conferito eternamente alla schiatta » d' Aronne, siccome in premio; e pure questo lignaggio d' Aronne ottenne il sacerdozio soltanto regnante » Salomone infino ai Maccabei » E che? Dopo la morte d' Aronne, Eleazaro suo figliuolo, non fu egli pontefice? Finees non succedette forse a suo padre? Eli, Achitob, Achimelecco, Abiathar, che sostennero il sacerdozio anzi anzi il regno di Salomone, non erano forse discendenti da Aronne per Itamar? E che? I Maccabei medesimi, non eran forse del lignaggio d' Aronne, siccome quelli che eran scesi da Ioarib capo di una famiglia sacerdotale? [1]

NOTA XVI

Sui versetti 2, 32, e seguenti del XXXI capitolo dei Numeri

Un incredulo, per denigrare Mosè, l'accusa [2] di aver fatto saccheggiare e distruggere i Madianiti, *perciocchè egli era venuto a contesa con esso loro.* Al che rispondiamo, che Mosè fece sterminare i Madianiti per vendicare gli Ebrei della loro perfidia. Infatti si è per noi veduto, come veggendosi i Madianiti tanto deboli, che non potean loro resistere, si avvisarono di condurli, siccome fecero, all' impudicizia ed alla idolatria, acciocchè per tal modo si meritassero lo sdegno del Signore, e fossero esposti a certa perdita. Cotale era stato il detestabile consiglio di Balaamo; cui avendo eglino recato ad effetto, erano non men colpevoli, che se cacciata avessero la peste colà nel campo ebreo. La loro perdita adunque, e la desolazione del lor paese si furono l'opera della

1 II. Esdra c. 12. v. 5.

2 Spirito del Giudaismo c. 2 p. 67.

lor follia e malvagità. Ma egli è tanto lungi, che tutto il paese di Madian sia stato spopolato e devastato, che 200 anni appresso questi medesimi Madianiti soggiogarono gli Ebrei, e furono poi vinti da Gedeone.[1]

» I critici non sanno intendere, dice Voltaire,[2] (bisogna dire che egli abbia considerato questa difficoltà siccome assai malagevole essendovi tante volte tornato, ed avendola ripetuta ben dieci o dodici volte in diverse opere: trattato della tolleranza, filosofia della storia, evangelio della ragione ecc. ecc.) » i critici non sanno intendere che nel campo dei Madianiti il bottino fosse di » ben seicento e settantacinquemila pecore, di settantun» mila asini, e di settantaduemila buoi, e trentaduemila » donzelle » accompagnando questo testo con una nota in cui dice [3]: « Madian che non era compreso nella terra pro» messa, è un picciolo cantone dell' Idumea nell' Ara» bia Petrea, il quale comincia verso il settentrione al » torrente di Arnon, e finisce al torrente di Zared fram» mezzo alle rupi e sul margine orientale del lago A» sfaltide: paese abitato oggidì da una picciola ciur» ma di Arabi, e disteso forse otto leghe in lunghezza » ed un po meno largo ». Ma assicuriamoci in sul bel primo, se Mosè dica infatti ciò che gl' increduli gli fan dire.

Dove mai è egli scritto, che quelle 32000 fanciulle, e tutte quelle bestie fosser trovate *in un campo*? Leggasi pure il capitolo 31.° dei Numeri, e vedremo, che i vincitori sbandatisi per lo paese rapirono le donzelle, i bestiami ecc., e che ritornati trovarono, noverando il lor bottino, ch'ei saliva alle somme dal sacro autore indicate; per la qual cosa, la circostanza veramente assurda, che si trovassero nel campo ostile non

1 Jud. c. 6.
2 Bib. spiegata.
3 Tratt. della Tolleranza.

debbe imputarsi a Mosè che non l'asserisce, ma ai critici che ne lo fanno autore.

» Ma non sarà egli sempre assurdo il pretendere es-
» sersi trovate tante zitelle, e tante bestie *in un paese*
» *lungo otto leghe e di minore larghezza?* »

1.° Trentaduemila fanciulle, suppongono presso a poco altrettanti maschj, laonde avremmo sessantaquattro mila persone, maschi e femmine, da annoverare dal nascimento fino al matrimonio; i quali giovani maschj e femmine, giusta la comune estimazione, fare doveano almeno la metà della nazione; quindi per sapere quanti fossero i Madianiti tutti insieme basta multiplicare il 64000 per 2 il che ci dà appunto la somma totale di 128000 teste. Si può eziandio aggiugnere, per confermar questo calcolo, che quando pure l'esercito dei Madianiti fosse stato di 24000 uomini, cioè il doppio più numeroso che quello degli Ebrei (si ponga mente, che Mosè mandò 12000 uomini a questa guerra. Veggasi il versetto 5 del 31 cap. dei Numeri) non supporrebbe ancora 128000 abitanti nel paese, contandosi con Voltaire un soldato ogni cinque persone.

2.° Un territorio lungo otto leghe, e forse altrettanto largo, e con più di ragione un territorio *di 9 leghe incirca in ogni senso* può agevolmente mantenere 128000 abitanti, attenendoci a questa seconda lezione di Voltaire, come quella che trovasi nella *filosofia dell'istoria*, opera fra l'altre sue favorita, e che egli più che altra ha vivamente difeso. Un territorio così steso debbe contenere *ottantuna lega quadrata*, ed intorno a 313470 jugeri. Ora un jugero di buon terreno può nutrire quattro persone, contiamone tre sole; e 43000 jugeri dovean esser più che bastevoli a nutrire i 128000 Madianiti.

3.° Ma andandone più lungi, possiam dimostrare che

il paese di Madian poteva avere una popolazione quattro volte maggiore. E ponendo l'ipotesi men favorevole, ponghiamo che dei 313479 jugeri, non ve ne avessero se non la metà da potersi coltivare, cioè 156735, dando tre persone ad ogni jugero, avremo di che nutricare 470205, il che è quasi un numero quattro volte maggiore. Quindi veggiamo, quanto ella è futile questa difficoltà, che si vorrebbe far credere cotanto seria. I 156735 jugeri che rimangono poi, sono ben più che bastevoli per nutricare le bestie dei Madianiti, siccome prendiamo a dimostrare. Senzachè, dove pure non fossero stati sufficienti, essendo questo popolo vicino al deserto, poteva mandarvi a pascere almeno parte delle sue greggie. Gli antichi Patriarchi, comecchè ne avessero di numerose, pure abitavano il deserto, e gli Arabi d'oggidì non hanno altre dimore.

4.° Per tornare alle bestie, un jugero di terra può mantenere tre buoi; quindi basterebbono 24000 jugeri per 72000 buoi, e 10170 jugeri per 61000 asini, eziandio supponendosi che un asino mangi la metà di quello che un bue, il che è moltissimo, 12 pecore possono vivere sopra un jugero di terra, quindi per 675000 pecore basterebbono 58250 jugeri, le quali somme unendosi tutte insieme, vedremo come 90420 jugeri fatti pascolo, dovean bastare per tutte queste bestie; ai quali se si aggiungono i 43000 jugeri coltivati per nutricare gli abitanti, non avremo altro che la somma totale di 133420 jugeri adoperati; di che, ne rimangano 180050. Per tal modo egli è chiaro non esservi alcuna difficoltà a collocare, e mantenere in questa regione tanti abitanti, e bestie, quanti Mosè ne suppone.

5.° Il territorio de' Madianiti, avea più di *nove leghe in ogni senso* assegnategli da Voltaire nella sua *filosofia della storia*, e per conseguenza ben più di otto, ed

altrettanto di larghezza siccome, suppone nel suo *trattato della tolleranza*.

« Questo paese è confinante a settentrione coll'Arnon, » a mezzodì confina col Zared, ad occidente col lago » Asfaltide. »

Ma sappiam noi fin' dove si stendesse verso oriente, e se verso il mezzodì non s' innoltrasse oltre la sorgente di Zared? E siccome era confinante colla regione di Moab, o per dir meglio vi era in parte rinchiuso, conosciam noi così appuntino i confini che separavano i due popoli e il punto preciso dove incominciava il deserto al quale i Madianiti erano vicini?

Voltaire [1] rompe in rimproveri contro a' Mosè, perchè *essendo stato ricolmo di benefizj dal sommo sacerdote di Madian, che avevagli dato in isposa sua figliuola . . . . rimeritollo colla più nera ingratitudine, consecrando all' anatema i Madianiti*; perciò bisogna dire che egli credesse i Madianiti consecrati da Mosè e quelli di Jetro essere stati un medesimo popolo, altrimenti le sue rampogne altro non sarebbono che un vano sclamare. Ora questo sommo sacerdote, ed i suoi Madianiti vivevano lungi dal lago *Asfaltide* sulla parte del mare Rosso, chiamata golfo di Elath, almeno 50 leghe distante da Zared.

Il paese di Madian poteva egli stendersi in lungo 50 leghe, ed averne sole 8, o 9? Queste due asserzioni sono incompatibili: o le lagnanze che muove Voltaire nella sua *filosofia della storia contro* Mosè sono false, o ciò che asserisce nel *trattato della tolleranza* intorno all' estensione del territorio dei Madianiti, non è vero.

« Ma il territorio de'Madianiti è uno sterile cantone ». Il critico, sa egli, noi rispondiamo, sa egli onde muova

[1] Filos. dell' Ist., e in più libricciuoli.

questa sterilità, se dalla natura del suolo, o da altre cagioni? Se dalla tirannia de' piccioli principetti, e dalle esazioni, che esercitano i bascià; dalla negligenza degli abitanti, o dalla debolezza del governo, che non osa difenderli dalle scorrerie de' lor vicini? Alle quali cagioni appunto i moderni viaggiatori attribuiscono la sterilezza presente, e la spopolazione della Palestina, e di tutti i vicini paesi. Vedete la nostra nota VII sull'Esodo. « Ora » egli è abitato soltanto da una picciola ciurma di A- » rabi ». Questo territorio è oggidì abitato, si risponde, dai Drusi; e giusta il racconto dei viaggiatori non è nè sterile, nè deserto, ma coltivato e popolato [1].

Il P. Nan ce ne porge anch'egli una contezza ben differente da quella che ce ne dà Voltaire, assicurandoci che sulle spiagge orientali del mar morto ci sono fertili pianure, popolate da un *gran numero di Arabi*, il più Cristiani, e si trovano *molti villaggi* nelle vicinanze di Zared.

« Mosè comandò [2] che si trucidassero tutti i maschj, » ma si serbassero le fanciulle, trentadue delle quali fu- » rono sagrificate al Signore . . . . . Molti commenta- » tori sostengono [3], che trentadue fanciulle furono sa- » grificate al Signore ».

Queste trentadue zitelle che furono la parte del bottino riserbata al Signore, furono destinate a servire nel nel suo tabernacolo siccome schiave. Quelle poi che furono date ai guerrieri, al popolo, ed ai Leviti, doveano servirli siccome schiave non altrimenti che quelle altre che furono *la parte del Signore*, le quali vennero destinate al servigio del tabernacolo, laonde non dovevano

1 Veggasi il viaggio intorno al mondo del sig. di Pagès fatto dal 1767, fino al 1776 tom. I. pag 373, e seguente, e 386.

2 Filos. dell'Istoria art. *vittime umane*.

3 Tratt. della Telleranza.

immolarsi, nel qual luogo non veggiamo la più picciola traccia di sagrifizio.

NOTA XVII

Sui versetti 6, e 7 del capitolo XXXV del libro dei Numeri

» Freret, e Bolingbroke dicono [1]: il popolo ebreo » non ebbe mai nelle sue più grandi prosperità 48 » città murate ».

Al che rispondiamo, come il libro di Giosuè, quello dei re, Giuseppe, Strabone, Tolomeo, le notizie dell'impero romano, lo stato dei patriarcati d'oriente ecc. smentiscono questa ridicola asserzione [2].

« Questo falsario (Mosè) pretende ancora che vi do» vessero essere sei città per rifugio degli omicidi; ed » ecco certamente bella politica, bello incoraggiamento » ai più atroci delitti ».

Il bestemmiatore, ripigliam noi, cade qui nel delitto di *falso*, ch'ei non ha temuto rinfacciare al sacro autore, ed ecco il testo ch'egli impugna: *se alcuno avrà ucciso altrui per caso* [3], *non per movimento d'odio, e d'inimicizia, e ciò si dimostri dinanzi il popolo, agitata la causa di omicidio tra l'uccisore, e il parente dell'ucciso, ei sarà liberato quale innocente dalle mani del vendicatore, e ricondotto per sentenza nella città stessa, in cui s'era rifuggito.* Lasciare impunito un omicidio, accaduto per *caso fortuito*, e tale per sentenza giudicato, egli è la massima

1 Voltaire Bib. spieg.

2 Veggasi la tavola geografica delle provincie, città, e popoli ecc. di cui parlasi nelle divine Scritture. Bibbia d'Avignone tom. XVII pagina 15 della Geografia Sacra.

3 Numeri 35. v. 14, e 22 ecc.

di tutti i popoli inciviliti; ma costringere sotto pena di morte colui che l' ha commesso, comecchè involontariariamente, a non uscire della città dove erasi ricoverato, ella è una cautela, di cui non puossi quanto conviensi ammirar la saviezza. Un' antica usanza, che ai tempi di Mosè avea forza di legge, conferiva potere in caso di omicidio al più prossimo parente *di vendicare il sangue dell' ucciso nel sangue dell' omicida*; il qual uso poteva avere funeste conseguenze, dappoichè il parente accecato dallo sdegno poteva confondere l' omicida innocente col colpevole. Mosè colle sue leggi sottraeva alla vista de' parenti dell' ucciso un obbietto, la cui presenza poteva esacerbare il loro dolore, risvegliare in essi sentimenti di vendetta, esser forse occasione di nuovi omicidj, e serbare odj ereditarj in seno delle famiglie. D' altra parte mentre ei salva un innocente, gl' insegna colla specie di esilio al quale il condanna non v' essere diligenza che basti a prevenire così fatte disgrazie.

In quanto poi all' omicidio volontario, ecco quello che ordinava la legge [1]: *Se alcuno, odiando il suo prossimo, ha assalita la sua vita, e gittatosi sovra di lui, e feritolo a morte, si rifugga in una di queste città, i senatori di questa città lo strapperanno dal suo asilo, il consegneranno al vendicatore, ed egli sarà punito di morte.* Ecco, come la legge di Mosè incoraggia agli enormi delitti.

« Per cedere 48 città ai Leviti [2] dobbiam supporre, che » ciascuna tribù dovesse possederne altrettante; quindi » il territorio della Giudea aver dovea 576 considerabili » città ». I Leviti non abitavano le campagne, ma erano dalla legge rinchiusi nelle città, e nei sobborghi che loro assegnavansi; quindi le altre tribù, che stendevansi a lor senno nei campi lor tocchi in parte, non dovevano

1 Deut. c. 19, v. 11, e 12. 2 Ibid.

avere in proporzione tante città, quante ne aveva una tribù che non poteva avere altro soggiorno. D'altra parte non erano i Leviti i soli abitanti delle città, nelle quali era fermata la loro stanza. Ebron, Gabaon, Gerusalemme, Gabaa erano città levitiche, e pure egli è certo che i Leviti, che le abitavano, erano la più picciola parte dei cittadini. I discendenti di Giuda abitavano con esso loro in Ebron, quelli di Beniamino in Gabaa, i Gabaoniti in Gabaon, e così degli altri.

Fine delle Note dei Numeri.

visione congiunto; che se si fosse incominciato questo libro, siccome pur bisognava, dodici versetti più alto, non ci sarebbe stata alcuna difficoltà.

« Voltaire ha asserito [1], che niun libro de' Giudei » cita pure una legge, pure un passo del Pentateuco, » ricordando le frasi di cui l' autore del Pentateuco si » è giovato ». Nelle nostre note sui libri degli Ebrei, composti dopo Mosè, verrem dimostrando il contrario di questa proposizione, la quale non potè cadere se non dalla penna di uno scrittore oltre ogni credenza ignorante, o di mala fede oltremodo sfacciata, contenti di produr qui solo le citazioni tratte dal Deuteronomio, le quali sole dovrebbono bastare, e per provare l'autenticità di quest' ultimo, e per confondere il temerario critico.

Il secondo libro dei Maccabei [2] mette in bocca dei sette fratelli, che Antioco facea tormentare, queste parole: *Mosè disse nel suo cantico* [3]: *Il Signore avrà compassione de' suoi servi*, e il cantico di Mosè fa parte del Deuteronomio. Leggesi in Neemia [4], *che il volume della legge di Mosè, lettosi pubblicamente, fu osservato che vi era scritto, che gli Ammoniti, e i Moabiti non dovevano mai essere ammessi fra il popolo di Dio, come quelli che negato avevano il pane, e l' acqua ai figliuoli d' Israello, ed aveano chiamato Balaamo per maledirneli*, il che appunto leggesi in proprj termini nel capitolo ventitrè del Deuteronomio [5].

Lo stesso Neemia nella preghiera ch' ei porge a Dio nel cominciamento del suo libro, così favella: *Ricordatevi, o Signore, delle parole che rivolgeste a Mosè*

1 Bib. spieg. Nota III sopra Tobia
2 C. 17.
3 Deut. c. 32. v. 36.
4 C. 13. v. 1.
5 V. 3, e seguenti.

vostro servidore · allorchè voi prevaricarete, to vi disperderò in mezzo alle nazioni; ma come ritornerete a me, ed adempirete i miei precetti, benchè foste agli estremi della terra, la quale sembra toccare il cielo, io vi richiamerò; ed è appunto appunto quanto leggesi nel capitolo trentesimo del Deuteronomio.

Daniele [1], e Baruch [2] *ricordano le maledizioni scritte nella legge di Mosè*, Baruch osserva che elle significano che gli Ebrei, in gastigo delle lor prevaricazioni, si vedranno *condotti a mangiarsi la carne dei loro figliuoli;* ma di queste maledizioni appunto sono pieni i capitoli 27, e 28 del Deuteronomio.

Leggesi nel quarto libro dei re, e nel secondo dei Paralipomeni [3], che Amasia non fece altrimenti perire i figliuoli di quelli che avevano assassinato il re suo padre *per ubbidire al comandamento del Signore scritto nella legge di Mosè, la quale prescrive, che i padri non abbiano ad essere tratti a morte pei figliuoli, nè i figliuoli per li padri, ma che ciascuno morrà a cagione di sua colpa.* La qual legge è in termini espressi nel capitolo 24 del Deuteronomio [4].

Leggesi nel libro di Giosuè, ch' egli eresse un altare sul monte Hebal, *siccome Mosè ministro di Dio aveva ordinato, e come leggesi nel volume della legge di Mosè.* Il qual comandamento trovasi nei medesimi termini nel cap 27 del Deuteronomio [5]; ed ecco quindi smentita l'asserzione dello sfacciato critico col libro di Giosuè, col quarto dei re, col secondo delle croniche, con Daniele, con Baruch, coll' autore del secondo libro dei Maccabei, e testificata l'autenticità del Deuteronomio da

1 C. 9. v. 12, e 13.
2 C. [illegible]. v. 20 ecc. c. 2. v. 3.
3 IV. Reg. c. 14. v. 6. II. Paralip. c. 25. v. 4.
4 V. 16.
5 V. 12, e 13.

una serie d' irrefragabili testimonj, risalendo per infino a Mosè, ma la prova letterale che Mosè è l'autore del Deuteronomio trovasi in questo libro medesimo; poichè egli incomincia con questo parole: *son queste le parole che Mosè mosse a tutto il popolo d' Israello;* la quale espressione è spesse fiate ripetuta in esso libro; negli ultimi capitoli del quale leggesi [1], *che avendo Mosè scritta la legge, diella ai sacerdoti figliuoli di Levi ..., che in quel dì egli scrisse questo cantico: Cieli, ascoltate la mia voce ecc. ... che quando egli ebbe al tutto finito di scrivere in questo libro, egli comandò che fosse messo accanto all' arca.* Ascoltiamo ora quello che Voltaire apponga a pruove sì luminose.

« Egli è falso, dice costui [2], che Mosè parlasse di là » del Giordano, poichè nol valicò mai: egli è falso, ed » impossibile, che allora esser potesse nel deserto di Faran, perciocchè l' autore ha detto pocanzi, come egli » riportò una vittoria in questo tempo medesimo nel de» serto di Moab, più di 50 leghe lungi da Faran. Egli » è falso, ed impossibile ch' egli sia stato in questo de» serto di Faran, vicino al mar Rosso, poiche ci ha » ancora più di 50 leghe dal mar Rosso a questo Fa» ran: egli è falso che siavi moltissimo oro a Zeroth, » ed a questo Faran, perciocchè questo miserablie pa» ese non che produrre oro, non produsse mai altro » che selci; ed il P. Calmet ripete indarno le spiega» zioni di alcuni commentatori, tanto imprudenti da » affermare che oltre il Giordano significava di quà del » Giordano ». Imputare al P. Calmet, e ad altri commentatori di aver asserito, che *di là*, significa *di quà*, ell' è una sfacciata calunnia, conciossiachè niun di loro ha detto mai così fatta impertinenza; ma *tutti* hanno detto, e provato con una moltitudine di esempli, che

1 31, 9 34

2 Bib. spieg.

proprj con nomi comuni o appellativi; per la qual cosa di *Suph* ella ha fatto il *mar Rosso*; di *Dizab* ella ha fatto *moltissimo oro*; ma, dove consultisi il testo letteralmente spiegato, vedremo come queste obiezioni caggiano in faccia all' originale, ed eccolo quale è voltato dai migliori critici sì cattolici, che protestanti: *Sono queste le parole che Mosè rivolse ai figliuoli d' Israello appresso la sponda del Giordano nella pianura del deserto in faccia a Suph, che stendesi tra Faran, Tofel, Laban, Haseroth, e Disab.*

» L'autore, qual che egli sia, dice ancora Voltaire [1], » fa parlare Mosè sulle sponde del mar Rosso nel qua- » rantesimo anno ed un mese posciachè gli Ebrei fu- » rono usciti d' Egitto; egli uscì di ottant' anni, e la » Scrittura dice che morì di centoventi. Dunque egli era » già morto, allorchè il Deuteronomio il fa parlare ». E qui si vede, che Voltaire pone per principio, che *l'undecimo mese del quarantesimo anno,* dia quarant'anni compiuti ed undici mesi. Tutti per vero dire avean creduto infino a lui, che l'undecimo mese del quarantesimo anno desse solo 39 anni e 11 mesi, e che un uomo morto il *quarantesimo anno di sua età, l' undecimo mese ed il primo giorno di quest'undecimo mese*, fosse vissuto solamente 39 anni e 10 mesi; ma secondo Voltaire, questo uomo avrà vissuto 40 anni ed 11 mesi; e non ci crediamo che i più ferventi fra' suoi ammiratori non vorranno mai abbracciare questa nuova maniera di numerare. Diciamo adunque con tutte le persone assennate che Mosè, volgendo le parole a' figliuoli d' Israello nel quarantesimo anno dopo l' uscita d'Egitto nell'undecimo mese e primo giorno di questo mese, aveva 119 anni, 10 mesi, e un giorno, poichè ne aveva ottanta nel primo mese del primo anno dopo l' uscita d' Egitto. Ei

1 Bibb. spiegata.

morì di 120 *anni compiuti*, quindi visse ancora due mesi almeno dopo il discorso segnato nel primo capitolo del Deuteronomio, discorso ch' ei pronunziò, *non sulle spiaggie del mar Rosso*, ma presso il margine orientale del Giordano, e per conseguenza il Deuteronomio non gli mette in bocca questo discorso dopo la sua morte, e quindi il critico è in questo luogo convinto di aver asserito un' assurda calunnia.

Ei continua [1]: « I nostri più valenti critici, dice il » P. Calmet, riconoscono essere in questi libri alcune » aggiunte, inseritevi per spiegare alcuni luoghi oscuri, » e per supplire a quello che credesi loro mancare, per» chè sieno perfettamente intesi ». Alla qual obiezione abbiam già risposto nelle nostre osservazioni preparatorie, art. *autenticità del Pentateuco*. Che se Voltaire avesse aggiunto, che i *critici*, di cui parla il Calmet, attribuiscono queste aggiunte e spiegazioni a Giosuè, o pure a' Profeti inspirati da Dio, avrebbe taciuto il seguente ragionamento: « se si è aggiunto ai libri santi, » il Santo Spirito non ha tutto dettato; e se tutto non è » dello Spirito Santo, in qual modo potrem noi distin» guere l' opera sua da quella degli uomini? Può mai » supporsi, che Iddio avendo dettato un libro per am» maestramento dell' uman genere, questo libro abbia » bisogno di aggiunte e di correzioni? »

I critici, di cui parla il P. Calmet, non supposero mai che siensi fatte *correzioni* agli scritti di Mosè; e quanto alle aggiunte che ammettono, elle consistono, a loro avviso, ad indicare alcuni luoghi con nomi proprj, diversi da quelli, che e' portavano ai tempi di Mosè; perciocchè avendo questi luoghi cangiato nome, la posterità non li avrebbe riconosciuti, se non si fosse aggiunto il nome o l' espressione moderna per fare intendere la

1 Bibb. e; g ta.

parola che Mosè aveva adoperata. In quanto a noi, non riconosciamo altra aggiunta *nel Deuteronomio,* che quella dell' ultimo capitolo, che contiene il racconto della morte di Mosè, e crediamo, che i dodici versetti, che contengono questo racconto, sieno il principio del libro di Giosuè, siccome abbiam detto, sostenendo con tutti i Cristiani, e con tutti i Giudei, che queste parole sono non men divine, che tutte le altre scritture inspirate.

NOTA II

Sul versetto 11 del III capitolo del Deuteronomio

Queste parole: « si mostra tuttavia il suo letto [1], dimostrano che l' autore non era contemporaneo, e » che Mosè non potea averlo veduto in Rabbath, la » quale fu presa soltanto lungo tempo appresso da Davide ». Mosè, noi rispondiamo, scrivendo il Deuteronomio alcuni mesi dopo la morte di Og re di Basan, potè ottimamente ricordare a quelli che non l' aveano veduto, siccome una prova della sua gigantesca persona, il letto di ferro, che questo re veggendosi assalito dagli Ebrei avea fatto trasportare cogli altri suoi mobili a Rabbath, dove egli sapeva che erano sicuri. Ora era egli necessario, che Davide si fosse insignorito di questa metropoli degli Ammoniti, acciocchè fosse noto, che il letto maraviglioso del re di Basan vi era stato recato?

1 Voltaire Bib. spiegata

NOTA III

Sul versetto 4 del VIII capitolo e sul versetto 5 del XXIX capitolo Deuteronomio.

» Il Deuteronomio, ripete [1], che le scarpe degli Ebrei » non si sono logorate per lo spazio di ben 40 anni, il » qual miracolo è anch' egli miracolo, siccome tutti gli » altri.... posciacchè rimanevano 601730 guerrieri, se- » condo la numerazione ordinata da Mosè, se suppon- » gasi che ciascun soldato avesse una moglie, e ciascun » marito colla sposa avessero pure un padre ed una ma- » dre, e ciscuna famiglia avesse due figliuoli, avremmo » 4813840 persone da calzare e da vestire ». Quando pu- re la popolazione degli Ebrei, noi rispondiamo, fosse salita a tanto numero, che risulterebbe egli contro il racconto di Mosè? Forsechè sia più malagevole a Dio il provvedere ai bisogni ed al vestire di 4,000,000 di crea- ture umane, che d'una sola famiglia? Che ciascun sol- dato poi fosse maritato, e ciascuna persona maritata avesse padre e madre, e in ciascuna famiglia si ritro- vassero due figliuoli, ella è un' assurda supposizione, della quale indarno tu cercheresti un esempio nel più piccolo cantone. Ed ecco ciò che leggesi nel testo [2]: *Eccovi il quarantesimo anno, i vostri abiti non sono logori, il vostro piede non è gonfio... Il Signore vi ha quà condotti per quarant' anni per mezzo il de- serto; e pure le vostre vestimenta non sono stracciate, nè i vostri calzari sono per vecchiezza logori.* Qui certamente vuolsi riconoscere almeno un miracolo della Provvidenza, il quale se stato non fosse, sarebbe stato impossibile che pel volger di quarant'anni una sì grande

1 Voltaire Bibb spiegata. 2 Deut c. 4. v. 28, e c. 29 v. 5.

moltitudine, accampata in un deserto, non avesse sostenuto difetto nè d'abiti, nè di calzari; il che si è quello appunto che dice Neemia [1]: *voi avete nutrito i nostri padri per ben 40 anni nel deserto; nulla loro è mancato; i loro abiti non erano laceri, nè i loro piedi erano piagati per mancanza di calzari.* Le quali espressioni per vero dire rigorosamente intese potrebbono significare che per lo spazio di quarant'anni agli Ebrei colà nel deserto non mancarono nè abiti, nè calzari. Che se crediamo che il testo voglia significare una cosa più miracolosa, noi riconosciamo di buon grado questo nuovo prodigio, perciocchè non avvene alcun necessario al suo popolo che la bontà del Dio d'Israele non siasi degnato operare.

NOTA IV

Sui versetti 6, e seguenti del capitolo XIII del Deuteronomio.

Se vostro fratello, e vostro figliuolo vi avrà detto segretamente adoriamo gl' iddii stranieri, traete tosto a morte vostro fratello, o vostro figlio . . . . date loro il primo colpo, e tutto il popolo colpisca appresso [2]. » Si può abusare, dicono gl'increduli [3], di questa » legge. Infatti anime deboli e malvagie, cervelli ebbri di » fanatismo, imbevuti delle massime ebraiche, ne con- » chiusero esser lodevole cosa l'uccidere tutti coloro, che » peccano contro alla religione: sanguinolenti sogni, i » quali appunto trassero Giacomo Clement, Giovanni » Châtel, e Ravaillac ad impugnare il ferro assassino. » Un popolo invaso da questa abbominevole politica,

1 C. 9 v. 1.
2 Deut c. 13 v. 6. ecc.
3 Morgan tom. 1. p. 28. tom. 2. p. 108.

» meritava di essere sterminato, siccome si distruggono
» i lupi in Inghilterra. Egli è agevole ad un fanatico[1]
» il credere che sua moglie, e suo figliuolo vogliano in-
» durlo a farsi apostata; e quand' ei gli uccida con que-
» sto pretesto, si crederà un santo. » Se si avessero, noi ripigliamo, a rifiutare tutte le massime, onde un insensato potesse abusare, bisognerebbe ardere tutti i libri de' filosofi, disperdere tutti i loro scritti, e ridurre al nulla tutte le loro storie, poichè i sofisti de' nostri giorni hanno posti principj ben più atti ad accendere le calde immaginazioni, che non è la lettura delle leggi di Mosè, ed è probabile, che niuno degli assassini ricordati dagli increduli avesse mai letto pure un capitolo dell' antico Testamento; nè certamente in questi libri gli uccisori degl' imperatori romani avevano attinto il loro furore. Ma lasciando ogni considerazione, che non rintuzza direttamente i dardi scoccati dagl' increduli contro la legge di Mosè, si vuol sapere, se queste leggi, avuto riguardo alle circostanze, allo spirito che regnava in quegli antichi tempi, alla costituzione particolare della repubblica ebraica, fossero ingiuste, assurde, contrarie all' umanità; e se l' idolatria con tutti i delitti che ella seco traeva fosse peccato da condonarsi, o pur degno di morte; se leggi più dolci fossero state convenevoli agli Ebrei, e sufficienti a reprimerla. E qui vuolsi osservare in sul bel primo, come nel cominciamento delle civili società, le leggi furono sempre più vigorose, e più crudeli i supplicj, che non furono nei progressi dello incivilimento. Secondo che adunque i costumi si vennero raddolcendo di mano in mano, anche le leggi poterono senza disordine mostrarsi più indulgenti; quindi sarebbe di necessità farci a disaminare a qual grado di civiltà fossero pervenuti gli Ebrei allorchè uscirono di Egitto, il qual esame, dove non si premetta,

[1] Voltaire Bibb. spiegata.

ogni schiamazzare che facciasi contro alle leggi mosaiche, è opposto al diritto senso. Gl' increduli non biasimano la giurisprudenza dei Chinesi, giusta la quale la famiglia tutta di un colpevole è ravvolta nel gastigo di lui, benchè non abbia partecipato del delitto: non censurano altrimenti le leggi romane, le quali dannavano a morte ben quattrocento schiavi pel delitto di un solo; e perchè mai dunque non si riposano dalle invettive contro Mosè, perciocchè comanda che una città intera sia distrutta, dove ella sia caduta nell' idolatria?

Per rendere odiose poi le leggi ebraiche, gl' increduli le vanno contraffacendo, secondo che e' sogliono, supponendo che si dovessero trucidare tutti gli abitanti d' una città, perciocchè alcuni cittadini di questa città medesima avevano avuto una religione diversa da quella che era stabilita, ed in tal modo gl' innocenti erano non altrimenti che i colpevoli puniti. [1] Ma dappoichè la legge giudicava a morte tutti gl' idolatri, una città che avvertitamente ne sosteneva alcuno in suo seno, violava manifestamente la legge; laonde questa città più non potea dirsi innocente. Prima però che si venisse all' esecuzione, vuole Mosè che si prendano esatte informazioni, se il delitto sia verace, e se questa abbominazione sia stata veramente commessa; [2] ei vuole adunque che il delitto sia pubblico, e che si creda che la città non potesse ignorarlo: circostanza la quale non doveasi tacere, sclamando contro sì fatta legge.

Secondo Voltaire, egli è contrario all' umanità, che un parente sia il primo a metter mano sopra un suo parente, che abbia voluto sedurlo, e strascinarlo nell' idolatria; ma non sapeva egli, che appresso la maggior parte degli antichi popoli la famiglia stessa del colpevole dovea punire il delitto; costume che sussiste

1 Bibb. spiegata p. 206. 2 Deut. c. 13. v. 14.

tuttavia fra molte nazioni. Oltrecchè, essendo l'idolatria un delitto di lesa maestà, o di alto tradimento contro lo stato appo gli Ebrei, siccome abbiam già dimostrato [1], non era ingiusta questa legge, poichè appo tutti i popoli inciviliti una famiglia è obbligata ad usare sevizia, in sì fatto caso, contro uno de' suoi membri.

» Ma egli è agevol cosa a un fanatico il persuadersi » che sua moglie, e suo figliuolo vogliano trarlo a farsi » apostata, e s'ei l'uccida sotto questo pretesto, si cre» derà un santo. » Quello che Mosè ha prescritto [2], dee farsi nell' adunanza di tutto il popolo: *omnis populus mittat manum;* l'avverbio *statim* poi, non leggesi nel testo, che dice solo: *interficiendo interficias eum:* ebraismo, il quale significa: *interficere non dubitabis* [3]. Quando alcuno adunque si fosse immaginato, che sua moglie, o suo figliuolo gli avesse proposto di *adorare iddii stranieri*, benchè non vi avessero pensato, i magistrati, ed il popolo ragunati, avrebbono mai sofferto, che questo fanatico uccidesse sua moglie, o suo figliuolo primachè la lor sentenza fosse stata pronunziata?

NOTA V

Sui versetti 11, e seguente del capitolo XXI del Deuteronomio

» Gli Ebrei nel deserto, e nella terra di Canaan di» moranti [4] non potevano aver guerra se non cogli stra» ni; era lor proibito sotto pena di morte accasarsi con » donne straniere, e pure il Deuteronomio permette loro

1 Veggasi la nota 11. del libro dei Numeri.

2 Cap. 13. v. 9.

3 Veggansi i versetti 6. e 7 del capitolo 10 del Deuteronomio.

4 Voltaire Bibbia spiegata.

» di sposar queste donne, e la sola cerimonia degli » sponsali si è il dormire con esso loro. » Il divieto di menare a mogli donne straniere, risguardava soltanto le Cananee, le Moabiti, e le Ammoniti, e la pena di morte era intimata a quelli soltanto che contraessero parentadi coi sette popoli Cananei, consacrati all' anatema; per la qual cosa gli Ebrei potevano accasarsi colle Ismaeliti, colle Idumee, e colle Aramene ecc, e particolarmente quando non ci fosse timore che queste donne li traessero nell' idolatria, il che non potea temersi da alcune schiave, a cui era tolta ogni comunicazione colla loro famiglia, e dovevan essere piuttosto nel loro stato disposte ad abbracciare la religione dei lor padroni, anzichè proporsi di torcerli alle loro superstizioni. La sola » cerimonia degli sponsali si era di dormire con esso » loro. » A queste rozze espressioni opporremo soltanto la legge stessa di Mosè, dalla quale vedrassi con qual contegno debba il soldato ebreo trattare le sue prigioniere di guerra. Questa legge non le abbandona all' insolenza ed alla brutalità del vincitore, siccome fanno le leggi degli altri popoli, i quali commettono ogni ribalderia colle loro schiave, le vendono poscia, o le danno in ispose ai loro schiavi [1]. *Se tra le prigioniere di guerra* [2] *ti venga veduta una schiava, la quale piaccia al tuo cuore, e tu la voglia in isposa, tu la condurrai in tua casa: quivi, vestita a lutto e recisi i capegli, piangerà per un mese suo padre e sua madre; allôra tu le andrai vicino, e sarai suo marito, ed ella sarà tua moglie.* Ammirabile legge, sclama Filone! Da un canto non che tollerare la licenza, che l' uso, e le legislazioni degli altri popoli permetto-

1 Veggansi i lamenti di Polissena in Euripide, e quelli di Andromaca in Virgilio.

2 Deuteronomio cap. 21. v. 11. e seg.

no, ma ella rattiene il soldato per trenta giorni, e mostrandogli in questo intervallo la sua prigioniera senza abbellimento, e spoglia di tutti gli ornamenti, che potuto avrebbono accrescere lo splendore di sue attrattive, gli dà e il tempo, e i modi di rattemperare la violenza della sua passione. D'altra parte ella vien mitigando umanamente il dolore della schiava, la quale, o fanciulla, doveva essere desolata di non potersi maritare secondo il suo cuore; o vedova, non potea se non gemere considerando che priva del suo primo sposo era per esser soggetta ad un imperioso padrone nella persona del suo nuovo marito.

NOTA VI

Sul versetto 12 del XXIII capitolo del Deuteronomio

Mosè così prende a favellare agli Ebrei in questo versetto: *voi avrete un luogo fuori del campo, dove ne andrete per le vostre necessità naturali.* Gl'intendenti fermano di concordia il circuito del campo degli Ebrei nel deserto essere stato intorno a 33 leghe. Il campo di un esercito di centomila uomini distendesi una lega; il che per una moltitudine di tre milioni ci darebbe trenta leghe, senza più; e siccome erano nel campo ebraico di moltissimi stranieri, e bestie d'ogni maniera, così richiedeasi uno spazio almen di tre leghe; quindi ciascun lato del campo era lungo otto leghe, ed un terzo, e largo un po' meno di quattro leghe. » Era dunque necessario, dicono gl'increduli, che coloro che erano in » fronte del campo senza veruna distinzione di età, o » di sesso, così sani, come ammalati facessero ben » otto leghe, quattro nell'andata, ed altrettante nel ri-

» torno, dove fossero stretti da qualche naturale biso-
» gno; che altri ne facessero sette, altri sei ecc, secon-
» dochè erano più, o men lontani dall' estremità del
» campo. Ora, fu egli mai un comandamento più im-
» praticabile di questo? » Non è già questa, rispondiamo,
la legge di Mosè; poichè questo legislatore non parla
già in questo versetto del campo che rinchiudeva tutta
la nazione colà nel diserto, ma bensì dei campi partico-
lari degli eserciti, che gli Ebrei avessero a mandare con-
tro ai loro nimici, campi, nei quali non era impossibile
l' osservare il comandamento ch' egli faceva; imperocchè
i Turchi l' osservano eziandio a' dì nostri; ma per di-
mostrare quello, che per noi si asserisce, si vogliono ri-
ferire tre versetti, i quali precedono immediatamente
quello, in cui questa legge è esposta.

9.° Allorchè voi marcerete contro i vostri nemici per
commettere con esso loro la battaglia, porrete mente di
astenervi da qualunque mala azione.

10.° Se un uomo avrà sofferto alcuna cosa d' impuro,
in sogno di notte tempo, egli dovrà uscire del campo.

11.° E non potrà ritornarvi fino a che la sera non si
sarà lavato nell' acqua; e dopo il tramontar del sole ri-
tornerà nel campo.

12.° Voi avrete un luogo fuori del campo, dove ne
andrete per le vostre necessità naturali.

Ora egli è visibile, che nel versetto 9 parlasi del campo
particolare d' un esercito; perciocchè queste parole: *al-
lorchè voi marcerete contro a' vostri nemici per com-
mettere con esso loro battaglia*, indicano uomini ar-
mati, che lasciano i lor focolari per muover contro al
nemico, non mica una nazione intera composta di don-
ne, di vecchi, di fanciulli ecc. Ora nei versetti 12, e
susseguenti parlasi del campo ricordato nel nono; poichè
dopo aver nei versetti decimo, ed undecimo ordinato

come un uomo che avuto abbia un notturno accidente debba purificarsi, acciocchè il campo non sia colla sua presenza contaminato, il dodicesimo, ed i seguenti accennano la cautela che vuolsi avere, affinchè il campo non sia da qualche lordura macchiato. Mosè suppone finalmente nel versetto 13 che quelli, che compongono questo campo, abbiano cinture, alle quali possano appendere il bastone appuntato, di cui hanno bisogno: la cintura poi è un ornamento guerresco, che non soleasi portare continuamente da tutti, e che conveniva ad essi soli.

NOTA VII

Sui versetti 15, 36, e 37 del XXVIII capitolo del Deuteronomio

L'autore d'un empio libro, intitolato *l'oracolo degli antichi fedeli* pretende, che Mosè fosse un'impostore; perciocchè egli fece agli Ebrei minacce, di cui eglino hanno provata la falsità.

Se voi non volete ascoltare la voce del Signore vostro Iddio, lor prese a dir egli, e non osserviate, e pratichiate tutti i suoi comandamenti.... il Signore condurrà voi, e il re vostro, che avete creato sopra di voi, fra un popolo che voi, e i vostri padri avrete ignorato; e voi adorerete colà gl'iddii stranieri, legno, e pietra; e sarete ridotti nella estrema miseria, e quasi trastullo, e favola di tutti i popoli, dove il Signore vi avrà condotti.

» Si legge pertanto in Geremia, dice l'incredulo, che » questo Profeta intimava per parte di Dio agli Ebrei, » i quali dopo la desolazione della Giudea cagionata da » Nabucodonosor si erano rifuggiti in Egitto, di tor» narsene in loro patria, se non volevano provare i fla-

» gelli della collera del Signore. Tutti questi uomini [1],
» sapendo che le lor donne sagrificavano agl' iddii, e
» tutte le donne che erano colà in gran numero, e tutto
» il popolo che dimorava in Egitto, in Fatures, rispo-
» sero a Geremia: noi non riceveremo per vostra bocca
» le parole che voi ci avete detto in nome del Signore;
» ma eseguiremo quanto è uscito di nostra bocca, sa-
» grificando alla regina del cielo, ed offerendole oblazio-
» ni, siccome abbiam fatto noi e i nostri padri, i nostri
» re, e i nostri principi nelle città di Giuda, e nelle
» piazze di Gerusalemme; perciocchè allora abbiamo
» avuto tutto in abbondanza, siamo stati felici, nè ab-
» biam sofferto verun male. Ma dappoichè abbiam ces-
» sato di sagrificare alla regina del cielo, e di farle le
» nostre offerte, siamo stati condotti nella strema indi-
» genza, e consumati dal ferro e dalla fame. Ecco adun-
» que, conchiude l' incredulo, minacce vuote d' effetto,
» e, quel che è più, seguite da effetto contrario.

Tutta la storia, così sacra, come profana, testifica che questi Giudei ribelli ai comandamenti del Signore, e sordi alla sua voce hanno nella loro insolente risposta detta una sfacciata menzogna, onde volevano avvalorare la loro resistenza. Leggasi infatti, come fosse trattata la Giudea, in gastigo dell' idolatria de' suoi abitanti, sotto Joachaz re di Giuda, sotto Joachin, sotto Jeconia, sotto Sedecia, suoi successori, e si vedrà qual fu la trista sorte del regno di Giuda. Qualunque volta e' sono fedeli al Signore, si godono in pace del loro fertile territorio; e qualunque volta caggiono nell' idolatria, e' sono di mano in mano soggiogati dagli Egizj, e dai Caldei, messi a sacco da tutti i popoli vicini, consumati dalla fame, trucidati dai loro nemici, e quelli che sfuggono a sì fatte sciagure, carichi di catene, e tratti

1 Gerem. c. 44.

in istrania terra, o fuggiaschi in seno d'una nazione che li abborre, e dopo aver veduto il loro tempio, e le loro città ridotte in cenere, provano tutte le calamità, e soggetti sono a tutta la divina vendetta. Per la qual cosa Geremia a coloro che gli aveano fatta una risposta cotanto contraria al vero, soggiunse: essere una palpabile impostura il vantarsi d'essere stati felici sotto la protezione degl'idoli: *Il Signore* [1] *più non potea comportare la vostra malizia, e le vostre corrotte inclinazioni, colpa delle nefandezze, che commesso avete; il perchè appunto la vostra terra fu ridotta nella desolazione, in che è oggidì, ed è divenuta lo stupore, e l'esecrazione di coloro che la veggiono, nè vi ha più chi l'abiti. Tutti questi mali, onde siete oggidì afflitti, vi sono sopravvenuti, perchè avete sagrificato agl'idoli ecc...... Laonde* [2] *ascoltate la parola del Signore, o popolo di Giuda, e voi tutti che abitate l'Egitto: Ho giurato pel mio gran nome, dice il Signore, che il mio nome non sarà più in avvenire ricordato dalla bocca d'alcun Giudeo in tutto il paese d'Egitto..... Io vegghierò sopra di loro, non già per loro felicità, ma per loro sciagura, e tutti gli uomini di Giuda che sono in Egitto periranno di ferro, e di fame fino a che non sieno al tutto sterminati.... Quanti uomini rimangono di Giuda, i quali si son riparati in Egitto per ivi dimorare, sapranno per prova, qual parola sarà avverata, se la mia, o pure la loro, ed ecco il segno che io vi do, dice il Signore, per accertarvi che io vi punirò in questo luogo, affinchè sappiate, che i mali cui vi ho predetto, succederanno veracemente..... Io darò tosto Faraone Efreo* (Aprio, figliuolo di Psamide e nipote di Necao) *in balìa de' suoi nemici ecc.* Ora veggiamo

1 Ibid. v. 22. e seg. 2 Vers. 26.

in Erodoto lib. 2.°, e in Platone nel Timeo il letterale adempimento di Geremia. Si giudichi appresso se Mosè fosse stato l'impostore, o pur se lo sieno questi Ebrei, i quali dicevano insolentemente al Profeta, che avevano adorato la regina del cielo, non solo impunemente, ma eziandio con vantaggio.

Altri increduli sostengono, che le promesse di Mosè agli Ebrei non sono state men false delle sue minacce. » Gli Ebrei, dicono costoro, non furono mai tanto fe- » delmente affezionati alle loro leggi, quanto nel giro » dei cinque secoli che susseguirono al servaggio di Ba- » bilonia, nè mai furono più sciagurati. » Leggasi, noi rispondiamo, e leggasi con attento animo l'istorico Giuseppe, ed i libri dei Maccabei, e vedremo, come questa vantata *fedeltà degli Ebrei alla loro legge* non può essere dimostrata, e per vero dire non vi ebbe più generale apostasia della nazione; ma, lasciando stare quella moltitudine di Ebrei che avendo spatriato, viveano fra i Pagani, e praticavano tutti i riti, e tutte le cerimonie del loro culto superstizioso, quegli stessi che rimasero nella Giudea erano oltremodo corrotti. E' si mantennero, se così vuolsi, fedeli alle leggi cerimoniali, ma divennero pochissimo scrupolosi intorno all' osservanza delle leggi più essenziali, ed aveano quasi ridotto al nulla il secondo comandamento della legge con false interpretazioni; dispensavano i figliuoli dal porgere assistenza ai padri ed alle madri nei loro bisogni, col pretesto di fare offerte a Dio; finalmente aveano pervertito il senso della morale e delle leggi che Dio loro avea date, delle predizioni, e delle promesse che loro fatte aveva; e mentre Iddio aveva loro comandato le virtù, si avvisarono costoro di adempiere ogni giustizia, praticando le cerimonie. Dio avea loro promesso un mediatore, il quale calpestar doveva la possanza del demonio,

ammaestrare gli uomini, recarsi il carico delle loro iniquità, fare in sulla terra regnar la santità e la giustizia, condurre le nazioni al conoscimento del verace Iddio; ma costoro si limitarono in quello scambio a sperare un temporale liberatore, che lor procacciasse una sorte felice su questa terra. Molti abbracciarono un rozzo epicureismo; nè alcuno era più perverso dei capi stessi della nazione, allorchè comparve al mondo il Messia.

NOTA VIII

Sui versetti 53 del XXVIII capitolo del Deuteronomio

« La più severa fra le maledizioni, contenuta nel » Deuteronomio, dice Voltaire [1], si è quella di essere » ridotti a mangiare i proprj figliuoli; il che sì è quello » appunto, che la loro storia ne assicura lor essere ac- » caduto nell' ultimo assedio di Samaria: ora il sommo » sacerdote Elcia trovò il Pentateuco soltanto intorno a » ottant'anni dopo questo assedio, il che finisce di per- » suaderne che un Levita compose particolarmente il » Deuteronomio, e ch'ei fu agevole il predire gli orrori » dell' assedio di Samaria, dopo l' avvenimento ». Noi abbiam provato [2], come questo libro fu espressamente ricordato *avanti l'assedio di Samaria*, non solo sotto il regno d'Amasia, che precedè dugent'anni il pontificato di Elcia, ma eziandio al tempo di Giosuè, e per conseguenza dovette essere scritto da un Profeta, il quale predisse questi orrori lunga pezza prima che eglino avvenissero. Ma il critico che ragiona sempre dell' istoria degli Ebrei, e la conosse solo superficialmente, ha confuso l' assedio di Samaria fatto da Benadab re di Siria,

1 Bib. spieg. 2 Nota I. sul Deuter.

il quale fu obbligato a levarlo sotto Joramo re d' Israele, con l'ultimo assedio di questa città avvenuto sotto Osea, assedio, a cui fu posto fine colla intera distruzione del regno d' Israele, e colla dispersione generale delle dieci tribù. Ora nel tempo del primo assedio [1], veggiamo una donna richiamarsi dinanzi a Joramo, perchè la sua vicina non volea uccidere il proprio figliuolo, per mangiarselo con esso lei, benchè il dì precedente la prima ne l'avesse fatta partecipe della carne del suo, che avevano ucciso e mangiato insieme; ma non trovasi alcun fatto somigliante nel racconto che i libri santi fanno dell' ultimo assedio [2]; ed appunto contro ogni verità afferma il filosofo, che l'*istoria degli Ebrei ne lo assicura.* Ora le maledizioni che si leggono nel Deuteronomio non risguardano il primo assedio di Samaria, il quale assedio non fu posto *da una nazione venuta di lungi*, siccome dice il Deuteronomio [3]; ma bensì dal re di Damasco, che era vicinissimo; assedio, che non finì già *colla rovina, e colla dispersione degli Ebrei*, ma per lo contrario colla sconfitta, e colla fuga del loro nemico; quindi non si vuol cercare l'avveramento letterale delle predizioni pronunziate nel Deuteronomio negli assedj di Samaria ma sì bene nei due assedj di Gerusalemme, posti da Nabucodonosor, e da Tito. Geremia, parlando del primo dice [4], *che alcune tenere madri, furono ridotte a divorarsi i loro figliuoli.* Leggasi lo storico Giuseppe, e vedremo lo spaventevole minuto racconto dei medesimi orrori rinnovati. Per altro queste spaventevoli maledizioni, di cui avea Iddio minacciato gli Ebrei ribelli, non che sieno ordinarie calamità, ma elle sono talmente proprie del popolo ebreo, che egli non è mai avvenuto nulla di

1 IV Regum. c. 6 v. 29.
2 Ibid. c. 17. v. 6.
3 C. 28. v. 50, e seguente.
4 Baruch. c. 2. v. 2.

somiglievole ad alcun' altra nazione. Egli era dunque impossibile a Mosè, il prevedere coi lumi naturali così straordinarj avvenimenti, e il dipingerli con tutte le loro circostanze. Dunque una sì perfetta concordia tra profezie così strane, e il loro avveramento succeduto tanti secoli dopo, non può essere effetto del caso.

Fine delle Note sul Deuteronomio.

GIOSUÈ

NOTA PRIMA

Autenticità del libro di Giosuè

L'esattezza, onde Mosè scritti aveva gli avvenimenti, che risguardavano la sua nazione era un esempio, che non poteva non essere seguito da' suoi successori. Il Pentateuco rinchiude predizioni, che dovevano avverarsi nella serie dei tempi; leggi, la cui esecuzione dovea regolare la sorte degl' Israeliti; promesse, e minacce, delle quali era cosa essenziale verificare le conseguenze; ma questa storia sarebbe manchevole di una necessaria attestazione dov'ella stata non fosse proseguita, giusta il medesimo disegno, nei secoli susseguenti; per la qual cosa la sapienza di Dio vi provvide.

Giosuè successore di Mosè aveva interesse a render conto della fedeltà, colla quale egli secondava gl' insegnamenti di lui; e Dio gli avea comandato di non allontanarsene punto. Il suo libro, non altrimenti che quelli di Mosè, è scritto a foggia di diario; nè altri, di lui infuori, avrebbe potuto fare una così esatta narrazione. Dio tutto avea regolato per mezzo di Mosè, e Giosuè manda ad esecuzione adempiendo letteralmente quanto era stato ordinato intorno alla conquista del paese di Canaan. Vicino alla morte, egli raguna gli Ebrei, ricorda loro i principali avvenimenti accaduti sotto il governo di Mosè, gli esorta a rimaner fedeli al

Signore, e ne fa giurar loro la promessa. I cinque ultimi versetti del capitolo XXIV, nei quali si leggono e la morte, e la sua sepoltura, furono aggiunti per compiere il suo libro dallo scrittore che continuò la storia in quello de' Giudici. I quali cinque versetti sarebbono assai meglio collocati in fronte del libro dei Giudici.

Sotto i re ebrei, o più tardi, un istorico non avrebbe potuto collocare nella narrazione di Giosuè le topografie, i nomi di luogo, di popoli, di famiglie, di abitazioni ch' ella contiene, poichè tutto questo cangiossi nello spazio di quasi quattrocent' anni, che passarono dalla morte di Giosuè fino al regno di Saulle, nè un impostore avrebbe osato frammettersi in sì fatte difficoltà, le quali sarebbono stati tanti testimonj che avvebbono testificato contro di lui, s' egli alterata avesse la verità, o accattata la persona di contemporaneo, mentre infatti non l' era.

La conquista della Palestina fatta da Giosuè è attestata da un monumento che fu conosciuto soltanto lunga pezza dopo. Procopio [1] dice, che vedeasi sovra la spiaggia occidentale dell' Africa nella Numidia Tingitana una iscrizione fenicia in sì fatti termini: *Noi siamo coloro, che fuggiamo il masnadiere Giosuè figliuolo di Navè.* Non si ignora, come i Cananei fuggiaschi ne andarono a formare diverse colonie in Africa, in Grecia, ed altrove; e la storia greca ha collocato le emigrazioni dei Fenicj, o Cananei al tempo delle conquiste di Giosuè. « Ma, dice con ischerno il signor Voltaire, » niuno potè mai intendere questa iscrizione.

Egli è il vero, rispondiamo, che gli abitanti d' un paese non possono intendere ciò che è scritto in lingue spente, e con caratteri disusati: ma i dotti le sanno diciferare; il che avvenne appunto delle iscrizioni pal-

1 Istoria dei Vandali l. 2 c. 10.

mirene, di quelle che furono scoperte nelle ruine delle antiche città di Grecia, le quali sono incise in antichi caratteri greci, e delineate in *Boustrophedon*.

La prova poi che l'iscrizione di Tingis fu spiegata, si è, che Procopio ce ne dà la traduzione, ed attesta sant' Agostino [1], che quando chiedevasi ai paesani della sua diocesi di Ippona, qual fosse la loro origine, e' rispondevano se essere Cananei.

L' autore dell' Ecclesiastico ne assicura [2], che Giosuè *succedette a Mosè nella profezia*, cioè, secondo molti interpreti, nella cura di scrivere la storia del popolo di Dio, e di comporre i libri sacri. Questo libro era presente all' animo di Abacucco, allorchè dicea nel suo cantico: *il sole e la luna si fermarono nelle loro case ecc*; nel qual luogo veggiamo una manifesta allusione al grande miracolo narrato nel capitolo 10 del libro di Giosuè, e questo libro è citato eziandio nel terzo dei Re [3]. Or come adunque potè affermarsi, poter essere che il libro di Giosuè fosse stato scritto appunto nel tempo medesimo che il libro de' Re, o pure alcun tempo appresso? Può mai alludersi ad un testo, e trascriverlo prima ch' ei sia scritto? A suo luogo poi verrem dimostrando come il terzo libro dei Re fu scritto anzi la distruzione del regno delle dieci tribù, e per conseguenza, che il libro di Giosuè che egli cita, era celebre appo gli Ebrei, finchè questo regno stette. Questo libro era, anzichè Davide avesse tolta ai Gebusei la fortezza di Sionne, leggendosi [4], *che i figliuoli di Giuda non avendo potuto sterminare i Gebusei di Gerusalemme, costoro hanno abitato fino a questo dì framezzo ai figliuoli di Giuda*. Era questo libro avanti

1 Expos. in cap. 4. in Epist. ad Romanos.
2 C. 46. v. 1.
3 C. 16. v. 34.
4 C. 15. v. 63.

quello dei Giudici, il cui primo capitolo è tutto risguardante a ciò che narrasi nel capitolo 14 di Giosuè intorno alla domanda che fece Calebbo del paese di Ebron; il che vuol dirsi eziandio dei versetti 6, 7, e 8 del medesimo primo capitolo del libro dei Giudici, i quali altro non sono che un epilogo dell'ultimo capitolo del libro di Giosuè. Egli è dunque innoppugnabile, che, se questo libro non fu compilato al tutto da Giosuè stesso, fu scritto, avanti Davide, ed avanti il libro dei Giudici sopra memorie autentiche, lasciate da Giosuè, del quale leggesi finalmente in espressi termini, *che egli scrisse tutte queste cose nel volume della legge del Signore* [1]. Non vogliam negare però trovarsi in questo libro alcune aggiunte, per esempio nomi di luogo cangiati, o alcune parole che servono di schiarimento introdottevi da posteriori scrittori, il che prova, che questo libro fu letto in ogni tempo. Le quali aggiunte potrebbonsi chiamare per avventura macchie negli autori profani; ma non già nei libri sacri, in cui sì fatte aggiunte sono riconosciute, e permesse dalla società depositaria di questi divini libri; tranne però alcuni falli de' copisti, che possono essersi intrusi nel testo, cui la religione, non che obbligarci ad abbracciarli, ne conforta anzi a rifiutarli, dove sieno ben noti.

Ma concedendo essere in Giosuè alcune aggiunte, che non sono di lui, e che s'aggirano solamente sopra alcuni nomi aggiunti, o cangiati, non abbandoniamo però la sua difesa contro diverse obiezioni assai male appoggiate. Cotali sono i nomi di Chabul, o Cabul [2], di Tiro [3], di Galilea [4], di Luza [5], di Jectel [6], i quali

1 Giosuè c. 24 v. 26.
2 Idem c. 19. v. 27.
3 Ibid. v. 29.
4 Idem c. 13 v. 2 c. 20. v. 7.
5 C. 16 v. 2. c. 18. v. 13. paragonato a Giud. c. 1. v. 25, e 26.
6 IV Reg. c. 14 v. 7.

trovansi in Giosuè, benchè sino, a quel che si dice, dopo i Giudici. Finalmente sono alcuni che pretendono che il libro dei Giusti, che quivi è citato [1], fu composto solamente sotto i re.

La terra di *Chabul*, onde parlasi sotto Salomone [2], apparisce diversa dalla città di questo nome, segnata in Giosuè. La prima era un cantone composto di 20 borgate, e l'altra era una sola borgata a' tempi di Giuseppe, che ne parla nel libro della sua vita. Quanto alla città di Tiro, la nuova Tiro, fabbricata in un' isola del Mediterraneo, è posteriore a Giosuè; ma l'antica edificata nell' opposto continente, potè essere stata a' tempi di questo conduttore del popolo di Dio. Il nome di *Galilea* prendesi soltanto per una frontiera in questo libro; quindi l' argomento che pretendesi trarne per mostrare non esser di Giosuè, cade di per se stesso. Le città di Luza, e di Jectel, di cui parla l'autore di quest' opera, sono diverse da quelle onde favellasi nel libro dei Giudici, e dei Re, almeno secondo l'avviso di molti dotti interpreti. Comecchè il luogo citato del libro *dei Giusti* non sia probabilmente scritto per mano di Giosuè, non crediam tuttavia che questo libro dei Giusti sia assaissimo più recente di Giosuè. Ei dovette essere, per quanto sembra, il libro dei registri pubblici, ed autentici, che si conservavano nel tabernacolo, e che erano composti dai sacerdoti, e da scrittori a ciò stabiliti, ed aventi carattere, ed autorità.

1 C. 10. v. 13. paragonato col 2 III Reg. c. 9. v. 13.
II Reg. c. 1. v. 18.

NOTA II

Sul II capitolo del libro di Giosuè

« Sembra che Giosuè non abbia fiducia in Dio, [1]
» mandando spioni appo Raab, posciachè egli avea seco
» Dio, e 40000 uomini, per insignorirsi d'un picciol
» borgo in una valle, e posciachè le mura che rinchiu-
» deano questa picciola borgata erano cadute al suon
» delle trombe, nè eravi bisogno d'inviare presso una
» miserabile due spioni, che correvano rischio di essere
» appiccati ». Così fatta è l'osservazione, che l'empio ha accattato da Collins, ed ei fa dire a Freret « che Cal-
» met è un imbecille, perdendo il tempo ad esaminare,
» se la parola Zonah significhi sempre una dissoluta, od
» una miserabile ». Questi diversi increduli avrebbono per avventura meglio adoperato il loro tempo ad esaminare questa quistione prima di ripetere gli odiosi vocaboli di *miserabile*, e *prostituita*, ad esaminare, io dico, se la parola *Zonah*, che la Vulgata ha spiegato col vocabolo *meretrix*, non significasse per avventura piuttosto albergatrice. Egli è vero, che se vogliam derivare *Zenah* da *Zanah*, che significa corrompere, questo vocabolo può avere un senso odioso; ma ripetendolo dalla radice *Zon*, la quale significa *nutricare*, alimentare, egli dinota una *ostessa*.

Or chi non vede, che questo secondo senso si conviene meglio che il primo allo stato, in cui erano due stranieri, i quali pervenuti in sulla sera in una città, in cui non erano mai entrati, dovettero anzi chiedere l'albergo di chi lor somministrasse con che vivere, che quello d'una prostituita?

1 Voltaire Bibbia spiegata.

In tal modo appunto intese questa espressione la parafrasi caldaica, spiegando questa parola con quella di albergo: spiegazione, la quale fu abbracciata eziandio da dotti Giudei [1]; e il signor Kimchi, confessa [2], che questa voce è suscettiva dell'uno, e dell'altro senso.

Al che possiamo ancora soggiugnere, come i Settanta, e dopo loro san Giacomo si sono giovati del vocabolo greco *porné*, che ha amendue questi medesimi significati. quello cioè di *venditrice* di *vettovaglie*, e quello di *prostituita*, siccome Giunio [3] ha dimostrato. Siccome poi il vocabolo nel suo senso primitivo significa propriamente *ostessa*, così non è senza ragione il supporre, che le licenze, che sì fatte donne lasciano ordinariamente prendersi da coloro, che hanno albergo presso di esse, possono aver renduto il loro nome non men equivoco che la persona. Ma siccome non apparisce per alcun modo dal testo, che Raab facesse ad un tempo questi due mestieri, così abbiam ragione, mercè la fede ch' ella testificò, di abbracciare il senso più favorevole.

Se gl' increduli non secondassero tanto l' odio e la passione, onde sono accecati, sarebbono almeno più riserbati nell' usare gli epiteti ingiuriosamente: ed egli dovrebbono sopra ogni altra cosa sapere, non essere *diffidare di Dio* l' adoperare i mezzi ordinarj prescritti dalla prudenza, quand' egli non ne ha indicati altri, e che è un tentarlo per l' opposto, aspettandoci miracoli, allorchè non li ha promessi. Quello però che qui è da notare si è, che Voltaire dopo aver biasimato Giosuè di non aver confidato in un miracolo, per espugnar Gerico, reputa mal fatto che Iddio ne abbia fatto uno, per consegnargli questa città. « Perciocchè, dice egli [4],

1 R. R. Salom. Jona Levi-Ben-Gersb. V. et Majol. in h. loc.
2 In rad.
3 In Epist. Jacob. c. 2. v. 5.
4 Ibid.

» Gerico altro non era che un villaggio circondato da » una palizzata, e posto in una valle, dove era impossibile fare una piazza sicura; oltrechè gli abitanti di » questo paese non conoscevano ancora le città da guer» ra; finalmente Gerico esisteva sotto Davide, ed al » tempo de' Romani, ed esiste ancora qual fu sempre, » cioè un picciolo borgo, sei leghe distante da Gerusa» lemme ». Veggiamo ora che cosa sia presentemente. *Gerico altro non è a questi tempi,* dice il P. Nan [1], *che un mucchio di povere capannuccie fatte di canne, e di fango, dove albergano Arabi così pezzenti che hanno appena di che coprire la lor nudità; non vi ha più nè spaldi, nè muraglie, ed il più che vi si vegga tuttavia, sono alcuni avanzi delle sue rovine.*

A' tempi dei Romani veggiamo dalle antiche greche contezze dei patriarcati d' oriente, come Gerico era nel novero delle città episcopali; e sant' Epifanio, ch' ebbe natali nelle sue vicinanze, le assegna [2] più di 20 stadj di circuito cioè quasi una lega. Lo storico Giuseppe ne racconta, come questa città era una delle undici toparchie della Giudea, che aveva un ippodromo, e che Erode il grande avea quivi un palagio, in cui si morì. [3] Assicura Strabone [4], ch' ella era difesa da due fortezze, fatte demolire da Pompeo; ed ai tempi di Davide non avea porte, nè mura, in conseguenza della imprecazione che Giosuè fatto avea contro di lei; ma fu chiusa di muraglie sotto il regno di Acabbo re d' Israello [5]. Fu dunque Gerico negli antichi tempi alcuna cosa più che un *semplice borgo.*

« Non si potè fare una piazza sicura in una valle. » Quante città, noi ripigliamo, non si veggono in Fran-

1 Viaggio di Terra Santa l. 4. c. 3. c. 11, e l. 3, c. 2.
2 Epiph. adver. Haereses. l. 2.
3 Antiq. l. 17. c. 1. de bell. l. 1.
4 Lib. 16
5 III Reg. l. 16. c. 34.

cia poste per entro valli le cui antiche fortificazioni stanno tuttavia? E nel vero, si potrebbono malagevolmente farne città forti a'dì nostri, nei quali potrebbono essere fulminate dall' artiglieria, ma vivente Giosuè ci eran forse cannoni?

« I popoli di questo paese non conosceano ancora le » città da guerra. » E che? I Sirj, i Fenicj, mentre sappiamo, come da questi i Greci, che intorno a 200 anni appresso assediarono Troja, avean ricevuto per confessione dei dotti, e del critico stesso le arti, le scienze, e per fino l' alfabeto?

NOTA III

Sul capitolo III del libro di Giosuè

« L' autore, dice Voltaire parlando del libro di Gio» suè [1], fa passare il Giordano nel nostro aprile, in » tempo della messe, quando sappiamo, che la messe » non si ricoglie in questo paese, se non che nel giu» gno; nè mai nell' aprile è ridondante il Giordano; » poichè questo piccolo fiume si gonfia soltanto nei » gran calori per le nevi del monte Libano che si sciol» gono. In faccia a Gerico, dove gl' Israeliti erano allo» ra, il Giordano è largo soltanto 40, o per dir molto » 45 piedi; per lo che egli è agevole gittarvi un ponte » di tavole, o passarlo a nuoto ».

Non fu mai critico per ogni verso più temerario di costui, perciocchè 1.° egli è dimostro dai libri mosaici, che le primizie della messe d' orzo erano offerte al Signore il dì susseguente alla festa di Pasqua, e per conseguenza il 15 della luna di marzo: e quelle della messe del formento la festa della Pentecoste, che ac-

1 Bibbia spiegata, e Filos. dell' Ist.

cadeva frequentissimamente nel maggio; il nostro mese d' aprile era adunque il tempo della piena messe.

2.° Nel tempo della messe il Giordano è solito soverchiar le sue sponde. Infatti l' autor del primo libro dei Paralipomeni dice [1], che sotto il regno di Davide alcuni suoi ufficiali avendo valico il Giordano nel primo mese, *tempo, in cui questo fiume è solito traboccar dalle sponde*, inseguirono cacciando alcuni Arabi, che quivi erano venuti a fermare stanza; accordandosi ancora su questo fatto con l'autore dell' Ecclesiastico [2], e con Giuseppe [3].

« Il mese d' aprile, il Giordano non è mai ridon» dante ». Se Voltaire è ostinato a contraddire, sen. a darne pure una prova, a' sacri autori, ed all' istorico Giuseppe; noi opporremo più moderne testimonianze.

Ed ecco l'osservazione, che il signor Doubdan, viaggiator francese, ha fatto sulle sponde del Giordano il 22 d' aprile: *Io non so come*, dice egli [4], *questo fiume sia in un' altra stagione; ma egli è certo, che quando noi ci eravamo egli era molto profondo, e sommamente rapido, volgendo le onde gialle e torbide, non altrimenti che la nostra Senna in inverno; quindi egli era presto a straripare. Noi ci eravamo nel primo mese chiamato Nisan, ed era già oltremodo caldo.* E dopo questo oserà dire il signor di Voltaire, che il mese d' aprile non sono sì gran calori, da discioglíere le nevi del Libano, che fanno gonfiare il Giordano? Ma oltracciò ne piace osservare, che secondo che narrano il signor Thevenot, il signor Nan, e Maündrel lo straripar del Giordano non è più cotanto, quanto era un tempo, e la ragione n'è semplice, poichè questo rapido fiume avendo sempre più scavato il suo

[1] C. 12. v. 15.
[2] C. 24. v. 36.
[3] Antiq. l. 1. c. 1.
[4] Viaggio di Terra Santa.

letto, soverchia meno le sponde, quanto più si sprofonda. Ora ei non può passarsi a nuoto: se non che in sullo scorcio della state, e soltanto in alcuni luoghi, secondo che narra il P. Eugenio [1]; ed è certo che non potè mai passarsi a guado, allorchè straripava: infatti, può mai trovarsi guado in un fiume, allorchè soverchia le sue sponde, e trabocca da tutte parti?

« Il Giordano ha 40, o per dir molto 45 piedi di lar» ghezza e non più ». Maündrel [2] il fa largo intorno a 60. Morison [3] dice esser largo più di 25 passi, o pure 60 piedi, e mezzo. Shaw, di cui non fu mai recata in dubbio la sincerità e l'esattezza, dice [4], *che il Giordano è, dopo il Nilo d'assai, il maggior fiume che egli abbia veduto nel Levante, o nella Barberia*, aggiungendo ivi presso: *il Giordano secondo il più giusto calcolo che m'abbia potuto fare non è largo più di 30 verghe; ma egli è in iscambio profondissimo, poichè sulle sponde stesse, trovai 3 verghe di altezza.* La verga d'Inghilterra poi è lunga 3 piedi; laonde le 30 verghe ci danno 90 piedi. Che se per avventura si opponesse, che queste diverse estimazioni non si accordano, noi rispondiamo 1.° che tutte concordano però ad assegnargli più di 45 piedi: 2.° non v'essere tra queste alcuna reale opposizione; perciocchè sebbene questi viaggiatori abbiano visitato il Giordano verso il tempo di Pasqua, l'hanno però tutti veduto in anni diversi, altri allorchè la primavera era più avanzata, altri, allorchè meno, siccome fece Maündrel; ei non è dunque da maravigliare, che gli uni l'abbian trovato più gonfio, e quindi più largo che gli altri.

1 Descrizion della Terra Santa.
2 Viaggio di Aleppo a Gerusalemme pag. 136, 137, e 138.
3 Viaggio del monte Sinai, e di Gerusalemme pag. 511.
4 Viaggio di Shaw tom. 2. pagina 210.

Secondo un autore del settimo secolo, ricordato dal signor Reland [1] *ci voleva il braccio di un uom vigoroso per lanciare colla fionda una pietra da una sponda all' altra*; larghezza, la quale supera tutte le misure date dai moderni viaggiatori; perciocchè questo fiume scavando sempre il suo letto, siccome abbiam osservato, è ora più profondo che non era or sono mille anni.

« Egli è agevole il gittarvi un ponte di tavole, e il » passarlo a nuoto ». Gli Ebrei non erano avvezzi, noi rispondiamo, a far ponti, nè conosceano quest' arte, ed il nome di sì fatte opere non trovasi in alcun sacro libro, benchè vi si parli spesso di guerre fatte oltre al Giordano.

Non aveano oltracciò nè tavole, nè assi; nè facilmente sarebbesi potuto fare un ponte tanto largo, da passarvi sovra ben 2000000 d' uomini, sovra un fiume ridondante per le disciolte nevi, che stendevasi fino alle sue più rimote sponde, e i Cananei avrebbono sturbata l' opera assalendone gli operaj. Finalmente quando pure il miracolo non fosse stato al tutto necessario, Dio non può egli a suo senno operarne quando gli è in grado? Giosuè narrando questo, parlava a testimonj oculari, e vicino alla morte ricorda loro i prodigj da Dio operati per beneficarneli, ed eglino confessano d' averli cogli occhi proprj veduti [2]. Il salmista dice, che il Giordano risalì verso la sua sorgente [3].

1 Adam Nannus, de locis sacris, l. 2. Reland Palaest. illustrata l. 1. c. 43.

2 C. 24. v. 17.

3 Salm. 113. v. 5.

NOTA IV

Sui versetti 2, e segnenti del capitolo V del libro di Giosuè

« Poichè Iddio, dice Voltaire [1], fece circoncidere tutto » il suo popolo dopo aver passato il Giordano, vi ebbero » adunque seicentummila combattenti circoncisi in quel » giorno, e qualor ciascuno avesse due figliuoli, avrem» mo avuto un milione ottocento tremila prepuzj ta» gliati », Or dove ha egli attinto il critico che tutti gli Ebrei pervenuti all' età da trattar l' armi fossero già maritati? E non sapeva egli, come nei remotissimi tempi gli uomini soleano maritarsi più tardi che oggidì non si usa? Come sa egli, che tra tutti questi guerrieri maritati non ve ne avesse di quelli, che avessero avuto soltanto figliuole dal lor matrimonio?

« Come mai tutti i giganti di Canaan, e tutti i po» poli di Biblos, di Berito, di Sidone, e di Tiro non » si giovarono di questo momento favorevole per iscan» nare tutti questi assassini » ? Certamente Giosuè mandò corrieri a tutti questi popoli per farneli saputi, come gli Ebrei erano per sofferire nel dì stesso la cerimonia della circoncisione, affinchè questi popoli fatti accorti dello stato di debolezza, che era conseguenza di questo rito, rompessero improvvisamente sopra di loro da Biblos, da Berito, da Tiro, da Sidone, e da tutte le contrade della Palestina? L' obiezione del critico suppone almeno, che i Cananei fossero informati del fatto; ma noi portiamo opinione, che la circostanza del tempo era tanto più favorevole a questa operazione, in quanto che il miracolo del passaggio del Giordano avea poc' anzi

1 Bib. spieg.

incusso generale spavento fra i nemici degli Ebrei, e recata la desolazione in tutta la terra di Canaan. La qual ragione, addotta dal sacro storico stesso, dello sciopero di questi popoli [1], benchè non lasci di essere salda, pure l'incredulo la volge in ischerno. Senzachè gli Ebrei eseguivano l'ordine di un Dio, della cui protezione poteano fidarsi. Le pietre affilate poi, di cui si servirono, meglio erano acconce a questa cerimonia, che coltelli o rasoj di metallo, siccome quelle che erano meno atte a cagionare infiammazioni, servendo ancora a render più pronta la lor guarigione, ed a far sì, che fossero più presto in istato di celebrare la Pasqua. Il qual segno della loro ubbidienza fu tanto caro a Dio, che ei dichiarò loro, come non riguardavali più come Egizj incirconcisi, ma come l'eletto suo popolo.

NOTA V

Sui versetti 11, *e* 12 *del V capitolo del libro di Giosuè*

» Alcuni commentatori chieggono [2], come il piccol paese di Gerico, il quale non produce altro che alcune » piante odorifere, ed avea solo picciol numero di pal» me, e d'ulivi, potesse bastare a nutrire un' affamata » moltitudine, la quale già era lunga pezza, non avea » mangiato altro che manna; moltitudine, la quale altri » fanno salire a più di 4000000 di creature umane, » compresi i vecchj, i fanciulli e le donne. » *Seicento-un-mila uomini*, replichiam noi, in età da trattar le armi suppongono al più due milioni in circa di persone, *compresi i vecchj, i fanciulli, e le donne.*

» Ma finalmente di che vissero questi due milioni di

1 Cap. 5. v. 1. 2 Voltaire Bibb. spiegata.

» persone? » *Dei frutti della terra*, risponde il sacro testo [1]; *posciachè la manna ebbe cessato di cadere*. Che! Dei frutti di alcune palme, d'alcuni ulivi? Il territorio di Gerico abbondava di frutti d'ogni maniera, secondo la sacra Scrittura [2], secondo Giuseppe [3], secondo i viaggiatori Thevenot, Doubdan, Eugenio Rogier, Nand ecc; e finalmente secondo Voltaire medesimo; il quale ha scritto [4] *essere il solo fertile terreno del paese di Canaan*. Oltracciò, quando gli Ebrei passarono il Giordano, non erano fors' eglino già padroni d'una estensione di buon terreno, lungo 46 leghe, e largo intorno a 10, cioè dalle frontiere dei Moabiti insino alle montagne di Galaad? Questo territorio, onde aveano testè disterminato gli antichi abitatori, porgeva loro tutte le vettovaglie, che queglino vi avevano ragunate.

NOTA VI

Sul capitolo VI del capitolo di Giosuè

» Non senza dolore, dice il signor di Voltaire [5], noi » riferiamo le riflessioni del signor Bolingbroche, date » a luce dal signor Mallet, dopo la morte di lui . . . . . » Venire da uno sconosciuto diserto per trucidare tutta » intera una città sconosciuta, scannar le donne, e i » fanciulli contro a tutte le leggi della natura: scannar » gli animali tutti, arder le case e le suppellettili . . . Se » questo racconto non fosse sopra tutti assurdo, sarebbe » il più abbominevole, nè altri che un ladro ubriaco » può averlo scritto, nè altri che un imbecille ubriaco » può crederlo . . . . Bolingbroke, ripiglia Voltaire, doveva

1 V. 12.
2 VI. Reg. c 2. v. 19.
3 De bello l. 1 c. 5, e l. 4 c. 27.
4 Filosof. dell' ist. c. 40.
5 Bibbia spiegata.

» essere molto riscaldato quando scrisse questo violento » pezzo. » Noi non istaremo a rilevar qui l'impetuosa empietà del signor Bolingbroke, nè la perfida malizia e la nera malvagità, della quale il solo Voltaire fu capace. Ciascun sa, che quantunque Bolinbroke sia stato sospetto di incredulità; ingiustamente però gli fu imputato il violento scritto contro il Cristianesimo, del quale Voltaire è realmente l'autore, e dal quale è tratta questa invettiva [1]. Infatti nelle opere, che sono veramente di Bolingbroke, ci parla del Vangelo, siccome *di un perfettissimo sistema di religion naturale, semplicissimo e chiarissimo, come della dottrina più acconcia, a spegnere i principj di avarizia, d'ambizione, d'ingiustizia e di violenza.* Ma torniamo al nostro proposito. Diciamo adunque primieramente, che nulla potea più saggiamente pensarsi, quanto il modo, onde Giosuè espugnò Gerico per comandamento ed intervento particolare dell'Onnipotenza divina, non solamente per rendere luminosa la prima conquista degli Israeliti nella terra di Canaan; ma eziandio per mettere fra gli abitanti un terrore, che li disponesse ad accogliere condizioni di pace, o almeno ad indurli a conservar le lor vite, abbandonando le loro terre ai conquistatori. Questi popoli erano informati del comando, che Dio aveva dato agli Ebrei di punirneli; poichè Raab donna della città di Gericò il confessa agli esploratori di Giosuè [2]; quindi benchè questi popoli non potessero appigliarsi ad altro partito che prestare omaggio al vero Iddio, disarmare la sua giustizia, comporsi cogli Ebrei, e quindi meritarsi colla loro sommissione sorte men rigorosa, contuttociò operando per l'opposito, furono i primi ad assalire gli Ebrei: non aspettando, che questi venissero

1 Esame rilevante della Religione Cristiana

2 Giosuè l. 2. e 9.

ad oppugnarli. Infatti gli Amaleciti, gl' Idumei, i re di Madian, di Moab e d' Arad, gli Amorrei e gli Ammoniti movendo ostilmente incontro agli Ebrei, diedero loro battaglia [1]; per lo che questi eran dunque obbligati, o a dar la volta indietro verso il deserto, od a passare sul petto di tutti questi nemici. I Cananei, che aveano più terreno, che lor non era necessario, avrebbono almen potuto offerirne parte agli Ebrei.

» Ma qual ragione, dicono gl' increduli avevano gli » Ebrei su questo territorio, che i Cananei da molti » secoli possedevano? E che? Perchè Noè avea male» detto Canaan, padre loro, Abramo vi aveva compera » una tomba, Isacco coltivata alcuna porzion di terra, » e perchè quivi avea voluto esser seppellito Giacobbe, » e Giuseppe ordinato avea che vi si recassero le ossa » di lui, i Giudei avranno forse il diritto di spogliarne » i legittimi possessori? Avessero almeno osservate le » leggi della umanità, guerreggiando; ma no, che tutto » misero a fiamme ed a sangue: uomini, donne, fan» ciulli, animali, nulla potè camparla. Iddio padre di » tutti i popoli, comandò egli così fatta beccheria? Può » egli approvar la violenza, l' assassinio e la crudeltà? » In tal modo parlavano un tempo i Manichei [2], ed è questo quello che i moderni increduli non si riposano di ripetere [3]. Noi potremmo chiedere altresì, con qual diritto i Tartari si sono insignoriti ben due volte della China, i Persi della Siria, dell' Asia minore e dell' Egitto; i Greci dell' impero dei Persiani; i Romani della miglior parte del nostro emisfero; i popoli del settentrione delle provincie dell' impero romano, colle quali

1 Num. c. 20, 21, e 22.

2 Aug contra Adimantum c. 17. Contra Faustum l. 2 cap. 5 Giuliano in san Cirillo lib. 6. pag. 186.

3 Quest sull' Enciclop. diritto ec. Tindal, Morgan, Spirito del Giudaismo, Prospetto dei santi, Prospetto dell' uman genere ecc.

conquiste non miravano già a cercarsi stanza, avendo tutti terre proprie da dissodare e coltivare; laddove gli Ebrei non ne avevano, come quelli che erano stati costretti dalla tirannia degli Egizj a lasciar l'Egitto, e dovunque si presentavano, si negava loro e il fuoco e l'acqua; nè potendo vivere naturalmente in un incolto deserto non poteano altrimenti procacciarsi stanza e terre da coltivare, che impugnando la spada. Or fra tutti i motivi, i quali possono legittimare una guerra, ed una conquista noi sfidiamo gl' increduli ad addurne un più legittimo di questo. Parlando della irruzione dei barbari nelle Gallie, un filosofo moderno dice [1], che la guerra ebbe allora il motivo più ragionevole che possa giustificarla, cioè il bisogno di aver di che vivere, e il desiderio d'una vita più felice sotto un clima più dolce. Or questo si è appunto il caso nel quale erano gli Ebrei. » Non bisognava, dicesi, distruggere i Cananei, ma domandar loro terra. » Noi abbiamo osservato, che, non che fossero disposti a cederne pur la minima parte, aveano cominciato ad armarsi e ad assalire gli Ebrei. Già erano quattrocent' anni, che quei popoli non cessavano di contender tra loro, e strapparsi i loro possedimenti; nè con più giusto titolo si erano insignoriti della Palestina. Gli Amorrei aveano rapito parte del terreno dei Moabiti; gl' Idumei tolto avevano agli Orrei il territorio di Seir, e sterminato questo popolo. I Caftorimi aveano tagliato a pezzi gli Evei, che possedeano la contrada di Hasserim fino a Gaza. I Moabiti si erano impadroniti del territorio di Emim, e gli Ammoniti di quello dei Zouzommini. Ora, dopo avere Iddio spento queste due nazioni [2], voleva loro insegnare, che a lui si conviene distribuire le diverse contrade della

1 Tratt. della felicità pubblica t. 1. sez. 2. c. 5. p. 229.

2 Num. c. 21. v. 26 Deut. [illegible]

terræ, a cui più gli è in grado. Che se tutti i popoli avessero meglio fitta in animo questa verità sarebbesi sparso meno sangue nella serie tutta dei secoli.

Ma risalendo al titolo primitivo della conquista del paese di Canaan, gli Ebrei hanno cacciato di lor sede, disterminato, o renduto tributarj i Cananei, perchè Iddio avea così comandato, nè Mosè adduce altra ragione. Nel decreto poi di proscrizione fatto contro di loro non parlasi nè della maledizione di Noè, nè della tomba di Abramo, nè del testamento di Giacobbe, ma bensì della divina volontà. Allorchè Iddio promise di dar la Palestina alla posterità d' Abramo, disse di voler adempiere la sua parola solo nel giro di quattrocent' anni; perciocchè le iniquità degli Amorrei non erano ancora venute al colmo [1]; Iddio accorda loro dunque 400 anni perchè cangino costumi, e pronunzia il decreto di lor distruzione solamente allorquando son divenuti incorreggibili. Così parla adunque il libro della Sapienza [2]. Dopo l'enumerazione dei lor delitti, delle impudicizie contro natura, di tutte le maniere d'idolatria, delle superstizioni e delle crudeltà per le quali contaminarono il lor culto, dei sagrifizj di umane vittime e de'lor proprj figliuoli ecc: *ecco*, dice il Signore [3] *le abbominazioni, delle quali i Cananei hanno infetta la terra; il perchè ella vomiteralli, e voglio disterminarli; guardatevi bene dall' immitarli, per timore che io non distrugga anche voi.* Ma questi sciagurati popoli non giovandosi nè dei miracoli, che avean veduto operare dalla divina Onnipotenza, nè dell' esempio d'una pura religione che aveano dinanzi agli occhi, nè d'una saggia legislazione, che poteano a lor senno abbracciare; ma indurati per lo contrario dai gastighi stessi, si sono

1 Genesi c. 13. v. 16.
2 Cap. 12.
3 Levit. c. 18. v 20.

dati costantemente a pervertire gli Ebrei, ad umiliarli e distruggerli: così fatte sono le ragioni del rigore onde Iddio li ha trattati nella sua collera dopo avere indarno usate verso di loro le vie della dolcezza, della pazienza e della misericordia. Come Iddio ha fermato di punire una nazione può servirsi a suo senno di quel flagello ch' ei giudica più convenevole, come d' una carestia, di un contagio, della folgore o della spada d' un conquistatore, e in qualunque modo ci colpisca, ella è empietà ed assurdità accusare la sua giustizia. Fra tutti i flagelli però la guerra si è quella che più d' ogn' altro lascia tempo al ravvedimento ed alla penitenza; ed i miracoli, che Iddio volle operare in sì fatta occasione in favore degli Ebrei, erano quello appunto che avrebbe dovuto convertire i Cananei.

In quanto al modo poi sappiamo, come si guerreggiava fra gli antichi popoli, cioè senza prigionieri e senza perdonarla ad alcuno; in tal modo operavano i Cananei medesimi, siccome abbiam osservato, in tal modo trattavan tra loro le nazioni selvagge. I Cananei non furono più maltrattati dagli Ebrei, che gli antichi abitanti del paese fossero stati da loro, i Trojani dai Greci, i Cartaginesi dai Romani, gli Iloti e i Messenj dagli Sparziati, i Cipriotti dai Turchi, gli Americani dagli Spagnuoli, i Bengalesi dagl' Inglesi, i Negri dagli Europei ecc. Giuliano imperadore e filosofo trattò due città di Persia, come Giosuè avea trattato Gerico, ed Hai [1]. Se i popoli dell' Europa conoscono meglio la ragion delle genti, e la violano più rade volte, il debbono riconoscere unicamente dal Vangelo. Per altro non è nostro avviso di giustificare queste barbare maniere di far guerra; sostenendo però, che fra tutte le guerre, onde la sacra storia fa menzione, lasciando stare ancora il

1 Ammiano Marc. ll. l. 24. Li- ban, Orazione 12 ecc.

comando di Dio, quella degli Ebrei contro i Cananei era la meno ingiusta.

» Ma non è egli empietà, il supporre che Iddio, il » quale è buono, e padre di tutti i popoli abbia ordi» nato di distruggere i Cananei, e metter tutto in » fiamme il lor paese, trucidandone gli abitanti? » Dio è buono certamente, ed essenzialmente buono; ma la bontà di lui l'obbliga ella adunque a non mai punire i popoli colpevoli? Dovrà egli vedere, senza punto sdegnarsi, accumularsi i delitti, pullulare i vizj e crescere colle generazioni? Questa non sarebbe bontà, ma piuttosto crudeltà. Sì, sarebbe piuttosto crudeltà 1.° verso i membri stessi della nazione impunita, cui questa impunità incoraggerebbe al delitto, e nuovi delitti renderebbono ancor peggiori. 2.° Sarebbe piuttosto una crudeltà verso tutte le generazioni, le quali discendessero da questo popolo; perciocchè corrotte dall'esempio dei loro padri si darebbono senza rimordimenti ai medesimi delitti, ed anche a nuovi eccessi. Finalmente sarebbe piuttosto crudeltà per tutti i loro vicini, che dai loro mali esempj sarebbono alla fine perduti. Distruggere una pecora incancrenita, non è già odiarla, ma preferire a lei la greggia. E senza dubbio furono di molti innocenti sagrificati nell' esecuzione della sentenza pronunziata contro ai Cananei, ed i lattanti bambini non potevano avere meritata la morte; ma questa ragione, che sarebbe invincibile contro un principe che pronunziasse così fatto anatema, non è d'alcun peso contro l'autor della vita, il quale non priva le sue creature di cosa alcuna, di cui non possa magnificamente ricompensarnele.

Finalmente il decreto assoluto di morte riguardava solo sette picciole nazioni proscritte, poichè Dio ne avea eccettuate tutte le altre [1]. Verso queste la legge mosaica

[1] Deut. XX.

prescriveva una moderazione, di cui non trovasi alcun esempio nè fra gli antichi, nè fra i moderni. E prima di tutto ella non permetteva d'imprendere per capriccio, per ambizione, per ispirito di conquista alcuna guerra; per lo che gli Ebrei non poteano impugnar le armi, se non per difendersi, o per ottenere soddisfazione delle ingiurie ricevute, e solo dopo la negativa di ripararnele era permesso di entrare nel territorio nemico; ed in tal caso pure la legge non permetteva di farvi alcun inutile guasto, proibendo di tagliarne le piante fruttifere, e di atterrarne pur di quelle che non producono frutte, oltre al puro necessario [1]; e prima pure di porre assedio davanti una città obbligava la legge [2] *di fare agli abitanti offerte di pace*, le quali dove fossero per loro accolte, tutto limitavasi a diventare *tributarj*, che se, rifiutando ogni componimento, lasciassero prendere la città violentemente, allora per punirneli, e dare un un esempio, che intimidisse gli altri, la legge li dava in balia dei vincitori; e permettendo di uccidere *tutti gli uomini, che impugnavano le armi*, secondo il testo originale, prescriveva di rispettare le donne e i fanciulli. Noi abbiam veduto con quale umanità gli Ebrei trattavano le schiave, e le prigioniere di guerra. Finalmente non può prodursi dopo la conquista della Palestina alcuna guerra, nella quale gli Ebrei sieno stati assalitori. Deh! qual differenza dalle leggi della guerra appo le altre nazioni, dove il vincitore metteva a ruba, scannava tutti senza compassione all'età od al sesso, e la schiavitù era la sorte più dolce che potessero sperare gli sciagurati sfuggiti al soldato stracco della strage. E pure i nostri filosofi non inorridiscono alle leggi militari di tutti questi popoli, ma quelle degli Ebrei soltanto sono *barbare* dinanzi agli occhi loro; quindi non finiscono

1 Deut. c. 20. 2 Ibid.

mai di sclamare contro il contegno che Iddio aveva loro ordinato contro i *soli Cananei, consegrati all'anatema* per gli esecrandi loro delitti.

» Se eglino meritavano d'essere sterminati, soggiun-» gon costoro, e perchè mai quegli, che pronunziò la » loro sentenza non la eseguì egli medesimo? Perchè non » fulminolli, siccome le città della Pentapoli? » Egli è probabile non esser tanto la distruzione de' Cananei che mette orrore agl' increduli, quanto l'esser distrutti dal *popolo ebreo*; e quando pure non avessimo nulla da opporre a sì fatta obiezione, ella ci muoverebbe assai poco. Non si conviene a noi indagare curiosamente le ragioni del Creatore e supremo Signore di tutte le cose; e, o ch'egli adoperi a punire colpevoli incorreggibili diluvj, pioggie di fuoco, terremoti, o pure il ferro degli uomini, noi veneriamo taciturni i decreti di sua giustizia, contenti di gemere pei delitti che armano contro di noi il paterno suo braccio. Oltre di che se Iddio avesse sterminato i Cananei col fuoco del cielo, con vulcani, con un contagio, o con una innondazione ecc., i fanciulli non sarebbero certamente stati eccettuati; e chi avrebbe poi osato andarne ad abitare la Palestina dopo sì fatti disastri? D'altra parte se Iddio punito avesse questi popoli immediatamente di per se solo, non sarebbe stato forse tanto evidente che e' pagassero la pena delle loro abbominazioni, poichè sarebbesi potuto imputare la lor disgrazia ad alcuna cagion naturale e forse considerata siccome un avvenimento fortuito, e da non potersi spiegare; laddove procedendo l'ordine di distruggerli pei lor orrendi delitti espressamente da Dio, ed essendo affidata l'esecuzione di quest'ordine ad un'altra nazione, e minacciando degli stessi gastighi questa medesima nazione ministra di sua giustizia e di sua vendetta, dove ella commettesse i medesimi errori, la cagione di loro

condanna era quindi tanto evidente, quanto allorchè un malfattore è tratto a morte pe' suoi delitti dal carnefice, e per ordine del magistrato. Noi ben sappiamo che gl'increduli non vorrebbono concedere alla divina giustizia il diritto di punire alcun delitto, cioè nè i delitti delle nazioni, nè quelli dei privati, ma vorrebbono peccare e disubbidire impunemente. Secondo che essi avvisano, Dio dee cangiare i malfattori colla sua grazia, non già col terror dei gastighi; ma il lor sistema è assurdo; poichè ne dice la ragione che Iddio fa giustizia o misericordia secondo che più gli piace, ne dice che la severità è giusta, qualora sia stata lunga pezza preceduta dalla pazienza e dalla dolcezza, e che son necessarj motivi di timore a reprimere le umane passioni. I delitti degli uomini poi recati all' eccesso non saranno mai ragion sufficiente per aspettarci da Dio più abbondanti le grazie, e l' opposto principio ad altro non servirebbe, se non che ad incoraggiare i malvagi ai più atroci delitti.

» Ma gli Ebrei erano meno adattati che tutti gli altri » popoli ad eseguire i decreti di Dio contro a' Cananei; » dappoichè erano non meno inchinevoli all' idolatria, » che si fossero questi popoli ». Perchè gli Ebrei erano volti ad imitare l' idolatria dei Cananei, ne segue egli perciò che e' fossero non men colpevoli e corrotti, che questi popoli? Dio voleva intimidire essi stessi con quest' esempio di severità, e lor far temere somigliante gastigo; il che dichiara ad essi espressamente [1]. Per altro noi provochiamo i sacrileghi censori della Provvidenza a provare che nel secolo di Mosè fosse un solo popolo in sulla terra men depravato e migliore degli Ebrei. Se noi vogliam prestar fede a questi medesimi censori; « tutti » gli abitanti di Gerico, e tutti gli animali furono sa-

[1] Levit. c. 18. v. 26. Sap. c. 12.

» grificati a Dio, tranne una femmina prostituita, che
» avea ricevuto in casa sua gli esploratori degli Ebrei.
» Ora egli è cosa strana fuor di modo, soggiungon fi-
» nalmente costoro, che questa femmina sia stata sal-
» vata, per lo aver tradita la sua patria; che una pro-
» stituita sia divenuta l'avola di Davide, e per fino del
» Salvatore del mondo? [1] » Egli è il vero, noi rispondiamo, che nella presa di Gerico tutti furono uccisi, ed appianata la città; imperocchè tutto era stato consecrato all' anatema, o alla divina vendetta; ma non può però trarsene la conseguenza che tutto sia stato *sagrificato a Dio*, perciocchè il sacco delle città, e la strage dei nemici non furono giammai considerati presso alcun popolo, siccome sagrificj offerti alla Divinità. Quanto poi a quella femmina che raccolti aveva gli esploratori ebrei, abbiam già dimostro nella nostra nota seconda sopra questo libro, come costei era albergatrice, una donna che raccoglie gli stranieri, non già una Taide. Perchè poi ella fosse quella medesima che la bisavola di Davide, bisognerebbe che ella vissuto avesse almeno duecent' anni. Nè fu ella salvata sola, ma in un con tutto il suo parentado, non già per aver tradito la sua patria (poichè la visita degli esploratori non fece a Gerico nè bene, nè male) ma bensì per aver prestato omaggio al Dio d'Israele, e protetti i suoi inviati. *Io ben so*, ella prese a dir loro, [2] *che Dio vi ha abbandonato la nostra patria, dove egli ha recato il terrore. Noi abbiam saputo i miracoli da lui operati per trarvi dall'Egitto, ed il modo onde avete trattato i re degli Amorrei. Il Signore vostro Iddio è il Dio del cielo e della terra: giuratemi adunque in suo nome, che voi la perdonerete alla mia famiglia, siccome io ho perdonato a voi.* Ora gli abitanti di Gerico po-

1 Tindal c. 13. p. 138. 2 Giosuè c. 2. v. 9.

teano essi pure sol che lo avesser voluto immitare questo contegno.

NOTA VII

Sul versetto 25 del VI capitolo del libro di Giosuè

» Bolingbroke soggiugne [1] che queste parole *infino ad* » *oggi* mostrano che questo libro non è di Giosuè ». Queste parole, rispondiam noi, provano soltanto, o che Giosuè non le scrisse, se non in sul finir della vita, passato già buon tempo dacchè Raab e la sua famiglia salvate dal sacco di Gerico abitavano frammezzo agli Ebrei, o pure che quegli, il quale mise insieme le sue memorie aggiunse l'espressione *infino ad oggi*.

NOTA VIII

Sul VII capitolo del libro di Giosuè

» Giosuè avendo, per quanto si dice, seicento mila » uomini di soldatesche ordinate [2] trova modo di esser » vinto da 200, o 300 paesani all' assalto d' un villag- » gio, e fassene mago, il quale indovina che sono stati » vinti, perchè un suo soldato si è usurpata anticipata- » mente una parte del bottino ».

E' non si può rattenere lo sdegno, veggendo come il critico, che noi confutiamo si accanisce a contraffare tutti i fatti, a cavillare su ciascuna parola, e ad intendere per lo rovescio tutte le espressioni, a stravolger tutto, e spargere le risa sopra ogni cosa. Secondo che egli avvisa seicento mila maschi in istato di trattar l'armi sono seicento mila uomini di soldatesche ordinate,

1 Voltaire Bibb. spiegata. 2 Ibid.

ed in tal modo annoverando quanti milioni di soldati di milizie ordinate non avrem noi presentemente in Francia? La soldatesca che assalì Hai era composta di 3000 uomini [1]; ma dove ha egli attinto l'incredulo, che il numero dei difensori di questa città consistesse solo in 300 paesani?

L'uso poi delle sorti divenne supertizioso e colpevole soltanto dacchè vi ricorsero gli uomini senza il comandamento o la promessa di Dio; nè si può volgere in dubbio che nel caso di cui trattasi, la maniera di scoprire il colpevole mercè delle sorti non fosse sommamente legittima, come quella che fu approvata, per non dir comandata da Dio stesso.

In sì fatte occasioni non era già tentato contro il divieto della legge. Infatti poichè Dio permetteva ai capi della nazione di aspettarsi da lui oracoli in sì fatte circostanze, con assai più di ragione non disapprova che eglino gli domandassero ch'ei facesse conoscere il suo volere mercè della sorte. Così operava Iddio per impedire agl'Israeliti di usar le pratiche superstiziose, e le diverse specie di divinazioni, mercè delle quali gl'idolatri pretendevano consultare i loro iddii. Per altro molti dotti [2] sono stati d'avviso che il sommo sacerdote fosse istruito dall'Urim della tribù, della famiglia e della persona del colpevole; ma che che ne sia i titoli che l'empio dà a Giosuè quanto sono assurdi, altrettanto sono manchevoli di fondamento.

1 Giosuè c. 7. v. 4.

2 V. Munst. in Josue c. VII.

NOTA IX

Sul versetto primo del XI capitolo del libro di Giosuè

» E' non ci era allora re di Gerusalemme, e la pa-
» rola stessa di *Gerusalemme* era sconosciuta, nè altro
» era che un villaggio de' Gebusei molto acconcio ad
» edificarvi una fortezza; finalmente, secondo i com-
» mentatori più approvati Giosuè non fu già quegli che
» scrisse questa storia ». Noi abbiam dimostrato nella nostra nota prima su questo libro, che Giosuè n' è veramente l' autore. Che Gerusalemme poi fosse a' tempi di Giosuè non un semplice villaggio, ma una rilevante fortezza, n' abbiamo invincibile pruova in ciò che dopo la disfatta e la morte del loro re, i Gebusei vi si mantennero contro gli sforzi raccolti delle tribù di Giuda e di Beniamino [1] dalla invasione di Giosuè fino al regno di Davide, e che per isforzarli nelle loro mura, protetti dalle quali si credeano invincibili, questo principe ebbe mestieri di tutto il valore de' suoi prodi.

NOTA X

Sul versetto 11 del X capitolo del libro di Giosuè

» Tutta l' antichità, dice Voltaire [2], ha parlato di piog-
» gie di pietre, delle quali pioggie la prima fu quella che
» Giove mandò in soccorso di Ercole. » Non solamente i i Poeti, noi rispondiamo, hanno parlato di *pioggie di pietre*, perciocchè noi vedremo, come gli antichi storici, gli stessi filosofi, verbigrazia Plinio, Aristotile, e finalmente i moderni, fra i qual il Cardano, e il Gassendi ecc.

1 Josue l. 15. v. 63. Jud. c. 1. v. 21. 2 Bibb. spiegata.

hanno ragionato di si fatti fenomeni, ed avuti per inoppugnabili sì che non ce ne lasciano dubitare. In quanto poi alla favola d' Ercole e' ci pare altro non essere che l' avvenimento accaduto, vivente Giosuè, ed alterato; imperciocchè, l' antichità, la quale suole ordinariamente nascondere alcune verità sotto il velame delle sue favole, riferisce, che Ercole facendo guerra ai figliuoli di Nettuno, [1] ottenne da Giove una pioggia di selci, la quale schiacciò questi formidabili nemici. Ora i figliuoli di Nettuno dinotano ottimamente i Cananei, o pure i Fenicj, genti oltremodo dedite al commercio, ed alla navigazione; e nello stile della s. Scrittura, siccome in quello de' greci poeti, figliuoli del mare, figliuoli della terra, figliuoli dell' arco, figliuoli dell' aurora ecc. significano coloro, il cui mestiere si è quello di viaggiare in sul mare, di coltivar la terra, di tender l' arco, abitatori dell' oriente ecc. E poichè si è confuso nella vita d' Ercole quanto l' istoria avea conservato dei fatti memorabili e straordinarj de' più illustri eroi; così narransi di lui tanti fatti, che convengono soltanto a Mosè, a Giosuè, a Sansone, o ad altri [2]. Leggesi in Giosuè, [3] che questo capo degli Ebrei venuto ad assaltare i re dei Cananei che assediavano Gabaon li ebbe volti in fuga; e che discendendo Bethoron, Dio piovve sovra loro grosse *pietre* per insino ad Azeca, talmente che ne morirono ben più per questa gragnuola di *sassi*, che per la spada degli Ebrei.

I dotti poi disputan tra loro se queste parole s' abbiano ad intendere letteralmente, e se Dio facesse realmente cadere pietre sui Cananei; o pure se debba intendersi che ei mandasse sovra di loro una grandine di durezza

1 Mela, Gall, Narbon, et Plin. l. 3. Strabon l. 4. Strabone cita Eschilo. Solin c. 2.

2 Veggasi Huet. d' most. evang. prosp. 4. Grotius de veritate re[illegible]

3 C. 10. v. 11.

e grossezza straordinaria, da impetuoso vento sospinta. Coloro che preferiscono il senso figurato, pretendono non esser di necessità, che ci attenghiamo al senso letterale; conciossiachè Iddio potesse operare colla grandine quel medesimo effetto che prodotto avrebbono i sassi, adducendo di moltissimi esempj bene testificati di temporali in cui caddero pezzi di gragnuola di strabocchevole grossezza, alcuni dei quali pesavano una libbra, altri tre, altri otto, e che tolsero la vita a molti uomini, ed a molte bestie. I Settanta, l'autore dell' Eclesiastico,[1] lo storico Giuseppe[2] intesero la narrazione di Giosuè, di *pietre di grandine* non già d'una *grandine di pietre*, aggiugnendo, che una grandine caduta nel punto più opportuno da procacciar agli Ebrei compiuta vittoria, che uccide i lor nemici, senza pure offenderli, che ne fa perire ben più che far non avrebbe potuto la spada loro, vuolsi certamente avere in luogo di miracolo.

Ora per operar miracoli Dio si è spesse volte servito di cagioni naturali, adoperandole però in modo straordinario ed impossibile a chicchessia, fuorchè a lui; il che si è quello appunto ch' egli ha in altre occasioni operato. Nè certamente potrebbesi con ragione dannare coloro che sono di tale avviso; imperciocchè, riconoscendo essi, siccome fanno, che in questa circostanza ha Iddio operato un miracolo, poco rileva il sapere precisamente in qual modo ei l' abbia recato ad effetto.

E per verità gl' increduli che ammettono il senso letterale, siccome quello che essi credono di potere con più di vantaggio impugnare e combattere (e vedrem tosto quello che ne sia) non lasceranno di dire questa grandine esser caduta a caso, non altrimenti che tutte le altre, di cui favella la storia; ma noi rispondiamo, che quando una cagione qual ch' ella siasi opera con

1 C. 46. v. 6. 2 Antiq. l. 5 c. 1.

tanto di aggiustatezza, e tanto a proposito, quanto far potrebbe il più possente ed intelligente essere, egli è cosa assurda il ricorrere al *caso*, il quale altro non diventa che un vocabolo abusivo, destinato a nascondere l'ignoranza, e la confusione di chi se ne serve.

Il contrario avviso che intende letteralmente l'espressione di Giosuè ne porge la spiegazione più naturale de' termini del testo originale in cui leggesi: *E l'Eterno fece cadere di gran pietre sovra di loro, e maggior numero morì per cagion delle pietre di grandine che non ne morì di spada.* Il qual sentimento è seguito da ragguardevolissimi scrittori, tra i quali Masio, Grozio, Bonfrerio, Gerara, Giovanni Vossio, e molti altri gli sono d'appoggio, considerando questo avvenimento, siccome un prodigio dell'Onnipossente. Quello poi che il testo dice in appresso delle *pietre di grandine* dee naturalmente spiegarsi rispetto a quello che precede, di queste *gran pietre che caddero dal cielo*, cioè di questa grandine di pietre, la quale schiacciò i Cananei: nè il nome di *grandine* congiunto a queste pietre prova già che questa fosse stata una grandine comune ed usitata, ma una moltitudine di pietre cadute dal cielo con tanto di forza ed impeto, e in sì gran numero, come, se stata fosse una gragnuola che cadesse in sulla terra.

Anche l'espressioni dell'Ecclesiastico [1], d'Isaia [2], di Ezechiello [3] possono intendersi nel medesimo senso, essendo noi tutto dì soliti a dire: *ei cadde sovra di lui una grandine di selci, una grandine di bastonate, una grandine di frecce.* Che se tutti questi sacri autori non avesser voluto intender altra cosa che una grandine ordinaria, qual bisogno ci era mai di usare così energiche espressioni?

[1] C. 43. v. 16.
[2] C. 30. v. 30.
[3] C. 13. v. 2.

Egli è pure importabil cosa che moltissimi, per isfuggire certe difficoltà, si gittino in altre più malagevoli, e che per non sembrar creduli, particolarmente dove trattasi di miracoli, non solo volgano in dubbio somiglianti fatti, certificati dalle profane storie, ma affettino eziandio di versare sospetti sulla verità dei sacri storici, come se avessero a bello studio usati vocaboli atti a connettere un' idea di maraviglioso ad avvenimenti in se medesimi semplicissimi; così appunto il signor Le Clerc osò accertare altro non essere stata questa pioggia che un gran temporale di grandine: al che se fosse stato contento, noi non diremmo nulla contro il suo avviso; ma poichè egli ha trattato *d'imposture* le pioggie di pietre, di cui alcuni storici fanno menzione, e di *follia* gli sforzi che molti autori hanno fatto per ispiegare questo fenomeno in modo naturale, così ne piace impugnarlo; e per mostrare evidentemente quanto ci vada errato, noi ci faremo ad esaminare in sul bel primo le testimonianze che la storia ce ne somministra, ed appresso gli argomenti che furono addotti a dimostrare esser possibili sì fatti avvenimenti.

Egli non è da stupire, se coloro che vivevano nei primi secoli del mondo, riguardassero una pioggia di grosse pietre come tanto miracolosa, da non doversi credere, qualora non ne fossero testimonj oculari; poichè così fatti prodigj accadono sì rade volte che i Romani più di mille anni dopo Giosuè negarono di credere che sì fatta pioggia fosse caduta sul monte Albano, regnante Tullo Ostilio, fino a che, mandate alcune persone per verificare il fatto, fu lor confermato con questa circostanza, che queste pietre eran cadute dal cielo nel modo medesimo che la grandine cacciata dal vento [1]; i quali fenomeni divennero vieppiù credibili in processo

[1] Tito Livio l. 1. Deca 1.

di tempo, particolarmente dopo un' altra pioggia ragguardevole di pietre, la quale, giusta la testimonianza del medesimo, autore[1] durò ben due giorni quanto eran lunghi. il che accadde eziandio a Roma, a Capua ed in tanti altri luoghi d'Italia[2], che non possiamo comprendere con qual fronte, senza veruna eccezione, si possano volgere in dubbio avvenimenti di tal fatta. Plutarco nella vita di Lisandro riferisce distesamente la storia d'una pietra caduta in Tracia nel fiume d'Argos, la quale pretendeva il filosofo Anassagora, essersi spiccata dal corpo del sole[3], e l'autore, onde Plutarco ha tolto questo fatto ne accerta[4], che ella era stata ondeggiante per l'aere siccome una nuvola luminosa per lo spazio di ben 75 giorni, nel giro dei quali se ne spiccarono alcuni pezzuoli somiglianti a quei fuochi, che chiamansi fatui: pietra eziandio di sì maravigliosa grossezza, che Pitagora non volle mai credere con Aristotile[5], ch'ella stata fosse trasportata da' qualche roccia; e Plinio, il quale ne assicura[6] che conservavasi tuttavia diligentemente a' suoi tempi, dice che ella era non altrimenti grande che un carretto a quattro ruote, e di colore oscuro. Così fatta si era pur quella che cadde in Alsazia frammezzo un temporale di grandine il 7 novembre 1492[8], la qnale serbasi nella chiesa parrocchiale di Ensisheim in Alzasia, e pesa presso a 300 libbre. Il Gassendi racconta[8], come il 29 novembre 1636 fu veduta sopra una montagna presso la città di Guillaulme, e di Sedone in Provenza una pietra infiammata, la quale come fu caduta, fu trovata pesare ben 54 libbre,

1 L. 25. 30. 31 e 34.
2 De bell. Afric c. 47. Aman. bell. civil. l 4. Aug. de Civit. l. 3. c. 32. et al.
3 Vedi Diogene in Anassag. et not. Menag. in Laerz.
4 *Demacus apud Plutar. ubi sup.*
5 Meteresl. l. 1. c. 7.
6 L. 2. c. 68.
7 Gessner, et Ansel e Boet. Hist. lapid., et gem.
8 L. 10.

di color tetro, e fuor di ogni opinione dura: pietra, che serbasi tuttavia a Aix in Provenza.

Ora se pietre sì maravigliose poterono generarsi nell'aria, o esservi traportate dall'impeto del vento; o di alcuni fuochi sotterranei, può farsi ragionevolmente lo stesso supposto riguardo a quelle che caddero sui Cananei, e che non avevano niente di sì straordinario, nè in quanto alla grandezza, nè in quanto agli effetti: noi potremmo a dir vero parlar tuttavia di molte altre specie di pioggie di sassi; ma potendosi su di ciò consultare la dissertazione del P. Calmet nella Bibbia d'Avignone tomo 3.°, Gerardo Vossiò, Gassendi in 4. 10.° *Diogen. Laer. de meteor Epicur.*, ci terremo contenti di addurre un altro notabile recente esempio, cioè di quella che precedette il famoso innalzamento dell'isola Santorino fuori dell'Arcipelago l'anno 1707, della quale ecco alcune circostanze. Un terribil rumore somigliante a quello che fanno grossi pezzi d'artiglieria, o pure il tuono fu per alcuni giorni udito, nel corso dei quali fu veduta innalzarsi fuor del mare non altrimenti che tanti razzi una maravigliosa quantità di pietre, le quali andarono a cadere ben 5 miglia lungi dal luogo onde s'erano partite: fatto talmente conosciuto, che noi crediamo soperchio distenderci maggiormente. Ne piace finalmente osservare essere inoppugnabile, che si possono formare nell'aria di molte pietre, qualora un turbine di vento vi abbia trasportato molto alto da terra dell'arena, ed altre materie; poichè allora queste materie miste con èsalazioni sulfuree, o bituminose, e con l'umidità delle nuvole possono indurar di repente pel lor proprio peso, e per la pressione dell'aria, e poscia ricader sulla terra, nè in ciò vi ha nulla che non sia naturale. Per la qual cosa ci non è necessario ricorrere nè all'allegoria, per non esser costretto a confessare che la disfatta de' Cananei è stata miracolosa, siccome ha

fatto il sig. Le Clerc, nè ricorrere all'assistenza dei buoni, o dei mali spiriti, come hanno fatto Masio, e Bonfrerio per ispiegare come queste pietre s'innalzassero, e formassero nelle nuvole, e fossero lanciate contro ai nemici degli Ebrei, potendosi ottimamente usare le regole della fisica per ispiegare questo fenomeno, *senza tuttavia negare il miracolo.* La maraviglia, per vero dire, non istà già solo nell'esser caduta una pioggia di pietre; ma sì bene nell'esser caduta in sì fatte circostanze: sta nella preparazione di queste pietre a questo avvenimento: sta nella determinazion singolare delle cagioni seconde, e naturali a produr quest'effetto, e nel produrlo si acconciamente, che colpisse i Cananei, nè perciò nuocesse agli Ebrei. Iddio è solito servirsi ne' suoi stessi prodigj di produzioni, e di cause naturali, preparandole però, disponendole e determinandole secondo i suoi arcani divisamenti; e non creando novelli esseri adopera però in nuova foggia, e straordinaria quelli che son già creati. Allorchè cacciò le quaglie colà nel campo degli Ebrei, non creò già egli nuove creature, ma ragunò soltanto per sovrannaturale maniera questi animali, o pure accelerò la loro propagazione per eseguire i suoi divisamenti; nè vi ha cosa più naturale in un senso, nè più miracolosa in un altro.

» Queste pietre, ch'erano grossissime, soggiunge il cri» tico [1], dovettero percuotere tutti gli Amorrei, per modo » che pur uno non dovette sopravvivere. Molti dotti sono » maravigliati, che Giosuè sia eziandio ricorso al grande » miracolo di fermare il sole, e la luna. » La caduta della grandine di pietre, noi rispondiamo, fu posteriore al miracolo che fermò l'apparente cammino del sole; il che chiaramente ne fa sapere il sacro autore dicendo, *che perirono assai più Cananei per la grandine, che*

1 Ibi

non ne eran caduti sotto la spada degli Ebrei, con che ci fa egli intendere, che la gragnuola fece perire la maggior parte di coloro, che eran fuggiti alla spada. Che s' egli ha dunque riferita la caduta della grandine, avanti la preghiera di Giosuè, che fermò il sole, il fece affin di narrare senza interrompimento la sconfitta dei Cananei.

» Tutti concordano che il sole, e la luna si fermas» sero in pien meriggio; e pure avrebbesi avuto tempo » di uccidere tutti i fuggiaschi dal mezzodì infino alla » sera, supposto pure, che la pioggia di pietre l' avesse » perdonata ad alcuni. » Molti commentatori, noi rispondiamo, e tra gli altri il dotto Mario, sono d'avviso che fosse già valico il mezzodì, e che il sole movesse verso l' occidente allorchè fermossi. Dal testo poi, e dalla distanza dei luoghi apparisce, che gli avvenimenti di questo giorno memorabile succedettero nel modo seguente: 1.° Giosuè marciò tutta la notte da Galgala [1] in soccorso di Gabaon, ma non potè assaltare i principi collegati se non a mezzo mattino, perciocchè vi hanno da sette, o otto leghe da Galgala a Gabaon, il cammino è piuttosto che no malagevole in questa parte interrotta da montagne, ed un esercito numeroso qual si fu quello di Giosuè dovette adoperare una parte del mattino a compiere questo cammino incominciato la notte. 2.° I Cananei dovevano essere accampati all' oriente di Gabaon, e dalla parte di Galgala, dappoichè volevano impedire agli Ebrei attendati a Galgala di comunicare coi Gabaoniti. 3.° Giosuè era ancora all' oriente di Galgala, quando ei disse al sole di fermarsi contro Gabaon, le quali parole suppongono che egli aveva in faccia ed il sole, e Gabaon, 4.° Il sole, benchè tuttavia molto innalzato sull'orizzonte, *in medio coeli* movea verso l' occidente, quando parve

1 Giosue c. 10. v. 7.

fermarsi, il qual miracolo precedette la caduta della grandine, la quale cominciò soltanto allorchè i Cananei furono pervenuti fuggendo alla discesa di Bethoron, quattro o cinque leghe lungi da Gabaon verso l'occidente. Questa disposizione degli avvenimenti fondata sul testo, e sulla distanza particolare dei luoghi toglie via tutti i cavilli del critico. Nella nota seguente poi risponderemo alle obiezioni che il medesimo critico, e gli altri increduli hanno fatto contro il miracolo eziandio del ritardo del sole.

NOTA XI

Sui versetti 12, *e seguenti del capitolo X del libro di Giosuè*

» I profani osservano [1], che Bacco avea già fatto fermare il sole e la luna, e che il sole si arretrò d'orrore, veggendo il banchetto di Atreo e di Tieste. »

Noi abbiamo altresì d'altra parte osservato, come la maggior parte delle favole del paganesimo trassero lor sorgente dalla storia santa; e prima che terminiam questa nota verrem dimostrando, come l'indugiar del sole accaduto vivente Giosuè, non fu interamente sconosciuto a tutti i popoli del mondo. Per altro egli è poi assurdo il voler mettere a paraggio le allegorie, e le figure poetiche col semplice racconto naturale, e particolarizzato della storia di Giosuè; per la qual cosa senza farci a trattare a parte a parte dei varj sistemi immaginati da coloro, che vogliono primeggiare con singolari opinioni, o che vorrebbono liberarsi dall'autorità de' miracoli, noi ci restrigneremo a provare la verità del prodigio accaduto vivendo Giosuè, il quale è narrato per

1 Voltaire Bibb. spiegata.

modo così preciso e così chiaro, che egli è proprio straccar l'immaginazione, e mettere il testo alla tortura il non volervi riconoscere un vero miracolo; per lo che verrem confutando, secondo che siamo soliti tutte le obiezioni opposte dagl' increduli per oscurarne, o pure toglierne al tutto la verità. » I fisici, si oppone in sul bel » primo [1] sentono qualche difficoltà a spiegare come il » sole, che non muovesi altrimenti, fermi il suo corso. » Ma essi non debbono aver maggior difficoltà, che s'abbiano ad udire ciò che essi stessi dicono ciascun giorno, levarsi cioè il sole e tramontare: che pervenuto al tropico del Cancro si ritorna verso quello del Capricorno; poichè e' sanno come il linguaggio umano si regola da quello che sembra a' nostri sensi. L'ipotesi che colloca la terra nel centro del sistema planetario, e suppone che il sole, la luna e le stelle s'aggirino intorno, era generalmente accolta dagli antichi popoli, proporzionata alla capacità del volgo e scevera di grandi difficoltà, come quella che meglio si acconcia alla testimonianza de' nostri sensi, laonde sembrar doveva tanto vera agli Ebrei, che quando pure Mosè e Giosuè avessero conosciuto il vero sistema, non avrebbono perciò lasciato di favellare altrimenti che e' s'abbiano fatto.

» Come mai questo giorno, che fu il doppio degli al» tri giorni, può accordarsi col movimento dei pianeti e » colla regolarità degli ecclissi? » E che? ripigliam noi, filosofi, fisici, *enciclopedisti!* E che? L'abbreviatore del gran Newton, che menò vanto di aver adattato alla nostra capacità la sublime teorica di questo astronomo, non ha saputo che le sue relazioni col movimento degli altri pianeti, e colla regolarità degli ecclissi non dipendono già dal moto diurno, o pure dall' aggirarsi che fa la terra intorno al suo asse; ma sì bene dalla sua pro-

1 Bibbia spiegata.

gressione sull' eclittica e dal suo annuale movimento? Per allungare il dì, che bisognò egli fare? Non altro, fuorchè la terra cessasse di volgersi sopra il suo asse, non cessando però di muovere nell' eclittica, in virtù dell' annuo suo movimento. Ora la divina potenza non istendesi (forse tanto, da far cessare il primo di questi due moti senza sospender l'altro? Così essendo, la terra dovette continuare tutte le sue relazioni cogli altri pianeti, gli eclissi dovettero accadere colla stessa regolarità, e così dileguano le obiezioni degl' increduli, i quali si mostrerebbono ben più assennati, e più logici, se imitassero il grande Newton, il quale certamente non credeva il suo sistema planetario opposto alla sacra Scrittura; perciocchè niuno fu mai che mostrasse maggiore ossequio per questi divini libri.

Ma gl' increduli oppongono eziandio contro al miracolo che noi abbiam preso a difendere: » 1.° Che ben » poco rilevante si era l' occasione da meritare sì gran » prodigio, dappoichè trattavasi soltanto di far sì, che » una nazione poco ragguardevole menasse trionfo sopra » un' altra, il che potea farsi così ottimamente il dì ve» gnente, come il dì precedente. » Si converrà dunque agli uomini, noi rispondiamo, assegnare confini alla sapienza ed allà potenza di Dio? Questa battaglia non era già offensiva, ma difensiva per parte dei figliuoli d' Israello, siccome quella che avea per unico scopo di salvare una nazione che aveano solennemente preso a proteggere, e che per questa stessa ragione correva rischio di essere del tutto sterminata. I Gabaoniti, siccome popolo libero, avean diritto di usare ogni cautela per lor sicurezza; per la qual cosa Giosuè dovea riguardare siccome ingiusta e crudele la confederazione fatta contro di loro, e dovea perciò stesso riputare cosa vile e turpe il negar loro soccorso in sì fatta occasione.

Oltrecchè l'onore di Dio stesso parea che ci entrasse nella conservazione di questi nuovi proseliti, la cui lega con esso gli Ebrei era stata ratificata in suo nome, per bocca del suo sommo sacerdote. Pieno di sì fatte considerazioni Giosuè, non frapponendo indugio, muove in lor soccorso tutta quanta la notte; e il dì vegnente Iddio ricompensa la sua fedeltà, e il suo zelo facendogli riportare una famosa vittoria, la quale non solamente liberò i Gabaoniti dall' oppressione, ma convinse eziandio ad un tratto i Cananei, che gli Ebrei adoravano un Dio ben più possente, che non erano quelle lor sognate divinità, e fra le quali gli astri che erano stati poc' anzi fermi in loro corso, teneano il primo seggio. Se la spada d' Israello avesse essa sola riportata la vittoria; questo felice esito sarebbesi riconosciuto soltanto dalla maggioranza del lor valore: se non ci fosse stato null' altro di più maraviglioso, che la grandine quel dì stesso caduta, questo avvenimento, che sarebbe stato noto solo nel vicinato, avrebbe potuto imputarsi al caso; laddove l' atto di fermare il sole e la luna di mezzo il loro corso era ben più stupendo prodigio, più generale, ed infinitamente più atto a convincere non solamente i popoli di Canaan, ma ben anche tutti gli idolatri circonvicini, gli Egizj, i Sirj ecc, che questi Dei materiali, i quali erano i vani oggetti della lor fidanza, non erano poi altro che semplici creature soggette ai comandamenti ed alla volontà del Dio onnipossente degli Ebrei.

2.° Hanno detto gl' increduli » che i soldati di Giosuè » sarebbono stati esposti ad importabil calore, avendo » il sole sì lungo tempo sovra le lor teste. » Al che si risponde che l' eccessivo calore del sole verticale potè rattemperarsi da nuvole e da venti rinfrescatori. Oltrecchè gli effetti di un calore tanto violento, quanto il

suppongono gl' increduli, potevano ottimamente non sembrare tanto terribili ad un popolo quale era quello d'Israele, il quale vi era assuefatto pel corso di ben quarant' anni. La storia poi ne somministra bastevoli esempj di cammini e di battaglie in paesi non men caldi, comecchè gli eserciti non fossero per alcun modo avvezzi al calore; ed egli è avvenuto alcuna volta, che i climi settentrionali sono stati esposti per intere settimane a calori non meno intensi di quelli che si soffrono sotto la zona torrida, nè gli abitanti di questi climi sono perciò stati incomodati.

3.° Chieggono gl' increduli: » Come è egli possibile, che » un esercito, il quale ha camminato tutta la notte, possa » tuttavia mettere in rotta i nemici, ed inseguirli tutto » un dì che durò ben 24 ore. Se gli Ebrei furon co» stretti a fermarsi per mangiare, o per riposarsi, a » che servì loro sì lungo giorno? E se non si fermaro» no, come resistere a così straordinaria fatica? » Questa obiezione, noi rispondiamo, si distrugge di per se stessa, dove si consideri, che in sì fatte occasioni i soldati portando sempre seco vettovaglie non lasciano di mangiare, e di bere senza cessare perciò d'inseguire il nemico, giovandosi ciascun di loro delle circostanze nelle quali si trova per prendere il necessario sostentamento, secondo che la sua necessità richiede; e siccome Giosuè non aveva fatta in ciò alcuna proibizione, così l' indugiare che alcun soldato fatto s' avesse per alcun tempo non toglieva al nerbo dell' esercito d' inseguir sempre la sua impresa.

4.° » Secondo gl' increduli, se Giosuè avesse operato » un miracolo tanto superiore a quelli di Mosè, stato » sarebbe più grande che non fu questo legislatore. » La qual difficoltà consistente in pretendere che questo così fatto miracolo renduto avrebbe Giosuè più grande

di Mosè, benchè molti testi formali dicano per lo appunto il contrario, è ridicola. Mosè, e Giosuè erano due istrumenti tralle mani di Dio, ad onore del qual solo la grandezza del miracolo potea servire, senza dare alcuna maggioranza all' uno sovra l'altro; nè un miracolo è maggiore di un altro; perciocchè essendo Iddio onnipossente tutto del pari è a lui possibile.

5.° » Alcuni increduli pretendono che il racconto del» l'indugio che fece il sole [1] fu tratto dal libro di *Jasher*, » o del *Giusto*, il quale non altrimenti che altre opere » poetiche, e particolarmente quelle che furon tessute dagli » orientali, sono tanto iperboliche che non possono in» tendersi a tutto rigore, e letteralmente. » Gl' increduli afferman qui una cosa certamente falsa, ed un' altra incertissima; perciocchè egli è incertissimo che il libro dei Giusti fosse un poema, come quello che era anzi una storia di quanto era accaduto di più memorabile ai più grandi uomini della nazione ebrea, nè può assicurarsi senza temerità che un libro, il quale non si possiede, non si è mai veduto, e di cui n' abbiamo solo picciol frammento, sia un libro poetico, scritto con istile gonfio e figurato; poichè quando pure il frammento che si adduce fosse scritto in versi, ne seguirebbe ei forse, che tutta l' opera fosse tutta in versi? Mosè, non frammischiò egli forse alcuni pezzi in versi nella sua opera, la quale è in prosa? E quando pure fosse in versi, e in istile figurato ne verrebbe forse di conseguenza, che si avessero a prendere le sue espressioni siccome esagerate iperboli, e racconti che s' hanno a spiegare in un senso tutto diverso da quello ch' elle ne presentano all' intelletto? Egli è falso finalmente, che il racconto del miracolo di Giosuè sia tratto dal libro dei Giusti, poichè per l'opposito il libro dei Giusti è qui citato solo perchè sia

1 Bibb. spieg. Le Clerc ec.

d'appoggio al racconto di Giosuè, e quanto può conchiudersi da questa citazione si è, che il fatto è del pari affermato dall'autor del libro dei Giusti in termini equivalenti, ma tali, che uno storico degno di fede non li avrebbe mai usati, s'egli avesse sospettato che fossero mostruosamente esagerati.

6.° Oppongono finalmente gl'increduli alle verità di questo miracolo » e il silenzio di san Paolo il quale nella » sua epistola agli Ebrei [1] narra cose meno importanti; » e il silenzio degli autori profani, i quali ignorarono » un avvenimento così memorabile. » Primieramente l'argomento dedotto dall'ommettere, che ha fatto san Paolo, questo miracolo avrebbe la stessa forza contro a tutti gli altri miracolosi avvenimenti ommessi dall'apostolo, benchè riferiti nell'antico Testamento; del qual genere sono le piaghe d'Egitto, tutte le maraviglie operate da Mosè colà nel deserto, il miracoloso passaggio del Giordano, e molto altre della stessa maniera: ei non dice pure una parola della conquista della terra di Canaan, e non fa nè pure un motto di Giosuè, benchè di gran lunga superiore a Gedeone, a Jefte ed a tanti altri, dei quali ei parla; imperocchè lo scopo di questo capitolo era unicamente di dare alcuni esempj del poter della fede; ed una esatta enumerazione di quanto trovasi su di ciò nella sacra Scrittura avrebbe fatto cadere san Paolo in una soperchia prolissità.

In quanto poi al silenzio di tutti gli antichi storici, è da osservare, come questo fatto precedette di ben lunga pezza i profani storici, sì quelli di cui ci rimane qualche frammento, come quelli, gli scritti dei quali sono pervenuti infino a noi del tutto integri, tranne soltanto gli annali della China, i quali hanno fatto menzione di questo fenomeno [2], siccome abbiamo riferito nelle no-

1 Ad fin. 2 Martini Ist. della China l. 1.

stre osservazioni preparatorie sopra le antichità chinesi, alle quali ci appelliamo, dove si vedranno ancor altre vestigia di questo memorabile avvenimento. Nè dee recarci maraviglia che la rimembranza di questo gran fatto siasi smarrita appo gli altri popoli nell' intervallo lungo, e tenebroso che fu tra il tempo dell' avvenimento, e gli autori che avrebbono potuto serbarne la memoria. Con tutto ciò, s' egli è lecito trarre la luce dalle tenebre, non è forse verisimile che l' idea che avevano i greci poeti, che i loro eroi, e semidei fossero dotati del potere di prolungare i dì e le notti, lor sia venuta da questo fatto maraviglioso [1]? Ma dove pure non trovassimo nulla nella profana storia che confermasse un avvenimento così antico, non se ne potrebbe nulla conchiudere contro la veracità dello storico, prescindendo eziandio dalla divina sua autorità, qualor si voglia giudicare di lui con quella imparzialità stessa, onde si giudica di qual siasi altro storico.

NOTA XII

Sui versetti 28, e seguenti del X capitolo, e sul capitolo II del libro di Giosuè

« Giosuè altro non conquistò [2] che 5, o 6 leghe al » più di territorio ». Giosuè, noi rispondiamo, signore di Gerico, e di Hai muove in soccorso dei Gabaoniti posti forse otto leghe all' occidente del Giordano, mette in rotta i capi dei Cananei, gli insegue fino a Betoron, vince il re di Gazer che n' andava in soccorso di Lachis, prende questa città, non che Lobna, Ebron ecc.,

1 Veggasi Omero Odis. l. 33. versi 242, 243. Baron-Syren. Huet, Demonst. Evang. Calmet dissert. sulla Bibbia d'Avignone ecc.

2 Voltaire Bibbia spiegata.

e s' insignorisce di tutta la parte meridionale del territorio di Canaan, tanto delle montagne, quanto della pianura infino a Gaza. Egli ci sono intorno a 15 leghe dall' oriente all' occidente, dal Giordano fino a Gazer, e ve n' ha 20 dal settentrione al mezzodì da Gazer fino a Gaza, ed ecco adunque Giosuè mercè di questa prima spedizione fatto signore di un territorio lungo 20 leghe, e largo 15. I Cananei dal lato settentrionale ragunano le loro forze appresso lo stagno di Meram, dove Giosuè muove ad assaltarli, li rompe, li persegue infino alle porte di Sidone, e fassi padrone di tutto il territorio fino a piè del Libano: cotale è il frutto della seconda spedizione. Giosuè, riportate queste due vittorie, fu signore adunque di un paese lungo più di 50 leghe dal monte Hermon infino a Gaza, e largo 15 dal Giordano fino a Gazer; non parlandosi qui del paese che Mosè avea conquistato di là dal fiume. Si vuol essere non dirò già temerario, ma impudente, dove non si ha il più picciolo fatto da opporre alle geografiche particolarità delle conquiste di Giosuè, così appuntino espresse nei capitoli 10, e 11 del suo libro, per esser ardito di asserire che egli si fece signore soltanto di 5, o 6 leghe di territorio al più.

NOTA XIII

Sul versetto 15 del XIV capitolo di Giosuè

Voltaire così traduce [1] l' ultimo versetto del 14 capitolo di Giosuè: « Ora l'antico nome di Hebron era Ca» riatharbè; e Adamo il più grande fra i giganti della » schiatta dei giganti, è seppellito in Hebron » e poco appresso fa questa osservazione: « molti dotti hanno

1 Bibbia spiegata.

» dubitato che Adamo fosse seppellito nella città del gi-
» gante Arbè ». La traduzione del critico è diffettosa, poichè egli avrebbe dovuto sapere, che la parola *Adam*, nome proprio del primo uomo, è eziandio comune, ed adoperata alcuna volta nell' idioma ebraico per significare un uomo in generale. Tra tutte le traduzioni di questo versetto la sola Vulgata è quella che abbia conservato la parola *Adam*, come se fosse stato nome proprio. Ecco il senso del testo Ebraico: *Ebron chiamavasi prima Cariat-Harbè dal nome di un gran uomo, il quale era stato il più celebre, o il più grande degli Enacimi*, cioè il più grande dei giganti. Arbè poi fu padre di Enac [1], onde son discesi gli Enacimi.

NOTA XIV

Sul versetto 17 del capitolo XV del libro di Giosuè

« Cariath-Sepher dice Voltaire [2], tra Hebron e il Me-
» diterraneo, è il principio della Fenicia. L'istorico Giu-
» seppe poi confessa che gli Ebrei non possederono mai
» cosa alcuna su quella spiaggia, della quale i Fenicj fu-
» rono sempre i signori ». Dovrem noi insegnare a Voltaire, che i Fenicj non erano diversi dai Cananei, e che secondo il frammento di Sanconiatone [3], *Phoenix* è lo stesso che *Chua*? Dobbiam noi insegnargli, che i Cananei, i quali occupavano tutta la terra promessa, furon ridotti da Giosuè ad un confine molto angusto, lungo la sponda del Mediterraneo, non altrimenti che Greci sotto il nome di Fenicia? Che Cariath-Sepher, il quale era nel vicinato di Hebron tra montagne oltre dieci miglia

1 Giosuè c. 15. v. 13.
2 Bibbia spiegata
3 Apud Euseb. praep. Evang. l. 1. c. 10.

dal Mediterraneo; non fece parte di questo confine stabilito sulla spiaggia? Che questa città appartenne sempre agli Ebrei, dappoichà Calebbo se ne fece signore? Giuseppe non disse assolutamente che gli *Ebrei non possederono mai nulla sulla costa*, poichè questo storico dice espressamente [1], che Cestins prese d'assalto la città di Joppe agli Ebrei, ed è certo eziandio d'altra parte [2] che ei possedevano questa città sotto il pontificato di Simoné.

Voltaire domanda [3], « se gli Ebrei poterono apparare » la lingua fenicia quando egli erravano lungi dalla Fe» nicia per mezzo alcuni branchi di Arabi? Se la lin» gua fenicia potè divenire il linguaggio ordinario degli » Ebrei, e se egli poterono scrivere in questa lingua » vivente Giosuè, in mezzo a devastazioni, ed a con» tinue stragi »? Chi non sa, noi ripigliamo; come la famiglia d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe abitò per ben 200 anni frammezzo ai Cananei, o Fenicj prima che se n'andasse a fermare sua stanza sulle frontiere del basso Egitto? Ora ella potè in sì lungo spazio di tempo apparare la lingua della nazione con cui ella usava, il che le fu tanto più agevole in quanto che il Caldaico che parlavasi nel paese onde Abramo era venuto, era poco allora differente dal Fenicio, e dalle altre lingue orientali, siccome dimostrano molti vocaboli del frammento stesso di Sanconiatone addotto dal critico; quindi la lingua dei Fenicj dovette divenire naturalmente il linguaggio ordinario della famiglia d'Abramo la quale portolla in Egitto, e ve la conservò. Ora è egli da stupire che questa lingua fosse famigliare a Mosè, ed a Giosuè, com' egli entrarono in questo paese di Canaan, onde i loro padri erano oriundi?

1 Lib. 2. de Bello.
2 1. Macc. c. 15. v. 28, e 35
3 Filos. dell' Ist. c. 15. p. 67.

Ma l'incredulo inesausto in sì fatte obiezioni: « non
» è egli, soggiugne, [1] verisimilissimo, che un popolo
» dedito al commercio, industre, dotto, stabilito da tem-
» po immemorabile, e riputato l'inventore delle lettere,
» scrivesse lunga stagione prima di un popolo errante,
» stabilito recentemente nel suo vicinato, senza alcuna
» scienza, senza alcuna industria, o commercio, vivente
» sol di rapine? » Or bene produca egli se il può in
nome di questo popolo dotto, antico, industre monu-
menti originali tanto interi, tanto continui, e tanto
certificati di secolo in secolo quanti ne produsse dopo
Mosè fino a dì nostri questo popolo che gli piace chia-
mar *nuovo, ignorante, e masnadiero*. Egli ne accenna
alcuni brani qua e là sparsi, i quali sembra pure che
egli non abbia letto, e ce li dà siccome di autore più
antico, che tutti gli autori ebrei, non eccettuato neppur
Mosè; e i soli mallevadori che egli possa produrre del-
la loro autenticità, sono posteriori oltre a 1500 anni ai
tempi, in cui per suo avviso questi monumenti fenicj
dovettero essere scritti [2].

NOTA XV

Sul versetto 12 *del capitolo XXIV del libro di Giosuè*

« Chieggono con assai di sollecitudine i commentatori,
» dice Voltaire [3], in quali paesi si rifuggirono i sudditi
» di questi asserti re cananei. » La guerra che Giosuè
mosse ai Cananei, ed il cangiamento che sopravvenne
in loro patria allorchè vi entrarono gli Ebrei, è uno

1 Ibid.
2 Veggansi le nostre osservazioni preparatorie intorno alle antichità fenicie, ed intorno a Sanconiatone.
3 Bibbia spiegata.

tra i più grandi avvenimenti di cui parli la storia. Un popolo intero numerossimo, e possentissimo minacciato pei suoi delitti, già eran molti secoli, di universale sterminio, si vede finalmente assalito da un esercito di 600000 uomini, condotto da un generale favoreggiato da Dio, rivestito di sua autorità, esecútore de' suoi ordini, il quale comanda agli astri, ed agli elementi. Il Signore stesso dispiega la forza del suo braccio contro Canaan, versa lo spavento nei loro eserciti, permette che si accechino, che combattano per consegnarli tra le mani dei ministri delle sue vendette; finalmente li consacra all' anatema, ordinando che non perdonandola ad alcuno si stermini una nazione, i cui delitti erano montati al colmo, e le grida levate fino ai cieli. Intanto mentre una parte di questo popolo maledetto impugna l'armi per sua difesa, e perisce per la spada vendicatrice degli Ebrei, un' altra parte vinta dal timore mandato dall'alto volgendosi in fuga, si dà in braccio a volontario esilio. Gl' increduli ne chieggono dove coloro si rifuggissero, nè malagevol cosa è il contentarli. Questi popoli proscritti, e cacciati da Giosuè dall' interno del loro territorio, di alcune fortezze in fuori nelle quali si mantennero, si ripararono in sulla costa dove rimasero signori di Sidone, di Tiro, di Berito, del monte Libano; in somma di tutto il territorio conosciuto dappoi sotto il nome di Fenicia. Si stesero nell'alta Siria, in cui occuparono l'isola di Arad, e la sponda vicina infino a Laodicea, di cui abbiamo una medaglia con questa iscrizione in lettere fenicie: *Laodicea madre,* cioè *metropoli in Canaan,* dal quale asilo appunto uscirono intorno 160 anni dopo la morte di Giosuè, per rompere sopra gli Israeliti, siccome osservasi nel libro dei Giudici [1].

« Ma Giosuè uccideva tutti senza misericordia ». Gio-

[1] C. 4.

suè, noi rispondiamo sterminava tutti quelli che gli opponevano resistenza; ma mentre egli assaliva le città forti delle montagne gran numero degli abitanti si rifuggiva nelle pianure, si riparava sulla costa, si rifuggiva sul Libano, ed oltre. Molti di questi fuggiaschi imbarcatisi sul Mediterraneo fondarono colonie sulle spiagge dell'Affrica, ai quali fuggiaschi debbe attribuirsi l'iscrizione ricordata in Procopio, e da noi riferita nella nostra prima nota sopra Giosuè. Finalmente tutti concedono, che le spiagge dell' Affrica furono popolate da colonie fenicie; trovansi dovunque vestigia della lor lingua, dei lor costumi, della lor religione, in somma della loro origine fenicia, o cananea; nè trovasi altra difficoltà se non che i tempi non sempre convengono; poichè sono, o troppo lontani da Giosuè, o troppo incerti, o troppo di favole frammischiati. Ma può rispondersi 1.° che i Cananei non uscirono tutti ad un tempo del lor paese; imperocchè Mosè stesso par che dica che Iddio ne scacciò una parte avanti l' ingresso di Giosuè nella terra di Canaan. Manderò il mio spavento dinanzi a voi dice il Signore a Mosè [1] *Io farò morire* (oppure empirò di confusione, poichè la parola ebraica ha questi due sensi) *tutto il popolo nel paese del quale voi entrerete, e volgerò in fuga tutti i vostri nemici dinanzi a voi. Manderò dei calabroni* [2], *i quali cacceranno gli Evei, i Cananeï, e gli Hetei prima che voi entriate. Io non li caccerò tutti in un solo anno per timore che la terra non sia ridotta in solitudine; ma ne li caccerò a poco a poco fino a che voi siate moltiplicati.* L'autor del libro della Sapienza dice ancora [3]: *Voi avete mandato dei calabroni, anzichè il vostro esercito comparisse per esterminare a poco a poco*

1 Esodo c. 23. v. 27, e seguente. nostra nota 37 sull' Esodo.
2 Veggasi su questa parola la 3 C. 12. v. 8. e seguente.

questa nazione, non già perchè vi mancasse la potenza di ridurli colla guerra, o per mezzo di crudeli belve, o per altre violenti maniere, ma perchè volevate concedere a questi empj popoli il tempo di ravvedersi, e di far penitenza. Or questi testi ci fanno accorti, che, posciachè gli Ebrei furono usciti dell' Egitto, Iddio cominciò a recare lo spavento i Cananei, e che fin d'allora molti di essi si salvarono in altri paesi.

2.° Non solo guerreggiando Giosuè contro ai Cananei, ma ben anche dopo la sua morte questi popoli poterono in diverse occasioni, e in diversi tempi fuggirsi da Canaan; perciocchè secondo che gli Ebrei s' andavano rassodando, e moltiplicando, i Cananei trovavansi incalzati, e rinserrati da tutte le parti per modo, che non potendo schifare la morte, o il più duro servaggio, non è dubbio che molti non preferissero la fuga a questi due estremi, tanto più che avevano il mare aperto dal canto della Fenicia, che mantennesi in ogni tempo contro agli Ebrei. Quindi tante colonie fenicie nell' Affrica, nell' Asia minore, nella Spagna, nella Grecia, ed in tutte le isole del Mediterraneo. In fatti chi potrà mai persuadersi, che le sole città di Tiro, e di Sidone abbiano potuto dare gente per tanti stabilimenti? Conciossiachè la Fenicia non si stendesse in lunghezza, se non dal monte Libano al Carmelo, ed aveva assai poco terreno nel fondo del territorio, ella non poteva aver quindi così gran moltitudine di popolo da mandar fuori in colonie: nè potendosi d' altra parte negare che i Fenicj abbian fatto di moltissime colonie ai tempi di Giosuè, o lì presso, è forza quindi confessare, che altri che i Cananei inseguiti dagli Ebrei non poterono esser quelli, che si gittarono nelle navi Sidonie, e che andarono dove egli potevano a dissodare novelle terre.

I nomi delle antiche città dell' Affrica son quasi tutti

fenicj; ed Ardanes, Ippona, Leptis, Utica, Tingis, ed assai altre son al certo colonie fenicie. Nella nostra prima nota poi sopra Giosuè abbiamo osservato, che vivente sant' Agostino, gli Affricani si dicevano discesi dai Cananei: lo stesso padre san Girolamo, e tutti i nuovi critici confessano, che l' antica lingua punica era pur la stessa, che la cananea [1]. Le Canarie, dette altrimenti le isole Fortunate, provengono dai Cananei, se vogliam prestar fede ad Hornio [2]. Non può negarsi adunque, che la maggior parte de' Cananei che fuggirono dal lor paese per sottrarsi agli Ebrei non siensi rifuggiti in Affrica.

Fine delle Note sopra Giosuè.

1 Hyeron. in Trad. n. 46 in Genesi, in Gerem. c. 25. ecc. Aug. Quest. 16 in Jud. et Serm 35 de Verbis Domini.

2 Libro 1. c. 9.

I GIUDICI

NOTA PRIMA

Autenticità del libro dei Giudici

Egli non si è mai dubitato dell' autenticità del libro dei Giudici, il quale fu sempre mai riconosciuto siccome canonico tanto dagli Ebrei, quanto dai Cristiani; e l' autore dei salmi ne trasse due versetti [1]. L' autore del secondo libro dei Re [2], che fu scritto al più tardi regnante Roboamo, siccome vedremo a suo luogo, o piuttosto Davide stesso nella sua epistola a Gioabbo, che quivi è riferita, ne ha tolto questo passo; *Achimelecco figliuol di Gerobaal non fu egli ucciso a Tebe da un pezzo di mola, che una donna gli lanciò contro dall'alto del bastione?* San Paolo ha addotto gli esempj di Jefte, di Barac, e di Sansone, somministratigli da questo libro.

Finalmente trovasi in quest' opera una pruova letterale, che egli era stato scritto anzichè Davide avesse cacciati i Gebusei dalla fortezza di Sionne, imperocchè vi si legge [3] *che i figliuoli di Beniamino non aveano ancora potuto cacciare i Gebusei, che erano a Gerusalemme, e che si erano conservati in mezzo a loro infino a questo dì.* Che che ne dica Voltaire questo testo, il quale trovasi eziandio nel libro di Giosuè, di-

1 Sal 67. v. 8, e 9, et Judic. c. 5. v. 4, e 5.
2 C. 2.
3 C. 1. v. 21.

mostra evidentemente, che queste due opere esistevano, allorchè la fortezza di Sionne era tuttora in balia dei Gebusei, e quindi avanti il regno di Davide che ne li cacciò. Tutti i sacri autori si fanno vicendevole testimonianza: infatti dove si scorrano solo i margini di una Bibbia vi si osserva la concordanza dei diversi libri ond'ella è composta, la relazione ch'eglino hanno tra loro, la forza che si porgono vicendevolmente, l'impossibilità che fu in ogni tempo d'inventarne un solo senza esporsi ad essere confutato da tutti gli altri.

In questa serie di annali tessuti col medesimo divisamento, gli avvenimenti che precedono sono ricordati, e ravvicinati da' fatti susseguenti; tutti sono insieme collegati, gli uni son preparati dagli altri, e gli ultimi confermano i primi; e benchè le date non ci sieno segnate con la maggiore esattezza, vi ha non pertanto una serie cronologica, non si potendo confondere quello che avvenne sotto il governo de' giudici, o di Giosuè con quello che accadde sotto il governo dei re; e la narrazione è sostenuta eziandio dai nomi proprj dei luoghi, e dalle loro variazioni stesse. La storia degli Ebrei è collegata con quella de' varj popoli, dai quali erano circondati: le genealogie, e le particolarità geografiche, le quali possono sembrare per avventura spesse fiate soverchio minute, non sono disutili, siccome quelle che ne dimostrano che tutto fu scritto da autori che vivevano nei luoghi medesimi, e veduto avevano la maggior parte dei fatti. Niuna storia degli antichi popoli porta seco tanti caratteri di sincerità, e di certezza.

NOTA II

Sui versetti 6, e seguenti del I capitolo del libro dei Giudici

« Chiedesi [1] in qual modo mai Adonibezecco, onde » ignorasi il reame, aver potesse sotto il suo desco ben » 70 re che mangiavano senza mani ». Il nome di *Adonibezecco*, noi rispondiamo, significa il signore di Bezech; e benchè il critico sia poco dotto per vero dire dell' idioma ebraico, pure non avrebbe dovuto ingannarsi; imperocchè dice espressamente il testo, che gli Ebrei assaltarono questo principe in *Bezech*, la qual città giusta l' avviso di Eusebio, e di san Girolamo era collocata 17 miglia lungi al settentrione da Sichem, o Naplosa che vogliam dirla. Sappiamo adunque dov' era il regno di Adonibezeco.

Ai prigionieri si mozzavano soltanto gli estremi dei piedi, e delle mani, acciocchè non fossero in istato di trattar l'armi: il qual uso, qui espressamente notato, fu pure fra i Greci e fra i Romani. Valerio Massimo [2], ed Ammiano Marcellino [3] ne raccontano, come vi erano uomini tanto vigliacchi, e codardi da farsi troncare il pollice, acciocchè fossero dispensati dal militare servigio: quindi venne il vocabolo poltrone, diminutivo di *pollice troncato*. Laonde i prigionieri d' Adonibezecco potevano tuttavia giovarsi delle lor mani per mangiare. Per altro vedesi nel gastigo di questo principe la giusta proporzione che Dio è solito serbare tra il peccato, e il gastigo del peccato.

« Questa tavola dovette esser lunga 120 piedi ». An-

1 Voltaire Bibb. spiegata.
2 De sever. l. 6 c. 3.
3 Libro 15.

corchè si supponesse quello che il testo espressamente non dice, che il re di Bezech abbia avuto tutti questi principi ad un tempo prigioni, e' basta che la sala dove suol pranzarsi potesse contener questo numero di prigioni, i quali trattati non altrimenti che si faccia dei cani n' andavano carpone sotto la tavola gli uni dopo gli altri per raccorre quello che loro era gittato dal loro barbaro vincitore. « I critici trovano qui cento ed un » re in un paese un po ristretto ». Il libro dei Giudici, e quello di Giosuè ne fanno fede che in que' tempi ciascuna città, quantunque picciola fosse, aveva il suo re, cioè il suo sovrano, indipendente da suoi vicini. Cotale fu eziandio lo stato dell' antica Grecia, cotale quel dell' Asia minore, siccome veggiamo nei due poemi di Omero.

Ora è egli da stupire, che un principe più possente, più conquistatore che non sono i suoi vicini, sia pervenuto ad insignorirsi di cento ed una città, o borgate?

Noi abbiam dimostrato, come la Palestina era un tempo popolatissima, e in quegli antichi tempi questi re particolari non eran già ragguardevoli monarchi, siccome sono a' dì nortri. Or sì fatte obiezioni potranno bensì recar maraviglia a persone poco dotte negli antichi usi, ma non faranno mai alcuna benchè lieve impressione sull' animo dei veri dotti.

NOTA III

Sul versetto 8 *del III capitolo del libro dei Giudici*

« Chi è questo Chusan-Rasathaïm, che viene ad un » tratto a porre in catene tutti i figliuoli d' Israello »? Fare un popolo tributario, non è già porlo *in catene*.

« Come è egli venuto sì da lontano »? La terra di Canaan è parte della Siria, e Chusan-Rasathaïm era re della Mesopotamia di Siria, quindi non venne d' assai lontano paese.

« E come mai 600,000 uomini possono eglino ridursi » in servaggio nel paese, che aveano poco dianzi con» quistato » ? Egli erano omai 17 anni che Giosuè era morto, quando Chusan fu sopra la parte settentrionale della Palestina. Bene spesso si è veduto assai maggior numero di abitanti intenti solo a godersi i beni d' un buon paese, ed il riposo che i loro padri vi avevano lor procacciato, essere stati a un batter d' occhio sottomessi da piccol numero di soldati: quindi con quanto più di ragione gli Ebrei divenuti prevaricatori, e privi della protezione di Dio, che faceva la loro forza, poteron essere soggiogati da un principe che dettava leggi alle due sponde dell' Eufrate?

« Non siamo fatti consapevoli d'una guerra sì rilevan» te ». E ciò perchè il sacro storico non si propose già di appagare una vana curiosità, ma bensì di dare un importante ricordo agli Ebrei, discoprendo loro la vera cagione delle traversie che provavano qualunque volta si davano all' idolatria. Nella nostra nota VI sovra Giosuè, abbiamo osservato che Iddio aveva ordinato ai figliuoli d' Israele di sterminare i Cananei, le cui iniquità erano oggimai strabocchevoli; ma o che il facessero per principio di compassione verso questi popoli colpevoli, consecrati alla distruzione, o per l' ambiziosa brama di aver sudditi, gli Ebrei trascurarono il comandamento formale del loro legislatore, ed in iscambio di sterminare questi popoli, furon paghi di renderli tributarj. La quale disubbidienza si fu quella appunto che cagionò tutte le lor disgrazie, e le varie schiavitù a cui e' furono ridotti, alcuna volta eziandio da coloro stessi, a cui essi

l' aveano perdonata. I Cananei umiliati in sulle prime sotto il giogo dei lor vincitori simularono cosi grande sommissione, che gli Ebrei cessarono di aver sospetta la loro fede; e succedendo tosto alla fidanza la famigliarità, gli Ebrei presero ad isposare fanciulle cananee: illeciti matrimonj, che li condussero a poco a poco nell' idolatria; e quindi irritato Iddio contro di loro, e ritrattosi dal proteggerli, e' caddero tra le mani dei loro esteriori nemici; i vinti stessi spezzarono i lor ferri, ed i vincitori si videro anch' essi oppressi dai vinti.

NOTA IV

Sui versetti 14, e seguenti del III capitolo del libro dei Giudici.

Leggesi nel libro dei Giudici [1] che gli Ebrei in gastigo della loro idolatria furono soggiogati da Eglon re di Moab, e da lui sottomessi per ben diciott' anni, e che Iddio lor suscitò un vendicatore, qual si fu appunto Aod, il quale uccise Eglon, facendo la vista d' avergli a parlare, si fece testa degli Ebrei, e, riportata una vittoria, li ebbe liberi dal giogo dei Moabiti. I censori della storia santa [2] dicono » Aod essere stato colpevole di regicidio, di nero tradimento; essere pessimo esempio da proporre ad ogni popolo mal contento del suo sovrano, ed essere stato cagione di molti delitti di questa fatta. » Veggiamo sul bel primo, se i principj degli odierni nostri filosofi concordino bene con questi rimproveri. Egli insegnano [3], *che un conquista-*

1 Cap. 3. v. 14.

2 Bibb. spiegata, prospetto dei santi c. 2. pag. 27, prospetto del genere umano pag. 25. Tindal cap 13 ecc.

3 Encic. art. *autorità politica*. sistema sociale part. 2. c. 1. pag 16. ecc.

tore non acquista veruna sovranità sopra una nazione vinta, se non mercè il consentimento di lei: che infino a tanto ch' ella non l' abbia riconosciuto liberamente per suo re, ogni atto di autorità ch' egli esercita è una violenza ed una usurpazione: ch' ella ha diritto di liberarsi colla forza, come prima ella il possa. Ci mostrino adunque costoro il patto pel quale gli Ebrei riconosciuto avessero liberamente Eglon per loro re, il quale, rispetto ad essi, altro non fu che uno stranio oppressore, poichè, quantunque non avesse ricevuta veruna offesa, nè sofferto alcun danno per parte di un popolo libero e indipendente, che avea stanza nel suo vicinato, aveva invaso il suo territorio, messo guernigione in alcune sue città [1], e costringeva la nazione a pagargli importabili gravezze. Gli autori stessi dell'obiezione affermano che gli Ebrei non furono mai sottomessi ai re che li soggiogarono; dunque, io dico, e' non li riguardarono mai siccome lor veraci sovrani, ma bensì come nemici contro ai quali potevano usare dei diritti della guerra. I nostri filosofi non riconoscono altra ragione pubblica, se non contro agli Ebrei. Allorchè questi spogliarono i Cananei, violarono tutte le leggi divine ed umane; ma se i Moabiti, gli Ammoniti, gli Amaleciti, a cui nulla hanno tolto, vengono a devastare la Palestina, ad insignorirsi delle città, ad imporre tributi, gli Ebrei non hanno alcuna ragione di difendersi, e se eglino osano scuotere il giogo son traditori e *regicidi;* il qual nome di traditore e regicida si conviene solo ad un suddito che uccida il proprio re, non già a chi uccide un re nemico per dare libertà a' suoi compatrioti. Appo gli antichi popoli credevasi comunemente la furberia esser permessa contro ai nemici dello stato. Infatti, allorchè Muzio Scevola s'introdusse nel campo di

1 Judic. c. 3. v. 13.

Porsena per ucciderlo, mentre questo re assediava Roma, niuno s'avvisò di chiamar quest' azione regicidio; nè vi ha forse una sola nazione, tranne quelle che sono illuminate dal Vangelo, il quale solo ci ha dato le vere idee del diritto delle genti e del diritto politico, appo la quale l'azione di Aod non fosse avuta per legittima. Per altro ella non è proposta siccome modello nei libri santi, i quali narrano le azioni dei capi degli Ebrei, senza però approvare o biasimare. Allorchè si legge che Iddio suscitò un liberatore agli Ebrei, non vuol già intendersi, che Iddio gl' inspirasse l'omicidio, o la menzogna; e quello che si ricorda siccome pruova di coraggio, non è già proposto come atto di giustizia. Ma questi esempj sono certamente meno pericolosi che le massime fermate nei libri dei nosrri filosofi, i quali insegnano l'autorità del sovrano non avere altro fondamento, che i vantaggi che egli procaccia alla nazione da lui governata: lui essere non già il *Signore*, ma il ministro della società, il *primo commesso* della sua nazione, lui perdere tutti i suoi diritti, e non aver più sudditi, come prima ei viola le regole della equità. Secondo costoro i popoli non hanno bisogno nè di Dio, nè di re; ed hanno diritto di rompere le lor catene, come prima il possono ecc [1]. Son queste le massime che possono indurre a commettere delitti e regicidj, e mettere sossopra la società. » I Moabiti, soggiugne Voltai» re [2], distrutti da Giosuè ricompariscono. » Scorrasi pure tutto il libro di Giosuè, riveggasi pure ciascun foglio della Bibbia, che non ci verrà fatto trovare pure un sol testo che ne faccia intendere nulla di somigliante; ma per lo contrario troveremo solenni proibizioni di assal-

1 Istoria degli stabilimenti degli Europei tom. 6. del Dell' uomo del sig. Elvezio tom. 2. not. 10. Lettere scritte dalla Montagna pag. 374 ecc.

2 Bibbia spiegata

tare i Moabiti: *non pugnate contra di loro*, dice il Signore a Mosè [1]; *perciocchè non vi darò pure un palmo del lor terreno.* La qual legge fu sì esattamente osservata, che l'esercito, a cui fu ingiunto di punire i Madianiti, non commise alcuna ostilità contro ai Moabiti, benchè lor complici.

» Il loro picciolo paese non è già nella terra di Ca» naan, ma di là molto lungi nel diserto di Siria. » Il paese di Moab non era separato dalla porzione della tribù di Ruben se non pel torrente d'Arnon. *Ar* loro metropoli, conosciuta dai Greci sotto il nome di *Arceopolis* non era lungi più di 10 leghe dalle sponde del Giordano, città episcopale nel V secolo, la quale tra suoi Vescovi n'ebbe uno che sottoscrisse gli atti del concilio di Efeso [2]. Or dopo questo si giudichi della fede che si merita un critico, il quale ha fronte di asserire [3] » che in questo paese non ebbevi mai nè città, » nè ferma abitazione.

NOTA V

Sui versetti 2, e seguenti del IV capitolo del libro dei Giudici

» Il Tabor, dice Voltaire [4], è lontanissimo al setten» trione di questa città di Asor, dove dimorava Jabin » nella bassa Galilea, quindi era necessario, che Jabin » avesse conquistato tutto il Canaan. » La città di *Asor*, noi diciamo, che Jabin allora possedeva, era quella medesima che Giosuè aveva arsa, e fu poi rifabbricata dai Cananei, posta nella parte settentrionale della terra pro-

1 Deuteronomio c. 2. v. 9., e c. 3. v. 8.
2 Theodoret ad Isai. c. 15.
3 Ibid.
4 Bibbia spiegata.

messa, presso al lago di Scechon, secondo Giuseppe [1], e nella porzione della tribù di Nephtali, secondo il libro di Giosuè [2]. Questa tribù confinava al settentrione con quella di Zabulon, in cui era compreso il monte Tabor. Aser era dunque al settentrione del Tabor, dal quale non poteva esser lontana oltre a 10 leghe, e fors' anche gli era assai più vicina.

» Noi non pretendiamo [3] cercare qual dì si commet- » tesse la battaglia del Tabor in Galilea tra questa » Debora, e il capitano Sizara general comandante de- » gli eserciti del re Jabin, il qual Sizara comandava » verso la Galilea un esercito di ben 300 mila fanti, » 10 mila cavalli e 3 mila carri da guerra armati, se » vogliasi prestar fede allo storico Giuseppe. » A noi non rileva punto il difendere i racconti di Giuseppe, che si oppongono alla Scrittura, poichè il sacro testo dà a Jabin solo 900 carri *di ferro*, secondo il testo ebraico, o pure 900 carri armati di falci, secondo la Vulgata, ed un esercito ond' ella non accenna il numero. » Appiè del monte Tabor [4] appresso al torrente » di Cison fu commessa la battaglia. Il Tabor poi è una » dirupata montagna, i cui rami un po meno alti » stendonsi in una gran parte della Galilea. Tra questa » montagna e le vicine rupi è una picciola pianura, » sparsa di grosse selci, ed impraticabile ai movimenti » della cavalleria, pianura di 400 o 500 passi. Ora egli » è da credere che il capitano Sizara non vi ordinasse » i suoi 300,000 uomini in atto di battaglia, poichè i » suoi 3000 carri malagevolmente avrebbono potuto ar- » meggiare in sì fatto luogo. » Egli si scorge chiaro, come lo scopo di sì fatta descrizione si è quello di

1 Antiq. l. 5. c. 6.
2 Cap. 11. v. 1. e seguenti, e cap. 19. v. 36
3 Question. sull' Enciclop. art. Barac
4 Ibid.

convincere la Scrittura di falsità, là dove ella fa motto di una gran pugna commessa in luogo dove appena potrebbonsi allogare due reggimenti. Or veggiamo, se il sacro storico, o pure l'incredulo moderno sia quegli che ne racconta le favole, e perciò ascoltiamo testimonj oculari.

Il *Tabor*, dice Morison [1], *due buone leghe lungi da Nazaret fu collocato per mano di Dio in quella famosa pianura di Galilea, che la Scrittura chiama il gran campo di Esdrelon, o di Mageddo. Il Tabor,* dice Maündrel [2], *è un' alta montagna, bella e rotonda, posta tutta sola nella bella pianura di Galilea.... Dalla vetta di questo monte si ha una prospettiva, che ricompensa bastevolmente la gravezza del salirvi, e quando pur non ci fosse se non questo, e' non può vedersi nulla di così bello. Si veggono intorno intorno le grandi e belle pianure di Esdrelon e di Galilea ecc. Il campo di Esdrolòn*, dice il P. Nand [3] *è una delle più belle, delle più fertili e delle più grandi pianure, che io m' abbia vedute giammai*; e il medesimo dice pur san Girolamo.

» Jabin re d'un villaggio chiamato Asor [4] avea più » soldatesche, che non ha il gran Turco; nè possiamo » rimanerci dal deplorare altamente il destino del suo » *gran visir* Sizara, il quale, perduta la battaglia in » Galilea, balzò dal suo carro a quattro cavalli, e fuggitosi così a piedi per correr più veloce, fu a pregare » di ospitalità una santa donna ebrea, la quale datogli » a bere del latte, gli conficcò un gran chiodo di carro » nel capo, come egli si fu addormentato. » Osserviamo che nella Bibbia spiegata il critico dice « che Giack

1 Viagg. di Gerusalemme p. 209.
2 Viaggio d' Aleppo pag 150, e 193
3 Viagg o di terra santa p. 6.
4 Ibid.

» non era altrimenti ebrea, che era sposa di Hàber Ci- » neo, e che Haber era in pace con Jabin ecc. » Ma ripigliamo: Giosuè che assediò Asor gli dà il nome di città, dicendo ch' ella teneva il primo seggio fra quelle del cantone in cui era posta. Cento trent' anni dopo Giosuè o in quel torno, aveva ella un possente re; fu presa da Theglathphalasar, allorchè mosse a devastare le terre d' Israello [1], e lo scrittore cui noi ci opponiamo, venuto tremila anni dopo Giosuè, dopo gli autori dei libri dei Giudici e dei Re, osa accertare altro non essere *che un villaggio*, e senza veruna prova, senza verun monumento, senz' altra ragione che quella di contraddire ai libri santi! Ci ha forse esempio di sì fatte critiche sovra altri soggetti? In quanto a Giaele poi, che uccise Sizara, generale dell' esercito de' Cananei mentre che egli si dormiva, sarebbe senza dubbio perfidia, se giusta le belliche leggi osservate dalle antiche nazioni; non fosse stato lecito l' uccidere un nemico vinto, e senza difesa; ma qual popolo dell' antichità conobbe le leggi osservate oggidì appo le nazioni cristiane? Non potè ella creder Giaele che non fosse alcun male l' uccidere un generale d' un principe, che tiranneggiava una libera nazione, a cui la sua famiglia era congiunta? E chi sa pure, se ella non fosse veramente ebrea? Che mai sarebbe di straordinario, che Haber, la cui famiglia era da vent' anni congiunta cogli Ebrei, avesse menata a moglie un' Ebrea?

» Ma, soggiungono gl' increduli, egli vi *avea pace* tra » Jabin e questa famiglia; quindi Giaele abusò della fi- » danza d' un confederato. » Il testo significa piuttosto (non ci ha verbo nell' Ebraico) che *ci era stata* un tempo pace tra la famiglia di Giaele e questo re de' Cananei: or la famiglia di Giaele poteva mai considerarsi

1 Gios. c. 11. v. 10. Reg. 1[illegible]. v. [illegible].

tuttavia amica d'un re che avea impugnato l'armi contro il popolo che l'aveva a se medesimo congiunta? Non ebbe adunque ragion Sizara di fidarsi ad una donna che dovea considerare siccome nemica.

» Si fanno elogi a Giaele nel cantico di Debora; e » pur tra noi non avrebbe oggidì nè guiderdoni, nè » elogi. » È egli poi ben certo, noi ripigliamo, che se un generale inglese, o d'altro popolo nimico movesse a desolare le nostre provincie, ed una donna intrepida sopraffacendolo uccidesse questo generale, i popoli liberati dalla costui oppressione non cantassero le sue laudi? Per altro se nel cantico di Debora Giaele è commendata del proponimento superiore al suo sesso che le mise in animo la sua amorevolezza agli Ebrei, non è quivi certamente approvata la soperchieria della quale giovossi.

Gl'increduli hanno fatto un'altra obiezione in proposito della disfatta dell'esercito di Sizara » Leggesi, di» con costoro nel capitolo quarto dei Giudici, giusta » l'Ebraico, che gli Ebrei sotto la scorta di Barach » tagliarono a pezzi tutto l'esercito di Sizara, che non » ne rimase pur uno di coloro ond'era composto; e » nel capitolo 5.° dello stesso libro Barach conforta se » stesso ad insignorirsi dei prigionieri, da lui fatti in » questa battaglia. Può mai vedersi più solenne con» traddizione? »

E' non voglionsi prendere a rigore queste espressioni: *non ne rimase pur uno, non ce n'ha pur uno.* Infatti allorchè dice Davide [1] che Iddio ha guardato dall'alto del cielo sui figliuoli degli uomini, e che tutti si son ritratti dalla vera via, che non ci ha chi faccia il bene, che non avvene pure un solo, *non est usque ad unum*, questo non vuol significar certamente che, lui regnante, non

1 Sal. 13, e 52.

fosse alcun giusto nel popolo di Dio; imperocchè egli medesimo riconosce il contrario, laddove invita i giusti [1] a rallegrarsi col Signore ed a lodarnelo coll' arpa.

Egli è dunque evidente, che Davide usa qui un iperbole, e che altro non si propone di dire se non che il numero dei giusti era picciolissimo in paragone dei peccatori. Alla stessa guisa, leggendosi che tutto l'esercito numeroso di Sizara fu tagliato a pezzi, che non ne rimase pur uno di quelli che il componevano, vuolsi intendere solamente che non rimase alcuno di questo grande oste, poichè tutti coloro onde era composto o caddero sotto la tagliente spada, o furon fatti prigioni.

NOTA VI

Sui versetti 8 *e seguenti del capitolo VI, e sul capitolo VII del libro dei Giudici*

Vorstius [2] rifiuta la storia di Gedeone, credendola intrusa nel canone da mano straniera, e la dichiara indegna della maestà di Dio . . . . « Dio parlò sempre egli » medesimo agli Ebrei o per favoreggiarli, o per gastigarneli; ed ei medesimo diede lor sempre segni; appariva sempre sotto umane sembianze, ma in che potevasi mai riconoscerlo? » Era riconosciuto, rispondiamo, da' segni miracolosi, onde queste apparizioni solevano essere accompagnate: miracolosi segni che il sofista confessa, *che dava sempre ei medesimo.* Per la qual cosa Gedeone per esser certo che Iddio, o pure un angelo di Dio era veramente quegli che gli parlava, chiese due miracoli, e ne li ottenne. Chiunque riconosce un Dio, non può dubitar certamente, ch' ei non abbia il potere di far conoscere agli uomini lui esser quello che parla.

1 Salmo 32. 2 Voltaire Bibb. spiegata.

Ora è egli *indegno della maestà di Dio* il render sensibile la sua presenza a coloro ch' egli ha creati, perchè il conoscano, l' amino e l' ubbidiscano?

» Le lampade, che Gedeone diede alle sue genti, non » potevano servire se non che a far discernere lor piccciol novero, poichè chi tiene una lampada in mano, » anzichè vegga altrui è piuttosto veduto; laonde questa » vittoria dovrà sempre riguardarsi siccome un miracolo, » non già siccome un sottile stratagemma di guerra ». Egli ci sembra che qualsiasi strattagemma sia buono, qualora produce il suo effetto. Per giudicare esser questo assurdo conviene non aver mai letti nella storia gli effetti che hanno spesse volte prodotto panici timori sovra interi eserciti, particolarmente di notte tempo, e nei secoli in cui l' ordine degli accampamenti era ben differente da quello, che serbasi a' nostri giorni. Tolga il Cielo, che noi ricusiamo di riconoscere qui il miracolo nascosto sotto modi umani; ma sì ne piace osservare che per render inverisimili questi modi il critico ha giudicato convenevole alterare il testo, nel quale si legge che l' assalto fu fatto *nel principio del dì precedente di mezzo la notte*. Nella sua traduzione egli ha taciute queste parole *di mezzo la notte*, per dare a credere, che Gedeone si presentò in sul cominciar medesimo della notte, quando i Madianiti dovevan esser tuttavia la maggior parte svegliati; laddove egli è agevole a comprendersi, che il fracasso dei vasi spezzati, lo squillar delle trombe, e il grido di guerra, che fu udito a mezza notte intorno ad un campo, in cui tutti giaceano immersi in profondo sonno, congiunto allo splendor delle fiaccole dovette recar la confusione e il disordine fra i soldati desti così alla sprovvista *di mezzo la notte*.

Il sacro storico aggiugne che subito dopo la morte di Gedeone gli Ebrei, dimenticato il Signore, ricaddero

nell'idolatria. « Or come può mai essere, dicono gl'in-
» creduli, che gli Ebrei, i quali vedeano sì spesso mi-
» racoli sieno stati così infedeli ed idolatri? » Questo
non dee recarci maggior maraviglia, che si faccia il vedere a' dì nostri così gran numero d'increduli, ad onta delle tante e sì splendide prove della religione. Quando pure Iddio operasse ciascun giorno miracoli dinanzi gli occhi loro, non produrrebbono maggior effetto sovra di essi, che si facessero sugli Ebrei, cotanta è stata in ogni tempo l'umana perversità. Egli è provato, che se Iddio proteggeva specialmente gli Ebrei, nol faceva già per le lor buone doti, avendo dichiarato spesse volte loro per Mosè, e pei Profeti, che se egli operava maraviglie a pro loro non le operava già per essi soli, ma per mostrare a tutti i popoli chi è il Signore. [1]

NOTA VII

Sul versetto 9 del IX capitolo del libro dei Giudici

» Wolston pretende [2] che gli Ebrei fossero allora ido-
» latri; e ne adduce questa ragione, che l'ulivo (nel-
» l'apologo di Gionatan figliuolo di Gedeone) dice che
» il suo succo piace agli dei ed agli uomini ». Questo ragionamento è fondato solo su questo, che la parola Elohim, la quale è del pari suscettiva del maggiore o minor numero fu recata in plurale da s. Girolamo nella Vulgata. [3] Con tutto ciò il s. dottore la reca in singolare alcune righe dopo nello stesso apologo; [4] la qual varietà, non potrebbe ella derivar dai copisti? I Settanta traducono nell'uno e nell'altro versetto: *il mio succo*

[1] Deut. c. 9. v. 5 e 28. Ezec. c. 20. v. 9. 20. e. 28. v. 25. 26. ecc.

[2] Bibb. spiegata.

[3] Versetto 9.

[4] Ver. 13.

piace a Dio ed agli uomini. Del resto, dove pur si volesse supporre, di che non vi ha nè apparenza, nè probabilità, che Gionatan fosse idolatra, allorchè compose questo apologo, ne seguirebbe forse che la nazione giudea tutta il fosse anch' ella?

NOTA VIII

Sul versetto 3 del capitolo XI del libro dei Giudici

Voltaire fa la seguente osservazione [1] su quello che leggesi di Jefte, il quale cacciato da' suoi fratelli dal paese di Galaad, riparossi in quello di Job, *dove fecesi capo d' una ciurma di necessitosi*, i quali vivevano del bottino che faceano nelle loro scorrerie. « Tolland, » Tindal, Wolston, l'inglese Bolingbrooke, e Mallet suo » editore pretendono, che gli Ebrei si fossero arabi la» droni, senza fede, senza massime d' umanità, la cui » sola stanza era nelle caverne, onde è pieno zeppo il » paese, dalle quali eglino uscivano alcuna volta per an» darne a saccheggiare, e che i popoli vicini gli anda» vano inseguendo, non altrimenti che si facciano le sel» vaggie belve, gastigandoli talora coll'estremo supplizio, » e talvolta traendoli in ischiavitù. Gli Ebrei medesimi » confessano nei libri da lor composti, che Jefte non fu » altro che un capo di ladri ». Or non diremmo che il critico ha tinto il suo penello nei più neri colori per abbozzare nel modo più orrendo il ritratto del popolo ebreo, costantemente fatto bersaglio della maledizione di questo frenetico scrittore? Ma egli dovea pure avvedersi, che quello che leggesi nel testo intorno a Jefte, rovescia da cima a fondo l' idea che vorrebbe darci degli Ebrei. Se Jefte divenne capo di malandrini soltanto allorchè cac-

1. Bibb. spiegata.

ciato dalla paterna casa e privo del partecipare co' suoi fratelli delle terre che coltivavano, rifuggissi in altra contrada; ne segue per conseguenza che il ladroneggio non era dunque la professione di sua famiglia, di sua tribù, di sua nazione. Coloro che posseggono fondi, che li dividono e li coltivano non sono già *vagabondi*, nè genti senza stato; titolo, che il testo ebraico, e i Settanta danno a coloro, di cui Jefte divenne capo. Nè si trova vocabolo, che risponda a quello di *latrocinantes*, usato nella Vulgata.

Nella nostra nota seconda sui Numeri abbiam confutato l'asserto trionfo degl' increduli in proposito delle parole che Jefte disse agli Ammoniti [1] intorno al lor dio Camos; ed abbiam dimostrato, come questo passaggio non prova per alcun modo, che Jefte abbia ammesso o riconosciuto due iddii del pari possenti.

NOTA IX

Sui versetti 31, *e seguenti del capitolo XI del libro dei Giudici*

Dal modo, onde il sacro autore favella intorno al voto di Jefté, dalle leggi del Levitico e del Deuteronomio, che noi siamo per riferire, dal contegno dello storico, il quale nel racconto quanto semplice, altrettanto succinto ch' ei fa di questo avvenimento, non loda, nè biasima l' azione di Jefte; dall'elogio che fa di lui s. Paolo nella sua epistola agli Ebrei apparisce evidentemente, che sua figliuola fu dedicata al servigio del tabernacolo, non altrimenti che le trentadue persone riserbate dal sacco dei Madianiti, ed i Gabaoniti, che fur destinati da Giosuè a portar legna pei sagrifizj, e Samuele, il quale fu consegrato da sua madre al servigio del Signore ecc. Che

[1] Judic c. 11. v. 24.

se commentatori ebrei o cristiani, se padri della Chiesa hanno altrimenti opinato, se il P. Calmet, se l'autor della Bibbia di Chais [1] hanno sostenuto essere stata veramente immolata la figliuola di Jefte, noi rispondiamo, che non essendo stati tutti questi autori testimonj oculari del fatto, la loro autorità non è di sì gran pondo da soggiogarne, e la loro opinione non è per noi una legge; e qui come, l'autore del dizionario filosofico, ma con tal poco più di sincerità, noi diciamo: *io mi attengo al testo.* Jefte non offerse in olocausto la figliuola, nè sagrificolla; posciachè il testo nol dice.

Prima però di dimostrare la nostra proposizione, veggiamo in sul bel primo in che modo Voltaire [2] abbia falsificato un testo del Levitico, per conchiuderne » che » secondo il testo inoppugnabile dei libri santi, Dio si» gnore assoluto della vita, e della morte permise i sa» grificj umani, ed ordinolli pure; ch' egli comandò ad » Abramo di sagrificare l' unico suo figliuolo, ed accolse » il sangue della figliuola di Jefte ». Ma si è risposto coll' autor delle lettere agli Ebrei: se il Dio degli Ebrei avesse avuto caro questo sagrificio, avrebbe ei medesimo fermata la mano d' Abramo? Il rifiuto di questa vittima si era pure un luminoso insegnamento, per cui, mentre facea prova della fede d' Abramo, voleva insegnare a questo sant' uomo, ed a' suoi posteri l' orrore ch' egli ha a queste barbare superstizioni. Egli ci ha oltracciò nella legge ebraica una solenne proibizione di offerire al Signore siffatti sagrificj; [3] per lo che bisognava distruggere questa risposta prima di rinnovar l' obiezione.

In quanto poi al testo del Levitico, che noi l'accusiamo di aver alterato, ecco come il presenta in lettere italiche e senza punto veruno che mostri la più leggera ommis-

1 Tom. 4. p. 118 ecc.
2 Bibb. spiegata.
3 Deut. c. 12. v. 29.

sione. *Tutto quello, chè sarà consecrato al Signore, sì uomo che animale, non sarà riscattato, ma dovrà morire di morte.* Ora rimpetto a questa infedel citazione ponghiamo il testo tutto intero: *Tutto ciò che sarà consacrato all' anatema* [1] *sia uomo, sia animale, sia campo, non potrà nè vendersi, nè riscattarsi; ma aparterrà al Signore per una intera consacrazione; e tutto ciò che tra gli uomini sarà stato consecrato all' anatema dovrà morire di morte.* Or qui si vede, che il critico, ha maliziosamente confuso il voto *Neder* con l' anatema *Cherem*, mentre il testo del Levitico parla unicamente delle cose, e delle persone consacrate all' anatema. Questa consacrazione, la quale facevasi solamente in punizion dei delitti, era un gastigo, non già un *sagrificio.* Tale si fu quello dei Cananei, tale quello di Gerico, tale quello di Achan. Questo testo adunque non può applicarsi al fatto di Jefte; poichè il libro dei Giudici dice ben due volte [2] ch' ei fece un voto *Neder*, senza dire pure una parola di consecrazione, od anatema, *Cherem.* La figliuola di questo giudice non poteva essere meritevole di sì fatta pena, siccòme quella, che essendo innocente non potea punirsi per alcun delitto. Per la qual cosa adunque contro l' evidenza stessa sostiene il critico che l' immolazion della figlia di Jefte era approvata dalla legge del Levitico. Nè tutto si sta qui, poichè egli è certo, che il voto di Jefte non ebbe infatti altro intendimento, che la consecrazione di sua figliuola al servizio del tabernacolo. Della qual cosa non sarebbesi mai dubitato, se si fosse posto animo ad un significato della particella *vau*, rispondente al *quamobrem, quapropter*, del latino idioma, ed alla congiunzione *per la qual cosa* dell' italiano. Imperocchè traducendosi l' ultimo *vau* per tal modo, egli è sì evidente, che Jefte volle soltanto consacrar sua figliuola al

1 Levit. 27. 28. e 29 2 Judic. c. 11. 30. e 39

culto del Signore, che non può pensarsi il contrario. Del che ci convinceremo colla lettura del testo tradotto dall' originale.

» Jefte fece questo *voto* al Signore[1]: Se voi consegnate « tralle mie mani i figliuoli di Ammone, *quello che uscirà* » della porta di mia casa, per venirmi incontro, allorchè » tornerò in pace vittorioso dei figliuoli d'Ammone, *sarà* » *consecrato al Signore,* o pure l'offrirò in olocausto... » Jefte tornossene a Maspha in sua casa, ed ecco venir- » gli incontro sua figliuola ecc.: nè prima Jefte l'ebbe « veduta, che straziandosi le sue vestimenta sclamò: ah! » mia figliuola, tu mi opprimi col più vivo dolore.... » perciocchè ho fatto di mia propria bocca un voto al » Signore, nè potrò cangiarlo. Ed ella: ah! mio padre, » prese a dirgli; poichè avete fatto un voto al Signore, » adempite sopra di me ciò che gli avete promesso... » E disse a suo padre... concedetemi un indugio di due » mési, e n'andrò verso le montagne, e piangerò colle » mie amiche la mia verginità. Andate, le disse suo pa- » dre ecc. e compiuti due mesi ella tornossene al padre, » il quale adempì rispetto a lei il voto ch'egli avea fatto; » *per la qual cosa* ella non usava con alcun uomo ». Se la figliuola di Jefte fosse stata sagrificata, il sacro scrittore avrebbe egli potuto aggiugnere: *per la qual cosa ella non avea commercio con alcun uomo*? Ora altro non ci rimane che dimostrare, come la particella *vau* prendesi nel senso che le abbiamo assegnato; il signor Bullet[2] si è quegli, a cui dobbiamo questa spiegazione, che ha restituito all'ebraico il vero significato.

Genesi cap. VI v. 21: *Vau, per la qual cosa* ogni carne che moveasi sulla terra spirò. Cap. XII v. 10: La fame sopravvenne in questo paese, *vau, per la qual cosa* Abramo disoese in Egitto. Cap. XX v. 6. Io so che

1 Judic. c. 11. v. 30. e seg. 2 Tom. 1. p. 204 e seguenti

gliuola, che era l'unica sua prole, ed era per lui doloroso l'essersi tolta la speranza di rinascere nella sua posterità, e di non poter più aspirare all'onore d'essere degli antenati del Messia. Il vocabolo ebraico che significa *piagnere*, significa eziandio *celebrare*, *esaltare* nel qual ultimo senso trovasi questa parola nel medesimo libro[1], in cui leggesi: *eglino esalteranno la giustizia del Signore*; per la qual cosa le fanciulle ebree poterono lamentare la disgrazia della figliuola di Jefte, per lo esser obbligata di rimanersi vergine, o pure esaltare la sua pietà e costanza per lo aver confermato il voto del padre.

Finalmente egli vi era senza dubbio fra gli Ebrei delle donne dedite al servigio del tabernacolo; poichè la storia santa accusa i figliuoli di Eli di aver avuto disonestamente che fare con esso loro[2]. Le quali donne erano riguardate siccome schiave, si fatta essendo la sorte delle prigioniere di guerra[3]; quindi non potea Jefte non affliggersi veggendo l'unica sua figliuola condannata a sì fatta sorte.

NOTA X

Sul versetto 6 del XII capitolo del libro dei Giudici

» La favola, dice Voltaire[4] dei quarantadue mila uo» mini uccisi l'un dopo l'altro, per non aver potuto
» pronunziare *Schibboleth*, è fra tutte le stravaganze la
» più grande che mai fosse scritta ». Gl'increduli, noi ripigliamo, sono i soli che abbiano scritto che i quarantadue mila Efraimiti *furono uccisi l'un dopo l'altro per non aver potuto pronunziare Schibbolet*; imperoc-

1 C. 5. v. 11.
2 1. Reg. c. 2. v. 22.
3 Numeri c. 31. v. 40.
4 Bibb. spiegata.

chè furono tagliati a pezzi in battaglia ordinata. La Scrittura dice, che furono riconosciuti alla lor pronunzia coloro, che cercarono di fuggire dal nerbo dell' esercito vinto, che la somma degli Efraimiti, uccisi in questa guerra, salì a quarantadue mila, i quali perirono, non già per non aver potuto pronunziare *Schibboleth*, ma per lo aver fatto una guerra ingiusta a Jefte, ed agli Ebrei loro fratelli.

NOTA XI

Sul versetto 5 del capo XIII del libro dei Giudici

» Eccoci, dice Voltaire [1] a quella famosa storia di » Sansone, eterno soggetto dei motteggi degl'increduli . . . » il rasojo che dovea passare sul capo di Sansone forma » una picciola difficoltà . . . . I Nazareni appo gli Ebrei » non si radevano il capo durante il loro nazarenato, » ma radevansi il primo dì di questa consecrazione ». Avendo la consecrazion di Sansone cominciato fino dal seno della madre, è egli da stupire ch'egli non sia stato raso il primo giorno di questa consecrazione? L'accanimento degl'increduli in voler volgere in ridicolo la Bibbia, mette loro in bocca bene spesso cotali assurdità ben più degne di scherno, che non sono le cose, che invano ne oppongono.

» L'antica favola del capello di Niso re di Megara e » di Corneto figliuola di Pterelas è la sorgente d'una » parte della storia di Sansone, e il resto è tolto dalla » favola di Ercole. Petau fa nascere Ercole nel 1289 » avanti l'era nostra, e fa incominciare Sansone sol- » tanto nel 1135 . . . Ei sembra dimostro adunque che la » favola di Sansone tradito dalle donne sia una immi-

[1] Bibb. spiegata.

» tazione della favola di Ercole ». Per istabilire che la storia di Sansone sia stata foggiata giusta le favole di Niso e di Ercole non basta già il provare che questi due personaggi sono più antichi di Sansone; ma si vorrebbe oltrecciò dimostrare, che le favole spacciate dai greci poeti sopra Niso ed Ercole furono scritte e conosciute in Giudea primachè la storia di Sansone fosse consegnata nel libro dei Giudici; ed avendo dimostro nella nostra prima nota su questo libro, che egli fu scritto al più tardi sotto il regno di Saulle, il quale cominciò l'anno 1079 avanti l'era nostra, ne segue, che l'autore di questo libro sia stato quasi contemporaneo di Sansone... Or perchè adunque non ci mostrano gl'increduli alcuni monumenti di questo tempo, ancorchè poetici, nei quali si faccia qualche menzione delle favole di Niso e di Ercole? Ma costoro ignorar non possono che Omero ed Esiodo antichissimi fra tutti i poeti greci che noi conosciamo sono ben posteriori al regno di Saulle.

NOTA XII

Sui versetti 1 e seguenti del capitolo XIV del libro dei Giudici

» Qual miserabile sciocchezza, non è mai quella, dice
» Voltaire, [1] d'incominciare la vita di Sansone nazareno
» colla più aperta violazione della legge ebraica? Egli era
» rigorosamente vietato agli Ebrei il menare a moglie
» donne straniere, e molto più filistee; con tutto ciò
» Manue e sua moglie, i quali consacrarono Sansone
» fin dal suo nascimento, gli danno in isposa una Fili-
» stea, e, quel che è più nella città di Tamnata, che
» non fu mai ».

1 Bibb. spiegata.

Se l'autore della storia di Sansone non avesse creduto dovere di riferire esattamente i fatti, e s'egli foggiata avesse la vita di Sansone, avrebbe egli supposto, lui aver violata la legge di Dio, contraendo violate nozze? Avrebbe egli mai oscurata la gloria di questo giudice celebre del popolo di Dio, pubblicandone i suoi falli e le sue debolezze? Comecchè i portamenti di Sansone fossero da una particolar provvidenza diretti, siccome osserva il sacro autore [1], e Iddio volesse servirsi di lui per umiliare i nemici del suo popolo, non ne segue ch'ei sia stato irreprensibile. La s. Scrittura non tesse l'elogio dei suoi costumi, nè dice che la sua forza sia stata il guiderdone di essi, e leggendosi com'ei fu preso dallo *spirito di Dio*, non vuolsi quindi intendere nè una sovrannaturale inspirazione, nè un ardente amore della virtù; conciossiachè il vocabolo spirito dinota sovente la collera, l'impeto del coraggio, una violente passione, buona, o mala che ella sia; e il nome di Dio ponsi fra gli Ebrei in luogo del superlativo [2]; quindi e' dicevano uno *spavento di Dio* per un grande spavento; *un sonno di Dio* per un alto sonno; *montagne o cedri di Dio* per indicare la loro altezza. Nel primo libro dei Re leggesi, come Saulle fu preso dallo *spirito di Dio* e venne in gran collera [3]; e la stessa espressione riguardo a Sansone non può avere differente significato.

S. Paolo nell'epistola agli Ebrei mette Sansone tra quelli che vinsero per la fede, praticarono la giustizia, e sentirono l'effetto delle promesse; ma non vuolsi abusare di questi vocaboli. La fede è la fidanza in Dio, nè può negarsi che Sansone non l'avesse: *la giustizia* è il culto del vero Dio; e Sansone non è accusato d'idolatria: egli provò l'effetto delle promesse che Iddio avea

1 Judic. c. XIV v. 3. e 4.   2 Gen. 14. 32.
2 Gloss. Philolog. sacra pag. 3 C. 11. v. 6.

fatte, di proteggere i suoi adoratori e nulla più. Nè già per lui, ma per vantaggio del suo popolo Iddio gli avea conceduta sovr' umana forza, nè da ciò può trarsene alcuna conseguenza. Egli è poi assurdo il sostenere contro la testimonianza d' un autore quasi contemporaneo, e che scriveva nei luoghi stessi, che la città di *Tamnata non fu mai.* Ella vi fu talmente, che Giuda Maccabeo [1] vi fece di nuove fortificazioni, ed ai tempi di Eusebio [2] era tuttavia un borgo ragguardevole, capo di un cantone.

NOTA XIII

Sullo stesso Capitolo.

» Le api [3], che fanno il mele nella gola d' un leone, sono » la cosa più incredibile del mondo, perciocchè le api non » fanno mai lor cera, e mele, se non negli alveari, cui » fabbricano costantemente nel cavo degli alberi sol- » tanto, e ci vuole un anno intero perchè trovisi mele » in questi alveari: hanno invincibile avversione ai cada- » veri; e l' autore di questo sciocco racconto era non » meno ignorante che il P. Calmet, il quale narra seria- » mente la favola delle api, nate dal cuojo d' un toro. » Se il P. Calmet, noi rispondiamo, si fosse attenuto soltanto a' poeti, potrebbesi per avventura accusarlo di soperchia credulità; ma s'egli adduce Virgilio, Ovidio ecc., a questi aggiugne Varrone, [4] Columella, [5] Plinio *il naturalista*, [6] il quale non era nè *ignorante*, nè *autore di sciocchi racconti*; Suida ecc. ed altrettanto fa il dotto Bochard.

1 I. Macc. c. I. v. 50.
2 Euseb. Onomast.
3 Voltaire Bibb. spiegata.
4 De re rustica l. 1. e 2.
5 L. 9.
6 L. 11. e 20.

Noi concediam di leggieri, che se il corpo del leone, onde si parla nella storia di Sansone, fosse stato nel putrefarsi, o tendente allo infracidamento, non è credibile che le api volessero allogarvisi; ma è da por mente, che come le api vi si collocarono, e vi fecero i lor favi, altro non era che uno scheletro spolpato di carni, e le cui ossa al tutto inaridite non esalavano alcun odore; nè questa vuolsi avere per ardita conghiettura, ed eccone la prova. Il signor Asselquist, che nel 1751 viaggiava in Palestina, ne accerta esser quivi di moltissime volpi cotanto carnivore, che assalgono e divorano le greggie, che si guardano e si difendono. Ora è egli da credere, che questi animali l' avessero mai perdonata al cadavere d' un lione non guardato, nè difeso? Al certo ch' ei dovette essere ben presto loro pascolo, e le sue ossa scarnificate ed esposte all' ardente sole della Palestina, dovettero ben presto diventare uno scheletro secco e privo di odore, che non avea nulla che ritrarre potesse quelle api, anzi dovette offerire nella sua gola aperta luogo comodo a prendervi l' alloggio; per tal modo le api erranti, le quali sono tante nella Giudea, che se ne trovano per fino nei deserti, nelle foreste, e nelle fessure delle rupi, poterono agevolmente allogarsi nella gola del leone. Nè maggiore è la difficoltà intorno alla prontezza del lor lavoro; imperocchè ne racconta Plinio [1] esserci delle api che fanno il mele due volte il mese, e che tutte generalmente ce ne danno nello spazio di 30 giorni. Elleno sono oltracciò sì ardenti nell' opera, che, allorchè uno sciame che esce dell' alveare si è collocato sopra un albero vicino, se tu quivi le lasci per cinque o sei ore, vi trovi già [2] alcuni piccioli favi di cera, che elleno vi hanno fatti; laonde, ancorchè il tempo che passò tra i due viaggi di Sansone,

1 L. 10. c. 8. 2 Ist delle api tom 2 p. 191.

fosse stato poco rilevante, questa circostanza non nuocerebbe alla verità del racconto della Scrittura. Ma noi abbiam ragion di supporre un tempo più rilevante. Infatti la sola Vulgata è quella, che attesta ciò essere avvenuto pochi giorni dopo che Sansone ebbe ucciso il leone *post aliquod dies*, perciocchè nel testo ebraico, e nelle altre versioni leggesi *dopo un certo tempo MIJAMIM*, e questo tempo è rilevante poichè alcuna volta eziandio significa un anno intero, secondo le parafrasi caldaiche, e secondo i rabbini. E' sembra pure doversi qui intendere un anno intero; imperciocchè accennasi quivi il tempo, che appo gli Ebrei soleasi frapporre fra gli sponsali e le nozze, il qual tempo era d'ordinario un anno, siccome veggiamo dalla *Misna* nel titolo *Chetuboth* [1], libro, che intorno a ciò è di somma autorità, essendo una raccolta de' costumi e degli usi degli Ebrei scritto da un dotto rabbino, intorno a cent' anni dopo la distruzione di Gerusalemme, tempo non tanto lungo da far dimenticare gli antichi usi.

Finalmente, benchè le narrazioni della scrittura non chieggano essere con altre autorità comprovate, ci sia lecito appoggiar questa ad un esempio al tutto somigliante. Onesilo [2], il quale aveva condotti i Cipri a ribellarsi contro i Persiani, essendo stato ucciso in una pugna, gli abitanti di Amatunta rimasi loro fedeli, spiccatogli il capo, il sospesero sopra la porta della loro città. Or come questo teschio fu vuoto, e rimasero le sole ossa uno sciame di api, presovi albergo, vi ebber deposti i lor favi. [3]

1 C. 5.
2 Veggasi Erodot. l. 5. c. 145.
3 Veggasi ancora Aldovrandi citato da Boufrerie e da Bochard.

NOTA XIV

Sul versetto 4 del capitolo XV del libro dei Giudici

» Comecchè asserisca, dice Voltaire [1], il P. Calmet, » che il popolaccio di Roma facea correr una volpe con » una fiaccola accesa in sul dosso .... pure egli è im- » possibile trovarsi così appuntino ben 300 volpi, ed » annodarle insieme per la coda; poichè sarebbe di ne- » cessità un tempo troppo rilevante a trovare queste 300 » volpi; nè vi ha cacciatore volpino, che in tal modo » potesse congiugnere ben 300 volpi » Questo esercito di volpi, che Sansone mise in campo per muover crudele guerra a' suoi nemici, quest'esercito che ha cotanto spaventato gl'increduli, può di leggieri dissiparsi e volgersi in fuga. E primieramente l'Arabo ha così voltato il testo primitivo: *et ivit Sanson, et irripuit trecentos manipulos, convertendo extremitates duorum in sese et imposuit titionem inter duos.*

Et projecit illos in messes Philistinorum; et succendit ab acervo usque at segetem, et usque at vineas, et oleas.

Dopo ciò Sansone fu a prendere 300 pugni di paglia (di per sè stesso o per mezzo de' suoi soldati), e legatili a due a due per gli estremi, collocandovi in mezzo un tizzone, gittolli in tal modo entro le biade dei Filistei, ed appiccatovi il fuoco, tutte le biade, sì quelle che eran già ragunate nell'aja, che quelle che erano tuttavia sullo stelo, furono arse, e dilatatosi il fuoco nelle vigne, e negli olivi, tutto n'andò consumando. Ma per sostituire 300 fascj, o fiaccole di paglia a questo squadrone di volpi basta intender l'ebraico, e sapere, come lo stesso voca-

[1] Bibb. spiegata.

bolo *Schovalim*, per cui intendonsi comunemente le volpi, significa ancora in quest' idioma tortori o fascj di paglia; infatti la radice *Schaala* significa *abbracciare*, da cui derivasi *Scovalim*, tortori, o fascj di paglia. Che se i commentatori, e gl' interpreti hanno scambiato le trecento fiaccole di paglia in altrettante volpi, non dobbiamo maravigliare che le abbiano fatte correre per mezzo le biade, e da tutte parti, benchè l' originale non abbia nulla detto, che favoreggiar possa così fatta versione. E dopo questo come stupirem noi, che lor paresse veder la coda di questi animali? Oltrecchè il vocabolo *zanab* induceva esso pure all' equivoco, significando ottimamente tanto *coda*, quanto *estremità*. Ma noi potremmo ottimamente non aver mestieri di questa spiegazione, e dove pure volessimo attenerci al testo qual ci è presentato nelle differenti versioni, non avremmo a temere moltissimo nè le obiezioni degl' increduli, nè i loro male allogati scherni.

2.° Infatti il P. Calmet, più dotto dei nostri sofisti cattivi motteggiatori, adduce Ovidio, [1] il quale dice chiaramente, come in Roma il mese d' aprile usavasi lasciar andare non già una sola, ma più volpi, con fiaccole attaccate in sulla groppa, il che praticavasi in memoria di un grande incendio cagionato nella campagna di Carseolo da un fanciullo di 12 anni, il quale con paglia si avvisò di appiccare il fuoco sul dosso d' una volpe ch' egli avea preso.

Egli è poi certo pei molti racconti dei libri ebraici, e per la relazione dei moderni viaggiatori, che la Palestina formicola di volpi. Infatti leggesi in Giosuè [2] d' una città chiamata Azer-Sual, cioè atrio della volpe, o pure secondo i Settanta la casa, o la dimora della volpe, ed è evidente, come questa città dovette trarre il suo nome

1 Fast. l. 4.

2 C. 15. v. 28.

dalla moltitudine di questi animali, che erano nel suo territorio, il che dee pur dirsi di due altri luoghi, l'uno chiamato *Sual*, l'altro *Salebim*; e Davide dice, che i suoi nemici periranno di spada, e che i loro corpi saranno lasciati in balia delle volpi ec. ec. [1].

Il signor Bellon, ricordato dal signor Bochart, accerta di aver veduto in questo paese branchi di ben 200 thoës, specie di animale, che partecipa e della volpe, e del lupo. Il signor Morison [2]; ed altri viaggiatori ne raccontano, che il paese della Palestina, abitata un tempo dai Filistei, è eziandio oggidì pieno zeppo di volpi. » In sulla via di Rama, dice Morison, avemmo » per ben più di quattro ore dinanzi agli occhi a sini- » stra una campagna di buonissimo terreno, e maravi- » gliosamente grande, la quale dicesi esser quella, in » cui Sansone per vendicarsi dei Filistei, aperti nemici » del popolo eletto, lasciò andare trecento volpi, attac- » cate a due a due, e strascinando accese faci, con le » quali qua, e là correndo all'impazzata, ed impetuo- » samente non solo arsero una ricca ed abbondante » messe, che tra poco doveva esser recisa, ma incene- » riron pur anche le vigne e gli olivi che quivi erano. » Questi insolenti critici, che non istimano nulla tanto » sacro nella parola di Dio stesso, da meritare di fug- » gire le lor censure, non chiederebbono . . . . come, e » dove Sansone potesse prendere tante volpi, per recare » ad effetto i suoi divisamenti, se eglino sapessero come » io so, che la Filistia ne formicola per così dire, e se » avessero udito, siccome me, il loro mugolare per » entro le macchie, e spezialmente nelle rovine degli

1 Veggasi 1. Reg. c. 13. v. 17. Giosue c. 19. v. 42. Salmo 62. can. 2 v. 15. Lament. c. 5. v. 18. Ezech. cap. 13. v. 42. Esdra cap. 4. v. 3.

2 Viaggio del monte Sinai e di Gerusalemme pag. 437.

» edifizj, in cui hanno lor tane, e sono quasi innume-
» revoli. » Ascoltiamo ora il signor Niebuhr nella sua descrizione dell' Arabia. » Il Tschakkal è una specie di
» volpe, o cane selvaggio, di cui v' ha moltitudine nel-
» l' Indie, in Persia ecc., in *Siria* ed altrove. E' sono
» spesse fiate tanto arditi, che si cacciano nelle case ed
» a Bombay il mio servidore, che dimorava fuor di
» città, era costretto a cacciarnele eziandio dalla sua
» cucina. » Ora la volpe chiamata Schhoal nel libro de Giudici perchè non potrebbe essere ella lo Tschakkal degli Arabi? Nè questo libro ci racconta quanto tempo mettesse Sansone a ragunar queste 300 volpi, nè che ciò facesse solo e senza ajuto; e poichè le 300 volpi non furono congiunte tutte insieme, ma solamente a due a due, così il numero loro non che accrescere la difficoltà, fece solo ch' ei vi dovesse mettere e più di tempo e più mani. Or chi mai tolse a Sansone di mettere tutto il tempo e tutto l' ajuto necessario all' opera ch' ei meditava?

NOTA XV

Sui versetti 15 e seguenti del XV capitolo dei Giudici

» La mascella d' asino, con la quale Sansone uccise
» ben 1000 Filistei, suoi padroni, fece cotanto ardito
» Meslier (empio autore di un' opera intitolata testa-
» mento di Giovanni Meslier) da dire, non esserci in
» questa favola altra mascella d' asino, che quella del-
» l' autore che la inventa .... Ei si fa beffe della fon-
» tana, che Dio fece uscire da un dente molare, sic-
» come di tutto il rimanente. » La fontana uscita dal dente molare dell' asino non ha altra sorgente che la

difettosa traduzione della Vulgata, l'autore della quale ha spiegato il nome proprio d'un luogo con termini significativi; ed ecco il testo voltato letteralmente parola per parola [1]: *Sansone essendo stato condotto insino a Lechi, i Filistei gli furon sopra con grandi grida; e qui fortificato dallo spirito di Dio, ruppe le corde ond'era legato, ed impugnata una mascella di asino che gli venne alle mani, di quella servissi per uccidere ben* 1000 *de' suoi nemici; e gittata a terra questa mascella chiamò questo luogo Rameth-Lechi, cioè il gitto della mascella. Ivi appresso ardendo di sete, invocò il Signore dicendo: siete voi, Signore, quegli che ha operato questo prodigio di salute per mezzo del vostro servo; ma vinto dalla sete io son per cadere tralle mani degl' incirconcisi. Allora Iddio aperse la roccia, la quale è a Lechi, e zampillandone l'acqua porse a Sansone il rinfresco, onde aveva bisogno. Ei nomò questa sorgente la fontana di quello che implora: fontana, la quale è tuttavia a Lechi.* Dio opera qui due miracoli in favor di Sansone, ed il luogo dove sono operati prende il nome del primo di questi miracoli, poichè *Lechi* significa *mascella*. Or che vi ha egli in ciò che possa dirsi indegno della maestà di Dio? Ma tale è il vero senso del testo. E Giuseppe spiegavalo or fanno ben 1700 anni [2]: il che riconoscono tutti coloro, che intendono l'ebraico. Quelli adunque hanno ad arrossire, che usano sarcasmi non meno empj che stomachevoli.

1 Judic. c. 15. v. 14 2 Ant. l. 5. c. 10.

NOTA XVI

Sul versetto 3 del capitolo XVI del libro dei Giudici

» Essendo *Ebron*, dice Voltaire [1], 12 leghe lungi da » Gaza, un uomo non può recarvi le porte di una città » dalla mezza notte, tempo in cui destossi Sansone, infi- » no al mattino. » Per dar peso a questa obiezione, il signor Voltaire viene alterando il testo, così esponendolo nella sua pretesa traduzione: *ei prese le due porte di Gaza e recolle nella montagna di Ebron*, dove il testo dice, *ch' ei le portò infino alla montagna, la quale è verso Ebron.* Sansone, recò i *due martelli* della porta di Gaza infino a quelle montagne, che incominciano poco lungi da Gaza e stendonsi verso Hebron, ed oltre ancora; ma non portolli nè fino ad Hebron, *nè presso ad Hebron*, ma soltanto infino alla parte di queste montagne più vicina a Gaza, verso l' oriente, e portolli una o due leghe al più; quindi è falso, che la Scrittura gli faccia fare 12 leghe *da mezza notte infino al mattino.* Non dobbiamo poi immaginarci porte somiglievoli a quelle che oggidì veggiamo nelle nostre città murate, perciocchè altro non dovettero essere probabilmente, che uno steccato qual veggiam farsi per chiudere un armento. E certamente il peso di queste porte dovette essere rilevante, ma non già tanto smisurato, quanto oggidì ce lo immaginiamo. Sembra finalmente, che il testo non voglia altro farci credere se non che Sansone levò e portò via soltanto i due martelli della porta di Gaza, per farsi beffe dei Filistei.

1 Bibbia spiegata.

» Chieggono gl' increduli, con qual diritto Sansone » rovinò, e tagliò in pezzi tanti Filistei. E noi rispondiamo pel diritto della guerra, di cui quello delle rappresaglie è parte. In una repubblica, qual si era quella degli Ebrei sotto il governo dei giudici, ogni privato cittadino avea diritto d' incominciare le ostilità, qualor si sentisse tanto forte da vendicare la sua nazione e liberarla da stranio servaggio. Per tal modo adoperavano tutti i popoli della Palestina e particolarmente i Filistei.

NOTA XVII

Sul versetto 30 del capitolo XVI del libro dei Giudici

» Secondo gl' increduli, Sansone pose fine alla sua » vita con un suicidio, e tutta la sua storia lor sembra » favolosa [1]. » La morte di Sansone non è un suicidio, noi rispondiamo, poichè la sua diritta intenzione non era già di distruggersi, ma sì bene di vendicarsi dei suoi nemici facendoli perir seco. Non si sono mai riguardati, siccome suicidi, i guerrieri che si diedero a certa morte, affine che fosse pagata la loro vita col sangue di moltissimi nemici. Quello che maggiormente muove la bile agl' increduli nella storia di Sansone si è la sua forza più che umana; ma non abbiam forse veduto altri uomini, la cui forza superava di moltissimo la misura ordinaria, e con tutto ciò niuno si è mai avvisato di oppugnarne l'esistenza? E quando quella di Sansone fosse stata un miracolo, Dio non gliela avea conceduta per lui stesso, nè, il ripetiamo, per guiderdone di sua virtude; ma per difesa del popol suo. Fi-

1 Bibbia spiegata. Prospetto del genere umano pag. 28. Prospetto dei santi t. 2. p. 29.

nalmente il tempio di Dagon rovesciato da Sansone non è un avvenimento incredibile. I Filistei dovettero essere probabilmente collocati sopra una galleria sostenuta da due pilastri, scuotendo i quali Sansone fece cadere la galleria. Plinio ne porge l'esempio [1] del teatro di Curione sostenuto da una sola colonna, e quello d'un anfiteatro, in cui dice questo scrittore che *tutto il popolo romano era portato su due perni.* Eusebio [2] e Pausania [3] citano un fatto presso a poco somigliante. Schaw, dottissimo viaggiatore, ne ha veduto di somiglianti in Barberia [4]. Ora non è strano, che la Palestina abbia avuto, vivente Sansone, religiosi edifizj somiglianti a quelli che trovansi tuttavia sulla costa d'Affrica, costa che fu popolata da colonie uscite della Palestina in tempi vicini a quelli di Sansone.

NOTA XVIII

Sul versetto 7 del XVIII capitolo del libro dei Giudici

» Egli è ben malagevole a comprendersi, dice Vol-
» taire [5] in qual modo la ciurma ebraica sbandata, e
» schiava in questi paesi, osasse mandare esploratori a
» Lais, città che s'apparteneva ai Sidonj. » Gli Ebrei, noi rispondiamo, non furono mai sbandati, infino a che abitarono la Palestina; e non che fossero schiavi, o tributarj al tempo della spedizione contro a Lais, eglino avevano allora domi i Cananei, e recate le lor conquiste insino alle porte di Sidone.

1 Lib. 36. c. 15.
2 Praep. Evang. l. 5. c. 35.
3 Viaggio d'Elide l. 2. c. 9.
4 Veggasi Mignot. 6. memoria sui Fenicj. Istor. dell' accad. delle iscrizioni tom. 54.
5 Bibbia spiegata.

» Gli Ebrei errarono lungo tempo nella Palestina. » La spedizione de' 600 uomini della tribù di Dan contro Lais, non prova già questa asserzione del critico, ma soltanto che trovandosi in angustie nel territorio che occupavano, tra i confini della tribù di Giuda, e le terre de' Filistei, alcuni di loro n' andarono al settentrione della Palestina, a sopraffare una città Cananea, dove fermarono la loro dimora.

NOTA XIX

Sui versetti 30, e 31 *del capitolo XVIII del libro dei Giudici*

« E' non si può agevolmente, dice Voltaire [1], intendere il senso del sacro autore là dove dice, che » l'idolo di Micas rimase nella tribù di Dan fino al tem- » po della cattività. Alcuni commentatori portano opi- » nione, che il caso di Micas avvenisse immediatamente » dopo Giosuè; ma Giosuè trapassò, giusta il calcolo » ebraico l'anno del mondo 2561, e la grande schiavitù » fu compiuta l'anno 3283 ». Il signor Voltaire suppone che il servaggio, onde qui parlasi, sia quello delle 10 tribù, il quale avvenne regnante Salmanasar, mentre trattasi qui della presa dell' arca, fatta dai Filistei, posciachè, sendo pontefice Heli, fu trasferita da Silo, dove non tornossene più mai. Il che si è appunto quello che il sacro autore esprime chiaramente, dicendo [2]; che l' idolo di Micas rimase appo i Daniti abitanti di Lais, mentre il santuario era a Silo. Dal che ne consegue che l'autore del libro dei Giudici scrivesse regnante Saulle, dappoichè l'arca fu deposta a Cariathiarim, e il santuario fu trasferito da Silo a Nobe.

1 Bibbia spiegata. 2 Jud. c. 18. v. 31.

Il P. Houbigant crede non senza ragione, che in luogo di queste parole: *il trasporto della terra*, che leggonsi nel testo, vi si leggesse primieramente: il trasporto dell' arca: senso che più si conviene al contesto; ma nulla fu più agevole a confondersi, sendo bastato il fare un *Tsade* finale d' un *Vau*, e d' un *Nun* pur finale, il che nell' ebraica favella ha grandissima rassomiglianza. Dell' idolo di Micas abbiam favellato nella nostra nota XI intorno ai Numeri.

NOTA XX

Sul capitolo XIX del libro dei Giudici

« Osserva il signor Bolingbroche, dice Voltaire [1], non » esser possibile che un sacerdote maritato, e perciò » avente una gran barba, giugnendo da lontano sovra » il suo asino accompagnato da sua moglie, e cosparso » di polvere, inspirasse disoneste brame a tutta quanta » una città ».

E non veggiamo noi tuttodì sciagurate femmine, le quali sembrano nate fatte soltanto per inspirare disgusto ed aborrimento, suscitare impuri desiderj a tutto un reggimento? Or chi sa mai fin dove possa spignere l'abitudine presso uomini neghittosi, e scioperati, in un clima caldo?

Queste osservazioni degl' increduli procedono unicamente dall' ignorare che e' fanno, o fanno le viste di ignorare la rozzezza dei costumi degli antichi popoli, e dal non considerare punto il modo brevissimo, onde i sacri storici narrano gli avvenimenti. Altri increduli si valsero di questo fatto, per dipingere i sacerdoti ebrei, siccome il flagello della lor repubblica. « Vedete, dicon

1 Bibbia spiegata.

» costoro [1], vedete come i sacerdoti, ed i Leviti furono » sempre pronti a far versare il sangue pel loro interes- » se ». E' non trattasi in questa circostanza dell' interesse dei *sacerdoti*, nè di vendicare il Levita oltraggiato, ma solo di punire lo stesso delitto che aveva cagionato la rovina di Sodoma. Così fatto delitto, dicono le tribù ragunate, *non fu mai commesso* [2] *in Israele, dopo la uscita d' Egitto*. La nazione non s' impacciò, nè prese a proteggere il sacerdote, ma sì bene a far eseguire la legge, che vietava sì fatte abbominazioni sotto pena di morte.

« Ma, soggiungono questi censori [3], questa corruzione » di costumi non fa onore al governo dei sacerdoti, il » che riconosce lo storico ebreo, dicendo, che non era » ancora re in Israello, e che ciascuno faceva a suo sen- » no. Con tutto ciò il sovrano d' Israello era allora il » sommo sacerdote Finees, nipote di Aronne; e tutto lo » affare dei Beniamiti fu conseguenza de' suoi crudeli » consiglj ». Or dov'è dunque la prova d'una universale corruzione al tempo onde qui parlasi? Non prima odesi la nuova d' un' atroce delitto, le tribù ragunatesi chieggon vendetta; nè aspettando altrimenti i crudeli consiglj del sommo sacerdote, gridano di concordia, che un tanto delitto non fu mai commesso in Israello, ed impugnano l' armi.

Egli è poi falso, che Finees fosse allora il sovrano d'Israello, che avesse ordinato di ragunar le tribù, e che avesse parte alcuna nella deliberazione. *Dite il vostro parere*, sclamano i principali del popolo [4]; *decidete in comune quello che s'abbia a fare*. Or siccome sotto un sovrano non si può opinare in tal modo, così egli

1 Spirito del Giudaismo tom. 3. c. 63. Prospetto dei Santi c. 3. p. 34. Morgan tom. 1. p. 140.

2 Judic. c. 19. v. 30.

3 Ibid.

4 Jud. c. XIX. v. 30. XX. v. •

è evidente che in que' tempi il governo degli Ebrei era democratito, posciachè *ciascun faceva a suo senno.* Che se Finees fosse stato sovrano, non avrebbe sostenuto sì fatta licenza; nè fu chiesto il suo parere se non dopo aver perduta la prima battaglia, per sapere se si avesse a combattere nuovamente.

NOTA XXI

Sul capitolo XX del libro dei Giudici

« Siamo trasecolati, dice Voltaire [1], che il Signore » proteggesse i Beniamiti, che eran del partito più col- » pevole, contro agli Israeliti, che sosteneano il partito » più giusto; ed il siamo vie maggiormente, che, dopo » esser marciati per espresso comandamento di Dio, gli » Israeliti sieno vinti un' altra volta, e perdano 18000 » uomini; e che sieno eziandio poscia al tutto vinci- » tori ». Iddio non accordò mai la sua protezione ai Beniamiti, ma abbandonò alla loro presunzione gl'Israeliti, i quali fidando unicamente nella moltitudine de'lor guerrieri, avevano impresa questa guerra senza ricorrere a lui (gl' Israeliti si ragunarono da 400 mila, e i Beniamiti aveano solo 25 mila uomini, oltre a 700 abitanti di Galaad). I mali che quindi nacquero, furono un primo avvertimento che Iddio diede a tutto questo popolo, che incominciava a dimenticarlo; al quale non avendo posto animo, piombarono sopra di loro altri più grandi flagelli, e le invasioni degli antichi abitanti di Canaan, o dei paesi vicini che li ridussero in servitù.

1 Bibbia spiegata.

NOTA XXII

Sul capitolo XXI del libro dei Giudici

« Supponsi, che tutto il popolo ebreo [1] scanni tutti » gli abitanti d' una sua città (Jabes nel paese di Ga- » laad) per dare zitelle a' suoi nimici. Si scannano le » madri per maritar le figliuole ». La città di Jabes non ebbe rispetto alla convocazione generale fatta in nome della nazione, il qual rifiuto era considerato siccome atto d' ostilità, e di ribellione, e punito secondo l' uso di quei tempi con severi gastighi. Dal primo libro dei Re vedesi quali pene erano decretate contro a coloro che non intervenivano alla general ragunata [2]. Concediamo però tuttavia, che nulla ne obbliga a giustificare sì fatta azione, siccome tante altre, che la Scrittura si contenta di raccontare, non approvandole però, nè commendandole per alcun modo. Ma noi vogliamo aggiugnere, che quanto più gli avvenimenti, onde fassi parola nella storia santa, sono sfavorevoli alla nazione ebrea, egli è tanto più evidente, che gli Ebrei non li hanno inventati, e che i loro storici, anzichè foggiarli a modo loro, ne li avrebbon piuttosto taciuti, se l'amor della verità non avesse prevalso nel cuor loro sovra ogn' altro riguardo.

FINE DEL TERZO VOLUME.

1 Voltaire Bibbia spiegata. 2 I. Reg. c. 11. v. 7.

NOTE

DI UN TEOLOGO FIORENTINO

SUL LIBRO DELL' ESODO

Pagina 5

In una Nota al secondo Volume abbiam solo toccate le definizioni, che danno i teologhi dell' idolatria, della magia, della divinazione, del maleficio ecc., in proposito della tazza di Giuseppe. Ora parleremo più a lungo della magia, e quindi dell' idolatria, giacchè hanno avuto un' origine contemporanea. Può definirsi la magia l' arte di operar cose sorprendenti e meravigliose, o col soccorso della natura, o con quello dell' arte, o finalmente coll' ajuto del demonio: Di qui la distinzione di magia naturale, di magia artificiale o *bianca,* e *di magia nera o diabolica.* Del primo genere esser potrebbe la guarigione del cieco Tobia per mezzo del cuore, del fiele e del fegato di un pesce, che era uscito del Tigri per divorare suo figlio, ma anzi che ad altro appartiene a un miracolo dell' Onnipotenza. Del secondo genere sono le operazioni, fatte artificiosamente per arte matematica, o per mezzo dell' industria e dell' ingegno dei giuocolieri, ma da ciò non deve dedursi, che tutte le operazioni mirabili effetti sieno dell' arte e dell' industria. La magia artificiale può far cose sorprendenti, ma non ripugnanti alla natura delle cose, e coll' uso della geometria, dell' aritmetica, e dell' astronomia produce cose insolite, ma che imitano la natura. Gli antichi presso Aulo Gellio (Lib. X.) rammentano una colomba di legno che volava, fabbricata da Archita pitagorico: rammentano la sfera di Archimede, in cui tutte le conversioni delle celesti sfere coi loro moti distintamente rappresentavansi, e quell'altre ingegnose, ma tremende macchine, con cui fece un eccidio delle navi romane condotte

dal generale Marcello all'espugnazione di Siracusa, abbruciandole col riverbero degli specchi ustorj, o aggrappandole e rovesciandole con gagliardissime branche di ferro. Sono di questo genere gli uccelli d'oro di Leone imperatore, che cantavano, i metalli di Severino Boezio, che mugghiavano, i serpenti di rame che fischiavano, i piccioni dello stesso metallo, che volavano, ed uomini di bronzo, che suonavano la tromba. Alberto magno fece una testa artificiale, che alcune parole proferì, e leggesi che la statua di Mennone parlava, o com' altri dicono, rumoreggiava tosto che il sole veniva a percuoterle le labbra. I moderni nel giornale dei dotti del 1680 fanno menzione di un cavallo artificioso capace di fare in una campagna piana sette o otto leghe in un giorno. Alessandro Tassoni attesta di aver veduto un carro con un coro di musica sopra, che senza cavalli, e senza esser tirato e spinto andò da se medesimo da un capo all' altro del corso di Roma, che è lungo un miglio. Il Regiomontano fece una mosca che in un convito andava volando da se stessa intorno ai convitati, e poi ritornava a mettersi in mano del padrone del convito.

In Norimberga si fece un' aquila che all' entrar dell' imperatore in quella città, volando per aria andò ad incontrarlo fuor della porta e poi ritornò indietro volandogli sopra. La macchina elettrica fu creduta una invenzione diabolica, ed uno stregone chi la maneggiava, e forse ancora nel volgo farebbe una simile impressione, se resa non si fosse tanto comune. Nel nostro secolo, in cui la fisica, la chimica e la matematica hanno fatto tanti progressi, non sorprende i dotti il vedere un' automa giuocare a scacchi bravamente, scrivere un altro a dettatura. Nulla dirò dell' opere idrauliche, che eccitano anche a' dì nostri la maraviglia; nulla degli effetti stupendi prodotti dall' ingegno e dall'industria dei giuocolieri, che nei tempi della barbarie e dell' ignoranza passarono per maghi e stregoni, quantunque operassero cose alla natura conformi.

Del terzo genere infine sono l' evocazioni degli spiriti ed altri prodigj di questa specie, che far non si possono senza l'intervento del demonio. Noi non ignoriamo, che certi filosofi pretendono esser questa *magia nera* un' arte chimerica assolutamente; che i racconti degl' incantatori e delle fate sieno del medesimo ge-

nere; che tutti i prodigj dei maghi operati non siansi, che per mezzi fisici ignoti alla moltitudine: ma crediamo che vi abbia intorno a questo articolo, come sopra molti altri un compenso da prendere fra la soverchia credulità e l'incredulità eccessiva. Di questo parere è anche l'autore della *Bibbia difesa*. E vero che nei secoli d'ignoranza e di barbarie molto sonosi moltiplicate, ed esagerate le maraviglie operate dai maghi, che varj effetti naturali riguardati si sono come opere di magia, e che soventi volte si è dato il nome di mago a gente abile soltanto ed industriosa. Ma dopo aver pesato le autorità dall'una parte e dall'altra, ci troviamo costretti a convenire, che non solamente possonvi essere, ma che sianvi state persone, le quali con mezzi peccaminosi ed empj abbiano operate cose al di sopra dell'arte e della natura. La sola testimonianza delle sacre Scritture bastar ci potrebbe per comprovarla. Ella chiama i maghi di Faraone *malefici*, e dice, che a forza di egizj incantesimi cangiarono le loro verghe in serpenti e l'acque del fiume in sangue. Ciò che leggesi al cap. 28 del I. libro dei Re è curioso, ed è stato discusso dal sig. Du Clot, senza che io me ne occupi altrimenti. All'autorità della Scrittura aggiunger si può quella di sant' Isidoro, che dice chiaramente che i maghi se l'intendono coi demonj, e apprendono da questi i mezzi di nuocere all'uomo. Aggiungerò, che anche i Gentili consacravansi al demonio, mangiando la carne di majale con rito superstizioso, e bevendo di essa carne il brodo. Da ciò si vede essere il porco un animale magico. Questo essendo in tanta venerazione presso i Gentili, volle Iddio, per allontanare gli Ebrei da ogni culto superstizioso d'idolatria, che fosse animale immondo, e che ogni avversione avessero per lui, e contraggenio. I Gentili servivansi del majale, onde offrirlo ai loro falsi iddii in sacrificio, e con esso l'arte magica esercitavano. Tanto accennò Isaia al cap. 65. « Qui habitant in sepulchris, » et in delubris idolorum dormiunt: qui comedunt » carnem suillam, et jus profanum in vasis eorum ». Anche Ovidio attesta nel primo libro de' Fasti, che nei sacrifizj de' Gentili avea il majale il primo luogo:

» Prima Ceres avidae gavisa est sanguine porcae
» Ultra suas merita caede nocentis opes.

Credesi comunemente, che il parlamento di Parigi non presti fede all' accuse contro gl' incantatori e gli stregoni, ma diversi autori citano varie sentenze di questo parlamento contro i maghi. Bodin nella sua *Demonomania* parla della madre di un certo Giovanni Harvillier, che fu condannata come strega alle fiamme nel 1548, di un' altra chiamata *Barba Dorata*, che fu per maga condannata al medesimo supplizio nel 1578; e se ne potrebbero citare altri non pochi.

Nella storia di Persia leggiamo che i maghi erano depositarj di tutte le cerimonie del culto divino; e che ad essi portavasi il popolo per esserne istruito e per sapere a quali iddii, in quali giorni, e in qual maniera era d'uopo il far sacrifizj. Questo studio, e questa scienza della religione, chiamata da Platone *magia*, cioè la scienza dei maghi, l' arte di degnamente onorare gli dei, conciliarono loro un gran credito nell' animo dei popoli e del principe, e offrir non potevano alcun sacrifizio senza la loro presenza, e senza il loro ministero. Era duopo che i re prima di salire sul trono (Cic. de Divinit. Lib. I.) avessero ricevuto per un certo tempo da essi alcuni documenti, ed appresa l'arte di ben regnare e di degnamente onorare gli dei. Non decidevasi alcun affare importante dello stato, se prima non erasi udita la loro consulta, il che fa dire a Plinio, che anche a suo tempo eran considerati nell' oriente, come padroni dei principi, e di coloro, che diconsi re dei re. Essi odiavano il lusso, cotanto in Persia comune, e vestivano di bianco per l' ordinario con molta semplicità. Diogene Laerzio pretende che il loro letto fosse la terra, e la loro precipua occupazione pregare Iddio, ed esortare gli uomini alla giustizia.

Erano lo stesso i savj, i letterati, i filosofi della Persia, come i ginnosofisti e i bracmani presso gl' Indiani, e i druidi presso i Galli. L' alta lor fama faceva sì, che venissero dai più remoti paesi coloro, che desideravano di esser bene ammaestrati nella filosofia e nella religione, come fecer Democrito, Apollonio Tianeo, e si sa che da essi Pirrone attinse e Pitagora i principj di quella dottrina, per cui fu sì venerato da tutti i Greci, toltane però la *metemsicosi*, cui tolse dagli Egizj, e per cui egli abbassò e corruppe l'antico dogma dei maghi intorno all' immortalità dell' anima.

Anche Suida, Laerzio stesso, e Dione Crisostomo dicono, chè erano nella filosofia versatissimi; ma forse la loro scienza riducevasi all'astrologia giudiziaria, di cui, come i Caldei loro vicini, avevano fatto un'arte per ingannare i popoli, e a tutto ció aggiugnevano lo studio delle produzioni della natura, necessarie per spacciar questa scienza.

» Ille penes Persas magus est, qui sydera novit,
» Qui sciat herbarum vires, cultumque Deorum.

Gli antichi Persiani celebravano una festa detta magofonia da *magos*, mago, e *phonos*, uccisione, in memoria della strage generale da essi fatta di tutti i Magi 521 anno avanti l'era cristiana.

Tutti convengono che Zoroastro fosse il capo e l'istitutore di questa setta, ma i pareri son molto discordi in quanto al tempo in cui visse. Quello di Plinio è molto a proposito per conciliare, come avverte giudiziosamente il signor Prideaux, le differenti opinioni. Egli dice che furonvi due Zoroastri che per avventura son vissuti 600 anni distanti l'uno dall'altro. Il primo sarà stato l'iustitutore di questa setta circa l'anno del mondo 2900, e il secondo, che certamente visse fra il principio del regno di Ciro in oriente, e la fine di quello di Dario figlio d'Istaspe, ne sarà stato il riformatore. Il secondo Zoroastro intraprese di riformar solamente in alcuni articoli la setta dei maghi, che per molti secoli era stata la religion dominante dei Medi e dei Persiani. È da notarsi, che tutti questi dogmi, benchè alterati in più punti, hanno in generale, una gran conformità colle sacre Scritture, ed è cosa evidente, che non sono state incognite ai due Zoroastri, che potevan conoscere amendue il popolo di Dio, il primo nella Siria, ove da gran tempo si erano stabiliti gl'Israeliti, il secondo in Babilonia, ove i medesimi furono trasportati, e dove Zoroastro avrà potuto consultar Daniello che era onnipotente nella corte del re di Persia. Il principal cambiamento, che fece il secondo Zoroastro nella religione dei maghi, fu, che ei stabilì un principio supremo, autore della luce e delle tenebre, e che coll'unione di questi due principj faceva a suo arbitrio tutte le cose. Quanto concerne ai maghi, riferito trovasi a lungo e assai dottamente nei

due primi tomi dell' istoria degli Ebrei del signor Prideaux, di cui il signor di Rollin non ha fatto che estrarne una piccola parte parlando dei costumi degli Assirj e dei Persiani.

I popoli moderni, e tra questi i popoli del nord e specialmente i Lapponi, s' immaginano, che vi abbiano alcuni maghi, i quali esercitano sopra i venti un dominio assoluto, che soffiavano quando sono eglino venuti al mondo. Da ciò deriva presso di loro la dipendenza di ogni vento da un mago, il quale può farlo soffiare o tacere a suo talento. Questa ridicola opinione ha dato luogo al commercio del vento che specialmente si fa dalla Norvegia alla Lapponia settentrionale e sulle coste del golfo Botnico. I passeggieri e i marinaj vanno a trovare i maghi, che vendono il vento, e comprano a ben caro prezzo quello che loro è favorevole: il mago ricevuto il prezzo dà al passeggiero un cordone, dove ha fatto tre nodi. Quando il viaggiatore scioglie il primo nodo un vento favorevole comincia a soffiare; se scioglie il secondo, la forza del vento si accresce considerabilmente; e se arriva a disfare il terzo si alza una furiosa tempesta capace di sommergere il naviglio. Gli stessi maghi possono, al dir di quei popoli, colla forza dei loro incanti arrestare un vascello nel mezzo del suo corso. Pretendesi che i maghi lapponi facciano ancor uso di certi dardi, coi quali posson cagionare ogni sorta di male alle persone cui voglion nuocere. Quello, contro del quale lanciano il dardo magico, subito sentesi attaccato da qualche malattia pericolosa, o gli accade qualche disgrazia; qualche perdita dei beni di fortuna, o vede perir miseramente il suo gregge.

I Lapponi tra tutti i popoli sono i più testardi nella magia, ed alcuni autori vantano molto la loro abilità in quest' arte. Costringere un vascello ad arrestarsi nel suo cammino, rendere un uomo immobile ed incapace di operare, far cadere la pioggia, ed operare diversi altri prodigj, son questi gli effetti dei loro pretesi incantesimi. Racconta Scheffer, che intiere famiglie hanno certi demonj, differenti da quelli di altre famiglie, contrarj ed opposti gli uni agli altri, e che oltre di ciò ogni Lappone in particolare ha i suoi demonj familiari e domestici, talvolta due, tre e più, per difendersi dalle insidie dei demonj del suo nemico. De-

gnansi talvolta questi demonj comunicarsi a coloro, che credono meritevoli di tanto favore, e Scheffer ci addita in che questa comunicazione consiste. E questa, dic'egli, una certa malattia durante la quale il demonio presenta all'immaginazione varie imagini e visioni, per le quali s'impara, in proporzione dell'età, quanto appartiene a quest'arte. Coloro, che per la seconda volta cadono in questa malattia, hanno più visioni, che nella precedente; e se accade loro di aver per la terza volta quest'infermità, tutte le visioni sono ad essi svelate in quest'occasione, e sono cotanto istruiti, che possono, senza servirsi del tamburo, veder distintamente le cose più lontane. Il saggio e giudizioso lettore noterà che queste pretese visioni sono gli effetti di un cervello dalla malinconia angustiato, lo che accade ai Lapponi soventemente.

Sono anche tra loro delle streghe, che vantansi di potere aumentare il freddo, e pretendono essere debitrici di questo privilegio alla frigida costellazione, sotto di cui son nate. Hanno i Lapponi ancora varj segreti per temperare il freddo, prendendo la pelle di un orso ed esponendola nella notte all'aria. Appena il Lapponese si è alzato prende alcune bacchette, e dà varj colpi su questa pelle, e credono che il tempo con queste battiture si addolcisca, alle quali aggiungono sicuramente le loro magiche parole. Pel medesimo effetto tagliano in minuti pezzi la pelle di un cerviatto, e gettano questi pezzi nel fuoco, recitando una certa preghiera.

Quando un Lappone comincia ad applicarsi alla magia, ed a far conoscenza coi demonj, questi insegnano al candidato una canzone che appellasi la *conzone del Mago*. Quando un mago vuole evocare il demonio, canta questa canzone, e lo spirito maligno si reca tosto a ricevere i suoi ordini. Gli abitanti del Tunkino non attribuendo le loro malattie alle cause naturali, in forza del loro superstizioso carattere, s'impegnano a ricercar sempre la sorgente dell'infermità nello sdegno di qualche diavolo, o nell'effetto di qualche incantesimo, scaricato da un mago nemico sopra di essi. Hanno per medici degli incantatori, che quando son chiamati a visitare un malato, non lascian mai di dire, che il diavolo è l'autore dell'infermità, e in conseguenza di questa decisione offrono sacrificj a questo

spirito malefico per placare in qualche modo la sua collera; ma se accorgonsi, che le vie della dolcezza non producono effetto veruno in questo demonio ostinato, ricorrono alla violenza. Tutti gli amici del malato si adunano e dan l' assalto alla casa coll' armi in mano per discacciare un ospite così cattivo.

Nell' istesso paese, sono alcune donne, che impacciansi di magia, che si vantano di vivere familiarmente coi demonj, e di ben sapere qual sia la sorte dell'anime nell'altra vita. Quando i creduli Tunchinesi vanno a domandare dello stato dei loro antenati nell' altro mondo, battono sopra un tamburo, il di cui suono ha la virtù di evocare le anime. Nell'oscurità fassi per ordinario quest' evocazione per dare alla cerimonia una aria più lugubre, e per celare nel tempo stesso la furberia della maga, perciocchè questa vecchia Megera, contraffacendo la sua voce e prendendo un suono, qual credono debba avere l' anima di un morto, dà ad intendere al domandante col favor delle tenebre, che l' anima del suo parente gli parli.

Nell'isola Amboina, una delle Molucche, sonovi certe famiglie, che hanno lo special privilegio e proprio solo di esse di poter esercitar la magia. I maghi di questo paese servonsi nei loro incanti di certe statue di legno che a capriccio loro rappresentano la persona a cui vogliono nuocere. Danno varj colpi a questi simulacri, e vanno immaginando che quello il quale è l' oggetto del loro sortilegio li riceva nel tempo medesimo. La loro credulità e superstizione li induce a credere che i guerrieri intrepidi e coraggiosi abbiano certi segreti per rendersi, come Achille, invulnerabili.

I Talapoini nel regno di Lao passano per gran maghi, e coi loro prestigj sanno imporre al popolo così bene, che riguardansi come rivestiti di un potere soprannaturale. Questi monaci hanno l' arte di ammansire gli elefanti selvaggi per mezzo di un impiastro, che applicano al dorso di una femmina di questa specie. I Talapoini fanno un gran mercato dei loro sortilegj, ammaliano le persone, e poi fan loro pagar molto danaro per togliere la malìa: perciò sovente si fanno gabbo de' ricchi, e quelli stessi, che fanno loro del bene, non ne sono esenti.

I maghi o indovini della Virginia, tosansi la testa e non lasciano, che una treccia dall' alto della fronte

fino al collo; portano agli orecchi la pelle di un uccello di penne scure e imbrattansi colla fuligine, o altra cosa di simil natura, come i lor sacerdoti, e appendono per modestia alla loro cintura la pelle di una lontra.

Studiano di cattivarsi il rispetto del popolo coll'orrida foggia, che usano nell'imbrattar tutto il corpo, colla stravaganza de' loro abiti e de' loro cappelli, affettano una vita solitaria, ritirata ed oscura; enigmatico e sentenzioso è il loro modo di favellare, son sempre associati ai sacerdoti nelle frodi non solo, ma nel lucro eziandio; e talvolta uno fa le veci dell'altro. Il popolo credulo un potere gli attribuisce quasi universale. Se la siccità diserta il paese, da' loro voti attendono la pioggia. Se alcuno ha perduto una cosa di prezzo, corre all'indovino. L'infermo confida più nelle loro contorsioni di bocca e di membra, che in tutti i naturali rimedj. Quando il mare è in tempesta, essi vanno alla spiaggia, invocano con urli orribili lo spirito, che soggiorna nell'acqua, e per offerta gettanvi un poco di tabacco, di rame, o di altra cosa somigliante. Finalmente senza il loro consenso non s'intraprende la guerra, e non si fa mai la pace.

L'antica Etruria non fu pur anche la cuna un tempo della superstizione, dell'aruspicina e del sortilegio? Gli antichi Romani non appresero da lei notizie a ciò relative?

Cornelio Agrippa, il quale parla della magia con cognizione di causa, poichè aveala esercitata, dice nel suo trattato della vanità delle scienze, tutti coloro i quali si danno alla magia saranno condannati a bruciar nelle fiamme eterne con Simone il mago. Può vedersi un passo curioso di Luciano sopra la magia.

Il celebre marchese Scipione Maffei, come quegli che molto versato era, ed istruito nelle scienze sacre, cercò d'annichilar la magia con raziocinj luminosi e sottilissimi. Egli in una lettera che scrisse d'intorno a ciò al P. Innocenzo Ansaldi dell'ordine dei predicatori dice, che prima della venuta di Cristo il demonio avea potuto operar prodigj per mezzo degli uomini, che avean patto e commercio con esso; ma che dopo la venuta del Messia, perdè cotale influenza e potestà intieramente. Egli fonda il suo sentimento nell'Apocalisse: « Aveva, dic'egli, tal potestà il demonio avanti

» la venuta del nostro Salvatore; ma dopo aver consumata la grand'opera della redenzione, non l'ha più.
» Tanto chiaramente insegna san Giovanni nell'Apocalisse (cap. 20.). « Vidi un Angelo discendere dal cielo, avendo in mano la chiave dell'abisso ed una gran catena, ed afferrò il drago, l'antico serpente, che è il diavolo e Satanasso, e le legò per 1000 anni, passati i quali sarà sciolto Satanasso. « Quindi è che si vedranno di nuovo nel tempo dell'Anticristo magici prodigj,
» come insegna l'Apostolo nella seconda ai Tessalonicesi *cujus est adventus secundum operationem Satanae,*
» *in omni virtute et signis et prodigiis mendacibus.* Tre furon le vie e i modi coi quali gl infernali spiriti esercitarono sopra dell'uomo la loro malignità e potere, cioè
» con tentare e indurre al male, con invadere e tenere ossessi i corpi, e con secondare le magiche fattucchierie, facendo talvolta veder maraviglie per rapire il
» culto a Dio dovuto. Ora di queste tre potenze il demonio per la venuta del Salvatore non perdè certamente
» la prima, poichè sappiamo con quanta forza abbia continuato e continui tuttavia a mettere in opra contro di noi le sue tentazioni. Ma neppur la seconda,
» perchè indemoniati si trovano pur anco, nè si può negare che anche nei tempi alla redenzione posteriori,
» ciò permettendo, di tale ammonizione e gastigo non
» abbia più volte fatto uso il Signore. Resta dunque, che
» della terza solamente sia rimasto affatto privo il demonio altrimenti non si verificherebbe l'esser legato Satanasso con grandi catene ». Fin qui il Maffei nella sua lettera dell'arte magica dileguata. Ma l'istesso autore, inteso avendo dopo la pubblicazione della sua lettera della magia dileguata, che il celebre bibliotecario Muratori era di contraria opinione, non ebbe ripugnanza di scrivere al medesimo, di cui godeva l'amicizia, manifestandogli il suo sentimento. Il Maffei dopo di essersi doluto della cecità degli occhi sopravvenuta al Muratori; soggiunge: « Scrissi ultimamente poco più di un
» foglio volante in proposito dell' arte maigca. La frequenza, che corre qui di molte sciocchezie, me ne
» diede l'impulso; e perchè molti si facevano scudo di
» una vostra male interpretata lettera, dissi: se così è,
» differente in questo è la mia opinione dalla vostra. Vi
» dimando perdono di questo detto, e son certo che retta
» e sana sarà anche in questo l'opinione vostra ». Mura-

tori risposegli. « Siete entrato ancor voi nell' opinione
» della non magia. Non vi prendete fastidio, se io la
» avessi tenuta, e perchè io non sono stato animoso
» come voi. Le sacre Scritture mi fanno paura, e giacchè
» nulla è stato proibito sinora del mio, non vorrei
» che ne fosse neppur da qui avanti ».

Niuno taccerà Muratori di troppa credulità nell' ammettere la magia. Egli fa ben conoscere nel trattato della fantasia quanto fosse illuminato, e quanto critico per sospendere il suo giudizio, e per non correr dietro alla gente del volgo, nè all'indotta e mal prevenuta. Gli argomenti della sua filosofia, che conosceva a fondo, e la storia che possedeva a maraviglia, come lo fan vedere i suoi bellissimi annali, come anche l' opera egregia *de ingeniorum moderatione in religionis negotio*, non avevano impero tale nel suo spirito da poterlo persuader dell' opposto. Egli evitò l' estremo, o col attribuire più del dovere alla virtù del diavolo, e all' arte magica, o col giudicare ogni effetto secondo le leggi della fisica, e della natura.

Sembra poi, che Maffei sia stato il primo a dargli sì estesa interpretazione, poichè sant' Agostino nell' opera della città di Dio lib. 20. si è limitato a credere, che qui s'intendesse parlare di una diminuzione di potenza solo nel tentar gli uomini e violentarli, e così lo spiegarono Origene, san Basilio, il Grisostomo, il dottor massimo, e sant' Epifanio. Ecco il testo citato di san Giovanni, che così spiega il vescovo d'Ippona. « Il le-
» gamento del diavolo significa, che non esercita tutta
» la tentazione che può, o seducendo colla forza, o
» colla frode gli uomini, o violentemente traendoli alla
» sua parte, o con malignità ed astuzie ingannandoli ».
Anzi sant' Atanasio *de Humanit. Verbi ejusque corporali adventu* lasciò scritto: « Dignum profecto, quod admi-
» rationi habeatur, nimirum a superventu Salvatoris,
» daemones non eodem modo falsis rerum imaginibus,
» hariolationibus, ac magicis fraudibus, imposturas fa-
» cere, sed in primo conatu, ubi tale quid tentant,
» signo crucis turpiter confundi ». Calmet, colla medesima dottrina de' Padri dice, che Satanasso più non si avventerà, come prima, a perturbare, e sconvolgere tutta la Chiesa, nè più userà tanti sforzi, e tanta crudeltà per rovesciare ed abbattere il regno di Gesù Cristo. Con tutto ciò non lascerà di porre in opera,

quanto mai gli è restato di fierezza, e di malizia, dove siavi l'opportunità. In ogni tempo il demonio è sempre lo stesso nemico astuto e crudele, intento a nuocere è sempre, e ad insidiare altrui, ma tanto per la parte della tentazione, quanto per l'ossessione e l'illusione, è stato diminuito il poter del demonio sopra il genere umano, che prima della venuta di Gesù Cristo era gagliardissimo. Alfonso Tostato; il Maldonato, Cornelio a Lapide; Tirinio, Menochio, Du Hamel, e tutti in una parola i commentatori sono di questa opinione.

Del sortilegio parla il dottissimo Renazzi, e Pietro Binsfeld fa un voluminoso trattato, che ha per titolo *de confessionibus maleficorum et sagarum* con in fine le Bolle de' Sommi Pontefici, emanate contro gli astrologhi, i maghi, i malefici, gl' indovini, ed altri superstiziosi.

Io non entrerò in discussioni sul congresso notturno delle Lammie o Maliarde, nè delle loro traslazioni nei luoghi lontani o nelle case ben chiuse, e di cui parlano molti scrittori; nè parlerò di filtri, e di bevande, di cui pur molte cose raccontano gli antichi ed i moderni scrittori, e molti aneddoti leggonsi nella storia della medicina, e che in fine Cesonia adoprò per Caligola. Tralascio Sagana, Canidia e la riminese Folia, e la maga Medea e Manto figlia dell'indovino Tiresia, che al pari di suo padre avea il dono di predir l'avvenire; anzi io piuttosto mi accingerò a dir qualche cosa in particolare dell'idolatria, giacchè contemporanea trasse colla magia l'origine.

L'autore del libro della Sapienza ci propone due, o tre sorgenti dell'idolatria. Un padre afflitto per l'immatura morte del figlio mescola col dolore l'amore, e per procurarsi alcun sollievo una statua pone al dolce suo pegno a cui insiem colla famiglia rende onori divini. Di privata, pubblica divenne la superstizione, e di un nume di una sola famiglia passò a farsi ben tosto un Dio di un'intiera repubblica. Senofane egizio, procurò, che fra gli dei fosse il suo figlio annoverato, e Cicerone nel libro che egli scrisse per consolarsi della morte di sua figlia Tulliola, dichiara apertamente la sua risoluzione di rendere alla medesima onori divini. L'affetto ancora de' figli verso de' genitori ha contribuito non poco all'incremento dell'idolatria. Libero, Pane, Mercurio, Apollo sono i primi autori del culto,

che a Giove padre loro si rese. Enea ordinò alle sue truppe, che a Giove sacrificassero, e al suo padre Anchise voti e preghiere porgessero:

» Nunc pateras libate Jovi, precibusque vocate
» Anchisem genitorem . . .
» Poscamus ventos atque haec mea sacra quotannis
» Urbe velit posita templis sibi ferre dicatis ».

Quindi anche i cattivi, come i buoni principi, furono oggetto di culto presso gli antichi popoli, e molti esempli ce ne presenta l'istoria.

Il culto di Adone, sposo di Venere, sì famoso per tutto l'oriente, quello d'Osiride, sposo d'Iside, dall'amore traggon l'origine. La seconda è la beltà singolare di alcuna scultura, cui gli uomini stolti ben degno seggio di una divinità giudicarono. La terza, che è quasi la stessa, è allora quando un modellatore una statua bene, e maestrevolmente formò, e come una divinità consacrolla.

Calvino per escludere dal numero dei canonici il libro della Sapienza, ha preteso che l'autore siasi ingannato a partito nel determinare l'origine dell'idolatria, e che il suo sentimento sopra di ciò sia falso, e a difendersi impossibile, concludendone non essere scritto per ispirazione divina. Noi andremo esaminando le varie sorgenti dell'idolatria, e il lettore vedrà non essersi neppure un sol punto dalla verità dilungato l'autore del libro della Sapienza, e non aver giammai preteso di farci un'esatta enumerazione di tutte le sorti d'idolatria, nè precisamente additarci la primiera origin di quella, ma ci ha proposto alcuni esempj di quell'idolatria materiale che consiste nell'onorar come Dei uomini già estinti e statue insensate di marmo. A Mantinea città dell'Arcadia Antinoo, favorito dell'imparatore Adriano, ebbe un tempio, sacrifizj e giuochi che ogni lustro facevansi, e Antinoo veniva rappresentato in figura di Bacco.

L'idolatria di statue insensate di marmo è più recente di quella, che consiste nell'adorazione degli astri e degli elementi. Epicuro con i suoi seguaci e tutti quei, che alcun sistema di religion naturale inventarono, stabiliscono, che l'uomo fosse a caso creato, siccome ancora il rimanente del mondo, e che

a caso, e a poco a poco all'uso della favella, alle leggi della vita civile, al culto degli dei ed alla religione si avvezzasse. La superstizione, ed un vano terrore hanno prodotto gli dei.

» Primus in orbe Deos fecit timor. »
Stazio (Tebaid. L. 3.)

E il Venosino: Le leggi e la giustizia debbon l' origine loro al timore della violenza e dell' ingiustizia.

» Jura inventa metu injusti fateare necesse est.

Confusi gli uomini dai fantasmi, dice Lucrezio, e' fabbricaronsi a lor capriccio gli dei. Veggendo essi in sogno uomini, che gli altri di gran lunga sorpassavano colla loro straordinaria e soprannaturale beltà e grandezza, stimando veramente esistente ciò che vedevano, e non trovando cosa simile nella natura, se li fecero dei. Statue, templi, altari erger si videro ben presto per l' universo. Dall' altra parte il moto regolato degli astri, lo splendore, la beltà e grandezza loro sedusse una gran moltitudine di popoli, i quali incapaci a comprendere la cagion naturale di simil sorta di effetti, immaginarono, che da un Essere Onnipossente fosse tutto ciò regolato, o che almeno gli astri medesimi fossero altrettanti numi, la potenza di cui sopra gli uomini tutti si estendesse.

Celso e Porfirio, difensori dei Gentili, dicono, che tutti i loro dei si dee ridur si possono a cinque classi. Contiene gli elementi ed i pianeti la prima; la seconda le piante, la terza i bruti, la quarta gli uomini, la quinta i demonj. Il cielo e la terra furono i primi dei, secondi gli antichi poeti, e nacquero gli altri dal loro connubio. Suppongono che il cielo, prima che gli uomini si fossero contaminati coi vizj, avesse colla terra commercio, d'onde nacquero gli dei minori. Ma ciò non altro significa, se non che essere stati i primi uomini e l'altre cose prodotti dalla terra, avendo il cielo l' umore ed il calor somministrato. Si riferiscono alla terra, Cerere, che dai Greci fu chiamata gran Madre, ed Api e Plutone; Vesta parimente, e Giunone; Proserpina, Maja, Fauno, Flora, erano parti della terra o proprietà, che chiamavansi coi nomi di-

vini, come dopo Crisippo nei libri *de natura Deorum* ha dimostrato Vossio nel libro I. dell' idolatria.

Al cielo, come parti del cielo, infiniti dei si riferivano. Il sole fu adorato da tutte quasi le nazioni, e lo attesta Mosè nel Deuteronomio, e Giobbe. Il Bal, o Bel dei Fenicj e Cananei rappresentava il Sole, come dimostra il medesimo Vossio. Servio dice che gli Assirj aveano per lo stesso Sole, Saturno, Bal e Bel. Quindi ne inferiscono gli eruditi, che sia il medesimo che il Sole il cartaginese Saturno, e il Moloc dei Cananei, essendo lo stesso che Saturno cartaginese, Moloc è lo stesso che il Sole, e però presso i Cartaginesi e i Cananei erano i sacrifizj degli infanti i medesimi. *Vossio* e *Calmet* nella dissertazione *de Numinibus Cananaeorum* possono intorno a ciò somministrarci grandi lumi. Il primo dimostra che l' Adone dei Fenicj, Priapo, Bacco, Camo dei Moabiti, il Mitra dei Persiani, l' Osiride degli Egizj, e gli altri dei eran tutti il Sole.

Noi abbiam fatto vedere, in una Nota inserita nel secondo Volume *della Bibbia difesa*, che Ercole presso gli antichi era lo stesso che il Sole, e con onori divini venerato da essi. Qui aggiungerò qualche cosa non detta, giacchè torna in acconcio. Finsero che Ercole percorresse l' universo portato in un vascello dal Sole. Era tale l' opinion degli Egizj secondo Plutarco. Essi, dice questo filosofo, pensano che Ercole nel Sole assiso faccia il giro del mondo con lui, e questi popoli, secondo lo stesso autore, danno un vascello ai due astri principali che illuminano il mondo, per designare la loro azione sull' umido elemento. Pensano lo stesso del loro Apollo o dell' intelligenza incaricata della direzione del moto del Sole, e dicevano, che Oro è la forza che dirige la rivoluzione del Sole. La teologia egiziana, conservata negli orfici e in un passo di Atenagora, suppone, che dal fluido caotico, e dal sedimento dell' acque escisse un drago o mostruoso serpente, la testa di cui era quella di un leone, e di cui il mezzo del corpo era occupato dalla figura di una divinità, che appellavasi Ercole o il Tempo. Questo Dio Ercole o il Tempo era considerato come il gran demourgo, o Dio creatore della natura, come il fuoco sacro dell' etere, che bolle nel sole e che ha fatto riguardar quell' astro da Cheremone e dagli Egiziani, come il demourgo, o il governatore supremo di tutte

le cose, epiteto conservatogli da Esichio. I gnostici, che adoravano il sole sotto nome di Jao, rappresentavano questo Dio con una testa di lione, circondato di raggi, ed il resto del corpo era un serpente.

La dottrina di Orfeo intorno ad Ercole e sopra le sue relazioni col Sole, è anche meglio sviluppata in uno degl' inni che Orfeo stesso a questo indirizza. L'autore che sembra essere stato nei medesimi principj teologici, che Nonno ha consacrato nei suoi dionisiaci, qualifica Ercole qual Dio generatore del tempo, di cui varian le forme, qual padre di tutte le cose, e che tutte distruggele, qual Dio, che riconduce a vicenda l'aurora e l'atra notte, e che dall'oriente all'occaso percorre la carriera delle sue dodici imprese: valoroso Titano, Dio forte, invincibile ed onnipotente, che sbandisce le malattie e libera l'uomo dai mali, che affliggonlo. Questi caratteri accordansi perfettamente coll' idea di Pitagora discepolo degli Egiziani, che diceva essere Ercole *la forza della natura*. Ora questa forza avea la sua sorgente nell' anima universale secondo le stravaganze degli antichi filosofi, rinnovate dai moderni, e specialmente da Dupuis. L'uomo brutale delirando trasformò il supremo Creator delle cose in quella bizzarra chimera dell' anima universale, che tutto produce nel mondo. Il gran torrente già sbocca ed urta il grande edificio della religione e della morale. Ogni popolo vuol sapere quale mai sia quest'anima del mondo. Secondo l'opinione di Dupuis è dessa la motrice del cielo e di tutte le sfere nel fuoco etere, che componeva la sua sostanza e soprattutto quella del sole, nella quale i Giudei stessi piantavano il padiglione del loro Dio dell' armate. Era, dice Macrobio, il nome di Dio che presiede alle operazioni della forza, e la forza medesima degli dei (Macrob. Sat. Lib. 1. Cap. 20.): fu desso che loro assicurò un trionfo completo su i Giganti, quando essi mossero al Cielo la guerra; così l'Ercole dei Giudei, l'Angelo Michele alla testa del lione combattè contro gli Angeli malvagi, atterrò il dragone ribelle, che si vide sotto i suoi piedi, com' è nella sfera sotto quelli dell' immagine di Ercole, figurata nelle costellazioni. Appunto come Ercole, Michele era appellato l'Angelo, o il genio del sole. Tutte le mitologie si tengono per qualche sentiero, ma tutte non sono ingegnose ugualmente, perchè il Michele dei Giudei non è l'Er-

cole greco, nè il loro Sansone, che n'è una copia informe e cattiva. Il sole *è in tutto*, e circola per tutto la di lui attività. E aggiunge Macrobio che la sostanza di Ercole non è punto straniera a quella del sole; è la potenza di quest' astro che imprime all' uomo una forza che a quella dei numi lo ravvicina, ed è senza dubbio quella, che lo ravvicina agli dei, quella senza dubbio che forma gli eroi. Egli è il Dio forte, ma di una forza che non si manifesta che per beneficare. Egli percorre la terra e i mari, dicono le tradizioni indiane, per toglier di mezzo gli infortunj. Egli fu dato alla terra per esserne il salvatore, dice l'imperatore Giuliano, fino a che il Dio suo Padre a se lo chiamò. Non mancando a lui niente, secondo Diogene, egli sollevava le miserie degli altri. Può leggersene l' elogio che fanne il retore Aristide. Il Dio supremo suo padre l' ha destinato a presiedere a tutto ciò, che è sottoposto alla sfera della luna. Ei purgò dai mostri la terra, e resela abitabile, venne in soccorso de' popoli oppressi, dice Sertorio, anche senza esser pregato. Egli scavò dei nuovi canali ai fiumi per renderne più utile il corso, arrestò i loro straripamenti, stabilì la comunicazione tra i due mari, fabbricò città, abolì i sacrifizj di vittime umane, instituì delle feste e de' giuochi per onorare gli Dei, e l' arti incoraggì. Egli insegnò l' astronomia, e Sofocle nella tragedia di Palamede lodalo per aver fatto conoscere il primo agli uomini il moto degli astri. Ciò invero esser dovette, se Ercole è la forza possente ed eterna, che muove il cielo, e la di cui attività sviluppasi nel sole con tanta energia. Cedreno dice, che fu un vero filosofo, siccome egli era un' eroe invincibile che fa servire la sua saviezza, e la sua forza al bene degli uomini, e meritevole pei suoi grandi benefizj dell' immortalità, che decreta agli uomini il sentimento della riconoscenza. È questo il quadro che tutti i popoli hanno sempre fatto del principe buono, e tali, dice Dupuis, Osiride, Bacco, Cristo stesso, o il Sole sotto questi tre nomi, sono stati rappresentati da loro adoratori, che ne' loro elogj ce li dipingono come i più grandi benefattori dell' umanità.

Ercole, Apollo e Giove non erano che tre forme differenti del medesimo Dio Sole benefattore di tutta la natura. Piacemi recar la pittura, che fanne il poeta Nonno. » A lui convengono gli epiteti di re del fuoco,

» di capo del mondo e degli astri, di nutritore degli
» uomini, di nume il di cui disco luminoso gira eter-
» namente intorno alla terra; e che facendo circolare
» nel suo seguito l'anno, figlio del tempo, e padre di do-
» dici mesi, riconduce successivamente i periodi del tem-
» po, che riproduconsi incessantemente ». Tutti questi ti-
toli sono altrettanti tratti, in cui non si potrebbe non
riconoscere il sole, quand'anche non l'avesse nominato
il poeta, come egli ha fatto, appellando il suo Ercole
Astrochyton, *Helios* o *Sole*. Egli ci rappresenta il tem-
po, come Giano, con la duplice figura di un vecchio
e di un giovinetto, che sen fugge sotto le tracce del
carro di Ercole; la luna, che dal suo lume accatta i
raggi, che rifiette verso i nostri occhi; le quattro sta-
gioni, che si succedono e accompagnano il carro, tirato
da quattro cavalli, su cui è portato l'*occhio brillante*
dell'etere, d'avanti al quale fugge la notte e s'eclis-
san le stelle, e che, bagnato nell'acque dell'oceano
orientale, spande la rugiada benefica sopra la terra, e
fecondala coltivata: egli è il medesimo Dio, che i dif-
ferenti popoli adorano sotto diversi nomi, è desso che
onorasi sotto nome di Belo sulle rive dell'Euffrate, sotto
quello di Ammone nella Libia, di Api a Menfi, di Sa-
turno in Arabia, di Giove presso gli Assirj, di Serapide
in Egitto, di nume del tempo, di Fetonte o di Nume
brillante per tante nomi, di Mitra in Persia, di Elio
presso i Babilonesi, di Apollo a Delfo e in tutta la Gre-
cia, d'Esculapio che guarisce le malattie dei mortali,
di *Dio Etere*, unito a mille fuochi; in fine di *Astro
chyton*, nome derivato dalla moltitudine degli astri di
cui apparisce seminata nella notte la volta del firma-
mento. Il poeta aggiunge, che questo Dio portava un
manto, che rappresentava le variate figure del cielo,
e offriva l'immagine del mondo, che le sue guancie
erano di una dolce luce raggianti, e che la sua barba
era seminata di stelle.

Questa moltiplicità di nomi, dati all'astro brillante,
che sembra esser l'anima di tutta la natura, e che per
questa ragione ha dovuto ricevere gli omaggi di tutti
i popoli, ed essere invocato sotto diverse denominazio-
ni, nelle diverse lingue, vien confermata da Marziano
Cappella nel suo Inno superbo al Sole.

Tanti tratti riuniti dietro le tradizioni dell'antichità,
e raccolti presso i differenti popoli non ci permettono

di vedere in Ercole un principe, nè un eroe, che la gratitudine degli uomini avrebbe collocato nel rango degli Dei, ma ci autorizzano a vedervi un essere teologico. È la divinità stessa dipinta cogli attributi della forza attiva e benefica, che si sviluppa in tutta la natura, di cui l'agente sensibile ed eterno è il sole. È quest'astro potente e maestoso, in cui gli antichi filosofi vedevano l'anima del mondo, il cuor del cielo, la sorgente da dove emana la luce eterea per spandersi negli altri corpi luminosi di cui capo è il sole e moderatore supremo: egli era l'occhio di Giove, il principio della vita di tutti gli esseri, l'intelligenza della natura universale. Ecco l'idea che Eraclide, Cicerone, Macrobio, e tutti gli antichi teologi, e Proclo particolarmente ci hanno dato del sole: quest'idea si accorda perfettamente con quella che noi prendiamo di Ercole, che noi abbiam veduto confuso ora col Dio che l'universo organizza, ora col Dio che ne determina i periodi ed il corso, che conduce nel suo seguito l'anno e le stagioni, e che va da oriente in occidente a terminar la carriera delle dodici fatiche che riproduconsi incessantemente.

Ecco qual è l'anima del mondo secondo il sistema di Dupuis; ma Dupuis s'inganna. Alcuni trovaronla quest'anima universale in quei versi di Virgilio nel sesto dell Eneida.

» Principio coelum ac terras, camposque liquentes
» Lucentemque globum lunae, titaniaque astra.
» Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
» Mens agitat molem et magno se corpore miscet:
» Inde hominum pecudumque genus, vitaeque volantum,
» Et quae marmoreus fert monstra sub aequore Pontus.

e nel IV. della Georgica:

» . . . . . Deum namque ire per omnes
» Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum
» Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum
» Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas:
» Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri
» Omnia: nec morti esse locum, sed viva volare
» Syderis in numerum ac alto succedere coelo.

E Lucano disse:

» Jupiter est quodcumque vides, quodcumque moveris.

Ognuno per determinarne la natura studiò lo spettacolo dell'universo, perchè ve la crede confusa. Perchè i punti di veduta son diversi, diversi furono i sistemi dei popoli. Il Caldeo, che viveva sotto un cielo, dove il sole era sempre netto, e dove le notti sempre serene erano illustrate dal lume brillante delle stelle, crede, che la luce fosse quest'anima universale, perchè forse non vedeva cosa più bella nella natura. Gli astri adunque e i pianeti eran per quel popolo tante divinità. Quindi è che i sacerdoti di quella nazione, avvezzi a contemplare lo spazio dei cieli, dove credevano aver seggio i lor numi, furono nel tempo stesso sacerdoti ed astronomi. Lo studio particolare, che fecero dei sette pianeti, in cui credevano risiedere tante divinità, che ne fossero come l'anima, li condusse a rappresentare Saturno, Giove, Marte, Apollo, Mercurio, Venere e Diana o la Luna con tanti simulacri e statue, dove, s'immaginarono che queste pretese divinità realmente risiedessero, come nei pianeti medesimi Crederono i semplici, che le frequenti osservazioni, che fecero dei moti, delle positure e delle congiunzioni delle stelle li avessero condotti a raccoglierne sicure predizioni dei casi del mondo, d'onde avvenne, che i medesimi erano al tempo stesso anche indovini.

L'idolatria per tutto l'oriente era divisa in due sette principali quella dei *Sabei*, che adoravano i simulacri, e quella dei *Maghi*, che adoravano il fuoco. La prima si è detto, che ebbe il suo cominciamento nella Caldea. Un tal culto passò dalla Caldea in tutto l'oriente, di là nell'Egitto, e finalmente presso i Greci, che lo seminarono in tutte le nazioni dell' occidente.

Ai *Sabei* erano opposti diametralmente i *Maghi*, altra setta, nata nei medesimi paesi orientali, perchè avevano in orrore le immagini, non adoravano Dio se non sotto la figura del fuoco, essendone il simbolo più perfetto per la sua purità, splendore, attività, sottigliezza, fecondità, e incorruttibilità. Presero il lor principio nella Persia; ivi e nell' Indie solamente si sparse questa setta, e sussiste fino al dì d'oggi.

Per una certa affinità di errore fu pei Persiani il

fuoco quello, che la luce era stata pei Caldei. Si sa che i re ed i grandi di quel popolo gittavano tra le fiamme le perle e i preziosi profumi, e chiamavano questi sacrifizj le feste del fuoco. Si sa ancora, e deve rincrescere all' uomo il saperlo, come questa nazione fu invasata dallo strano e feroce delirio d' immolare le bestie e gli uomini al fuoco, credendo d'immolarli all' Anima universale. Ecco un gruppo di errori, dove videsi avviluppata la creatura, perchè smarrì la santa parola del Creatore.

E qui conviene dir qualche cosa del culto, che gli antichi prestavano al fuoco, e da cui forse trasse l'origine l' idolatria.

Il Lingam, secondo M. le Gentil, non è altro, che il simbolo della fecondità universale. » Si sa, egli dice, » che il Lingam è una figura piramidale, che portano » al collo gli uomini e le donne. Dopo queste idee io » sono portato a credere, che il primo culto idolatrio » degli uomini è stato quello del fuoco, come princi» pio del rinovellamento e della perpetuità della natu» ra; e che il primo simulacro non ha avuto alcuna » forma umana. Per rappresentarsi l' idea del fuoco, i » suoi primi adoratori avranno immaginato una figura » piramidale, a cui essi avranno reso i medesimi ono» ri, che a un simulacro di umana forma; ed eglino » avranno adorato il fuoco sotto la forma di una pira» mide o di un obelisco: così le piramidi sono state » originariamente o nel principio un simulacro ado» rato: sotto qual altra forma in effetto i primi ado» ratori del fuoco potevano eglino rappresentarselo, » che sotto quella di una piramide o di un obelisco? » Niente di più naturale dopo che aveano preso a » porre delle piramidi nei templi destinati a conser» vare il fuoco sacro. Queste piramidi saranno allora » state tante marche, o segni, che indicavano al po» polo il luogo del santuario, in cui custodivasi il » fuoco sacro ».

L' uso degli Indiani di gettarsi in mezzo alle fiamme, e che, trovasi tra essi tuttavia, è un segno certo della venerazione e del culto, che hanno verso il fuoco.

Un Indiano, che avea accompagnato gli ambasciatori inviati ad Augusto da Poro uno dei re dell'India si bruciò in Atene. Gli si eresse un monumento su cui era scolpita questa iscrizione: » Qui giace Zarmanochegas

» indiano di Bargasa, che si è data la morte, seguendo
» il costume del suo paese ».

Diodoro siculo, che come Strabone ed Arriano, divise in sette classi gl' Indiani, parla del costume, che avevano donne indiane di bruciarsi alla morte dei loro mariti. Secondo la sua opinione questo costume era stato stabilito per metter fine agli avvelenamenti dei mariti per parte delle loro donne, che erano divenuti molto comuni. Egli dice anche, che i filosofi indiani erano obbligati di portar tutti gli anni nell' assemblea generale le predizioni, che concernevano i frutti della terra, gli animali, gli uomini e la patria; ma quello che ingannavasi tre volte era condannato al silenzio, mentre che gli altri godevano della più grande considerazione.

Megastene scrisse verso il 292 avanti l'era cristiana una *storia degl' Indiani*, che è sovente allegata dagli antichi, ma che si è perduta. Questo autore pretende che i Bracmani non avessero alcuna legge scritta. Si vedono nel 320 avanti la medesima era, secondo il rapporto di Diodoro siculo, due donne di Cetea, che comandavan gl' Indiani, che servivano nell' armata di Antigono contro Eumene, disputarsi la gloria di montar sul rogo, che dovea consumare il corpo del loro marito ucciso in battaglia. Nel 329 Sphines o Calano filosofo dell' India, che avea seguito Alessandro fino in Persia, essendo attaccato da una dissenteria, fece inalzare un rogo, ove egli si portò a cavallo. Quivi dopo una breve preghiera, e delle libazioni che fece egli stesso, si tagliò i capelli che offrì in sacrifizio, abbracciò i Macedoni che eran presenti, li esortò a passare in gioja tutto quel giorno, salì sul rogo, vi si adagiò, e attese tranquillamente che il fuoco lo investisse, e si lasciò bruciar senza muoversi. Dicesi che gli fu dimandato se voleva dir niente ad Alessandro, che non avea voluto assistere a questo terribile spettacolo, ed egli rispose di no, perchè contava, ei disse, di rivederlo tra poco a Babilonia, dove Alessandro morì di fatto tre mesi dopo.

Quest' uso degli Indiani di vivi gettarsi in mezzo alle fiamme è praticato tuttora da essi come un segno certo della venerazione e del culto che hanno per il medesimo.

Le donne indiane hanno il costume di bruciarsi vive

alla morte dei loro mariti; se ne ha un esempio nel 1776., come si può vedere nel giornale di politica e di letteratura (Num. 15. 25. Maggio 1778 T. 2. artt. di Brusselles, pag. 126). Frattanto le donne sono obbligate nell' Indostan ad ottenere la permissione del Governatore per seguire in tal guisa i loro mariti nella tomba, ed i Maomettani si oppongono quanto possono alla pratica di questa specie di voto.

Credeano in antico i Gentili di santificare e purgare i fanciulli col farli passare di mezzo al fuoco. Fa menzione di questo costume anche Ovidio nel Lib. 4. dei Fasti:

» Moxque per ardentes stipulae crepitantis acervos
» Trajicias celeri strenua membra pede:

Erano questi fuochi chiamati dai Latini *palilia*, e però scrive Varrone. *I palilj sì privati che pubblici, sono presso ai contadini, e raunata molta stoppia e fieno saltano sopra ad un gran fuoco, credendo con questi palilj di espiare le colpe.* E il Sannazaro nella prosa terza della sua Arcadia: *Indi*, dice egli, *accesi grandissimi fuochi, sopra questi cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare per espiare le colpe commesse.* Cornuto parimente scrive di questa costumanza. Era questa un' antica superstizione, che pervenne fino alle nostre età, come osserva il Casaubuono sopra Persio, dove apporta le parole di Teodoreto, il quale afferma, che sino alla sua età vide nelle piazze dei fuochi accesi sopra dei quali saltavano non solamente i fanciulli, ma ancora gli uomini cresciuti in età: i pargoletti poi erano portati alle fiamme per augurio di liberarli dal male, e per espiazione. Anzi lo stesso Casaubuono cita il Balsamone sopra il Concilio trullense al canone 65, dove apporta le parole di Ciro Michele, patriarca di Costantinopoli, colle quali nota molti costumi superstiziosi, e tra gli altri questo di saltare per fuochi accesi ai 23 giugno nella vigilia di san Giovanni Battista. Sono forse i falò che si fanno oggidì dai fanciulli per contrassegno di giubilo e di allegrezza saltandovi sopra. Di questi fuochi detti falò fa menzione Giovanni Villani nella sua storia: *I Ghebellini ne fecero festa e falò, secondo che si dice.*

Credeano gli antichi di far cosa grata agli dei, fa-

cendo per fuochi accesi passare i fanciulli, e di rendere i figli puri e senza macchia. L'origine di questo costume potremmo dedurla dall'oracolo antichissimo di Saturno, il quale disse: che si dovessero far passare i fanciulli per fiamme di fuoco.

L'oracolo, male interpetrato, produsse anche il barbaro costume non di farli passar per fiamme, ma di affatto abbruciarli. Diodoro siculo descrive una statua di Saturno, che era presso i Cartaginesi, fatta di bronzo colle mani supine verso terra, lavorate con tale artifizio, che, posto il fanciullo in braccio a quella statua, tratto dal proprio peso cadea giù in una fossa piena di fuoco, posta ai piedi della statua medesima: Euripide nell'Ifigenia in Tauride parve avere avuto in vista questo costume. Il dotto Carmeli ha di ciò favellato nell' annotazioni alla tragedia medesima, da lui tradotta.

La crudel cerimonia pertanto di far morire i fanciulli nel fuoco era senza dubbio un effetto del culto, che rendevasi a questo elemento. Questo culto era comune ai Babilonesi ed ai Persiani, come vedremo in progresso. La Scrittura lo dice positivamente dei popoli di Mesopotamia, che furono mandati per colonia nel paese de'Samaritani: *comburebant filios suos igni.* Si sa come questo barbaro costume era divenuto comune in molte provincie dell' Asia.

Il Paganesimo, provenuto dagli Egizj in fin da quel tempo in cui caddero nell'idolatria, altro non è, che la religione di quelli uomini santi, descritti nel vecchio Testamento, adoratori del vero Dio, depravata poi, e contraffatta dalla follia di passare delle simboliche cose a farsi dei numi; ed i molti costumi e riti, che ebbero un santo ed onesto cominciamento, furon poi dalla malizia e dall'ignoranza renduti profani. Molte cose dalla malizia o dall'ignoranza degli uomini rese fureno profane e condannevoli, che prima profane e condannevoli non erano: quante cose, che belle e pur revengono dalla mano del Creatore, nelle mani poi degli uomini guaste e corrotte si fanno, dicea il filosofo ginevrino. Il fine, al quale erano indirizzati questi riti e costumi tra i Gentili, li rese rei e profani, e il fine cui tra i fedeli furon rivolti, santi li rese e incontaminati. Non era forse onesto e santo il sacerdozio in quei vecchi Patriarchi eziandio, quando per loro

diritto, e per insegnamento della natura medesima, usavanlo i più degni delle famiglie, prima che il Signore lo riducesse, e lo determinasse alla famiglia di Aronne nella mosaica legge? Pure anche innanzi alla legge di Mosè venne profanato dagli Egizj, tra i quali incominciarono i sacerdoti dei falsi numi. Fu mutato il culto, ed ecco profanato il sacerdozio. Finchè gli Egizj adorarono il vero Dio, il loro sacerdozio fu santo. Quando divennero idolatri, perchè turpe era il culto, turpe addivenne la sacerdotal dignità. Così accadde del sacrifizio, che è segno e dimostranza di adorazione verso quel Dio, che tutte creò le cose, le quali offrir si deggiono a lui, per far conoscere, che egli solo è l'eterno creatore di esse. Puro era il culto del vero Dio, passato colla discendenza di Cam in Egitto, ma quando i popoli si lasciarono cader della mente, che un solo Dio era quegli, che avea creato il tutto, e che questi era il solo Dio d'Israello, si finsero molti falsi Dei, a cui tosto incominciarono a sacrificare, empio e profano divenne appo di essi il sacrifizio, che sacrosanto era in pria.

Dio alcuna volta per dichiarare altrui la sua volontà, e per farsi donare quel culto dagli uomini, che se gli dee, si servì di maniere e anche all'uso profano dei Gentili adattate. Dio santifica col suo comando ciò che è profano, e sacro lo rende con quel fine al quale lo ordina. Quanto all'uso del fuoco nel rito sacro vedremo essersi ciò verifiato; il qual uso riman tuttora presso di noi, sebbene da più remoti tempi praticato fosse dalle genti che al culto degl'idoli attendevano. Il fuoco venne riconosciuto dagli uomini, come simbolo della Divinità, perchè risplende, riscalda, purifica, raffina, tende all'alto e con necessario alimento vive perpetuo. Dio usò questo simbolo in fino coi primi Patriarchi per far conoscere in certo modo la sua Divinità, per testimonio quasi, diciam così, delle promesse che loro faceva. *Va*, dice Dio ad Abramo, *sacrifica una vacca, una capra e un montone, dividi le parti della vittima, e tra di esse così divise fa passare una lampana accesa di fuoco, per segno che Io son il Dio eterno, che confermò la promessa che Io ti fò di darti a possedere una ubertosa terra, di benedire e prosperare la tua discendenza.* Dio volendo rendere Abramo certo e sicuro si servì dell'uso comune fra i popoli, i quali allorchè volcano

stabilire qualche alleanza o patto sacrificavan la vittima, e dividendola in parti vi passavan per mezzo. Scrive Cirillo contro Giuliano, citato in questo luogo dal Grozio, che tal costume trovavasi presso al popolo caldeo. L'istesso Grozio cita eziandio le storie di Apollodoro, in cui leggesi, che Peleo uccisa la moglie di Acasto, passare fece l'esercito tra le membra di lei, divise e separate. T. Livio fa menzione parimente di questo costume: *Il capo*, dic' egli, *di un cane per mezzo tagliato, e la prima parte alla destra, la posteriore alla sinistra dell' armata si pone, e tra questa divisa vittima si fanno passar le armate schiere.* Nel primo libro dei Re è chiaramente espressa questa costumanza, dove Saulle in parti dividendo un bue, le fece porre in ogni confine del paese Israelitico, per dove il popolo passava, quasi per questo modo giurasse, che chi non lo seguirà, verrebbe fatto in brani, come quell' animale sbranato. E il Levita, che da Betlemme riconduceva al suo monte di Efraimo la sua moglie, di cui abusarono con inaudita libidine i Gabaoniti, che erano della tribù di Beniamino, talchè rimase estinta, non ne divise in dodici parti il cadavere, mandandone una porzione a ciascheduna tribù, onde si movessero a far solenne vendetta di tanta scelleraggine? Anche Plutarco attesta che i popoli della Beozia, che erano dai Fenici discesi, avevano questo costume, che passando fra le parti divise di una vittima uccisa, intendeano di far cosa sagra e convenevole alla religione.

Dio con quel fuoco volea certamente significare, che egli a guisa appunto di fuoco avrebbe consumati e dispersi i Cananei, e Mosè non sa meglio rappresentarlo adirato contro gl' Israeliti qualora non osservin la legge, che mediante il simbolo del fuoco: *Guarda*, o Israello, *di non lasciarti giammai cader dalla mente il patto del Signore Dio tuo .... poichè il Signore Dio tuo è un fuoco che consuma.* E che altro simboleggiava quella colona di fuoco, che nella notte servia di scorta al popolo d' Israello, che uscito era dell' Egitto, se non se quell' eterno Iddio, che conducealo? Credesi, che nel sacrifizio di Abele il Signore scender facesse il fuoco, per dimostrare, che se ne compiaceva. Comunque fosse, parmi certo, che gli uomini meglio non potessero simboleggiare la Divinità dell'eterno Signore, che nel fuoco, nel quale tante fiate apparve ai Profeti. Apparve a

Mosè nel roveto, apparve nel Sinai, apparve ad Isaia, apparve ad Ezechiello, apparve ad altri molti, e apparve sempre nel fuoco. Fece gli spiriti angelici ardenti, e i Serafini infiammati. E che altro chiamasi l'amore e la carità se non fuoco, o si consideri in Dio, che ama cotanto l'uomo, o si consideri nell'uomo, il quale, se altrove rivolge il fuoco del suo amore, lo trae fuori del proprio principio, mentre il nostro amor verso Dio non è se non una partecipazione di quello divino? Laonde niuna cosa potea più espressamente condurre a sollevare il nostro intelletto, e formar qualche idea della Divinità, che il fuoco. Il profeta David ci descrive il Signore, che sparge fuoco dal suo sembiante. L'Apostolo scrivendo agli Ebrei chiama il Signore *fuoco che consuma.* Quindi conosciamo che l'Eterno, o propizio voglia significarsi all'uomo, ovvero adirato, sempre si fa conoscer col fuoco, onde non è malagevole il divisare da qual principio e da qual cagione sia venuto il costume di adoprarlo nel rito sacro. Quindi comandò nel Levitico, che non solo abbruciate venisser le vittime, e che le ceneri poste fossero presso all'altare, ma eziandio che il fuoco ardesse nell'altare in perpetuo, e che il sacerdote conservar lo dovesse, aggiugnendo di tratto in tratto l'esca opportuna, e non solo volle il Signore pel rito dei sacrifizj il fuoco sempre acceso, ma ancora nelle lampane, e nei candelabri. Quindi è che nell'Esodo si legge, che Dio per bocca di Mosè, comanda al popolo d'Israello, che nelle oblazioni, fra l'altre cose, debbasi eziandio prender dell'olio per le lampane. La chiarezza e lo splendore ben simboleggiano la Divinità, per cui nel beato soggiorno del cielo bisogno non havvi di sole o di altro fulgore, onde disse David; *E nel tuo lume vedremo il lume.* E siccome le tenebre e l'oscurità simbolo son di tristezza e d'orrore, così per lo contrario il fuoco e lo splendore simbolo sono d'allegrezza e di beatitudine: laonde nulla era più acconcio che adoperare nei sacri riti il fuoco, e lo splendor nelle nelle lampane, perchè avessimo quaggiù come un segno ed un simbolo della sempiterna divina chiarezza. Ed ecco perchè possiamo agevolmente conoscere il precetto, che si trova nell'Esodo, risguardante la fattura di un candelabro, su cui ponere si doveano sette ardenti lucerne. Basta leggere il Levitico, dove le ceri-

monie descrivonsi dei sacri riti, per iscoprire quello di adoperare il fuoco, il quale per quanto osservasi era di un rito così sacro, che il non adoprarlo secondo le prescrizioni legali date dal Signore venia acerbamente punito. Nel rito sacro adoprar si dovea di quel fuoco, che era acceso per uso perpetuo dell' altare. Nadab ed Abiu, figli di Aronne, per aver profanato il sacro rito, in pena del loro delitto, furono divorati dal fuoco sceso dal cielo. Nel tempo della schiavitù babilonica, i sacerdoti nascosero in un pozzo profondo il fuoco sacro per uso dell' altare, e ritornati quindi dalla schiavitù, ritrovarono in vece di fuoco dell' acqua crassa, che sparsa sopra i sacrifizj fuoco divenne che li consumò. Comanda Dio che gli sia fatto un sacrifizio chiamato *Tamid* dagli Ebrei, e sempre col fuoco, come si legge nell' Esodo e nei Numeri. Core, Datan ed Abiron mormoratori contro di Mosè e di Aronne furono dalla terra ingojati vivi nel tempo che offerivano incenso. Mosè esorta il popolo ad osservare la legge, e tra i segnalati benefizj, che gli rammenta, ricevuti da Dio, soggiunse: *Dal cielo ti fece udir la sua voce, onde insegnarti, e nella terra ti mostrò il pio fuoco grandissimo, ed hai udito le parole di lui di mezzo al fuoco. Io son la luce del mondo,* egli dice per bocca di san Giovanni. Elia in un carro fiammante ed infocato è rapito nella eterea magione, ed Ezechiello ebbe le sue prodigiose visioni di mezzo al fuoco. Il Divino Paraclito, lo Spirito vivificante, il Santificatore dell'anime rapido discese in in forma di lingue di fuoco sopra gli Apostoli, e il Battista, dice che quei che dovea venir dopo di lui, battezzato avrebbe nello Spirito Santo e nel fuoco: Isaia narra di se, che un Serafino tolse dall'altare un acceso carbone e toccando con esso le sue labbra, disse: *Perciò fu lavata la tua iniquità e purgherassi il tuo peccato.* Io mai la finirei se tutte recar volessi le testimonianze delle divine Scritture intorno al fuoco sacro. Qualche cosa dirò del rito profano adoprato nel conservare il fuoco da quelli che adoravano le false divinità. Io non dirò che gli antichi idolatri abbian preso questo costume o rito dalle divine Scritture, dove vien comandato: deesi investigarne un' origine più universale nata da un' idea comune, che da per se aver poteano gli uomini di questo fuoco. Essi veggendolo di un' assai operante virtù, e fornito di altre qualità, lo

presero per segno di quella virtù superiore, che riconoscevano come creatrice di tutte le cose.

Solenne era questo costume appresso i Greci ed appresso i Romani, come scrive parlando dei loro numi Porfirio: *A questi*, egli dice, *noi conserviamo il fuoco perpetuo nei templi, perchè è affatto simile ad essi.* I Gentili il fuoco perpetuo conservando nei templi, davano a conoscere esser questo un'imagine perfettissima della divinità degli Dei. Io rispetto molto la dottrina e la profonda erudizione di Ezechiello Spanemio, che trattando della dea Vesta e de' Pritanei dei Greci, consente e s' uniforma a quelli che dicono esser derivato quest' uso nei Greci e nei Romani dal rito ebraico; ma la sua opinione vacilla e letterati di molto criterio e di molta saggezza dotati, lo confutano vittoriosamente; poichè prima della mosaica legge eravi questo costume, ansi si argomenta che prima anche di Abramo fosse nei Caldei questo uso. Di ciò, come pare ad alcuni, danno indizio le parole della Genesi, dove leggesi, che Dio trasse il patriarca Abramo *de Ur Chaldaeorum* e nel libro secondo di Esdra, spiegando la Vulgata, che sia stato tolto *de igne Chaldaeorum.* Opinano alcuni, come san Girolamo e molti rabbini che Abramo fosse posto in una fornace di fuoco, perchè non volle adorarlo, come l' adoravano qual cosa divina i Caldei. Comunque fosse, abbiamo bastanti argomenti da conoscere, che l' uso del fuoco nel rito sacro dei Gentili, fosse anche prima di Abramo e prima di Mosè senza dubbio. Tutto il difficile per investigar l' origine di questo uso in altro non consiste, che in potere stabilire il tempo in cui viveva Zoroastro. Di questo io ne ho parlato anche in una nota inserita nel secondo volume della Bibbia difesa, confutando l' opinione di quelli, che pretendevano Abramo esser l' istesso che Zoroastro. Certamente se Zoroastro è stato l' autore di adorare il fuoco, e di far templi al fuoco consacrati, convien dir che questo uso fosse innanzi Mosè, poichè credesi che Mosè nel Levitico (Cap. 26.) sotto il nome di *Chamanin* intender voglia i templi dedicati al fuoco. Lo stesso dimostrano coloro, i quali diceno, che il fuoco perpetuo nell' altare comandato nel Levitico, altro non sia che un' imitazione dell' uso gentile, nata dai discepoli di Zoroastro, ed una condiscendenza di Mosè per gli Ebrei, che per lunga società

avvezzi erano ai fuochi consacrati nei templi dei Pagani. Ciò prova, che tal uso non fu dai Gentili tratto dalle divine Scritture, come alcuni vorrebbero, ed è similmente falso che gli Ebrei preso lo abbiano dai Gentili, sebbene fosse quest'uso praticato anche prima di Mosè: Questi critici appoggiansi forse sulle parole di Diodoro Siculo, il quale, come osserva Giusto Lipsio al cap. *De Vesta et Vestalibus*, parlando degli Egizj dice, *che il costume di conservare il fuoco perpetuo, simile al celeste, nacque da essi, e che dipoi all'altre genti si propagò*. Intorno all'altre nazioni intender debbonsi queste parole di Diodoro, ma non già del popolo ebreo, ai sacri riti del quale non alludeva il citato storico, quando ciò scrisse. Ed infatti non è per modo alcuno verisimile, che gli Ebrei, e Mosè abbian da' Gentili questo costume, perchè è Dio medesimo che comanda e prescrive questo rito al popolo d'Israello. Può ben dirsi che il Signore in ciò si accomodasse all'idea comune, che avevano gli uomini del fuoco, anche prima del diluvio adoperato nell'occasione de' sacrifizj, ed anche dopo il diluvio, mentre Noè sacrificò al Signore, appena l'acque cessarono. Quindi a lui piacque di condurre con questo segno esterno del fuoco nel rito sagro il suo popolo a qualche cognizione dell'esser divino in questo elemento simboleggiato. Così credo, che Zoroastro partendosi dal culto del vero Dio, ed attendendo alle magiche superstizioni, insegnasse il culto del fuoco, e fabbricasse templi, in cui conservavasi con ogni impegno il fuoco medesimo, che pretendeva di aver egli portato dal cielo. Dimostrano abbastanza l'origine profana di questo costume ne' Gentili i nomi Greci, co' quali venne significato. *Piria*, e *Piriatiria* i Greci appellarono questo uso, e di esso parlando descrivonlo molto antico. Erodoto nel libro terzo racconta di Cambise, che comandò fosse abbruciato il cadavere di Amasi empiamente operando, perchè i Persiani fin dalla più remota antichità, credeano, che il fuoco fosse un Dio, onde la religione non permettea, che abbruciati fossero i corpi. Presso i Greci adoperavasi il fuoco ne' roghi per abbruciare i cadaveri, anzi colui, che era percosso da un fulmine di Giove, diveniva tosto sacro, come leggesi nelle Supplici di Euripide di Capaneo. Era anche costume di portar fiaccole accese di cera nell'accompagnamento de'cadaveri, nel-

l' istessa guisa, che oggi si usa da noi. I Romani ricevuto aveano l' uso di bruciare i cadaveri. Questa cerimonia appellavasi in latino *crematio* dal verbo *cremare*, in francese brûler. Quando credevasi che il corpo fosse bastantemente consumato, quelli che erano incaricati di raccogliere l' ossa, irrigavanle di vino, di latte, di profumi, e delle loro lacrime. Quest' atto chiamavasi *ossilegium* da *ossa, os*, e *legere* raccoglie. All' indomani abbruciavasi il corpo, e quest' ingerenza prendevasi ordinariamente da un parente più prossimo. Caligola stesso raccolse le ceneri e l' ossa di sua madre e dei suoi fratelli. (Dione Cassio libro 59). Il vaso stesso ove racchiudevansi le ossa incenerite appellavasi *urna*, *urnula*, da *urere*, *bruciare*.

I Bracmani nell'India conservavano il fuoco perpetuo, come disceso dal cielo, e sacro, per testimonianza di Ammiano Marcellino (libro 23.) Anche Procopio nel primo libro delle cose de' Persiani nota questo costume di conservare il fuoco perpetuo, come per culto di una Divinità: » *Tra gli altri Dei tutti*, *egli dice*, *adorano il* » *Pireo*, *o sia vaso*, *in cui conservano il fuoco*. Inter » omnes Deos Pyreum, seu vas ignarium venerantur ». Anche dal Grozio abbiamo un'altra descrizion del *Pireo*, adorato come una divinità *in Benjamine*, dove *Charanasam descrive e dice*, *che si chiama quel fuoco* Alohutà, cioè *divinità*. Mi è piaciuto di riscontrar Teodoreto nel quinto, e nel decimo libro, e Strabone nel XV ove scrive dei costumi de' Persiani, ed ho trovato che essi non aveano nè statue, nè altari, ma sacrificavano in luogi elevati, e che tra gli Dei adoravano il fuoco, a cui soleano così sacrificare. Ponevano in un dato luogo i combustibili senza corteccia, e sovrappostovi del grasso, e sparsovi dell' olio, li accendevano con un ventaglio, perchè era delitto il soffiarvi dentro, e se alcun vi soffiava, o sopra vi gettava qualche cosa immonda, venia condannato alla morte. Si può riscontrare nel libro ottavo della Ciropedia di Xenofonte l'onore e il culto che prestavano al fuoco: l' invocavano sempre il primo nei sacrifizj, lo portavano rispettosamente innanzi al principe quando era in cammino, e non affidavano se non ai maghi la custodia di questo sacro fuoco, al dir di Ammiano Marcellino, libro 23, e avrebber tenuto, come una grande sciagura, se si fosse lasciato estinguere. L' imperatore Eraclio, quando portò

la guerra contro i Persiani, demolì molti de' loro templi, e in particolare la cappella, ove era stato fin' allora custodito il fuoco, il che cagionò un gran duolo in tutto il paese, e un' estrema desolazione. Ed ecco, come da questa idea nacque ne' gentili il costume di adoperarlo non solo per simbolo della Divinità, ma di adorarlo eziandio qual nume.

Le tede accese adoperavansi ancora nelle nozze, e la madre della fanciulla portavale innanzi, come più esempj se ne leggono in Euripide. Esiodo nella descrizione, che ci lasciò delle molte e varie cose le quali erano espresse nello scudo di Ercole, rammenta ancora una nuzial pompa nella seguente maniera;

» Altri sul' cocchio di ottimo lavoro
» La donna conducevano allo sposo,
» Ed era d' Imeneo molta la pompa;
» Fino da lungi risplendea il fulgore
» Delle ardenti facelle sostenute
» Dalle mani de' servi . . . . .

Plutarco nelle questioni romane ricerca nella prima, perchè si adoperi nelle nozze il fuoco e l' acqua, e risponde che ciò mostra religione, perchè *il fuoco purifica, e l' acqua purga*. Che più? Ipparco credea perfino che l' anima dell' uomo altro non fosse, che fuoco, e Parmenide ed Epicuro opinarono, che il fuoco misto ad altri elementi componesse l' anima, come riferisce Macrobio nel sogno di Scipione (libro I.). E secondo il parere della filosofia gentile altro non fu, che diede vita e moto al corpo, che il fuoco etereo, *il quale desse vigore alle membra terrene di sostenere la vita, e l' animo il quale cagionasse e ritenesse il calore vitale (Macrob. ibid.)*

Il Pritaneo tra Greci in Atene era un luogo, in cui i benemeriti della repubblica e della città venivano onorati, amministravano le cose pubbliche, e giudicavano. In questo luogo per aver sempre un simbolo dinanzi, che rappresentasse la virtù divina, che nell'amministrazioni, e ne' giudizj richiede giustizia, anzi per avere una cosa sacra e divina, teneano un focolare, ove dì e notte stava acceso il fuoco, le ceneri del quale come di cosa assai sacra e venerata, portavansi all' ara di Giove Olimpico, e lo narra Pausania nel

libro V. *de rebus Eliacis*. Così, secondo lo stesso scrittore in *Corinthiacis*, costumavasi ancora per la statua di Bitone, presso cui accendevano il fuoco, chiamato il fuoco di Foroneo, poichè gli Argivi diceano, che non Prometeo, ma Foreneo, figlio d'Inaco, avea tratto il fuoco dal cielo, e che questi fu il primo a ridurre le genti disperse in società, e in commercio. La Grecia tutta però istituì una festa in onor di Prometeo come autore del fuoco. Pausania *in Atticis*, e l'antico interprete di Persio sulla satira sesta ce ne fanno questa descrizione: *In Atene quando i giovani faceano i loro giuochi, colui che rimaneva vincitore, toglieva il primo la facella, dipoi la dava a chi veniva dopo, ed il secondo al terzo, e tutti parimente fintantochè il numero si compiva di quelli che correvano*. E Teofrasto ne' suoi commentarj lasciò scritto, che non per altro fu detto, che Prometeo andò a prendere il fuoco dal cielo, se non perchè fu egli il primo tra quella gente, che si alzò alla contemplazione delle cose divine e de' corpi celesti per mezzo della filosofia, e dell' astronomia. Anche i Magi persiani solevano, come attesta Pausania, operar le loro meraviglie col fuoco (libro 6 in Eliacis): e nel libro nono in *Boeoticis* racconta, che i Tebani nel sacrificare vedeano una fiamma, e dalla fiamma un fumo, che divideasi in due parti, e mentre sacrificavano sul sepolcro di Picne, che era uno de' posteri di Ercole, usciva da se medesimo il fuoco dal sepolcro. L'oracolo di Apollo comandò che i Greci, essendo stati i Persiani che erano barbari uccisi in Grecia, non si ponessero a far sacrifizio, se prima non aveano spento il fuoco di tutto il paese, onde prenderlo quindi puro e sacro in Delfo, dove era il famoso tempio del nume. *Pirofori* in oltre da' Grevi appellavansi quelli, che soleano precedere l'esercito portando in mano il fuoco come il simbolo di cosa sacra e divina, ed erano tanto religiosamente riguardati, che anche dalla parte nemica riputavasi grave delitto stringer contro di essi l'acciaro.

Strabone nel XV libro scrive che nella Cappadocia erano Magi, che davano al fuoco un sommo culto, onde furono appellati *Pireti*, o *Pirenj* quei luoghi, dove il fuoco era posto in mezzo all'altare circondato da steccati. I Caldei, come leggesi nel libro II. della storia ecclesiastica di Rufino, adoravano il fuoco, e lo

portavano a modo di processione alla vista del popolo, perchè fosse adorato.

Strabone descrive un'antico tempio di Pallade, dove era una lampana, che sempre ardea, e l'albergo delle vergini, che conservavano il fuoco sempre acceso. L'uso dunque del fuoco perpetuo e della dea Vesta con le Vestali ebbe origine greca, secondo il parere di alcuni.

Io tralascio qui di parlare delle lucerne sepolcrali, perchè costume de' tempi più bassi.

Romolo, e secondo altri, Numa fu il primo che usasse il fuoco nel rito sacro, e prendesse le vergini a conservarlo, come costumarono i Greci in Atene e in Delfo. Plutarco in proposito di Numa dice, che se per qualche disavventura venia estinto il fuoco in Grecia, non era lecito di accenderlo, se non co' raggi del sole. Fu estinto sotto la tirannide di Aristione, e fu spenta la sacra lucerna in Delfo e in Atene: si fecero allora de' vasi in maniera, che esposti al sole, i raggi sopra vi riflettessero, dove collocata una materia facile ad accendersi, la lucerna di nuovo si accese. Così fu acceso anche nella guerra di Mitridate, quando il fuoco sacro fu coll' altare distrutto.

I Trojani furono i primi, che a questo finto nume diedero il culto, e di cui parla Virgilio (Eneid. lib. II.).

» Sic ait, et manibus vittas, Vestamque potentem ....
» Aeternumque adytis affert penetralibus ignem. »

Ecco la dea, cui prima Ascanio nel monte Albano, di poi forse Romolo, e finalmente Numa Pompilio edificò il tempio e istituì le Vestali.

Fu creduto che Enea portasse in Italia il fuoco Vestale, giacchè *Vesta* altro dir non volea, se non che il puro fuoco adorato qual nume.

L' imperator Commodo, per testimonianza di Erodiano, quantunque amasse Marzia oltremodo, e dei più distinti onori degna la facesse, nondimeno il fuoco non fu giammai in onore di lei adoperato.

Quindi Celio Rodigino nel libro ottavo delle sue antiche lezioni dichiara esser l'uso de' lumi nella nostra religione simbolo di cosa divina, imperocchè spiegando quello che leggesi di s. Giovan Battista, che *era una lucerna che risplendeva ed ardeva*, avverte esser ciò

detto, *affinchè sotto la figura di lume corporale si dimostri quella luce, della quale nel salterio leggiamo: la tua parola è una lucerna ai miei piedi, ed un lume ai miei passi.* Anzi l' uomo, perchè ha l' anima celeste ed immortale fece uso del fuoco, che *per segno d' immortalità ci fu dato, poichè il fuoco è dal cielo, la natura di cui essendo mobile, e tendendo all' insù contiene un certo modo di vita*, dice il surriferito Rodigino.

Ora mi ergo per poco sull'ali del pensiero, e dotato di un'anima immortale e incorruttibile, volo fino al trono dell' Onnipotente. Dinanzi al trono luminoso scerno con l' estatico di Patmos sette lampade accese, che sono i sette spiriti di Dio. Le sette lampadi immagine sono di quel candelabro, descritto nell' antico Testamento, che avea sette fiaccole accese denotanti, che dall' orto all' occaso onorato esser dovea l' Eterno. Ma l' uomo cieco sbagliò, e alla creatura compartì quel culto, che tutto doveasi al Creatore. Il fuoco, il sole, e gli astri brillanti del firmamento l' oggetto furono di sua adorazione. Increata Sapienza, Fabbro eterno del cielo, e della terra, erga ora il mondo tutto altari in onor tuo, e odorosi profumi d' incenso salgano fino al tuo trono. Tu a noi ne venisti in fragil spoglia mortale ed altro all' uom non dimandi, che un cuore acceso e divampante di carità. Quivi poni la tua residenza, qui è il tuo regno, qui la tua maestà. Qui sento il tuono della tua voce onnipotente che esclama *Venni a spandere il fuoco sulla terra, e altro non voglio, se non che s' accenda.* Accendilo dunque in me ch' io lo deslo, e la mia face quella pur sia delle vergini saggie. L' aurora col suo fulgido carro, ed il maggior pianeta, le stelle erranti e le fisse, che adornano la bella volta dei firmamenti, no, per me non saranno oggetti di culto, ma un gradino per salir fino a te, onde cercarti nella semplicità del cuore, e adorarti in ispirito e verità.

Fin qui dell' opinione di chi crede esser l' idolatria derivata dal fuoco. Ma il bujo qui cresce e l' idea più cara di un Dio creatore, dell' origine dell' uomo e delle cose tutte prendono già il tuono della favola e il linguaggio della follia. Appresso un popolo millantatore, che vanta i suoi 100000 anni di antichità la scienza di Dio e dello spirito comparisce un mostro tanto deforme (Aug. Lib. 18. cap. 40. de Civit. Dei), composto di

frenesie e di stravaganze, che fin anche nei libri idolatri i suoi altari distruggonsi, proibisconsi le sue cerimonie e tutti i suoi istrumenti di religione si condannano al fuoco. Gli sparvieri e le upupe sono divenute Numi e tante altre deità ridicole colle teste di cani e di lupi, e colle membra di serpenti, di pesci, e di uccelli. L'ibi pasciuto di serpi, e il coccodrillo nutrito di uomini, adorati sono nei templi, e fin su gli altari, e i porri e le cipolle dai loro orti inalzate alla condizione dei numi (Giov. Sat. XV.) Luciano nel Dialogo (Juppiter Tragoedus).

Una nazione, che la più saggia vantavasi ed illuminata del mondo, abbandonossi follemente alle più sciocche e ridicole superstizioni. Nutriva con gran dispendio questi animali divinizzati ed attesta Diodoro, che anche al suo tempo queste spese non montavano a meno di cento mila scudi. Era punito di morte chi li privava di vita, s'imbalsamavano, e loro destinavansi pubblici sepolcri.

Si entra in un tempio magnifico, dice Luciano, ove brilla da per tutto l'oro e l'argento. L'occhio curioso va in cerca di un Dio, e ritrova una cicogna, una scimia, e un gatto. Bella immagine, egli soggiunge, di molti palazzi, i padroni de' quali son l'ornamento più bello.

Adduconsi poi diverse ragioni del culto degli Egizj verso gli animali. 1. Pretendesi che gli Dei in una congiura che fecero gli uomini contro di essi, si ricoverassero nell'Egitto, e si occultassero sotto diverse forme di animali. La seconda ragione è tratta dall'utilità che procurava agli uomini ciascheduno di quelli animali. Il bue arava la terra, la pecora somministrava la lana ed il latte, il cane era buono per la caccia, e per la custodia della casa. L'ibi, uccello simile alla grue dà la caccia agli alati serpenti che infesterebbero l'Egitto: il coccodrillo che è un animale anfibio di una grandezza, e di una forza ammirabile, difende il paese dalle scorrerie degli assassini di Arabia, e l'Icheneumone impedisce l'eccessiva moltiplicazione della specie dei coccodrilli, che sarebbe all'Egitto funesta. Esso quando il coccodrillo è lontano, rompe le sue ova senza mangiarle, e allorchè il coccodrillo dorme sulla riva del Nilo, il che fa sempre colla gola aperta, questo piccolo animale, che crasi

nascosto nel fango sbalza di lancio nella sua gola, penetra fino nelle sue viscere, e le rode: forando la pelle del ventre, che è tenerissima, ci fa un'apertura, ed esce impunemente per la sua sottigliezza vincitore d'un animale così terribile. In terzo luogo i filosofi han detto che il culto non riferivasi agli animali, nè ai simulacri, ma agli dei, di cui erano simboli.

Grozio crede, che in Egitto ai tempi di Giuseppe, l'idolatria non fosse punto comune. In questa età però si vede in quel paese un'estrema inclinazione alla magia, alla divinazione, agli augurj, all'interpretazione dei sogni, come ricavasi dalla pena, che si prese Faraone, per saper ciò, che significar volesse il suo sogno. I privilegj dei sacerdoti egiziani erano fin d'allora i medesimi, che veggonsi lungo tempo dopo presso Erodoto, e che, giusta Diodoro di Sicilia, furon loro accordati da Osiride. Se erano gli Egiziani e gli Ebrei discordanti tra loro, e se neppur mangiavano insieme, ciò secondo tutte le apparenze avveniva perchè gli uni adoravano certi animali, cui gli altri uccidevano e sacrificavano.

È indubitato per altro, che gli Ebrei si corruppero in Egitto, ed ivi adorarono gl'idoli, come vien loro dai Profeti rimproverato, e come apparisce dal vitello d'oro, che adorarono nel deserto poco tempo dopo l'escita loro dall'Egitto, e dagl'idoli che nel loro viaggio in certe nicchie portavano, e da un'infinità di leggi mosaiche, le quali suppongono l'idolatria regnante, e già da gran tempo radicata presso gli Egiziani, Cananei, Madianiti e Moabiti, e che gli astri e gli elementi non solo, ma anche gli uomini e gli animali avea per oggetto.

Mosè vieta l'adorare alcuna figura, che visibile sia o nel cielo o sulla terra o nell'acque; ed ecco il divieto generale di adorare gli astri, gli animali e i pesci. Il vitello d'oro è una copia del dio Apis. La nicchia di Moloc, di cui parla Amos, era apparentemente portata con entrovi la figura del sole. Mosè proibisce agli Ebrei di sacrificare ai becchi, come altre volte avean fatto. Era l'istesso che Osiride il morto, in onore di cui proibisce farsi il pianto. Beelfegor, ai misteri di cui per mezzo delle femmine madianite indotti furon gli Ebrei, era Adone. I Cananei, giusta l'autor della Sapienza, le mosche ed altri insetti ado-

ravano. Il medesimo autore ci parla degli Egiziani di quel tempo, come di un popolo immerso in ogni sorta di abominazione. I loro filosofi, e quelli dell'altre nazioni, s'immaginavano poi di esser giunti al colmo della perfezione, rendendo a Giove ed agli altri dei quel culto, che avean reso dai vegetabili perfino agli animali: Ovidio nel secondo libro de Ponto nell'epistola 8 ne fa una chiara testimonianza.

» Felices illi, qui non simulacra, sed ipsos
» Quique Deum coram corpora vera vident,
» Quod quoniam nobis invidit inutile fatum
» Quos dedit ars votis, effigiemque colo.
» Sic homines novere Deos, quos arduus aether
» Occulit, et colitur pro Jove forma Jovis.

Teofrasto citato da Porfirio presso Eusebio diceva essere un tempo immemorabile, che gli Egiziani, quegli uomini saggi, aveano cominciato nei loro proprj fuochi ad offerir sacrifizj agli dei celesti, non già sacrifizj d'incenso o di altri profumi, che non usarono se non dopo un gran tempo, ma di erbe verdeggianti, che con pure mani coglievano, ed offerivano, alzandole al cielo, come primizie delle produzioni della natura, imperciocchè la terra produsse le piante prima di produrre gli animali. Le intere piante adunque colle foglie e colle barbe svellevano e le bruciavano per guadagnarsi la protezione degli dei celesti. Porfirio e Teofrasto dicono, che gli Egiziani abbiano adorato quelli, che *dei celesti* essi appellano, e che non abbiano praticata giammai questa chimerica religione. Non trattasi qui di formar delle ipotesi e delle belle idee, si ricerca la verità e la prova di fatto, e Teofrasto e Porfirio s'ingannano, mentre la Scrittura ci somministra prove indubitate in un tempo antichissimo, fuor delle quali nè Porfirio nè Teofrasto giammai produr potranno monumento alcuno, degno di fede.

Diodoro di Sicilia dice che Osiride re di Egitto eresse un tempio sontuoso e magnifico a Giove e a Giunone suoi genitori, e consecrò due nicchie di oro a suo padre, l'una sotto il nome di Giove Celeste, l'altra sotto quello di Giove Ammone. Osiride vivea lungo tempo prima di Mosè e fin d'allora ritrovavansi altri dei nell'Egitto. Giove Ammone è a giudizio di molti

saggi, è il medesimo che Cam padre di Mesraim fondatore del regno, e padre dei popoli dell' Egitto. Foroneo o Merope, secondo l' opinione di Arnobio, fu il primo che fabbricasse templi nell' Egitto. Egli vivea all' epoca di Abramo, mentre Eusebio pone Apis suo successore verso i tempi di Isacco. Luciano parla di un antichissimo tempio, fabbricato sul monte Libano in onor di Venere da Cinira. Ma se Cinira non vivea, che al tempo della guerra trojana, come pretendono i più dotti antiquarj, il tempio ed il culto di Venere nella Siria non risentirebbero un gran vantaggio da quest' epoca. L' istesso autore dice pur anche, che alcuni riferiscon l' origine del famoso tempio della dea Siria a Deucalione, che è stato confuso da molti con Noè.

Eusebio è persuaso che l' idolatria avesse la sua origine nell' Egitto, e che essendosi comunicata ai Fenicj passasse nella Grecia, e quindi presso i popoli barbari. Osiride ed Iside erano il sole e la luna presso gli Egizj. Essi furono un re ed una regina di Egitto. In una colonna che è in Nisa città dell' Arabia vi si legge, che il padre di Osiride, e il più giovane di tutti gli dei è Saturno, che egli è il di lui figlio primogenito, ed il rampollo di una bella e nobile stirpe, ed il padre del giorno, che ha portate le armi per tutta la terra: E su di un' altra colonna nel medesimo luogo si legge: » Io sono Iside, regina di tutto questo » paese che fu istruita da Mercurio o Taato. Quel che » io ho legato non potrà essere sciolto da alcuno. Io » son la figlia primogenita di Saturno, il più giovane » degli dei. Io son la moglie e la sorella del re Osiri» de. Io son la madre del re Oro. » Diodoro di Sicilia nel libro I. della sua istorica biblioteca, Plutarco nel libro *de Iside et Osiride*, e il celebre ab. Banier che illustra molto la storia di questi dei nel libro VI della sua mitologia, ci forniranno di notizie molto rilevanti in un punto di tanta importanza. Ma nella descrizione dell' origine e della genealogia di Osiride e d' Iside, noi determinar non possiamo l' origine dell' idolatria, perchè prima dell' età loro già si adoravano altri numi nell' Egitto.

Clerc pretende, che la più antica spezie d' idolatria sia quella, che rende agli angeli un' onore sovrano. Il loro culto è certamente antichissimo. I benefizj e gli

ajuti, che noi riceviamo da essi, ci mossero ad aver loro qualche sorta di rispetto per gratitudine. A poco a poco degenerò questo in un culto subordinato a quello, il quale è dovuto all'Onnipotente, e finalmente in un colto affatto assoluto. Gli orientali ebbero molto di buon' ora la cognizione degli angeli, e la loro teologia ne è tutta piena.

Il Vossio de idolatria lib. I. cap. I. ne fonda l' antichissimo e primiero fonte nella ricevuta opinione dei due principj buono e cattivo, attribuendo al primo il bene, che regnava nel mondo, ed il male attribuendo al secondo. Erano essi due numi di egual potenza, eterni ugualmente, e di idee affatto opposte e contrarie che tra loro combattendo vicendevolmente ogni sforzo facevano per distruggersi. Da questa loro contrarietà ne seguì, dicon essi, che la creazione del mondo per sì lungo tempo si differisse, mentre non prima ciò accadde, che quel buon nume e principio all' altro non prevalesse. L' altro però benchè superato e vinto, con tutto il male possibile le create cose infettò e corruppe. Il primo è rappresentato per la luce, il secondo per le tenebre, come lor proprj simboli. Chiamano il dio buono Yasdan, o Ormusd, e il cattivo Abraman. Il primo dai Greci è appellato Oromasde, l' altro Arimanio, giacchè anche i Greci abbracciarono quest' opinione, e il loro Plutone era il nume cattivo, e il nume buono era Giove. Gli Egiziani pure ammisero due principj, che erano Osiride, e Trifone; i Caldei ed i Persiani Oromasde, ed Areimanio, o Arimanio. Quando Serse desiderava che a' suoi nemici venisse sempre talento di scacciare i migliori, e i più valorosi cittadini, come gli Ateniesi aveano scacciato Temistocle, indirizzava la sua preghiera ad Arimanio, il dio cattivo de' Persiani, acciocchè ispirasse loro questo pensiero, e non ad Oromasde loro dio buono. Anche i Romani ne' Giovi e ne' Veiovi ammisero i due principj, e fu questo parimente l' errore de' Manichei. S. Epifanio lib. I. de Haeresibus, e Suida in Sarug, crederono che Sarug avo di Tare, e il settimo dopo Noè, l' idolatria dopo il diluvio inventasse, ma di questa sentenza non trovasi alcun documento. La Scrittura dice assai chiaramente che Tare padre di Abramo, che Nacor, che Abramo medesimo erano da principio impegnati nel culto degli idoli; lo che fa

credere che questo culto non era che molto antico nel mondo, dapoichè si era così dilatato. Giuseppe sembra che dica (Antiq. lib. 1.), essere stato questo morbo generale, giacchè egli avanza, che Abramo fu il primo, il quale osò d'affermare non esservi che un Dio, e che l'universo tutto opra fu delle mani di lui. La famiglia di Nacor, che dimorava di là dall'Eufrate, perseverò nell'antica superstizione. Rachele, che rubò i Terafim di suo padre Labano, come si ha nella Genesi, ben ci dimostra, che questi idoli erano dalla sua famiglia adorati. La maggior parte de' Padri e comentatori non hanno alcuna difficoltà di credere, che Abramo e il padre suo sieno stati idolatri, e che l'idolatria fosse gran tempo innanzi stabilita.

Cassiano con altri ascrive a Cam figlio di Noè l'invenzione degli idoli, e Lattanzio *lib.* 2. *de falsa religione* l'attribuisce a Canaan suo figlio.

Sanconiatone presso Eusebio (praep. lib. 2.) ci dà una quasi che perfetta teologia de' Fenicj, e si vede per quel che ei ne dice, che la falsa religione nascesse in quel paese quasi insieme col mondo. Quei che ci parlano di Cam e di Canaan non hanno alcun positivo argomento per provare ciò che essi dicono, e noi non ci fondiamo sulla loro asserzione. Rispetto poi a Sanconiatone diremo che il Van-Dale nella sua dissertazione sostiene, essere un'autore falsamente da Porfirio inventato, e non essere esistito giammai.

Cornelio a Lapide ne' suoi comenti sulla Sapienza dice, che alcuni credono esser l'idolatria stata inventata dai Frigi. Altri ne riferiscono il cominciamento a Melisso re di Creta: I Greci dicevano, che Cecrope loro principe eresse il primo una statua, a cui dato il nome di Giove, sacrificò delle vittime; altri a Dedalo l'erezione delle statue attribuiscono, ma egli è soltanto un riformatore dell'antiche. Esiodo, che secondo alcuni vivea verso gli stessi tempi di Omero, ci dà una teogonia in parte vera, in parte favolosa, che da antichissima origine fa nascer gli dei del paganesimo; ma i Greci poterono ricevere d'altronde queste genealogie, e queste tradizioni, giacchè i nomi degli dei riconosce Erodoto venir dall'Egitto.

Non parleremo del cominciamento dell'idolatria presso i Romani, gli Sciti, i Germani, i Galli, e gli Affricani, imperocchè oltre all'esser ciò pochissimo co-

nosciuto, egli è certissimo essere stato più antico nell' oriente, e soprattutto nella Caldea, nella Fenicia e nell' Egitto.

Osserveremo per ultimo, che il paganesimo non è opera di gente saggia e ragionevole, e che è stato formato senza disegno, non ideandosi alcun giusto sistema quei che l' inventarono. Un popolo ignorante e superstizioso gli diede cominciamento, i sacerdoti lo fomentarono per interesse, i principi per politica, i saggi per timor dell' invidia e del furor popolare. Essi, a meglio dire, non hanno veramente e seriamente abbracciato mai l' idolatria, i riti però della quale praticavano, per seguir la folla dello stolto volgo, offrendo, e bruciando incensi a quelle deità, delle quali internamente si ridevano. Invano impiegavano l' opra e il tempo coloro, i quali affaticaronsi per spiegar la favola, e la teologia del paganesimo, poichè era un voler render ragione di una cosa affatto irragionevole, e come dice Tullio nel libro terzo *de natura Deorum*, un voler spiegar seriamente false e ridicole invenzioni. » Magnam molestiam suscepit primus Zeno, deinde » Chrysippus commentitiarum fabularum reddere ratio» nem. »

Ma il lettore benevolo desiderando una messe più abbondante, legger potrà le dissertazioni supra il culto delle stelle, e dei pianeti, e sopra gli statuti dei Gentili di *Mosè Maimonide*, che talora viene appellato *Mosè Egiziano*, e *Rambam*; quindi Gherardo Giovanni Vossio; il famoso Ugone Grozio, Antonio Van-Dale e Abramo Roger olandese nel suo teatro dell' idolatria, che risiedè dieci anni a Poliacate sulla costa del Coromandel, e sulla costa orientale della Penisola al di qua del Gange, e che consultò uno de' principali Bramini; il celebre abate Banier, l' abate Pluche, autore rinomatissimo dello *spettacolo della natura* e di quel libro in due tomi in 12. pieno di spiritose e ingegnose ricerche, che ha per titolo storia del cielo considerato secondo l' idee de' poeti, de' filosofi, e di Mosè ec.

Anzi aggiungerò che questo bravo scrittore tien per sistema più di ogni altro probabile che la scrittura simbolica, di cui specialmente dal volgo si perdè una volta l' intelligenza, fosse lo scoglio in cui fe' naufragio la pura religione degli antichi padri, e che diè l' origine al politeismo pagano, mentre il culto, che

come relativo prestavasi alle figure ed ai segni, passò ad esser proprio, a cagione della sregolata passione degli uomini.

Ciò che ho detto in una materia cotanto vasta ed estesa, lo debbo agli autori sì antichi che moderni, suggendone, qual ape industriosa, il vero succo, e rigettando quel che non mi sembrava *a proposito*, conveniente ed opportuno.

Pag. 39.

L' autore dell' opera intitolata *la religione difesa contro l' incredulità del secolo* (Tom. 2. in 8. Parigi 1785.) dice: » Voi non potete credere quanti sforzi hanno » fatto gl' increduli del secolo, per riportar questo mi» racolo alla classe degli avvenimenti puramente na» turali. E d' uopo per questo dare una mentita a quasi » due milioni di testimoni, che non erano sicuramen» te allora disposti a lasciarsi imporre, poichè eglino » erano sul punto di sollevarsi. E d' uopo lottare con» tro l' evidenza di una prova che non si può ragione» volmente attaccare: bisogna ammettere le più assur» de conseguenze; non importa, si tratta di *combatter* » *Mosè*, ed è buona ogni sorta d' arme contro simil » nemico. Se non si può vincerlo, sarà sempre glorio» so l' averlo intrapreso, e purchè si pervenga ad im» porre alla moltitudine poco fatta per ragionare, e » per giudicare in tal materia, il trionfo della filosofia » sarà sufficientemente brillante. Armatevi dunque di » pazienza, perchè ve ne vuole, a seguire in questo » luogo i nostri avversarj. Io non voglio frattanto stan» car la vostra, esponendovi tutti i cattivi raziocinj » che eglino hanno fatto in tal proposito. Io mi limito » a presentarvi in poche parole i due principali mezzi, » che essi hanno impiegato per attaccare il miracoloso » passaggio del mar Rosso. »

» Niuno ad eccezione di Mosè, dicono alcuni, fa » menzione di questo avvenimento come di un fatto » miracoloso. L' istorico *Giuseppe*, giudeo di nazione, » e che conseguentemente dovea essere più portato di » ogni altro a non omettere alcuna cosa di ciò che » poteva ridondare alla gloria di questò popolo, lascia » intera libertà di pensare su tal soggetto. Egli non » osa attestare che il passaggio del mar Rosso fu mira-

» coloso, e lo paragona parimente a quello, che il
» mar di Panfilia aprì ad Alessandro, quando Dio
» volle servirsi di questo conquistatore per rovinar
» l'impero dei Persiani (Gius. Antich. Giud. lib. 2.
» cap. XVI.). »

Altri pretendono che gl' Israeliti non traversassero il mare da una riva all' altra e che *Mosè* profittando destramente del flusso e riflusso loro fece solamente costeggiare il mare come in semicerchio, poichè all' indomani ei li ricondusse a Etham, precisamente nel medesimo luogo di dove eran partiti Di più, aggiungono essi, si videro sulle rive del mare i corpi degli Egiziani sommersi, prova incontrastabile che essi erano tutti sulle sue rive dalla parte dell' Egitto, poichè il mare rigetta costantemente i corpi sopra la sponda la più vicina.

Ecco a che riduconsi i più forti argomenti, proposti contro il passaggio miracoloso; ma li credete voi concludenti? Nè lungo, nè difficile può esserne l' esame giacchè si è diffuso abbastanza su tal materia l' autore della Bibbia difesa. Diodoro Siculo, istorico veridico del pari che celebre, ne parla come di un fatto maraviglioso. Voi sapete che egli viveva sotto il regno di Cesare e di Augusto, e conseguentemente non avea alcuno interesse a parlarne in tal guisa, e neppure a conservar la memoria di questo avvenimento (Lib. 3. cap. 3.).

I sacerdoti di Eliopoli convenivano che Mosè si era aperto miracolosamente un passo attraverso ai flutti (Euseb. Praep. Evang. Lib. 9. cap. 27.).

Leggete anche il viaggio di M. Schaw, e vi ritroverete una nuova prova della tradizione di questo miracolo.

Pag. 95.

Nel secolo VIII, i Maomettani intrapresero la conquista dell' India, e non si vede che questo paese fosse soggetto a degli stranieri. I Romani v' inviavano frattanto dei vascelli pel commercio, lo che essi avevano incominciato a fare fin dal regno di Tiberio secondo Strabone. Prima dei Romani, gli Egiziani vi commerciavano fin dal regno di Tolomeo Filadelfo, cioè a dire, l' anno 284 avanti l' era cristiana. L' an-

no 26 avanti quest' era, una nazione scita, che M. de Guignes pretende esser quella dei Yue-chi, venuti originariamente dalla provincia chinese di Chen-si, si estese dall' una e dall' altra parte dell' Indo, fino alla sua imboccatura. Questi Sciti o Tartari, ai quali molti autori hanno dato il nome d' Indo-Sciti, espulsero dall' India i Parti che, circa 141 anni avanti l' era cristiana, aveano conquistato il paese, avendo alla testa Mitridate loro re, il quinto della famiglia degli Arsacidi. I Parti aveano fatto questa conquista sui Battriani, il di cui impero era stato fondato verso l' anno 250 da Teodoto governatore della Battriana pei Greci, che rivoltato contro Antioco sovrano della Siria, fecesi proclamar re. Avanti il 250 fino al 303, gli Indiani non eran soggetti ad alcun dominio straniero. Eglino aveano scosso il giogo che nel 328 Alessandro il grande re di Macedonia, avea loro imposto. Risalendo più oltre, i Persiani possedevano una parte dell' India. Dario, figlio d' Istaspe, avendo inviato un Greco alla scoperta di questo paese, sottomise, l' anno 506, gli Indiani settentrionali, e se li rese tributarj.

E certo non esistere alcuna opera araba nè vera, nè falsa se non dopo l' invasione de' Maomettani.

L' istesso Maometto che niuna tintura avea delle lettere, e che dall' esser coltivate temevane danno alla sua dottrina, con severo comandamento chiuse ogni adito allo studio delle scienze, facendo dell' ignoranza de' suoi seguaci la base, su cui innalzare la stravagante sua religione. L' età avvenire piangeranno perpetuamente l' irreparabile perdita del prezioso tesoro della biblioteca di Alessandria, e questa perdita sarà un immortal monumento della grossolana ignoranza, e del cieco fanatismo del califo Omar, che comandonne l' incendio con tanto danno della letteratura.

I primi Musulmani altro libro non conoscevano che l' Alcorano, nè ad altri studj pensavano che a quello di propagare colla punta della spada l' impero della religion maomettana. Alì, quarto califo dopo Maometto, fu il primo, che nell' arabico impero desse qualche accoglienza alle lettere.

Pag. 101.

Il testo ebreo dice: formò quello (il vitello) col bolino. Può intendersi che così abbia formato il modello del vitello che avevasi a far di getto.

Il bulino o bolino, in latino *graphium*, è una sorta di strumento per lo più colla punta d' acciajo, colla quale sottilmente si scava e s' intaglia oro, argento, rame, cristallo o simili per farvi i caratteri, rabeschi e figure. Siccome l' invenzione del bolino presso di noi è di recente data, in vece di bulino è meglio adoprar cesello che è un arnese o strumento per intagliare in metallo. Del rimanente non si è fatto che servire alle espressioni di Voltaire.

Pag. 123.

Non è fuor di luogo il dar qui una notizia dei libri sacri degli Indiani, nazione estesissima, e che tutte merita le nostre più attente ricerche.

Fra tutte l' opere sacre degli Indiani, la prima è senza dubbio il Vedam, nome che significa propriamente *corpo di scienza*. Egli è diviso in quattro libri o Akho-Vedes, i gran Vedes, che sono ciascuno di cento mila *beit* o stanze di quattro linee. Ciascun libro ha il suo supplimento, Oupo Bedam, e il suo compendio Sanitah-vedam. Forse non esistono nell' Indie che questi estratti de' Vedes. Molti Brami assicurano che gli Akho-Vedes son tutti perduti, e che non rimane che qualche parte molto alterata. L' ortografia dei quattro Vedes varia all' infinito. Una delle maniere di nominarli, è di chiamarli *Bick*, *Chama*, *Zozur* e *Adorbo*. Il Bick-Ved, il di cui nome significa scienza della divinazione, tratta della prima causa, della creazione della materia, della formazione del mondo, degli angeli, dell' anima, della ricompensa de' buoni, della punizione de' cattivi, della generazione di tutte le creature, della lor corruzione, del peccato ec. Si trovano anche in questo libro dei circostanziati racconti sull' astrologia, la divinazione, l' astronomia e la fisica.

Il secondo Ved è distinto dal nome di *Chama*, che significa *pietà*: in conseguenza questo libbro racchiude i doveri religiosi e morali, molti inni alla gloria del-

l' Esser Supremo, e dei versi a onore dell' intelligenze subalterne. Vi si trovano gli otto comandamenti comuni a tutte le caste, o tribù, i precetti particolari a ciascheduna di esse, quei che concernono la sommissione dovuta al sovrano ec.

Il terzo libro appellato Zozur-Ved, o la scienza dei riti, contiene delle narrazioni su tutte le pratiche religiose, su i digiuni, le feste, le purificazioni, le penitenze, i pellegrinaggi, le offerte, i differenti sacrifizj, le qualità ricercate nelle vittime, la maniera di fabbricare i templi ec. Vi si vedono le cerimonie che si usano alla nascita, al matrimonio, e alla morte delle persone di tutte le caste. Le funzioni, l' educazione, le obbligazioni legali de' brami trovansi in questo libro, non già nel precedente.

Il nome del quarto libro è *Adorbo*, o *Adarvanam*, o *Obatarbah*, secondo le differenti ortografie adottate da differenti autori. *Adorbo-Ved* significa letteralmente la scienza dell' essere buono. Conforme a questo titolo, questa parte del Vedam si suppone, che racchiuda tutta la teologia mistica e la metafisica. Molti brami rigettano dal numero dell' opere canoniche, l' *Adorbo*, perchè pretendono aver dato luogo alla religione, o secondo il loro linguaggio, allo scisma di Maometto. Questo Veda è stato composto originariamente in un dialetto del Samscrit, poco usitato, e pochissimi si lusingano d' intenderlo. La lettura dei quattro Vedes, essendo proibita ai Coutri, in favore di questa quarta casta, havvene un quinto chiamato *Baradam*, che contiene tutti i misteri della religione indiana, e dove si tratta della pratica delle virtù, e delle distinzioni di ciascheduno stato: questo libro apparisce non essere scampato all' ingiurie de' tempi. I Vedes non hanno per tutto la medesima autorità. Il *Bick*, e *Zodur* sono i più seguiti nella penisola al di qua del Gange: il *Chama* e l' *Adorbo*, nell' Indostan, o al Nord dell' India.

Alcuni brami, quelli della sesta setta appellata *Tsechten*, non riconoscono l' autorità del Vedam, come altri non voglion ricevere i *Pouranams*, che formano frattanto la seconda classe dei libri sacri e canonici, e fanno regola di fede in quasi tutta l' India, di modo che, quando si citano queste opere, non havvi più luogo a dubbio. Quest' opere, che dicesi essere state

composte da molti celebri penitenti delle prime età, sono in numero di diciotto.

La prima si apella *Brahman*, la seconda *Badman*, la terza *Vaystenouvam*, la quarta *Lingam*, la quinta *Caroudam*, la sesta *Naradam*, la settima *Bagavadam*, la ottava *Acneam*, la nona *Scandam*, la decima *Cayvartam*, l'undecima *Marcandeam*, la 12. *Vamanam*, la 13. *Varayam*, la 14. *Courmam*: la 15. *Brahmandam*: la 16. *Baudigam*, la 17. *Vayviam*, la 18. *Mâteham*. L'autore del *paganesimo indiano* riporta con qualche differenza il titolo dei Pouranams, e ne cangia l'ordine.

Pag. 157.

Quando Dio diede la legge à Mosè, non altro ebbe in vista per rispetto al sangue, che di confermare quanto egli avea già prescritto ai Noachidi. Dall'epoca della legge noachiana principiò il divieto del sangue, non perchè in addietro fosse lecito cibarsi di esso, mentre anche in pria vigeva la ragione di doversene astenere, voglio dir l'uso de' sacrifizj; ma perchè avendo allora per la prima volta concesso Dio agli uomini la licenza di mangiar carne, licenza che non avevano gli antidiluviani, fu necessario, che espressamente vietasse l'uso del sangue, affinchè, insieme con la carne, non credessero concesso anche l'uso del sangue. Gli Apostoli nel Concilio di Gerusalemme intesero unicamente di uniformarsi agli Ebrei iu un affare, che esser poteva motivo di sollevazione e di scisma nel popolo, qualora accordato non fosse. Il Seldeno nei libri *De jure naturali et gentium juxta disciplinam Hebraeorum*, con molta erudizione e con sana critica ha trattato questo argomento.

E se dopo la predicazione del Vangelo è stato proibito, insieme colla fornicazione, il sangue, e il soffocato, non ne vieue per conseguenza, che errino i Cristiani, i quali contro il decreto del suddetto Concilio di tali cibi alimentansi; poichè al dir dei teologi la legge mosaica ebbe tre termini, cioè stato di legge viva, stato di legge morta, e stato di legge mortifera. Stato di legge viva fu da Mosè, che per ordiue di Dio l'intimò agli Ebrei fino alla morte di Cristo, e che fino a quell'epoca li obbligava tutti all'osservanza: legge morta dal momento in cui spirò Cristo in croce, insino

alla sufficiente promulgazion del Vangelo: mortifera dalla suddetta sufficiente promulgazione del Vangelo, insino alla fine del mondo.

Una ragione poi fisica, e l' altra morale suole allegarsi di sì fatto divieto. La prima è, perchè il sangue usato in cibo rende l' uomo stolido e crasso, giusta il sentimento del rabbino Nacmaide. La seconda è, perl' uomo mangiando il sangue, inclina facilmente alla crudeltà (Hottinger in Jure Hebraeor.). Per quanto possano esser vere queste due ragioni, a cui però osta l'uso attuale di mangiar comunemente il sangue, senza contrarre gli enunziati difetti, io per me col professor Malanima son indotto a credere, che quando il sacro testo ci offre una chiara e convincente ragione, sia da folli l'immaginarne altre ordinariamente capricciose: » Nec sanguinem, nec adipem omnino comedetis. Lev. » c. 13. e al cap. 17. Quia anima carnis in sanguine » est: et ego dedi illum vobis, ut super altare in eo » expietis pro animabus vestris, et sanguis pro anima, » piaculo sit, » e al cap. 17. » Homo quilibet de domo » Israel, et de advenis, qui peregrinantur inter eos, » si comederit sanguinem, obfirmabo faciem meam » contra animam illius, et disperdam eam de populo ».

Oltre di che infinite erano le superstizioni che col sangue usavano i Gentili idolatri in quei tempi, e con una bevuta di esso sangue al demonio si consacravano. Rabbi Mosè Maimonide nel suo libro intitolato Mosè Nebuchim parte III. così dice: » Sappi che quantunque » il sangue sia immondo nell' idea degli idolatri, e » molto impuro, nientedimeno essi lo mangiavano, » stimando che fosse il cibo de' demonj, e che colui » che di esso alimentavasi, acquistasse una qualche » familiarità con essi demonj, ed una sì stretta comu- » nicazione, che gli si dovessero manifestare le cose » future, conforme il volgo suole queste cose a' demo- » nj attribuire. Vi furono alcuni tra essi idolatri, ai » quali parve cosa malagevole mangiare il sangue, » mentrechè l' umana natura per se stessa l'abborrisce. » Questi quando scannavano qualche animale prende- » vano il sangue di esso, lo raccoglievano in qualche » vaso, e sedendo mangiavano la carne del medesimo, » facendo un cerchio intorno al sangue. Persuadevansi, » che mentre essi di quella carne si alimentavano, i » demonj mangiassero il sangue, e che quello fosse il

» loro cibo, e che in tal guisa contraessero amicizia
» con essi familiarità, e fratellanza, perchè tutti man-
» giavano ad una mensa. Credevano in oltre, che i de-
» monj dovessero apparir loro in sogno, avvisar loro
» quel tanto, che dovea succedere, ed esser loro di
» grandissimo giovamento ».

Rabbi Joseph Albò nel suo libro detto Hikarim libro II. parlando de' precetti attuali, che osservano gli Ebrei, dice: » Gli animali che uccidonsi fuori del tabernacolo
» son vietati, perchè, quando gli Israeliti uscirono
» dall' Egitto, erano immersi nel culto de' demonj,
» mangiavano sopra il sangue; e di grasso e di sangue
» si alimentavano ».

Anche il Zohar, libro di somma stima presso gli Ebrei, comentando il cap. 17 del Levitico, dice queste parole: « Quando gli Egiziani si radunavano per fare i
» loro incantesimi, andavano al campo sopra un monte
» assai alto, facevano una fossa in terra, offrivano i
» loro sacrifizj agli spiriti maligni, e contraevano fa-
» miliarità tra loro in esso monte. Gli Ebrei, i quali
» erano schiavi in Egitto, si accostavano, imparavano,
» ed erravano come gli Egizj ».

Pag. 190,

Cam abitò nell' Affrica, Sem in Asia, e Jafet in Europa. Quattro figli ebbe Cam, e sono Cus, Mesraim, Fut, e Canaan. Da Cus derivano gli Etiopi, da Mesraim gli Egiziani, da Fut i popoli della Libia, e i Mauritani, da Canaan i Cananei. Il sacro cronista Mosè tesse soltanto la Genealogia di tre, lasciando quella di Fut, comecchè non fu da quella di suo padre diversa. I figli di Cus furono sei, i nomi de' quali sono i seguenti: Saba, Evila, Sabata; Regma, Sabataca, e Nembrot.

Da Saba discendono gli Abissinj, la regina dei quali venne a visitar Salomone: da Evila i Getuli, popoli dell' Affrica, da Sabata, i Sabateni chiamati poscia Astabari: da Regma e da Sabataca non sanno gli autori, quali popoli sien derivati. Il sesto figlio di Cus fu Nembrot re di Babilonia, la di cui fortezza passò in proverbio: fu gran cacciatore, usurpatore della roba altrui e tiranno. Estese il suo dominio a Edessa, in Nisibi di Mesopotamia, in Seleucia. Il Pereira crede che

Nembrod sia Belo padre di Nino. Belial, Belzebub, Belfegor, e Baal ecc. falsi numi adorati anticamente da popoli orientali, traevano l'origine da questo Belo. E sentenza di Cornelio a Lapide, che 170 anni dopo l'universal diluvio cominciasse il regno di Belo, e per conseguenza la monarchia degli Assirj.

Mesraim ebbe sette figli, e sono: Ludim, da cui vengono i Lidii, Anamim, di cui ignoriamo i discendenti, Laabim, da cui procedono i Libii nell'Affrica, Neftuim, da cui discendono i Numidi, Fetrusim, da cui procedono gli Arabi Petrei, Casluim, dal quale derivano i Filistei, e Caftorim, da cui traggon l'origine i Cappadoci.

Canaan generò undici figli, da cui derivano undici popoli.

Il primogenito è Sidone, ed è padre de'Sidonj, Eteo, Gebuseo, Ammoreo, Gerseseo, Eveo, Arasseo, Sineo, padre de' popoli, che abitavan vicino al monte Sinai, Aradio, Samareo, da cui procedono i Samaritani, e Amateo, da cui derivano gli abitatori delle città Ercmat, una chiamata maggiore, ed è Antiochia, l'altra minore, e s'appella Epifania. Da questi figli di Canaan discendono i popoli chiamati nelle scritture Cananei.

Sem, zio di Eber, da cui derivan gli Ebrei, ebbe cinque figli, e sono Elam, Assur, Arfasad, Lud, e Aram, da' quali gli Elamiti, o i Persiani, gli Assirj, i Caldei, i Lidi, e gli Aramei, ovvero Sirj derivano.

I figli di Jafet sono, Gomer, Magog, Madai, Javan, Jubal, Mosoc, e Tiras. I Cimmerj e i Galati derivano da Gomer, come dicono i sacri espositori. Da Magog gli Sciti e i Tartari, da Madai i Medi; da Javan i Greci, da Jubal gli Iberi e Spagnuoli, da Mosoc i Moscoviti, da Tiras i Traci. Il sacro testo fa menzione solamente della discendenza di due, cioè di Gomer, e di Javan. Il primo ebbe tre figli; quattro il secondo: Ascenez, dal quale procedono i Tedeschi, o Alemanni, secondo l'opinione degli Ebrei, e di Oleastro: Rifat, da cui vengono i popoli di Paflagonia e Togorma, da cui discendono i Turchi; ecco la stirpe di Gomer: Elizza, o Elisa, da cui vengono gli Italiani, che abitarono nell'Isole Fortunate, chiamate di poi Elisie, son'anzi piuttosto gli abitanti dell'antica città di Elide nel Peloponneso. Tarsis, da cui discendono i Tarsensi, e quelli di Cilicia.

Cetim, posto anche che quei di Cipro e di Creta da lui traggan l'origine, è indubitato che i Macedoni da lui derivano. È irrefragabile l'autorità del primo libro de' Maccabei, ove si legge, che Alessandro figlio di Filippo il Macedone uscì del suo paese, che era quello di *Cethim*, per portar la guerra contro Dario re di Persia; e nel cap. 8 parlando dei Romani, e delle loro vittorie sopra gli ultimi re di Macedonia, Filippo e Perseo, li appella re de' Cetei.

Da Dodanim, secondo alcuni, derivano i popoli di Rodi, ma è molto verisimile, che la Tessaglia, e lo Epiro a lui toccassero in sorte, e che l'empio culto di Giove di *Dodona*, come pur la città di Dodona, sieno prove, che il primo autore era restato nella memoria di quelli, che riconoscevano da lui lo stabilimento, e l'origine. L'Epiro, posto all'occidente, e separato dalla Tessaglia, e dalla Macedonia dal monte Pindo e da monti appellati *Acroceraunj*, è credibile che fosse una volta molto popolato, mentre narra Polibio, che Paolo Emilio, dopo la sconfitta di Perseo, ultimo re di Macedonia, vi distrusse settanta città, che eran quasi tutte de' Molossi, e che da quelle condusse cento cinquanta mila prigionieri. Coll'autorità de' migliori storici e più rinomati possono distinguersi nei Greci quattro differenti età, segnate da quattro epoche memorabili, che tutte insieme comprendono 2154 anni.

Si estende la prima dalla fondazione de' piccoli regni della Grecia, cominciando da quello di Sicione, che è il più antico, sino all' assedio di Troja, e comprende intorno a 1000 anni, dall' anno del mondo 1820, fino al 2820.

La seconda si estende dalla presa di Troja sino al regno di Dario figlio di Istaspe, che è il tempo, in cui la storia de' Greci comincia ad unirsi con quella de' Persiani, e comprende 663 anni, dall' anno del mondo 2820, sino al 3483.

Si estende la terza età dal principio del regno di Dario, fino alla morte di Alessandro il grande, che è il tempo più florido della storia de' Greci, e ne abbraccia 198 dall' anno del mondo 3483, fino al 3681.

La quarta ed ultima età si estende dalla morte di Alessandro, di dove incomincia la decadenza dei Greci, sino a tanto che caddero sotto il dominio dei Romani, e l'epoca dell' intiera rovina de' Greci ha da un

lato la presa e la distruzion di Corinto, fatta dal Console L. Mummio nel 3858, e dall' altro l'estinzione del regno de' Seleucidi nell'Asia, fatta da Pompeo l' anno del mondo 3939, e di quello dei Lagidi in Egitto fatta da Augusto l'anno 3974, e quest' ultima età comprende in tutto 293 anni.

Pag. 298.

La Scrittura parla della città di Gerusalemme, come appartenente alla tribù di Giuda, benchè sembri esser toccata in sorte a quella di Beniamino: il che si combina facilmente dicendo, che questa città era divisa in due, contenendo il monte Sion la parte superiore e che riguardava il mezzogiorno, e di cui erano in possesso i Beniamiti, ed essendo porzione di Giuda la parte inferiore, chiamata Salem, e che riguardava il settentrione. Quanto poi a ciò che la Scrittura aggiunge, *che i figli di Giuda non poterono esterminare i Gebusei, che abitavano Gerusalemme,* benchè Giosuè uccidesse il re di Gerusalemme e prendesse la città, a spiegare una tale apparente contraddizione, è bastevole il dire, che non fu mai presa la parte superiore di essa, cioè la fortezza di Sion. Inoltre sembra al riferir di Giuseppe (Antich. lib. V.) che i Gebusei si rendessero padroni di Gerusalemme per la seconda volta, siccome Ebron era stata riacquistata dagli Enacei, mentre è notato al principio del libro dei Giudici, che fu assediata e presa dai figli di Giuda. Per quanto spetta alla fortezza di Sion, è certo che questa restò sempre nelle mani dei Gebusei fino al tempo di Davide, e che non fu presa, se non sotto il suo regno.

Che se ci sembra, che il Signore in tale incontro non compisse totalmente la promessa da lui fatta al suo popolo, d' esterminare i suoi nemici, e dargli a possedere tutta la loro terra, non permettendo fin dal tempo di Giosuè che la fortezza di Sion fosse presa dalla sua armata, si può rispondere che Dio, fedelissimo nelle sue promesse, non mancò loro, ma che egli volle solamente far prova della lor fede e della loro costanza, non accordando loro tutto ad un tratto la vittoria sopra i loro nemici, e loro lasciando alcuni di essi, i quali potessero esercitare il lor coraggio, e che poi certamente non sarebbero andati esenti dal comune

esterminio, se il suo popolo stesso conservato si fosse nella pietà e nell' esatta osservanza dei suoi precetti. Ma siccome eglino dopo la morte di Giosuè s' intiepidirono, e abbandonarono il Signore, egli si sdegnò altamente contro di loro e dichiarò che in gastigo della loro disobbedienza, non estermin erebbe tutte le nazioni, che erano ancora rimaste dopo Giosuè.

Pag. 321.

Il traffico dell' Indie, della Persia, dell' Affrica e dell'Arabia pel mar Rosso cessò negli Ebrei da che n furono spossessati da Rasin re di Damasco, che abbattè il reame di Giuda, nè ebbero più verun porto .... Non si sa dove i Sirj stabilissero la loro fiera principale, sinchè il commercio fu in loro balia: solo si trova, che essendosene nel corso dei tempi impadroniti i Tirj intieramente, facevano venir le loro merci per Rinocolura, città situata tra l' Egitto e la Palestina, e Tiro, d' onde le distribuivano per tutto l'occidente. Questo traffico rese i Tirj al sommo ricchi sotto l' impero dei Persiani col favore e protezione dei quali n' ebbero un pieno possesso. Noi detto abbiam qualche cosa di questi popoli in una nota del primo volume, e qui all' occasione delle loro emigrazioni e delle loro colonie, non sarà disgradevole al benevolo lettore il sentir qualche cosa non detta. Che i Fenicj sieno stati i popoli più commercianti della terra per la via del mare, non revocasi in dubbio da veruno. Loro si attribuisce l' origine delle navi e della navigazione (*Pomponio Mela libro I. De Situ orbis*); quantunque non manchino alcuni, che danno questo vanto ai Misii ed ai Trojani che fabbricarono navigli in Ellesponto, passando contro ai Traci, ed altri al dire di Tucidide ai Corinti, e Dionisio Afro agli Egizj. Secondo altri la invenzion della nave si ripete da Danao figlio di Belo, colla quale navigò d' Egitto in Grecia, e prima erano in uso le rati, cioè più navi collegate insieme, e questa fu invenzione di Eritra, re del mar Rosso, detto da esso Eritreo. L'origine delle navi lunghe o da guerra, secondo Plinio (*Lib.* 7. *Cap.* 56.), venne da Giasone, che navigò in Colco, ed alla sua nave pose nome Argo. Ovidio (*Metam. Lib. VIII.*) e Manilio (*Lib. I.*) appellano Argo la prima nave. Martino Lipe-

nio nella dissertazione: *De Navigio Salomonis* non accorda questo vanto ad Argo. Con uno scoliaste di Apollonio più rettamente si stabilisce, che Argo fosse la prima almeno tra le navi da guerra. Valerio Flacco nel primo libro della sua Argonautica attribuisce ad Argo figlio di Frisso la prima invenzion della nave per impulso e consiglio della Dea Tritonia, quando appunto Giasone macchinava la spedizione di Colco per sottrarsi a Pelia, anzi che obbedirgli. Ad Arriano nel Periplo del Ponto Eusino sembra una favola e non un istoria ciò che narrasi di Giasone. Intorno alla parte istorica di questa spedizione, cantata da Orfeo, da Apollonio Rodio, e da Valerio Flacco si può vedere il Gesnero nella dotta dissertazione: *De Phaenicum extra columnas Herculis navigatoribus* inserita nella sua edizione di Orfeo. Molto affaticaronsi i moderni per rintracciarne l' epoca, e il Petavio, Newton, Souciet, Helley han prodotto dei calcoli assai ingegnosi. Tertulliano (*De corona militis*) ne attribuisce l' invenzione a Minerva, alcuni ai Samotraci presso Eusebio (*Lib. I. de Praep. Evang.*). Dirò solo che la navigazione è antichissima e gli alberi schiantati dai venti e galleggianti sulle acque doveano ben per tempo aver destata l' audacia degli uomini a su montarvi. La popolazione antichissima e incontrastabile di alcune isole, come di Creta, cuna della religione e della civilizzazione di tutta la Grecia, è indizio certo che quest' arte è di remotissima origine. Se non che la sola arca di Noè rammentata nel sacro codice, il più antico di quanti ne abbiamo, dee darne una prova invincibile. In conclusione non si negherà ai Fenicj una remotissima origine, ed anche potremmo accordar loro il vanto di essere i primi inventori della navigazione. L' ossatura di un bastimento di cedro, trovato non ha guari, alla punta dell' Affrica, cioè al capo di Buona Speranza, somministra forti congetture, essere colà approdati questi audaci navigatori. Diodoro Siculo dice, che i Fenicj, avendo passato lo stretto di Gibilterra e vogando lungo l' Affrica, furon respinti dai venti in mezzo all' oceano, e che dopo una tempesta, che durò molti giorni, essi furon gettati in un' isola considerabilissima, fertilissima e popolatissima, che i Toscani vollero inviarvi delle colonie, ma che i Cartaginesi li impedirono, temendo che la bellezza di quel paese non facesse spopolare il

loro. Pausania racconta un fatto simile, aggiungendovi la descrizione degli abitanti. Il poco che gli antichi autori ci dicono relativamente ai viaggi di lungo tratto dei Fenicj, e dei Cartaginesi, che traggono dai Fenicj l'origine, non ci permette di dubitare, dice M. Carlier, che essi non avessero delle relazioni cogli abitanti delle coste di America, relazioni che secondo la sua opinione cessarono nel primo secolo dell' èra cristiana. Un monumento scolpito dai Fenicj in America in tempi remotissimi, ci fa apprendere in un modo il più evidente essere stati colà questi arditi marinaj. Ho detto qualche cosa su di ciò in una nota sugli Americani, inserita nel primo volume della *Bibbia difesa.* Dirò solo in questo luogo, che quel monumento non è l'opera di una nazione Americana, che dividendo il suo quadro in tre atti e in tre scene, l'una passata, l'altra presente e la terza futura, ci ha delineato nella maniera la più sensibile la memoria del suo arrivo in America, quella della sua alleanza coi naturali del paese, e i suoi voti pel suo ritorno, e finalmente che non si può non riconoscere su questo quadro diverse fenicie divinità fortemente caratterizzate, e delle lettere della medesima nazione con molto gusto ed eleganza delineate. E come a questi intrepidi nocchieri dietro tanti monumenti oseremo di negar qu[illegible] vanto? Annone capitano cartaginese per ordine del senato di Cartagine, partendo dallo stretto di Gibilterra con trenta mila persone tra uomini e donne, non fondò egli forse delle colonie sulle coste occidentali dell' Affrica in distanza di sole 214 leghe dallo stretto di Gibilterra? M. De Guignes in una delle sue memorie, suppone che gli Arabi musulmani nel tempo che eran padroni della Spagna, ed altri, come anche gli Affricani del Senegal, poterono esser portati in America, ed appoggia questa supposizione a probabili congetture. Se i Chinesi, al dire del suddetto M. De Guignes, hanno penetrato in paesi lontanissimi dalla parte orientale in tempi a noi più vicini, perchè lo stesso dir non si potrà dei Fenicj popolo antichissimo e intraprendente e di cui abbiamo non pochi monumenti? La loro storia somministra una prova assai convincente di quello che può l'industria, e mostra con molta evidenza a qual segno il commercio è capace d'innalzare una nazione, che ad esso s'applichi con impegno

e premura. È vero che le conquiste di Giosuè levarono ai Fenicj una gran parte del loro dominio, ma furono essi ampiamente ristorati dei loro danni per le conseguenze di tale avvenimento. Ad oggetto di vantaggiosamente sostenere e proseguire il loro commercio aveano questi popoli bisogno di procurarsi qualche residenza ne' diversi paesi, dove il loro traffico li richiamava, nè potevano arrivare a stabilirsi con fermezza ne' luoghi opportuni se non con l'ajuto di un certo numero di colonie. La vicenda cagionata nel paese di Canaan dalla venuta del popolo ebreo mise i Sidonj in istato di mandar colonie per tutto, dove giudicarono a proposito.

In fatti la maggior parte degli antichi abitanti della Palestina, vedendosi minacciata un'intiera distruzione, si diedero alla fuga per mettersi in salvo. Sidone offriva loro un asilo, al quale applicaronsi, ma non bastando il territorio di questa città ad alimentar tanta moltitudine di rifuggiti, ritrovaronsi tuttavia costretti d'andare in traccia di nuove dimore, come dice Procopio. Essendo il mare aperto, Sidone diede loro alcuni vascelli e si servì utilmente di questi nuovi mercanti per estendere il suo traffico e stabilirsi in varie regioni.

Di qui, dice Goguet, quel gran numero di colonie, che uscirono allora dalla Fenicia per diffondersi in mille parti dell'Affrica e dell'Europa. Bochart, Huet, Newton ci danno un'esatto ragguaglio di tutti i luoghi ove giunsero a introdursi i Fenicj, e trattan questa materia con quell'estensione che le conviene. Stabilironsi in prima nell'isole di Cipro e di Rodi, passaron quindi nella Grecia, nella Sicilia, e nella Sardegna, e portaronsi dipoi nelle Gallie e nelle Spagne. Eran gli antichi abitatori di questo ricco paese della Spagna privi in gran parte di arti e di sapere. Aveano oro ed argento in abbondanza, ma non sapeano approfittarsene, e mal conoscendo il pregio di questi metalli, li adoperavano in usi vilissimi. Si prevalsero di questa ignoranza i Fenicj, e in cambio di olio e di bagatelle, che diedero a questi popoli, ricevettero una sì prodigiosa quantità di argento, che non bastarono i loro navigli a trasportar questo tesoro. La storia de' primi viaggi fatti in America dagli Europei ci offre una viva e fedele immagine di questi avvenimenti. Agatarcide,

Ediz. di Oxford, narra che presso gli Allilei e Cassandrini popoli dell Spagna meridionale l' oro era in grand' abbondanza, che pel ferro davano il doppio peso di oro, il triplo pel rame, dieci volte tanto per l' argento: che scavando la terra, cavavano dei pezzi di oro puro, che bisogno non avea di esser raffinato, ed i pezzi più minuti eran grossi quant' un' oliva, e gli altri molto maggiori. Niun altro autore parla di alcun luogo della terra tanto fecondo di oro. Ma torniamo ai Fenicj. L' oro e l' argento non solo, ma la cera, il miele, la pece, il cinabro, il ferro, il piombo, il rame, e lo stagno principalmente erano oggetti di egual guadagno per essi, ed erane la Spagna una miniera. Questi popoli divennero padroni di tutto il commercio, che nel mondo conosciuto faceasi. Il dominio del mare era in loro mano, e l' aveano meritato colla loro abilità ed esperienza nella navigazione. Tutte l' altre nazioni indirizzavansi ai Fenicj, quando trattavasi di qualche considerabile impresa marittima. Albione la superba co' suoi immensi possessi nell' Indie orientali e occidentali può dirsi ai dì nostri l' emula di Tiro, perchè ha l' impero de' mari i più remoti.

Quella Tiro detta anticamente Zor o Zur, che poi fu la metropoli della Fenicia, era tanto poco riguardevole al tempo di Omero, ch' egli neppur la rammenta, menzion facendo solamente di Sidone, da cui Tiro avea avuto l' origine. Ella fu fabbricata quaranta anni dopo la presa di Troja, e poco dopo il tempo di Omero giunse a tanto splendore, che superò Sidone. Questa città, che con una squadra di soli dodici vascelli battè una flotta di 60 vele di Salmanasar re di Assiria; che resistè alla forza di questo istesso principe nell' assedio e quindi nel blocco, che durò per cinque anni, 720 anni prima dell' era cristiana, e che 580 anni avanti la venuta di G. C. sostenne da Nabucco sovrano di Babilonia un assedio, che durò tredici anni, e che segna l' epoca con quello della sua rovina 567 prima dell' era cristiana, quella Tiro appunto meritò di esser descritta da Isaia, Geremia, ed Ezechiello, e da altri Profeti per la città la più commerciante e la più ricca, che mai fosse stata nell' universo. Dall' epoca di Salmanasar a Nabucco ella vide sempre aumentare il suo commercio, e il suo splendore: Ezechiello che profetava 595 anni avanti G. C. ce ne fa

la pittura la più patetica e bella (Cap. XXVII.), che io credo conveniente il trascrivere, dandoci contezza de' luoghi co' quali era in commercio, e facendoci ben apprendere qual grado luminoso tenesse tra le città commercianti. » O Tiro, esclama il Profeta, tu hai » detto a te stessa: Io sono una città di una compita » bellezza. I tuoi vicini, che ti hanno fabbricata, non » dimenticarono cosa alcuna per abbellirti. Essi hanno » fatto tutto il corpo, e i diversi ponti del tuo vascel- » lo con gli abeti di Sanir: hanno preso un cedro del » Libano per farti un albero. Hanno polite le querce » di Bazan per fare i tuoi remi Hanno impiegato l'a- » vorio dell'Indie per fare i banchi de' tuoi remiganti, » e ciò che viene dall' Italia per far le tue camere: Il » fino lino d'Egitto tessuto a ricamo ha composta la » vela al tuo albero appesa. Il giacinto e la porpora » dell' isola Elisa hanno fatto il tuo padiglione. Gli » abitatori di Sidone e di Arad son stati i tuoi remi- » ganti, ed i tuoi savj, o Tiro, divenuti sono i tuoi » piloti! Tutti i navigli del mare e tutti i marinaj » sono stati impegnati nel tuo traffico e nel tuo com- » mercio. I Cartaginesi commerciavan con te, e riem- » pivano i tuoi mercati di argento, di stagno, e di » piombo. Javan, Thubal e Mosoc mantenevano egual- » mente il tuo commercio, e portavano al tuo popolo » degli schiavi e de' vasi di bronzo. Hanno da Togorma » nel tuo mercato condotti e de' cavalli e dei muli, e » i figli di Dedan trafficaron con te. Si è dilatato in » molte isole il tuo commercio, ed in cambio delle » tue merci ti hanno dato de' superbi tappeti, dell' a- » vorio, e dell'ebano. Per motivo delle tue abbondanti » manifatture, sono stati impegnati nel tuo traffico i » popoli della Siria, ed esposero in vendita ne' tuoi » mercati le perle, la porpora, le tele di bisso, la » seta, e tutte le merci preziose: I popoli di Giuda e » di Israello hanno anch' essi mercanteggiato con te, » ed hanno portato nelle tue piazze il frumento mi- » gliore, il balsamo, il miele, l'olio e la resina. Da- » masco, in cambio delle tue opere tanto varie e dif- » ferenti, ti ha portato considerabili ricchezze, del » vino eccellente, e delle lane di un vivo e brillante » colore. Dan, la Grecia, e Mosel hanno esposto in » vendita nelle tue piazze delle manifatture di ferro, » della mirra e delle canne di un odore squisito. L'A-

» rabia ed i principi di Cedar erano essi pure impe-
» gnati nel tuo commercio, e ti hanno condotto i loro
» agnelli, ed i montoni. Saba e Rema fecer lo stesso,
» e mettevano in vendita nelle tue fiere i più delicati
» profumi, le pietre preziose e l'oro. Tra tutti i va-
» scelli del mare i tuoi sono stati i più riguardevoli.
» I tuoi remiganti ti hanno sopra le grandi acque con-
» dotta, e sei stata ripiena e di beni e di gloria, e
» niuna città è stata mai simile a te. Arricchiva le
» nazioni, e i monarchi della terra il tuo commercio. »

Q. Curzio e Strabone convengono interamente sopra questo proposito co' libri santi.

Pag. 328.

In molti luoghi delle divine Scritture si osserva essere stata sempre punita da Dio l'idolatria. Sappiamo dal libro de' Giudici, che dopo la morte di quell'Abdon della tribù di Efraimo padre di 40 figli, e zio di 30 nipoti, che governò il popolo otto anni, gli Ebrei tornarono al vomito delle tante volte abbracciata, e abbandonata idolatria. Dio punì l'enormità di un sì detestabil delitto, permettendo che travagliati fossero con fierissime vessazioni dalla tirannia de' Filistei per lo spazio intiero di quarant'anni, da cui poi liberolli Sansone.

Pag. 339.

Jefte era figlio di un Israelita potente, il quale dimorava nella provincia di Galaad all'oriente del Giordano. Passò tutta la sua gioventù nell'esercizio dell'armi e fu poi giudice e capo dell'ebraica repubblica. I suoi compatriotti essendo attaccati dal re degli Ammoniti, lo elessero in lor generale, ed egli accettò la commissione e senza frapporre indugio si mise in marcia per andare ad attaccarli. In questa circostanza fece egli quel voto famoso per cui i nostri filosofi menan tanto rumore, e fanno tante declamazioni, come se Jefte fosse stato per religione omicida della propria sua figlia. Ora, il fatto è incertissimo. Jefte sacrificò egli la sua unica figlia, o altro non fece che consacrarnela a Dio? I dotti più celebri e più giudiziosi, il Clerc, il Marsamo, il Vatablo, il Pagnini, il Lirano, ed altri moltissimi stanno

per l'ultima parte: ed essi versatissimi nella Scrittura, e peritissimi nell' Ebraico servonsi del testo originale per distruggere il sentimento di coloro, che ammettono l'immolazione sanguinosa di quella vergine. Dicono che il testo ebraico per esser tradotto fedelmente deve esser tradotto così. » Allora lo spirito di Dio fu sopra » Jefte, ed egli fece voto all' Eterno, e disse: se mi » darete in mano i figli di Ammone, avverrà che » chiunque uscirà di mia casa per venirmi incontro; » quando farò in pace ritorno, sarà sicuramente del» l' Eterno, ed io l' offrirò (*oppure*) ed io l' offrirò in » olocausto. »

Sant' Ambrogio, sant' Agostino, Tertulliano, Procopio, Teodoreto, e san Tommaso son di parere che il voto di Jefte fosse contro ogni fondata ragione, conciossiachè è cosa dalla pietà paterna molto lontana lo scannare i proprj figli, e pretendere di placare Iddio con offrire il sangue umano ad onor suo. Altri dottori per l'opposto hanno insegnato che il suddetto voto fosse non men pio, che santo, imperocchè fu da Jefte per impulso interno dello Spirito Santo proferito, cui niuna delle creature può contraddire, e resistere.

È questa la sentenza di sant' Anselmo, del Serario, e di molti altri, fondata nelle seguenti ragioni. 1. Egli, come apparisce dal sacro testo fece tal voto dopo che fu ripieno e sopraffatto dallo spirito del Signore, onde conviene asserire che non da sentimento particolare di lui ciò procedesse. 2. San Paolo nell' epistola, che scrisse agli Ebrei annovera il suddetto Jefte nel catalogo de' santi, che colle loro eroiche operazioni sono stati di sommo gradimento al supremo Signor dell' Universo. 3. Iddio per mezzo di questo voto concede al popolo quella tanto bramata vittoria sugli Ammoniti. Il voto di Jefte è uno dei più controversi punti nella sacra filologia, non potendosi facilmente decidere se egli veramente sacrificasse o no la sua figlia. Piacemi il sentimento di Lodovico Cappello *in Diatriba de voto Jephthae*, come il più coerente allo spirito dell' ebraica legislazione: per ciò che riguarda la severità e l' immunità di questa legge, diciamo esser di questa quasi la medesima ragione che fu della legge del ripudio. Dio non approva il ripudio, ma se eravi alcuno di animo tanto duro e perverso da non voler più a lungo viver colla moglie, Dio essendo re-

del popolo giudaico siccome legislatore e civile e politico, non proibiva che da se la rimuovesse, dato il libello di ripudio. Così ancora Dio non approvava, che alcuno consacrasse per *Chèrem* (Anathema) una ragionevol creatura, ma se taluno era tanto temerario ed ardito da appellar questo un voto, voleva che fosse alla morte soggetto, o creatura ragionevole fosse o irragionevole che fosse di suo diritto: non che egli approvasse e grate a Lui fossero le umane vittime, ma per altre giuste cause che la legge certamente non manifesta (imperocchè Dio non è tenuto a render conto delle sue leggi e dei suoi precetti), ma in qualche maniera è a noi lecito supporre e subodorarle. E primieramente in vero sembra che Dio abbia voluto così tacitamente indicare di concedere il potere della vita e della morte ai genitori sui figli e ai padroni sui servi, non al certo eseguibile arbitrariamente da essi, come l'esercitarono i Pagani, i Greci e i Romani, mentre doveavi intervenire l'opera e il ministero dei sacerdoti, a cui senza dubbio apparteneva la cognizione dei voti, ed il gius e la proprietà o il dominio delle cose offerte a Dio per *Cherem*. Il Seldeno (de jure nat. et Gent. Lib. IV.) non approva il sentimento del Cappello, perchè nella legge e nei commentarj dei rabbini non trovasi un testo chiaro e preciso, al quale si appoggi l'autorità dei sacerdoti in giudicare della validità o invalidità dei voti. In quanto al Pentateuco, dice nel suo commentario filologico-critico sopra i delitti e le pene secondo il gius divino il chiarissimo Cesare Malanima pubblico professore di lingue orientali nell'imp. Università di Pisa, forse sarà vero ciò che asserisce il Seldeno, sebbene non sia possibile determinarlo con tutta la certezza; ma in quanto ai commentarj dei rabbini, il Wagenseilio in *Sota*, pag. 784, e seg., ne riporta varj che per brevità si tralasciano, e il rabbino Salomone Jarchi (Comment. in Jud. Cap. XI.) scrive che se Jefte fosse andato dal sacerdote Finchas, o Finchas fosse venuto da Jefte, avrebbero potuto sciogliere il voto, o liberare dalla morte la figlia: ma avendo entrambi voluto tenere il suo posto, quella dovè soccombere; per la qual superbia furono ambedue puniti, perchè da Finchas si partì la profezia di Dio, e Jefte cadde a pezzi carico di ulceri.

Per la trasgressione delle alleanze o sia dei patti pubblici, il trasgressore e tutto il popolo ancora restava sottoposto all' anatema. La voce *Cherem* che i Greci traducono *Anathema*, vocabolo che hanno adottato anche i Latinl significa *consacrazione di una cosa o persona a Dio*, e insiememente dinota *uccisione, esterminio e perdizione*; nè il secondo di questi due significati stà in opposizione col primo, imperciocchè quando si voleva che gli ordini dati al popolo per un affare o causa di molta importanza, fossero esattamente osservati, costumavano gli antichi di consacrare a Dio tutti quelli che li avessero trasgrediti. Le cose consacrate a Dio secondo i riti non potevano vendersi, nè redimersi, ma doveano a lui consegnarsi, facendole servire al divin culto; così se queste eran persone, per motivo della santitá eran fatte morire perchè non rimanesser negli usi profani, e perchè in altra maniera non se ne poteva fare a Dio la consegna. L'anatema si distingue in privato ed in pubblico: Il primo era, quando un particolare consacrava a Dio una cosa sua o una persona, sulla quale egli aveva piena potestà e dominio, come un figlio o un servo, qual fu l'anatema o voto di Jefte giudice o capitano degl' Israeliti nell' atto di accingersi alla spedizione contro gli Ammoniti. L' anatema pubblico era, quando Dio o il popolo o il principe per diritto di guerra, o per capitali inimicizie destinava le intiere città e nazioni ad esser del tutto disperse ed esterminate. Il solenne giuramento, a cui si astrinsero gl' Israeliti nella circostanza del famoso fatto di Mispa e il giuramento, che fece ai soldati prestar Saulle in occasione della guerra coi Filistei, riduconsi a questa specie di anatema, ossia consacrazione. Questo punto di canonica giurisprudenza o tratto di politica in quei tempi per la fierezza dei costumi necessario, dalle scuole ebraiche passò senza alterazione in quelle dei Gentili. Ma io dipartir non mi debbo dal mio proposito, giacchè e dalle leggi romane e dalli scrittori ampia messe raccoglier si potrebbe per provare la trasfusione di questo rito giudaico tra i Gentili medesimi. Dirò solo che il sacrifizio dell' umane vittime non fu in uso presso gli Ebrei, e fu sempre abominevole ed empio riputato da Dio: pure gli piacque per far prova della fede di Abramo adattarsi all' idea di gente profana abitatrice dei vicini paesi, e comandogli ch' sa-

lui, così dice: *lo consacro, facendolo passar pel fuoco:* Ma qui non deesi intender di sacrifizio anzi di quel costume, che tra i Gentili esisteva di farli passar di mezzo al fuoco. Ecco poi le parole del Levitico al cap. 20 relative alla proibizione, che Dio fece a Mosè di sacrificar vittime umane: « In tal guisa parlerai ai fi-
» gli d' Israello: chiunque dei figli d' Israello, o degli
» stranieri, che abitano in Israello, darà qualcheduno
» della sua prole all' idolo di Moloc, sia punito di
» morte. Questi verrà lapidato dal popolo del paese ».

» Contro di esso io rivolgerò la mia collera, lo re-
» ciderò di mezzo al suo popolo, perchè egli avrà data
» porzione della sua prole a Moloc, avrà profanato il
» mio santuario e contaminato il mio santo nome. Che
» se il popolo per *connivenza* negligendo e quasi non
» curando il mio ordine, lascerà libero colui, che avrà
» data porzione della sua prole a Moloc e non vorrà
» ucciderlo, io rivolgerò il mio sdegno contro quel *reo,*
» e contro la famiglia di lui, e reciderò di mezzo al
» suo popolo esso e tutti quelli, che avran consentito
» al culto impuro, per cui egli si sarà a Moloc pro-
» stituito ».

L'uso di sacrificar vittime umane è antichissimo, e ne sacrificavano gli antichi a Saturno che era forse il Moloc degli Ammoniti. Nè vi è luogo a dubitarne, imperocchè è così certo, che per occasione di guerra o per placarne i numi, o per altre cagioni era usato, che follia sarebbe il negarlo. Oltre i testimonj delle sacre lettere, chiari sono gli esempj in Euripide di Polissena, d' Ifigenia, dei popoli Sciti. Anche Filone, Porfirio, e cento altri concordemente l' affermano.

Immolavansi ancora presso i Romani delle vittime umane dopo un antica legge di Romolo che Dionisio appella *nomos prodosias, lex proditionis;* consacravansi a Plutone e agli dei infernali colpevoli di certi delitti, come di tradimento, di ribellione e in conseguenza potevansi uccidere impunemente. Dipoi, un console, un dittatore, o un pretore potevano non solo essi medesimi sacrificarsi, ma ancora sacrificare ogni individuo qualunque di una legione (nella legione propriamente detta *ex legione romana,* appellata *scripta,* non erano compresi *i veliti, subitarii, tumultuarii*) e immolarlo, come una vittima espiatoria *(piaculum* id est in *piaculum hostiam coedere)*, Tito Liv. 8. 10. Sembra che

nei primi secoli della repubblica ogni anno si sacrificassero delle vittime umane, Macrob. sat. 1.: ma questo costume spaventevole non fu più osservato dopo l'anno 657, in cui ne decretò l'abolizione il senato, *ne homo immoleretur* Plin. XXX. Il genere umano, dice Plinio, deve una gran riconoscenza ai Romani per avere abolita quest' orribile usanza: *Qui sustulere monstra in quibus hominem occidere religiosissimum erat, mundi vero etiam saluberrimum*, ibid. Noi vediamo frattanto esser fatta menzione di due uomini immolati come vittime nel campo di Marte dai Pontefici, e dai Flamini di questo Dio con tutte le solennità di costume, e ciò al tempo di Giulio Cesare, *Ann. Urb.* 708. *Dio. XLIII.* Deesi concluder da ciò che il decreto di cui parla Plinio non avea la sua applicazione che ai sacrifizj particolari, e pei riti sacri e magici, a cui allude Orazio *Epod* 5. Augusto dopo aver costretto Antonio a portarsi a Perugia, ordinò d'immolar come vittime sull'ara di Giulio Cesare agl'idi di marzo, quattrocento senatori o cavalieri partigiani di Antonio *Ann. Unb.* 713. *Dio. LVIII.* 14. Svetonio riduce il loro numero a trecento, Seneca fa menzione di questo tratto di barbarie, *de Clem. I.* Parimente Sesto Pompeo avea fatto gettare nel mare come vittime sacre a Nettuno, non solo dei cavalli, ma ancora dagli uomini vivi, Dione XLVIII. 48. Ai tempi di Cicerone e di Orazio facevansi crudelmente perire dei fanciulli per mezzo di magiche operazioni. Ma volendo più ampia notizia su tal articolo leggasi l' opera eruditissima di Alessandro Adam L. L. D. rettore della gran scuola di Edimburgo stampata son pochi mesi a Parigi e che ha per titolo » Antichità romane, o quadro de' costumi, usi ed istituzioni dei Romani »: Trad. dall'Inglese sulla settima edizione con note del traduttore Francese, e Tedesco.

NOTA

DELL' EDITORE CRISTIANI

Alla pagina 27.

Supposto anche, che dar si possa un vento tanto continuato e tanto forte da sostenere le acque del mare lateralmente per dieci o dodici ore, questo dovette soffiare o da levante a ponente, o da ponente a levante, e per conseguenza o in faccia al popolo d'Israele, o a tergo di lui. Ma immensa esser dovrebbe la forza di un vento, che tenesse divise l' acque di un mare, schianterebbe, e rotolerebbe come granelli di arena edifizj, macigni, ed alberi che gli fossero opposti ben più gravi de' corpi umani, delle pecore, e de' giumenti; dunque non è possibile, che gli Ebrei soffiando un tal vento abbiano potuto nè affrontarlo, nè andare a seconda di esso. Dunque avendo gl' Israeliti potuto tragittare a piede asciutto il mar Rosso, la divisione delle sue acque a destra ed a sinistra sostenute sopra se stesse non potè essere operata da causa alcuna naturale, ma fu un vero miracolo.

FINE

INDICE

DEL VOLUME TERZO

DELL' ESODO

LEVITICO

NUMERI

DEUTERONOMIO

G I O S U E'

I GIUDICI